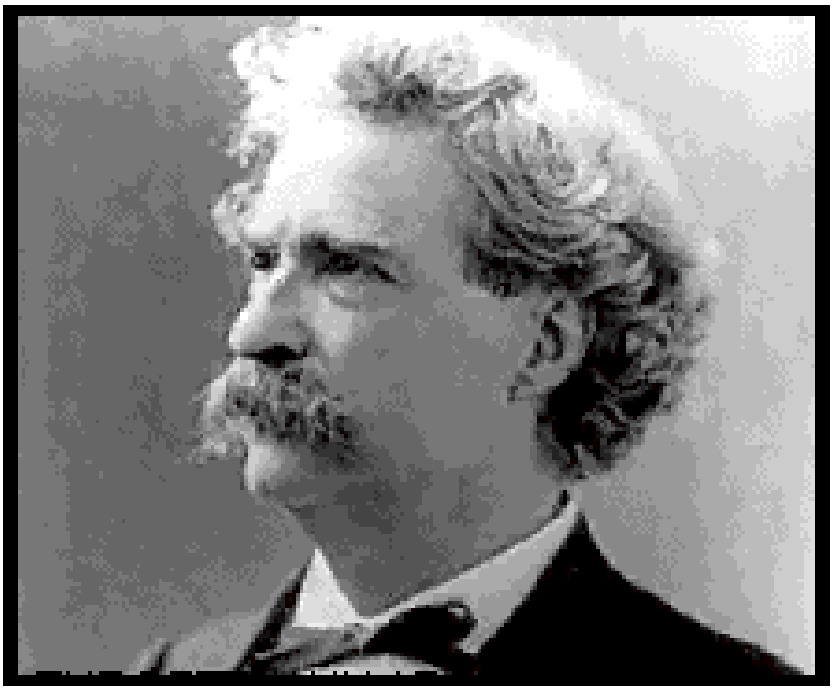
Mark Twain

Autobiografia



Edizione Acrobat
a cura di
Patrizio Sanasi
(www.bibliomania.it)

VISIT…

PREFAZIONE

In questa Autobiografia *terrò in mente il fatto che parlo dalla tomba. Alla lettera, parlo dalla tomba; poiché io sarò morto quando il libro uscirà dai torchi.*

Parlo dalla tomba a preferenza che a viva voce, e per una buona ragione: che in tal modo posso parlare liberamente. Quando uno scrive un libro intorno ai casi della propria vita - un libro che si leggerà mentr'egli ancora vive - gli ripugna di parlare con piena franchezza; tutti i tentativi in questo senso falliscono: egli riconosce che sta cercando di fare qualcosa che è completamente impossibile ad essere umano. Il prodotto più sincero, più franco e più intimo della mente e del cuore umano è una lettera d'amore: sapere che nessun estraneo vedrà ciò che vi si dice dà a chi la scrive una illimitata libertà di espressione. Ogni tanto si vien meno a una promessa di matrimonio, e quando si vede una propria lettera sui giornali ci si trova tremendamente a disagio e si capisce che non si sarebbe mai aperto il proprio cuore in tale onesta e ampia misura se si fosse saputo di scrivere per il pubblico. Non che nella lettera si ravvisi qualche cosa di non vero, di poco onesto e non degno di rispetto; ma non importa: si sarebbe stati molto più riservati se si fosse saputo di scrivere per il pubblico.

Mi è sembrato di poter essere franco e spontaneo e disinvolto come una lettera d'amore, sapendo che ciò che scrivevo non sarebbe stato esibito ad occhio umano prima che fossi morto, e perciò ignaro e indifferente.

Mark Twain

CAPITOLO I

Nacqui il 30 novembre del 1835 nel villaggio quasi invisibile di Florida, nella Contea di Monroe (Missouri). I miei genitori si erano trasferiti nel Missouri poco dopo il 1830; non ricordo esattamente quando, perché allora non ero nato e di queste cose non m'interessavo. A quei tempi fu un viaggio lungo e dev'essere stato anche faticoso e difficile. Il villaggio aveva cento abitanti e io accrebbi la popolazione dell'uno per cento. È più di quanto abbiano potuto fare per un paese molti dei migliori uomini della storia. Sarà poco modesto da parte mia ricordarlo, ma è vero. Non si sa di nessuno che abbia fatto altrettanto: neanche Shakespeare. Ma questo io feci per Florida e verosimilmente avrei potuto farlo per qualsiasi luogo: anche Londra, suppongo.

Di recente qualcuno mi ha mandato dal Missouri una fotografia della casa in cui nacqui. Fin qui ho sempre affermato trattarsi di una reggia, ma ora starò più attento a quel che dico.

Il villaggio aveva due vie, lunga ciascuna duecento metri; le altre strade erano semplici vicoli, con una staccionata e i campi da un lato e dall'altro. Vie e vicoli eran lastricati con lo stesso materiale: spesso fango nero in tempi di pioggia, un alto strato di polvere quand'era asciutto.

Quasi tutte le case erano di tronchi d'albero: anzi tutte, salvo tre o quattro, e queste avevano la struttura di legno. Non ve n'erano di mattoni, né di pietra. Vi era una chiesa di tronchi, con pavimento e banchi di legno. Il pavimento era formato di tronconi resi lisci alla superficie dall'ascia. Gli interstizi fra i tronchi non erano riempiti; non c'era tappeto; di conseguenza, se vi scappava di mano un oggetto più piccolo di una pesca, era facile che andasse giù. La chiesa poggiava su corte sezioni di tronchi d'albero, che la sollevavano di tre o quattro piedi dal suolo. Sotto vi dormivano i maiali, e quando i cani davano loro la caccia durante il servizio religioso, il pastore doveva attendere che il baccano cessasse. D'inverno, attraverso il pavimento, spirava una brezza che rinfrescava; d'estate c'erano pulci per tutti.

I banchi erano ricavati dalla parte esterna di tronchi segati, con la corteccia volta all'ingiù; erano sostenuti da quattro bastoni conficcati in fori fatti col trapano; non avevano spalliera né imbottitura. Delle candele di sego giallo in bugie di latta appese alle pareti davano alla chiesa una luce crepuscolare. Nei giorni feriali la chiesa serviva da scuola.

Nel villaggio c'erano due botteghe. Di una era proprietario mio zio, John A. Quarles. Era un'azienda piccolissima, con alcuni rotoli di stoffa di cotone stampato su una mezza dozzina di mensole; alcuni barili di sgombri salati, caffè e zucchero di New Orleans dietro il banco; pile di scope, badili, accette, zappe, rastrelli e altri utensili sparsi qua e là; una quantità di cappelli da uomo e da donna, e tegami di stagno appesi con lo spago alle pareti; dall'altra parte della stanza vi era un altro banco con sopra sacchi di pallini, un paio di forme di cacio e un barile di polvere da sparo; sul davanti, una fila di barili di chiodi e qualche lingotto di piombo e, dietro a questi, un paio di barili di melassa di New Orleans e di *whisky* di granturco del luogo. Un ragazzo che comprava cinque o dieci *cents* di qualsiasi merce aveva diritto a un mezzo pugno di zucchero del barile; una donna che comprava qualche metro di stoffa aveva diritto a un rocchetto di filo, oltre alle consuete guarnizioni gratis; un uomo che comprava una bagattella qualsiasi era libero di spillare e di tracannare quanto *whisky* voleva.

Era tutto a buon mercato: mele, pesche, patate dolci, patate comuni e grano, dieci centesimi a staio; polli, dieci centesimi l'uno; burro, sei centesimi la libbra; uova, tre centesimi la dozzina; zucchero e caffè, cinque centesimi la libbra; *whisky,* dieci centesimi il gallone. Non so quali siano i prezzi ora nell'interno del Missouri, ma conosco quelli di Hartford (Connecticut), dove vivo attualmente. Eccoli: mele, tre dollari a staio; pesche, cinque dollari; patate comuni (scelte delle Bermude), cinque dollari; polli, da un dollaro a un dollaro e mezzo l'uno, secondo il peso; burro

quarantacinque-sessanta centesimi la libbra; uova, cinquanta-sessanta centesimi la dozzina; caffè, quarantacinque centesimi la libbra; *whisky* locale, quattro-cinque dollari il gallone, credo, ma sono sicuro però di quello che bevo io, che è scozzese, e costa dieci dollari il gallone comprandone due galloni, e di più comprandone di meno.

Trenta o quarant'anni fa, laggiù nel Missouri, il sigaro comune costava trenta centesimi il centinaio, ma quasi tutti ne facevano a meno, visto che fumare la pipa, in quella regione ricca di tabacco, non costava nulla. Anche il Connecticut si dedica oggi alla coltivazione del tabacco, eppure paghiamo dieci dollari cento sigari del Connecticut e quindici-venticinque dollari cento sigari di importazione.

Prima mio padre aveva degli schiavi, ma poi li vendette e ne noleggiò altri, a un tanto all'anno, dai proprietari di fattorie. Per una ragazza di quindici anni pagava dodici dollari all'anno e le dava due vestiti di lanetta e un paio di scarpe da lavoro: costavano quasi nulla; per una negra di venticinque anni, come domestica tuttofare, pagava venticinque dollari all'anno e le dava le scarpe e i su menzionati vestiti di lanetta; per una robusta donna di quarant'anni che fosse cuoca, lavandaia, etc., pagava quaranta dollari all'anno e i consueti due vestiti; e per un uomo di buona costituzione pagava da settantacinque a cento dollari all'anno e gli dava due paia di pantaloni e due paia di scarpe pesanti: un equipaggiamento del valore di circa tre dollari.

Ricordavo mio fratello Henry che s'infilò in un incendio quando aveva una settimana di età. Era cosa notevole che ricordassi una circostanza come questa, e ancor più notevole che quell'illusione mi restasse addosso per trent'anni: poiché, com'è ovvio, non accadde mai; Henry non sarebbe stato capace di camminare a quell'età. Se mi fossi soffermato a riflettere non avrei ingombrato per tanto tempo la mia memoria di una simile assurdità. Si crede da parte di molta gente che un'impressione lasciata nella memoria di un bambino nei primi due anni della sua vita, non vi rimanga fino a cinque anni, ma è un errore. L'episodio di Benvenuto Cellini e della salamandra dev'essere accettato come autentico e degno di fede; c'è poi il notevole e inconfutabile esempio dell'esperienza di Helen Keller. Per molti anni ho creduto di ricordare di aver aiutato mio nonno a bere la sua bevanda di *whisky* e acqua zuccherata quando avevo sei settimane d'età, ma ora non ne parlo più; sono invecchiato e la mia memoria non è più attiva come una volta. Quand'ero giovane ricordavo ogni cosa, accaduta o no; ma ora le mie facoltà deperiscono e presto avverrà che ricorderò solo le cose che non sono mai accadute. È triste andare in pezzi a questo modo, ma nessuno può evitarlo.

CAPITOLO II

Mio zio John A. Quarles, possedeva una fattoria a quattro miglia da Florida. Aveva otto figli e quindici o venti negri ed era stato favorito dalla sorte anche in altri modi, particolarmente col dono di un buon carattere. Non mi sono mai imbattuto in un uomo migliore di lui. Sono stato suo ospite per due o tre mesi ogni anno, dal quarto anno dopo il nostro trasferimento a Hannibal fino a quando ebbi undici o dodici anni. Di lui o di sua moglie non mi sono mai servito di proposito per qualcuno dei miei libri, ma la sua fattoria, dal punto di vista letterario, mi è tornata assai comoda un paio di volte. In *Huck Finn* e in *Tom Sawyer Poliziotto* l'ho spostata giù nell'Arkansas. Sono ben seicento miglia, ma non fu una gran fatica; non era una fattoria molto grande - forse cinquecento acri -, ma l'avrei fatto anche se fosse stata due volte tanto. E, quanto al lato morale della cosa, non me ne son preoccupato; sposterei uno stato, se lo richiedessero le esigenze della letteratura.

Per un ragazzo era un posto di paradiso, la fattoria dello zio John. La casa di tronchi d'albero era in due parti, con una spaziosa piattaforma coperta che l'univa alla cucina. D'estate si apparecchiava la tavola nella fresca ombra della piattaforma e sontuosi pasti... be', a pensarci mi commuovo. Pollo soffritto, maiale arrosto; tacchini selvatici o domestici, oche ed anatre; selvaggina appena uccisa; scoiattoli, conigli, fagiani, pernici, polli di prateria; biscotti, pasticci appena sfornati, bollenti torte di sorgo, bollente pane bianco, bollenti panini, bollenti pannocchie arrostite; granturco fresco bollito sulla pannocchia, stufato di granturco, fagioli e carne, fagioli, fagiolini in baccello, pomodori, piselli, patate irlandesi, patate dolci; siero, latte dolce, giuncata; angurie, meloni, poponi, appena colti nell'orto; torte di mele, di pesche, di zucche, budini di mele, bibite alla pesca... e non ricordo più che altro. La maniera in cui si cuocevano queste cose era forse il lato più splendido, specialmente per alcuni piatti. Per esempio, il pane di granturco, i biscotti e il pane bianco e i polli soffritti. Queste cose nel Nord non le hanno mai sapute cuocere a dovere, anzi non c'è nessuno capace d'imparare quest'arte, almeno così mi dice l'esperienza. Nel Nord credono di saper fare bene il pane di granturco, ma è una grossolana illusione. Forse non c'è al mondo pane così buono come il pane di granturco del Sud, e forse non ce n'è di peggiore dell'imitazione che ne fanno al Nord. Di rado nel Nord si provano a preparare il pollo fritto, e questo è bene: è impossibile impararne l'arte, a nord della linea Mason-Dixon, né in alcun posto d'Europa. Non parlo per sentito dire, parlo per esperienza. In Europa immaginano che l'abitudine di servire varie specie di pane bollente sia «americana», ma sconfinano troppo; è abitudine del Sud, molto meno del Nord. Nel Nord e in Europa il pane caldo è considerato dannoso alla salute. Probabilmente è un'altra clamorosa superstizione, come la superstizione degli Europei di credere dannosa l'acqua del ghiaccio. L'Europa non sente la necessità di acqua del ghiaccio e non la beve; ciò nonostante ha una definizione migliore della nostra perché la descrive, mentre la nostra no. In Europa la chiamano acqua «ghiacciata». La nostra espressione descrive l'acqua che si forma dal ghiaccio sciolto: una bevanda dal gusto insipido con la quale non siamo in grande confidenza.

Sembra un peccato che il mondo debba gettar via tante cose buone soltanto perché sono poco salutari. Dubito che il Padreterno ci abbia dato cibo o bevanda che, presi in misura moderata, non siano salutari, salvo i microbi. Eppure

c'è gente che si priva severamente di ogni tipo di cibo, bevanda o fumo che in un modo o nell'altro abbia acquistato una reputazione dubbia. Questo è il prezzo che pagano per la salute, e la salute è tutto ciò che ne ricavano. Com'è strano! E come disfarsi delle proprie fortune per una mucca che non dà più latte.

La casa sorgeva nel mezzo di un vasto cortile recinto per tre lati da sbarre e dietro da un'alta palizzata; addossata alla palizzata vi era la capanna per le fumigazioni; oltre la palizzata l'orto e al di là dell'orto il quartiere dei negri e i campi di tabacco. Nel cortile si entrava per mezzo di una sorta di scaletta di tronchi segati ad altezze graduate; non ricordo che vi fosse alcun cancello. In un angolo del cortile antistante vi era una dozzina di giganteschi alberi di noci americane e una dozzina di alberi di noci nere, e nella stagione della raccolta si accumulava una vera ricchezza. Un po' più giù, all'altezza della casa, poggiata al recinto, vi era una piccola capanna di tronchi; e lì la boscosa collina - oltre i granai, oltre il deposito del granturco, le stalle e il locale per il tabacco - declinava bruscamente, giù fino a un limpido ruscello che gorgogliava nel suo letto ghiaioso e girellava e saltava zigzagando in ogni senso nell'ombra fitta del fogliame e dei rampicanti che lo sovrastavano: era un posto divino da passare a guado, e aveva perfino dei piccoli stagni per nuotarci che a noi erano proibiti, ragion per cui li frequentavamo molto. Eravamo infatti dei piccoli cristiani e ci avevano insegnato ben presto il valore del frutto proibito.

Nella capannuccia di tronchi viveva una schiava coi capelli bianchi, costretta a letto, che noi visitavamo ogni giorno e consideravamo con ammirato stupore perché credevamo che avesse un migliaio d'anni e avesse parlato con Mosè. I negri più giovani davano credito a questi dati e ce li avevano forniti in buona fede. Mettemmo insieme tutte le sparse informazioni che avevamo su di lei e concludemmo che aveva perso la salute nel lungo viaggio attraverso il deserto fuggendo dall'Egitto e non aveva più potuto recuperarla. Aveva una macchia rotonda di calvizie in cima alla testa e noi usavamo avvicinarci pian piano e la contemplavamo in reverente silenzio, pensando che fosse stata causata dal terrore di aver visto annegare il Faraone. La chiamavamo «Zia Anna», alla maniera del Sud. Era superstiziosa, come tutti i negri; e come loro era profondamente religiosa. Come loro aveva una gran fede nella preghiera e ne faceva uso nelle normali esigenze, non però quando fosse richiesta un'assoluta certezza di risultato. Quando le streghe erano in giro essa legava in piccoli ciuffi, col filo bianco, ciò che le restava della lanosa capigliatura, e ciò rendeva le streghe immediatamente innocue.

I negri erano tutti nostri amici, e con quelli della nostra età eravamo praticamente camerati. Dico praticamente per moderare l'idea. Eravamo camerati e non lo eravamo; il colore della pelle e la condizione sociale interponevano fra noi una sottile linea della quale entrambe le parti erano consapevoli e che rendeva impossibile una fusione completa. Avevamo un fedele e affezionato amico, alleato e consigliere in «Zio Daniele», uno schiavo di mezza età che aveva la testa migliore del quartiere negro, una comprensione grande e sicura, un cuore semplice e onesto che ignorava il sotterfugio. Mi è tornato assai utile in tutti questi anni. Non lo vedo da più di mezzo secolo, ma spiritualmente l'ho avuto gradito compagno per buona parte del tempo e l'ho presentato nei miei libri col suo vero nome e con quello di Jim e l'ho scarrozzato per il mondo: a Hannibal, giù per il Mississippi su una zattera, in pallone sopra il deserto del Sahara. Egli ha tutto sopportato con la pazienza, il cuore lieto e la devozione che erano in lui innati. Fu alla fattoria che mi nacque la grande simpatia che provo per la sua razza e che presi ad apprezzare alcune delle sue migliori qualità. Questo sentimento di simpatia e di stima ha resistito alla prova di più di sessant'anni senza indebolirsi affatto. Ora una faccia nera mi riesce gradita come allora.

Quando, ragazzo, andavo a scuola, non sentivo alcuna avversione per la schiavitù. Non vi notavo niente d'ingiusto. Nessuno la metteva in stato di accusa; i giornali locali non ne parlavano male; dal pulpito c'insegnavano che aveva l'approvazione di Dio, che era un'istituzione sacra, e che i dubbiosi non avevano che a consultare la Bibbia per mettersi l'animo in pace: e per render più sicura l'affermazione ci leggevano a voce alta i testi. Se gli schiavi poi avversavano la schiavitù, saggiamente tacevano. A Hannibal raramente vedemmo maltrattare gli schiavi, alla fattoria mai.

Ci fu però, quand'ero ragazzo, un piccolo incidente questo riguardo che per me dovette avere grande importanza, altrimenti non mi sarebbe rimasto nella memoria così chiaro e preciso, vivido e senz'ombre, per tutti questi lunghi lenti anni. Avevamo un piccolo schiavo che ci era stato dato in affitto da uno di Hannibal. Proveniva dalla costa orientale del Maryland ed era stato portato lontano dalla fa miglia e dagli amici e venduto a mezzo continente di distanza. Era di umore allegro, di animo buono e sincero; creatura più chiassosa che mai sia esistita. Per tutto i santo giorno non faceva che cantare, fischiettare, gridare urlare, ridere: una cosa insopportabile, disastrosa, da fare ammattire. Finalmente un giorno persi tutta la pazienza andai infuriato da mia madre e le dissi che Sandy cantava da un'ora senza fermarsi un attimo e che io non lo potevo sopportare; per favore, non poteva farlo star zitto? Le vennero le lacrime agli occhi, le labbra le tremarono, e disse pressappoco così:

«Povero ragazzo, quando canta vuol dire che non ricorda, e mi sento sollevata; ma quando sta zitto temo che stia pensando e questo non riesco a sopportarlo. Non rivedrà mai la sua mamma; se gli va di cantare io non glielo impedirò ma anzi gliene sarò grata. Se tu fossi più grande mi comprenderesti e il chiasso di quel povero piccolo senza amici farebbe contento anche te».

Fu un discorsetto semplice, fatto di parole comuni, ma produsse il suo effetto, e il chiasso di Sandy non costituì più per me un fastidio. Mia madre non adoperava mai: paroloni, ma aveva il dono naturale di rendere efficaci le parole più semplici. Visse fino a circa novant'anni ed ebbe l'uso della lingua fino all'ultimo, specie allorquando un atto spregevole e ingiusto sconvolgeva il suo animo. Di lei mi son servito diverse volte per i miei libri, nei quali figura come «Zia Polly», la zia di Tom Sawyer. Le fornii un dialetto e cercai di apportare qualche altro ritocco, ma non potetti inventare niente di meglio. Ho adoperato anche Sandy, una volta, in *Tom Sawyer*. Tentai di fargli imbiancare lo

steccato, ma non funzionò. Non ricordo con qual nome lo chiamavo nel libro.

CAPITOLO III

Rivedo ancora la fattoria con perfetta chiarezza. Rivedo ogni cosa, ogni particolare: la stanza dove ci trattenevamo, con un letto a rotelle in un angolo e in un altro un filatoio, il gemere della cui ruota, sentito in distanza, era per me il più triste dei suoni e mi abbatteva e mi immalinconiva e riempiva la mia atmosfera di errabondi spiriti di morti; l'ampio focolare, nel quale nelle serate d'inverno si accatastavano fiammeggianti ciocchi di noce alle cui estremità ribolliva una linfa zuccherosa che non andava perduta perché noi la raschiavamo e la mangiavamo; il gatto pigramente allungato sulle ruvide pietre del focolare; i cani sonnacchiosi, stretti contro le pareti laterali, sogguardanti; mia zia, seduta in un angolo accanto al camino, lavorava a maglia; nell'altro, mio zio fumava la sua pipa ricavata da una pannocchia; il liscio pavimento di quercia, senza tappeto, picchiettato di segni neri dove i tizzoni eran saltati fuori per morire di una morte più comoda, rifletteva fiocamente le danzanti lingue di fuoco; una mezza dozzina di bambini ruzzavano nel crepuscolo sullo sfondo; qua e là delle sedie col fondo di vimini, alcune a dondolo; una culla, a riposo ma in fiduciosa attesa; nella prima mattina delle giornate fredde una nidiata di bambini in camiciola occupava il pavimento intorno al fuoco e temporeggiava: non gli andava di lasciare quel posto così confortevole per uscir fuori, a lavarsi, sulla piattaforma ventosa fra la casa e la cucina, dove li aspettava il catino comune di latta.

Lungo la siepe che fronteggiava la casa passava la strada di campagna, polverosa d'estate e preferita dai serpenti, che se la godevano a star lì stesi al sole; se erano vipere o serpenti a sonagli li ammazzavamo; se erano serpi nere o saettoni, o appartenevano alla famigerata specie «a cerchio», ce la battevamo senza vergogna; se erano serpenti «domestici» o «elastici», li portavamo a casa e li nascondevamo nel cestino da lavoro di Zia Patsy per farle una sorpresa. Aveva dei pregiudizi contro i serpenti e, ogni volta che prendeva in grembo il cestino e quelli cominciavano a uscire, perdeva la bussola. Pareva che non ci si potesse abituare mai: perdeva ogni occasione. Nemmeno dei pipistrelli era entusiasta e non poté mai sopportarli; eppure io credo che i pipistrelli sono fra gli uccelli coi quali si fa meglio amicizia. Mia madre era sorella di Zia Patsy e aveva le stesse irragionevoli superstizioni. I pipistrelli sono morbidi e lisci come seta; non conosco altra creatura che sia più piacevole al tocco o gradita alla carezza, beninteso se fatta con l'intenzione migliore. So tutto di questi coleotteri, perché la nostra grande grotta, a tre miglia da Hannibal, ne conteneva moltitudini e spesso io li portavo a casa per fare uno scherzo a mia madre. Ci riuscivo meglio in un giorno di scuola, poiché allora era palese ch'ero stato a scuola e che non avevo pipistrelli. Lei era una creatura senza sospetti, tutta fiducia e buona fede, e quando io dicevo: «C'è qualcosa per te nella tasca della mia giacca», non tardava a infilarci la mano. Ma la ritirava immediatamente, senza che io avessi a dirglielo. Era cosa insolita che fosse incapace di apprendere ad amare i pipistrelli privati. Più esperienza acquistava, più le sue opinioni si radicavano.

Non credo che in vita sua andò mai nelle grotte; eppure ci andavano tutti. Molte comitive di escursionisti venivano da considerevoli distanze a monte o a valle del fiume per visitarle. Si estendevano per miglia ed erano un'intricata foresta di cunicoli e crepacci alti e stretti. Era un posto in cui ci si smarriva facilmente: tutti potevano perdersi, compresi i pipistrelli. Mi ci smarrii anch'io, insieme a una signorina, e la nostra ultima candela era ridotta quasi a niente quando scorgemmo le luci della squadra di soccorso avvicinarsi serpeggiando da lontano.

«Joe l'Indiano», il meticcio, una volta si smarrì lì dentro e sarebbe morto di fame se fossero venuti a mancare i pipistrelli. Ma non vi era questo pericolo: ce n'erano miriadi. Mi raccontò la sua storia. Nel libro intitolato *Tom Sawyer* lo feci addirittura morire di fame, nelle grotte, ma ciò nell'interesse dell'arte: in realtà non accadde mai. Il «Generale» Gaines, il primo dei beoni del villaggio prima che Jimmy Finn ne prendesse il posto, vi si sperse per una settimana, e alla fine spinse fuori il fazzoletto attraverso un foro in cima a una collina vicino a Saverton, parecchie miglia in giù dalla bocca delle grotte, e qualcuno lo vide e lo scavò fuori. Niente di eccezionale in queste notizie, salvo il fazzoletto. Lo conoscevo da anni e non ne possedeva. Ma poteva essere stato il naso: quello sì che avrebbe attirato l'attenzione.

Le grotte erano un posto sinistro, perché c'era un cadavere: il cadavere di una ragazza di quattordici anni. Stava in un cilindro di vetro contenuto in uno di rame, sospeso a una sbarra che attraversava uno stretto passaggio. Il corpo era conservato nell'alcool, e si diceva che smargiassi e fannulloni spesso lo tiravano su per i capelli per osservare il viso della morta. La ragazza era la figlia di un chirurgo di St. Louis, straordinariamente abile e di grande rinomanza. Era un uomo eccentrico e faceva molte cose strane. Fu lui a mettere la povera ragazza in quel luogo desolato.

Il Dottor McDowell - il grande McDowell di St. Louis - era un medico chirurgo; e talvolta, nei casi in cui le medicine non riuscivano a salvare i malati, egli impiegava altri mezzi. Una volta litigò con una famiglia che aveva avuto in cura, e questa non si servì più di lui. Ma venne l'ora in cui lo chiamarono di nuovo. La padrona di casa era molto ammalata e i dottori l'avevano lasciata alla sua sorte. Egli entrò nella stanza e si fermò e stette a guardare la scena intorno a sé; aveva in testa il suo grande cappello a cencio e sotto il braccio un quarto di acro di pan pepato, e mentre guardava pensoso tutt'intorno, staccava dal pane dei pezzi e li ruminava e lasciava cadere le briciole sul petto e sul pavimento. La donna giaceva pallida e immobile con gli occhi chiusi; intorno al letto, in solenne silenzio, erano raccolti i familiari, singhiozzanti sommessamente, chi in piedi, chi in ginocchio. Poi il dottore cominciò a prendere le bottiglie dei medicinali, ad annusarle con disprezzo e a buttarle dalla finestra. Quando le ebbe gettate via tutte si mise di fronte al letto, posò la fetta di pane sul petto della moribonda e disse bruscamente:

«Che sono questi sciocchi piagnistei? Questa ipocrita non ha nulla. Tira fuori la lingua!»

I singhiozzi cessarono e i familiari in lutto, infuriati, cominciarono a rimproverare al dottore il suo comportamento rude in quel luogo di morte; ma lui li interruppe con uno scoppio di espressioni ingiuriose e disse:

«Branco di idioti e di piagnoni! Credete di potermi insegnare il mestiere? Vi dico che questa donna non ha nulla... ha solamente fiacca. Ha bisogno solo di una bistecca e di un buon bagno. Con quella sua dannata educazione da buona società essa...».

A questo punto la moribonda si sollevò sul letto con negli occhi un bellicoso brillio. Riversò sul dottore tutte le espressioni del suo animo offeso: un'autentica eruzione vulcanica, accompagnata da lampi e tuoni, uragani e terremoti, cenere e lapilli. Era la reazione che il dottore voleva, e la donna guarì. Questo era il compianto Dottor McDowell, il cui nome era grande e onorato nella Vallata del Mississippi dieci anni prima della Guerra Civile.

Oltre la strada, dove i serpenti prendevano il sole, c'era un giovane fitto boschetto attraversato da un sentiero quasi oscuro, lungo un quarto di miglio; appena usciti dalla semioscurità si sbucava improvvisamente su una prateria vasta e piana coperta di piante di fragole selvatiche, stellata di vividi garofani, recinta dai boschi da ogni lato. Le fragole erano delicate e profumate e nella bella stagione ci godevamo lì il fresco frizzante del primo mattino, quando le gocce di rugiada luccicavano ancora sull'erba e i boschi risuonavano dei primi canti degli uccelli.

Lungo i pendii della foresta, a sinistra, c'erano le altalene. Eran fatte di corteccia di giovani alberi di noce. Quando si seccavano divenivano pericolose. Di solito si spaccavano quando un ragazzo era a più di dieci metri da terra, e questa era la ragione per cui si dovevano curare ogni anno tante ossa rotte. A me non capitarono disgrazie ma dei miei cugini nessuno la scampò. Erano otto e chi prima chi dopo si ruppero un totale di quattordici braccia. Non venne a costare quasi nulla, giacché il dottore lavorava ad anno: venticinque dollari per tutta la famiglia. Mi vengono a mente due dei dottori di Florida, Chowning e Meredith. Per venticinque dollari all'anno non solo curavano un'intera famiglia, ma fornivano anche le medicine. E senza risparmio. Solo gl'individui più grossi riuscivano a contenere una dose intera. La pozione fondamentale era l'olio di ricino. La dose era un mezzo mestolo, con l'aggiunta di mezzo mestolo di melassa di New Orleans per aiutare a mandarlo giù e fargli prendere un buon gusto che non prendeva mai. Poi c'era il calomelano, il rabarbaro, e infine la gialappa. Poi salassavano il paziente e gli applicavano la carta senapata. Era un sistema spaventoso, eppure la mortalità non era elevata. Il calomelano quasi sempre faceva aumentare la salivazione e costava al malato alcuni denti. Dentisti non ce n'erano. Quando i denti venivano attaccati dalla carie o comunque dolevano, il dottore conosceva solo questo sistema: tirava fuori la tenaglia e li estirpava. Se la mandibola restava al suo posto non era colpa sua.

Non si chiamava il dottore nei casi di comuni malattie: a queste pensava la donna della famiglia. Ogni vecchia era un medico e raccoglieva i propri medicamenti nei boschi, componendo intrugli che avrebbero sconvolto le viscere di un cane di ghisa. C'era poi il «dottore indiano», un austero selvaggio, l'ultimo della sua tribù, che aveva studiato a fondo i misteri della natura e le segrete proprietà delle erbe; e la maggior parte degli uomini della foresta riponevano gran fiducia nei suoi poteri e raccontavano di guarigioni meravigliose ottenute da lui. Nell'isola Maurizio, laggiù nelle solitudini dell'Oceano Indiano, c'è una persona che corrisponde al nostro dottore indiano dei vecchi tempi. È un negro e non ha studiato da dottore, ma c'è una malattia della quale è padrone e che lui sa curare e i dottori no. Quando si presenta un caso lo mandano a chiamare. È una malattia dei bambini di una specie insolita e mortale, e il negro la cura con una pozione che ricava da certe erbe, secondo una ricetta tramandatagli da suo padre e da suo nonno. Non la lascia vedere a nessuno. Tiene per sé il segreto degli ingredienti e si teme che morrà senza averlo svelato; e nelle isole ci sarà costernazione. Queste cose mi furono riferite dalla gente di laggiù nel 1896.

C'era pure una «guaritrice», a quei tempi. La sua specialità era il dolor di denti. Era la vecchia moglie di un fattore e viveva a cinque miglia da Hannibal. Poggiava la mano sulla mandibola del paziente e diceva: «Abbi fiducia!», e la guarigione era immediata. La signora Utterback: la rammento benissimo. Andai da lei due volte, sul cavallo dietro mia madre, e la vidi eseguire la cura. La paziente era mia madre.

Più tardi venne a Hannibal il Dottor Meredith e divenne il nostro medico di famiglia, e mi salvò la vita diverse volte. Eppure era un buon uomo e non aveva cattive intenzioni. Ma lasciamo andare.

Mi fu sempre detto che ero un bambino malaticcio, debole, fastidioso e volubile, e che per i primi sette anni della mia vita andai avanti a forza di medicine allopatiche. Chiesi di ciò a mia madre quando era già vecchia, ottantotto anni:

«In quegli anni ti dovetti dare molte ansie, nevvero?».

«Sì, continuamente».

«Temevi che morissi?».

Dopo una pausa, evidentemente per ricordarsi:

«No. Temevo che saresti sopravvissuto».

Sembra un plagio, ma probabilmente non lo era.

CAPITOLO IV

La scuola di campagna era a tre miglia dalla fattoria di mio zio. Sorgeva in una radura nel bosco e poteva contenere all'incirca venticinque fra ragazze e ragazzi. La frequentavamo più o meno regolarmente una o due volte la settimana durante l'estate, e ci andavamo nel fresco del mattino lungo i sentieri della foresta, ritornando nella

semioscurità del calar del giorno. Tutti gli scolari portavano con sé la merenda nei cestini - focaccia di granturco, siero, e altre cose buone - e a mezzogiorno si sedevano all'ombra degli alberi e mangiavano. Questa è la parte dei miei studi alla quale guardo con maggior soddisfazione. La mia prima visita alla scuola la feci a sette anni. Una ragazzona di quindici anni, col cappello da sole e un vestito di cotonina come le altre, mi chiese se «usavo il tabacco», cioè se lo masticavo. Dissi di no, provocando il suo scherno. Mi accusò di fronte a tutti dicendo:

«Guardate: un ragazzo di sette anni che non mastica il tabacco!»

Dagli sguardi e dai commenti che le sue parole causarono mi accorsi di essere un degenerato ed ebbi terribilmente vergogna di me stesso. Decisi di emendarmi. Ma riuscii solo a sentirmi male; ero incapace di imparare a masticar tabacco. A fumare imparai benino, ma questo non mi attirò le simpatie di nessuno e rimasi un poveraccio, senza temperamento. Desideravo tanto che mi rispettassero, ma non fui capace di risollevarmi. I ragazzi hanno poca compassione per i difetti degli altri ragazzi.

Come ho detto, trascorsi alla fattoria alcuni mesi dell'anno fino a quando ebbi dodici o tredici anni. La vita che menavo lì insieme ai miei cugini era affascinante, e il ricordo di essa lo è tuttora. Posso richiamare alla memoria i maestosi tramonti e il mistero della più fitta foresta, gli odori della terra, i deboli profumi dei fiori selvatici, la lucentezza delle foglie lavate dalla pioggia, il secco tambureggiare delle gocce quando il vento scuoteva gli alberi, il lontano martellio dei picchi e il soffocato tambureggiare dei fagiani di bosco nel profondo della foresta, le fulminee immagini delle creature selvagge della foresta che, disturbate, correvano tra l'erba; posso richiamare tutto questo alla memoria, reale come allora e altrettanto sereno. Ricordo la prateria e la sua pace solitaria, e un falco immoto nel cielo con le ali spiegate e l'azzurro della volta del cielo attraverso la frangia delle penne. Rivedo i boschi nella loro veste autunnale, le querce purpuree, i noci dorati, gli aceri e i sommacchi luminosi di fiamme cremisi, e sento ancora il frusciare delle foglie morte sotto i nostri piedi. Rivedo i grappoli azzurri d'uva selvatica pendenti tra le foglie degli arboscelli e ricordo il gusto e il profumo che avevano. So com'erano le more selvatiche e qual era il loro gusto; lo stesso per le papaie, le nocciole, i loti; risento la pesante pioggia di noci, quando nella fredda alba andavamo coi maiali in cerca di noci e i colpi di vento le staccavano e ce le facevano cadere in testa. Conosco le macchie delle more, belle a vedersi, e quelle dei malli, che s'infischiano di acqua e sapone, coi quali a malincuore dovevano pure vedersela. Conosco il succo dell'acero e so quando si raccoglie, e come si sistemano i tubi e i recipienti e come si condensa il succo bollendolo, e come lo si ruba dopo fatto; e quant'è più buono lo zucchero rubato di quello avuto onestamente, checché ne dicano le bigotte.

Ricordo l'anguria degna di un primo premio, con la grassa rotondità al sole fra le piante di zucca; so dire quand'è matura senza la «prova»; so com'è invitante quando è in fresco in un secchio sotto il letto, e aspetta; e come si mostra quand'è sulla tavola, nell'ampia piattaforma riparata fra la casa e la cucina, e i ragazzi intorno raccolti in attesa del sacrificio con l'acquolina in bocca; conosco il cricchiare che fa allorché il coltello la penetra a un'estremità e io vedo la fenditura correre avanti alla lama mentre il coltello si fa strada verso l'altra estremità; vedo le due metà separarsi e cadere e mettere in mostra la sontuosa, rossa carne e i neri semi, e il cuore nel bel mezzo, delizia per gli eletti; so come appare un ragazzo dietro una fetta di anguria di un metro, e so quel che prova, perché ci sono stato. Conosco il gusto del melone guadagnato onestamente e il gusto del melone altrimenti procurato. Sono buoni tutti e due, ma chi ha fatto l'esperienza vi può dire quale dei due ha il miglior sapore.

So come appaiono sugli alberi mele e pesche e pere verdi, e come vi divertono quando le avete nella pancia. So come appaiono quelle mature ammucchiate in piramidi sotto gli alberi, e come sono belle nei loro vividi colori. So come si presentano d'inverno le mele gelate conservate in cantina in un barile e come sono dure al morso, e come il gelo vi fa dolere i denti, e come ciò nonostante sono buone. So l'abitudine delle persone anziane di scegliere per i bambini le mele macchiate, e un tempo sapevo con quali sistemi scovare la preda. So come appare una mela che sfrigola, arrostita al focolare una sera d'inverno, e conosco il benessere che ti dà mangiarla calda con un po' di zucchero e di panna. Conosco la misteriosa, delicata arte di schiacciare le noci col martello su un ferro da stiro in modo che il gheriglio venga fuori intero, e so come le noci, mangiate insieme alle mele d'inverno, al sidro e alle frittelle, rendono freschi e croccanti e affascinanti i vecchi racconti e i vecchi scherzi dei vecchi, e fanno trascorrere la serata senza che uno se ne accorga. So com'era la cucina di Zio Daniele in certe particolari serate quand'ero un ragazzino, e rivedo i bambini bianchi e negri raggruppati intorno al fuoco, e la luce delle fiamme che gioca sui loro visi, e le ombre che tremolano sulle pareti nella cavernosa oscurità del fondo, e risento Zio Daniele narrare le immortali storie dello «Zio Remo» che Harris doveva fra non molto raccogliere nei suoi libri per incantare il mondo. E riprovo ancora la trepida gioia che fremeva dentro di me quando veniva l'ora del racconto degli spiriti, «Il Braccio d'Oro»; e il dispiacere che mi prendeva, perché era sempre l'ultima storia della serata e fra essa e il letto non gradito non c'era altro.

Ricordo la scala di legno della casa di mio zio che girava a sinistra dopo il ballatoio, e le travi del soffitto e il tetto obliquo sul mio letto, e i quadrati di luce della luna sul pavimento, e fuori della finestra senza tendine il freddo e bianco mondo di neve. Ricordo l'ululare del vento che scuoteva la casa nelle notti di burrasca, e com'era piacevole starsene tranquillamente sotto le coltri, ad ascoltare; e come la neve s'infiltrava a guisa di polvere attraverso le connessure della finestra e cadeva formando piccole catene di monti sul pavimento, rendendo al mattino gelida la stanza e frenando l'insensato desiderio di alzarsi - se mai vi fosse stato. Ricordo com'era buia la stanza quando non c'era la luna, e com'era stipata di spettrale silenzio quando ci si svegliava per caso nella notte e i peccati dimenticati uscivano in frotta dalle segrete della memoria reclamando l'ascolto; e quanto fosse male scelta l'ora per questa occupazione, e com'erano lugubri il verso della civetta e l'ululato del lupo, simboli di lutto affidati al vento della notte.

Ricordo l'infuriare della pioggia su quel tetto, nelle notti estive, e com'era piacevole starsene a letto e

ascoltarla, e godersi il bianco splendore del lampo e il maestoso scroscio rimbombante del tuono. Della stanza ero proprio contento; c'era l'asta del parafulmine che si raggiungeva attraverso la finestra, e di questo strumento adorabile e capriccioso ci si serviva per arrampicarci o calarci giù nelle notti estive, quando avevamo da adempiere dei doveri che richiedevano il segreto.

Ricordo la caccia notturna ai procioni e agli opossum in compagnia dei negri, e le lunghe marce attraverso la cupa oscurità dei boschi e l'animazione da cui tutti erano accesi allorché il distante latrato di un cane ben addestrato annunciava che la preda si era rifugiata su un albero; e il cieco affrettarsi e le cadute fra cespugli e rovi e radici per portarci sul posto; e il fuoco che veniva acceso, e l'albero abbattuto, e la gioia frenetica dei cani e dei negri, e la scena stregata che il tutto formava nella luce rossastra: rammento chiaramente anche il gusto che ci prendevamo tutti, eccettuato il procione.

Ricordo la stagione dei piccioni, quando gli uccelli giungevano a milioni e ricoprivano gli alberi, e col loro peso spezzavano i rami. Li accoppavamo a colpi di bastone; i fucili non erano necessari e non li usavamo. Ricordo le cacce agli scoiattoli e ai polli di prateria, e ai tacchini selvatici, e che altro; e come ci alzavamo la mattina che era ancora buio per la spedizione, e com'era freddo e uggioso e come mi rincresceva che stessi bene abbastanza per doverci andare. Lo squillo di un corno di latta richiamava il doppio dei cani necessari, e, correndo e saltando tutti contenti avanti e indietro, questi mandavano i più piccoli a gambe all'aria e sollevavano un interminabile e non richiesto baccano. Al via sparivano in direzione dei boschi e noi li seguivamo silenziosi in quel buio che ti dava la melanconia. Ma di lì a poco l'alba grigia si affacciava lentamente sul mondo, gli uccelli prendevano a cinguettare; poi sorgeva il sole e versava dappertutto luce e calore, e ogni cosa era fresca, rugiadosa, fragrante, e la vita ridiventava un dono del cielo. Dopo tre ore di cammino eravamo di ritorno, pieni di sana stanchezza, sovraccarichi di cacciagione, affamatissimi e giusto in tempo per la colazione.

CAPITOLO V

Mio padre era John Marshall Clemens della Virginia; mia madre Jane Lampton Clemens del Kentucky. Dietro ai Clemens della Virginia si allunga un indistinto corteo di antenati fino ai tempi di Noè. Secondo la leggenda, alcuni furono pirati e negrieri ai tempi di Elisabetta. Ma questo non torna a loro disdoro poiché anche Drake e Hawkins e gli altri lo furono. Allora era un'attività degna di rispetto alla quale si associavano i monarchi. Ai miei tempi anch'io ho desiderato fare il pirata. Il lettore, se vorrà guardare nel profondo del suo cuore, troverà ... ma non importa ciò che troverà. Non sto scrivendo la sua autobiografia, ma la mia. Più tardi, secondo la tradizione, uno del corteo fu ambasciatore in Spagna ai tempi di Giacomo I o di Carlo I, e si sposò laggiù e ci tramandò un fiotto di sangue spagnolo per riscaldarci. Sempre secondo la tradizione, questo o un altro - di nome Geoffrey Clement - contribuì a mandare a morte Carlo I.

Non ho investigato personalmente su queste tradizioni, in parte per pigrizia e in parte perché ero troppo occupato a lucidare questo capo del mio lignaggio e a cercare di renderlo lustro; ma gli altri Clemens sostengono di avere indagato loro e che la tradizione ha resistito. Sicché ho sempre ritenuto certo che, tramite il mio antenato, aiutai Carlo I a trarsi dai guai. E poi mi hanno convinto i miei istinti. Ogni qualvolta abbiamo un forte e persistente e radicato istinto si può esser certi che non è nato con noi, ma l'abbiamo ereditato: ereditato da lungo tempo; e il tempo l'ha reso resistente e perfetto con la sua azione pietrificante. Ora io ce l'ho sempre avuta con Carlo I e sono certissimo che questo sentimento mi è gocciolato, attraverso le vene dei miei antenati, dal cuore di quel giudice; io infatti non sono incline ad aver risentimenti personali verso gli altri. Contro Jeffreys non sento nulla. Dovrei, e invece no. Ciò indica che i miei antenati dei tempi di Giacomo II provavano per lui indifferenza; non so perché; non son riuscito mai a scoprirlo; ma se ne deduce quanto ho detto. E per Satana ho provato sempre sentimenti amichevoli. Naturalmente per motivi ancestrali: dev'essere qualcosa nel sangue, dato che non avrei potuto originarlo io.

Confortato dunque da questo istinto e dalle assicurazioni dei Clemens, che affermavano di aver esaminato i documenti, mi son sentito sempre obbligato a credere che Geoffrey Clement, il creatore di martiri, fu un mio antenato, e a considerarlo con favore, anzi con orgoglio. La cosa non ha avuto un buon effetto su di me, avendomi reso vanitoso: il che è una colpa. Mi ha fatto sentire superiore a persone meno fortunate di me quanto ad antenati, e spinto a farle talvolta discendere di un gradino e a dir loro in pubblico cose che le hanno offese.

Un caso del genere mi accadde a Berlino parecchi anni fa. William Walter Phelps era allora ambasciatore alla corte imperiale e una sera m'invitò a cena per farmi conoscere il conte S., ministro di quel governo. Questi era un nobile di lunga e illustre ascendenza. Naturalmente ci tenevo a far sapere che avevo degli antenati anch'io; ma non volevo tirarli fuori della tomba per le orecchie e pareva che non venisse mai l'occasione di introdurli in un modo che potesse apparire casuale. Credo che Phelps si trovasse nelle stesse difficoltà. Infatti di quando in quando aveva un'aria assorta: come di una persona che voglia rivelare un antenato per puro caso e non riesca a trovare il modo di farlo. Finalmente, dopo cena, ci provò. Ci fece fare il giro del suo salotto mostrandoci i quadri e si fermò davanti a un'antica e rozza incisione. Rappresentava il tribunale che processò Carlo I. Vi era una piramide di giudici col caratteristico cappello dei Puritani e più giù tre segretari, a capo scoperto, seduti a un tavolo. Phelps mise un dito su uno di questi e disse, con esultante indifferenza:

«È un mio antenato.»

Io misi un dito su un giudice e ribattei, con oltraggiosa noncuranza:

«Mio antenato. Ma è roba da poco. Ne ho altri.»

Non fu nobile da parte mia. Da allora me ne son sempre rammaricato. Ma lo misi a terra. Chi sa cosa provò! Tuttavia la nostra amicizia non ne risentì; questo prova come fosse di bello e nobile animo, nonostante avesse umili origini. Il mio comportamento nei suoi confronti non mutò, anzi lo trattai sempre come mio pari.

Fra i Clemens della Virginia v'erano Jere e Sherrard. Jere Clemens godeva fama di essere una buona pistola e una volta questa nomea lo mise in grado di intendersela in modo amichevole con alcuni suonatori di grancassa che non volevano prestare attenzione a parole e argomenti offerti con bei modi. A quel tempo batteva lo stato per una campagna elettorale. I suonatori di grancassa erano schierati davanti al podio, assoldati dall'opposizione per far rumore mentre lui teneva il discorso. Quando fu pronto a cominciare, tirò fuori il *revolver* e lo posò davanti a sé e, nella sua maniera carezzevole e mite, disse:

«Non desidero far male a nessuno e cercherò di non farlo, ma mi ritrovo giusto una palla per ognuna di quelle grancasse, e se volete suonarle, non state dietro ad esse.»

Sherrard Clemens era un repubblicano, membro del Congresso per la Virginia occidentale ai tempi della guerra, poi andò a St. Louis, dove viveva e vive ancora il ramo di James Clemens, e lì divenne un acceso ribelle. Questo nel dopoguerra. Quando era repubblicano, io ero un ribelle; ma, divenuto ribelle, io divenni (temporaneamente) repubblicano. I Clemens hanno sempre fatto del loro meglio per tenere in equilibrio la bilancia politica, per quanto ciò possa avere arrecato loro dei fastidi. Non sapevo che ne era stato di Sherrard Clemens; ma un giorno presentai il Senatore Hawley a un comizio repubblicano nella Nuova Inghilterra e più tardi ricevetti da Sherrard, che era a St. Louis, una lettera piena di amarezza. Diceva che i repubblicani del Nord - anzi, «quei fangosi del Nord» - avevano spazzato via col ferro e col fuoco l'antica aristocrazia del Sud, e che a uno di sangue aristocratico come me non si addiceva farsela con tale razza di porci. Dimenticavo forse di essere un Lampton?

Alludeva al lato materno della mia casata. Mia madre era una Lampton: Lampton con la *p*, poiché alcuni dei Lampton americani non sapevano scrivere molto bene anticamente e il nome ne soffrì. Sposò mio padre a Lexington, nel 1823, quando lei aveva vent'anni e mio padre ventiquattro. Nessuno dei due aveva proprietà sovrabbondanti. Lei gli portò due o tre negri e nient'altro, mi pare. Si trasferirono nel remoto e isolato villaggio di Jamestown, nelle solitudini montagnose del Tennessee orientale. Lì nacque la prima nidiata di figli, ma essendo io di un raccolto successivo non ne ricordo nulla. Fui posticipato: riservato per il Missouri. Il Missouri era uno stato nuovo e poco conosciuto e aveva bisogno di attrazioni.

Credo che Orion, mio fratello maggiore, Pamela e Margaret e Benjamin siano nati a Jamestown. Possono essercene stati altri, ma non ne sono sicuro. Il villaggio ricevette un forte impulso dalla presenza dei miei genitori. Si sperava che si fermassero lì, così Jamestown sarebbe divenuta una città. Si pensava che vi si sarebbero stabiliti e vi fu un *boom* economico. Ma non tardarono ad andarsene e allora i prezzi calarono, e passarono molti anni prima che Jamestown si riprendesse. Di Jamestown ho scritto nell'*Età dorata*, un mio libro; ma per sentito dire, non per conoscenza diretta.

Mio padre si lasciò dietro un bel possedimento nella regione intorno a Jamestown: 75.000 acri. Quando morì, nel 1847, ne era proprietario da circa vent'anni. Le tasse erano quasi zero (cinque dollari all'anno in tutto) e le aveva pagate regolarmente, sicché aveva conservato il pieno diritto alla proprietà. Aveva sempre detto che la terra non avrebbe acquistato valore finché era vivo, ma che un giorno avrebbe rappresentato per i figli una provvidenza. Conteneva carbone, rame, ferro e legname, e lui diceva che prima o poi la ferrovia si sarebbe aperta un varco fino a quella regione e allora la proprietà sarebbe divenuta tale di fatto oltre che di nome. Produceva anche una promettente varietà di uva selvatica. Ne aveva mandato dei saggi a Nicholas Longworth a Cincinnati perché la giudicasse, e Longworth disse che avrebbe dato un vino buono quanto la sua Catawbas. La terra conteneva tutta questa ricchezza; e petrolio, anche; ma mio padre non lo sapeva, e ovviamente a quei tempi non gliene sarebbe importato nulla anche se l'avesse saputo. Il petrolio non fu scoperto se non intorno al 1895. Fossi ora padrone di un paio di acri di quella terra: non starei a scrivere autobiografie per campare.

Mio padre, in punto di morte, ci disse: «Tenetevi la terra e aspettate; non lasciatevi indurre a disfarvene.» Il cugino prediletto di mia madre, James Lampton, che figura nell'*Età dorata* col nome di Colonnello Sellers, diceva sempre di quella terra, e con un entusiasmo incandescente: «Ci sono milioni. Milioni!» È vero che lo diceva a proposito di tutto, ma questa volta aveva ragione; il che dimostra che non si dovrebbe scoraggiare un uomo che va in giro armato di profezie. Se il suo animo non cede e lui continua a prender di mira ogni cosa, prima o poi farà centro.

Molti consideravano il Colonnello Sellers un'invenzione, opera della fantasia, un'impossibile stravaganza, e mi onoravano definendolo una «creazione»; ma si sbagliavano. Lo misi sulla carta esattamente com'era; non era un tipo che si potesse esagerare. Gli episodi che sembrarono più stravaganti, nel libro come sulla scena non erano di mia invenzione, ma fatti veri della sua vita; ed io mi trovai presente quando avvennero. Il pubblico di John T. Raymond quasi moriva dalle risa nella scena in cui si mangiano le rape; ma, per quanto stravagante, essa era fedele alla realtà in ogni più assurdo particolare. Avvenne in casa dei Lampton ed io c'ero. Anzi le rape le mangiai anch'io. Se recitata da un grande attore, quella scena così patetica avrebbe velato di lacrime gli occhi di ogni virile spettatore e contemporaneamente lo avrebbe fatto scoppiare dal gran ridere. Ma Raymond era grande solo come comico. In ciò era superbo, meraviglioso: in una parola, grande; per il resto era il pigmeo dei pigmei. Il vero Colonnello Sellers, quale lo conobbi in James Lampton, era un'anima bella e commovente, un vero uomo, leale e degno di rispetto, con in petto un cuore grande, sciocco, generoso; insomma un uomo nato per essere amato; ed era amato da tutti i suoi amici, e adorato

dai suoi familiari. Adorato è la parola giusta. Per loro era poco meno di un dio. Il vero Colonnello Sellers non calcò mai le scene. C'era solo una parte di lui. Raymond non ne interpretava l'altra parte; era al di sopra delle sue forze. Quella parte era costituita da doti delle quali Raymond era privo del tutto. Egli infatti non era un vero uomo, non era un uomo che si rispetta, né un uomo onesto; era vuoto ed egoista, volgare ed ignorante e stupido, e dove avrebbe dovuto esserci il cuore c'era un vuoto. C'era un sol uomo che avrebbe impersonato intero il Colonnello Sellers, ed era Frank Mayo.

Il mondo è pieno di sorprese. E accadono quando meno te le aspetti. Quando nel libro inserii Sellers, Charles Dudley Warner, che collaborava con me alla stesura, mi propose di cambiare il nome di battesimo del Colonnello. Dieci anni prima, in un remoto angolo del West, si era imbattuto in un uomo che si chiamava Eschol Sellers e pensava che quello di Eschol fosse proprio il nome adatto al nostro Sellers, così insolito e strano e tutto il resto. L'idea mi piacque, ma obiettai che quell'uomo avrebbe potuto farsi vivo ed opporsi al nostro disegno. Warner però disse che questo non poteva accadere; che Sellers ormai era senza dubbio morto e che, morto o vivo che fosse, dovevamo avere il nome di Eschol; era proprio quello che occorreva e non avremmo potuto farne a meno. Così cambiammo il nome. L'uomo incontrato da Warner era un piccolo ed umile proprietario di fattoria. Il libro era uscito da una settimana, quando un signore educato all'università, dai modi raffinati e i paramenti di un duca, giunse a Hartford di umore nero e con negli occhi il balenio di una protesta: si chiamava, anche lui!, Eschol Sellers. Dell'altro non aveva mai sentito parlare, né gli era andato vicino meno di mille miglia. Il programma di questo aristocratico offeso era ben preciso e pratico: eliminare l'edizione stampata finora e mutare il nome nella composizione tipografica, oppure pagare 10 mila dollari di danni. Si portò via la promessa della Compagnia con molte scuse e noi ripristinammo il nome di Mulberry Sellers. Pare che non vi sia nulla che non possa accadere. Perfino l'esistenza di due uomini estranei l'uno all'altro, dotati dell'inverosimile nome di Eschol Sellers, è una cosa possibile.

James Lampton vagò, per tutta la vita, in una rosea nebbia di magnifici sogni e morì senza vederne realizzato uno solo. Lo vidi l'ultima volta nel 1884, ventisei anni dopo che, suo ospite, mangiai quel piatto di rape crude mandandole giù con una caraffa d'acqua. Era diventato vecchio e canuto, ma m'intrattenne allo stesso modo vivace degli anni più giovani, ed era sempre lui; non mancava un particolare: il lampo di felicità negli occhi, la speranza traboccante nel cuore, la lingua persuasiva, la fantasia che partoriva miracoli: c'erano tutti. E prima che potessi girarmi aveva lustrato la sua lampada di Aladino e mi faceva brillare davanti agli occhi le ricchezze segrete del mondo. Mi dicevo: «Non ho esagerato una sola sfumatura, l'ho dipinto com'era; ed è ancora lo stesso. Cable lo riconoscerà.» Gli chiesi di scusarmi un attimo e corsi nella stanza accanto, che era quella di Cable. Io e Cable percorrevamo l'Unione per un giro di conferenze. Gli dissi:

«Lascerò la porta aperta, così potrai ascoltare. C'è nell'altra stanza uno che t'interessa.»

Tornai da Lampton e gli chiesi che cosa facesse attualmente. Cominciò a raccontarmi di una piccola impresa in cui si era avventurato nel Nuovo Messico tramite suo figlio: «Una cosuccia, una sciocchezza, un po' per distrarmi, un po' per non tenere a dormire il mio capitale, ma soprattutto per far sviluppare il ragazzo, per farlo crescere. La ruota della fortuna gira sempre; un giorno forse dovrà lavorare per vivere, poiché in questo mondo sono accadute cose strane. Ma è soltanto una cosuccia, una sciocchezza, come ho detto.»

E, quando cominciò era proprio una cosuccia. Ma fra le sue abili mani crebbe e fiorì e si ampliò, oh, oltre ogni dire! Finì, dopo mezz'ora, con l'osservazione, fatta con adorabile noncuranza:

«Sì, è un'inezia, a misurarla col metro odierno, una bagattella, ma diverte. Fa passare il tempo. Il ragazzo ha idee grandiose, ma è giovane, sai, e la sua fantasia corre; gli manca l'esperienza che viene dal manovrare affari in grande e che frena la fantasia e affina l'intelletto. Io penso che ci siano dentro un paio di milioni di dollari, forse tre, ma non di più, mi sembra; però, sai, per un ragazzo che comincia a vivere la sua vita non e male. Non vorrei che accumulasse una grossa fortuna; questo più in là. Alla sua età gli darebbe alla testa e gli nuocerebbe in molti modi.»

Poi disse del portafoglio dimenticato a casa sul tavolo del salotto grande e della banca ormai chiusa a quell'ora e...

Qui l'interruppi e lo pregai di onorare me e Cable in qualità di invitato alla nostra conferenza, insieme agli altri amici che avessero voluto farci lo stesso onore. Accettò. E mi ringraziò come un re che ci avesse concesso una grazia. Il motivo per cui avevo interrotto il suo discorso sui biglietti della conferenza era che stava per chiedermi di darglieli, pagandoli il giorno dopo; e sapevo che se avesse contratto il debito lo avrebbe pagato, avesse dovuto impegnarsi la camicia. Dopo un'altra breve chiacchierata mi dette cordialmente e affettuosamente la mano e si congedò. Cable si affacciò e disse:

«Ma quello era il Colonnello Sellers!»

CAPITOLO VI

L'enorme appezzamento di terra di circa 100.000 acri fu acquistato da mio padre in una sola volta. Il tutto gli sarà costato una somma intorno ai quattrocento dollari. A quei tempi era un bel po' di denaro, versato tutto insieme: così almeno si pensava laggiù, fra le pinete e i cocuzzoli dei Monti Cumberland, nella Contea di Fentress (Tennessee dell'Est). Quando mio padre ebbe pagato la bella somma, si allontanò e si fermò sulla soglia del Tribunale di Jamestown, e guardando i suoi vasti possedimenti disse: «Qualsiasi cosa mi accada, i miei eredi sono al sicuro; non vivrò per vedere questa terra trasformarsi in oro e argento, ma la vedranno i miei figli.» Così, con le migliori intenzioni

del mondo nei nostri riguardi, addossò sulle nostre spalle la pesante maledizione di una futura ricchezza. Andò alla tomba con piena fiducia di averci reso un favore. Fu un lamentevole errore, ma, per fortuna, non lo seppe mai.

Disse ancora: «In questa terra il ferro abbonda e vi sono altri minerali; vi sono migliaia di acri del miglior legno di pino giallo d'America e lo si può trasportare dal fiume Obeds al Cumberland, dal Cumberland all'Ohio, dall'Ohio al Mississippi, e giù per il Mississippi lo si può portare a qualsiasi comunità che lo voglia. Le vaste pinete produrranno catrame, pece, trementina a non finire. Questa poi è una regione naturalmente ricca di vini: in tutta l'America non vi sono viti, coltivate o no, che diano grappoli simili a quelli che crescono qui allo stato selvatico. Vi sono pascoli, granturco, grano, patate, ogni specie di legname: vi è tutto, sopra e sotto questo suolo, che possa dar valore a un terreno. Gli Stati Uniti contano quattordici milioni di abitanti; la popolazione è aumentata di undici milioni in quarant'anni e continuerà a crescere più rapidamente che mai; i miei figli vedranno il giorno in cui l'immigrazione si aprirà la via nel Tennessee, nella Contea di Fentress, e allora, con 75.000 acri di eccellente terreno in loro possesso, essi diverranno favolosamente ricchi.»

Tutto ciò che mio padre disse a proposito del possedimento era perfettamente vero: e avrebbe potuto aggiungere, con non minore verità, che vi erano inesauribili miniere di carbone; ma è probabile che di questo articolo sapesse assai poco, giacché gl'ingenui Tennessiani non erano abituati a scavare la terra per fornirsi di combustibile. Mio padre avrebbe potuto aggiungere, all'elenco dei vantaggi, che il suolo era lontano da Knoxville appena cento miglia e proprio dove una futura linea ferroviaria che scendesse da Cincinnati non avrebbe potuto fare a meno di passare. Ma lui non aveva mai visto una ferrovia, ed è più che probabile che non ne avesse mai udito parlare. Può sembrar strano, ma fino a otto anni fa vi era gente, non lontano da Jamestown, che non aveva mai sentito parlare di ferrovie e che nessuno riusciva a convincere dell'esistenza dei battelli a vapore. Nella Contea di Fentress non si vota per Jackson: votano ancora per Washington. Una veneranda signora di quel luogo diceva del figlio: «Jim è tornato dal Kentucky e si è portata appresso da laggiù una ragazza tutte arie; e vi dico io che hanno per il capo certe idee nuove! Una semplice casa di legno per loro non è più buona, no!, ma l'hanno tutta imbrattata dentro di quella robaccia orribile e disgustosa che dicono va molto nel Kentucky nella buona società degli immigrati europei e che chiamano "succo"!»

Mio fratello maggiore aveva quattro o cinque anni quando fu effettuato il grande acquisto, e mia sorella maggiore la portavano ancora in braccio. Il resto di noialtri - che formava il grosso della famiglia - venne dopo, e nascemmo a intervalli nei dieci anni che seguirono. Quattro anni dopo l'acquisto venne la grande crisi finanziaria del 1834 e in quella tempesta naufragarono le fortune di mio padre. Già onorato e invidiato come il cittadino più facoltoso della Contea di Fentress - poiché, a parte le vaste terre, i suoi beni venivano valutati non meno di tremila cinquecento dollari -, a un tratto si svegliò e li trovò ridotti a meno di un quarto di tale valore. Era un uomo orgoglioso, austero, taciturno; non era il tipo da indugiare sulla scena che aveva visto la sua grandezza, diventando l'oggetto della commiserazione della gente. Radunò la famiglia e viaggiò per lunghi e monotoni giorni attraverso le selvagge solitudini verso quello che allora era il «remoto West», finché piantò la tenda nel villaggio di Florida, nella Contea di Monroe (Missouri). Lì «tenne bottega» per parecchi anni, ma non ebbe fortuna, salvo che gli nacqui io. Poco dopo si trasferì a Hannibal, dove la sorte gli fu più propizia: assurse alla dignità di giudice di pace, ed era stato eletto cancelliere di pretura quando gli giunse la citazione cui nessun uomo può trasgredire. Se l'era passata abbastanza bene, per quell'età del mondo, durante i primi anni di residenza a Hannibal, ma la mala sorte gli fece di nuovo lo sgambetto. Amichevolmente si offrì di garantire per Ira Stout, e Ira se ne andò, beneficiando della nuova legge sui fallimenti: un atto che lo mise in grado di vivere agiatamente e senza preoccupazioni fino al momento in cui la morte lo chiamò, ma che rovinò mio padre, lo mandò alla tomba in miseria e condannò gli eredi a una lunga e scoraggiante lotta col mondo per avere di che vivere. Ma mio padre tornava a sorridere e a rianimarsi, perfino sul letto di morte, quando pensava alla terra del Tennessee. Diceva che presto ci avrebbe reso tutti ricchi e felici. Morì con questo pensiero.

Noi immediatamente volgemmo i nostri occhi ansiosi al Tennessee. E lì si son volti per trent'anni, fra i nostri alti e bassi e il nostro vagare, attraverso continenti ed oceani, e anche oggi essi guardano a quel punto fermo, con la speranza ormai fatta abitudine e una fiducia che ora sale ora scende ma non muore mai.

Dopo la morte di mio padre riorganizzammo l'andamento domestico, ma su basi temporanee, intendendo sistemarlo definitivamente dopo che fosse stata venduta la terra. Mio fratello ebbe un prestito di cinquecento dollari e comprò un settimanale che non valeva nulla, credendo, come tutti, del resto, che non fosse il caso di impegnarsi seriamente in qualcosa d'altro finché non si fosse venduta la terra, dandoci modo di imbarcarci in qualche impresa intelligente. Anzitutto prendemmo in affitto una grande casa dove abitare, ma speravamo di vendere l'appezzamento e non vi riuscimmo (l'uomo voleva solo una parte della terra, e noi ne parlammo e decidemmo di vendere tutto o nulla), sicché fummo costretti a trasferirci in una casa meno costosa.

Come ho detto, il vasto podere nel Tennessee fu posseduto da mio padre per venti anni, e non fu mai toccato. Quando morì, nel 1847, cominciammo ad amministrarlo noi stessi. Dopo quarant'anni di amministrazione non ce ne rimanevano che 10.000 acri e non avevamo ricavato nulla che ci facesse ricordare le vendite. Intorno al 1887 - o forse prima - se ne andarono anche quei 10.000. Capitò a mio fratello l'occasione di scambiarli con una casa con un pezzo di terra nel villaggio di Corry, nella regione del petrolio della Pennsylvania. Verso il 1894 la vendette per 250 dollari. Era la fine della terra del Tennessee.

Se, oltre a questo, si ricavò un solo centesimo dal saggio investimento di mio padre, io non ne ho il ricordo. No: trascuravo un particolare. Mi fornì il campo d'azione per Sellers e un libro. Dalla mia metà del libro ebbi 15.000 o 20.000 dollari; dall'adattamento per il teatro ebbi 75.000 o 80.000 dollari: circa un dollaro per acro. È strano: non ero nato quando mio padre effettuò l'investimento, sicché non intendeva dimostrarmi parzialità, eppure io fui il solo

membro della famiglia che ne traesse profitto. Avrò occasione ogni tanto, andando avanti, di ricordare la terra del Tennessee, poiché essa influì in vari modi sulla nostra vita per più di una generazione. Ogni qualvolta le cose si mettevano male, essa si levava e puntava un dito alla maniera speranzosa di Sellers e ci ridava coraggio dicendo: «Non temete, abbiate fiducia in me; aspettate.» Ci fece sperare continuamente per quarant'anni e alla fine ci abbandonò. Addormentò le nostre energie e ci rese dei visionari: degli indolenti e dei sognatori. L'anno seguente saremmo diventati ricchi: era inutile lavorare. È bene cominciare a vivere poveri, è bene cominciare a vivere ricchi: tutti e due i modi sono salutari. Ma cominciare poveri con la prospettiva di diventare ricchi! Chi non l'ha provata non può immaginare quale maledizione essa sia.

CAPITOLO VII

Quando mia madre morì, nell'ottobre del 1890, era ben addentro all'ottantesimo anno: una bella età, una ben combattuta lotta per la vita da parte di una donna che a quarant'anni era così fragile da esser considerata un'invalida incurabile, destinata ad andarsene presto. La conobbi bene durante i primi venticinque anni della mia vita; poi la vidi soltanto ad ampi intervalli, poiché si viveva lontani molti giorni di viaggio. Non mi propongo di scrivere ma soltanto di parlare di lei; non di fare la sua storia ufficiale, ma solo di darne, per così dire, degli estratti illustrativi; di fornire rapidi tratti del suo carattere, non una rassegna del progresso della sua vita. Tecnicamente parlando, la sua vita non ebbe un progresso; ma lei aveva un carattere, e questo era bello, attraente, affettuoso.

Che cosa avviene delle infinite fotografie della gente prese dalla nostra mente? Del milione che la macchina fotografica della mia mente deve aver preso di questa prima e mia più grande amica ne resta solo una di vecchia data, nitida e netta. Rimonta a quarantasette anni fa; allora lei aveva quarant'anni ed io otto. Mi teneva per mano e si stava inginocchiati accanto al letto sul quale giaceva morto mio fratello, maggiore di me di due anni; le lacrime le scorrevano senza freno lungo le guance. E si lamentava. Quel muto segno della sua angoscia forse per me era nuovo, poiché lasciò nella mia mente una forte impressione: un'impressione che si conserva insieme all'immagine che essa contribuì a rendere più marcata e memorabile.

La sua persona era piccola e sottile, ma il suo cuore era grande: così grande che i dolori e le gioie di tutti vi erano i benvenuti. La differenza più grande che esisteva fra lei e le altre persone che ho conosciuto era questa, ed era notevole: che gli altri provavano un forte interesse per poche cose della vita, mentre, fino al giorno stesso della sua morte, il suo interesse andò al mondo intero, a tutti e a ogni cosa. Durante l'intera sua vita non seppe mai cosa fosse un interesse tiepido per la gente e per le loro cose, o quella specie di interesse che tira una linea e lascia fuori qualcuno e qualche cosa. L'ammalato che prova uno strenuo e indistruttibile interesse per tutti salvo che per se stesso, e per il quale un solo momento torpido è una cosa sconosciuta e impossibile, è un avversario formidabile della malattia e le resiste validamente. Sono sicuro che fu questa caratteristica a condurre mia madre sulla soglia dei novant'anni.

La sua simpatia per la gente e per gli altri animali era affettuosa, amichevole, personale. Trovava sempre qualcosa da giustificare e, quasi sempre, da amare, nelle persone più cattive: anche a costo di mettercelo lei stessa. Era la naturale amica e alleata di chi non ne aveva. Qualcuno credeva che, presbiteriana com'era, potesse essere indotta a dire una parola buona per il diavolo stesso, e l'esperimento fu tentato. Presero a maltrattare Satana: un cospiratore dopo l'altro ebbe per lui amare e spietate parole di rimbrotto e di censura, finché - come ci si aspettava - l'ingenuo soggetto dello scherzo cadde nella trappola. Essa ammise che l'accusa era fondata, che Satana era malvagio e irredimibile; e tuttavia qualcuno forse pretendeva che era stato trattato con equità? Un peccatore non è che un peccatore; e Satana lo era, come tutti. Che cos'è che salva gli altri: i propri sforzi soltanto? No, altrimenti nessuno si salverebbe. Ai loro deboli sforzi si aggiunge il potente ausilio delle commosse, ansiose, imploranti preghiere che salgono ogni giorno da tutte le chiese della cristianità e dalle miriadi e miriadi di cuori pietosi. Ma chi prega per Satana? Chi, in diciotto secoli, ha avuto l'umanità di pregare per quello fra i peccatori che più ne aveva bisogno, per il nostro simile e fratello che aveva bisogno di un amico e non ne ebbe nessuno, per quello fra noi peccatori tutti che aveva il più alto e più chiaro diritto alla preghiera diurna e notturna di ogni cristiano, per la semplice e inoppugnabile ragione che egli era prima e più di tutti nel bisogno; lui, il supremo fra tutti i peccatori?

Quest'amica di Satana era un'anima gentile e le sue parole erano pervase di un *pathos* nativo e spontaneo. Quando una creatura indifesa riceveva un'offesa o un torto, la pietà o l'indignazione di mia madre ne veniva scossa ed essa diveniva la persona più eloquente che mai abbia udito parlare. Raramente era, la sua, un'eloquenza incandescente o violenta, bensì dolce, compassionevole, persuasiva, penetrante; di parole semplici, nobili e genuine dette con tale commozione che spesso l'ho vista ottenere il riluttante e splendido applauso di una lacrima. Allorché qualsiasi persona, qualsiasi creatura era oppressa, le paure proprie del suo sesso e la sua piccola statura scomparivano, ed emergevano le sue qualità combattive. Un giorno, nel nostro villaggio, vidi un perfido demonio della Corsica, terrore della città, rincorrere sua figlia già grande, sotto gli occhi dei prudenti cittadini, con in mano una grossa fune, gridando che l'avrebbe logorata addosso a lei. Mia madre spalancò la porta per dar rifugio alla ragazza, poi, invece di chiuderla e sprangarla alle sue spalle, stette sulla soglia sbarrando la via con le braccia aperte. L'uomo maledisse, imprecò, minacciò con la fune, ma lei non arretrò, né mostrò segno di paura; stette lì eretta e lo sferzò, lo umiliò, lo derise, lo sfidò in un tono che non venne udito nel mezzo della strada ma penetrò nella coscienza sopita dell'uomo. Costui le chiese perdono, le porse la corda e le disse con un'orrenda imprecazione che era la donna più coraggiosa che mai avesse

visto; e se ne andò senza aggiungere parola e non le dette più fastidio. Da allora lui e mia madre furono sempre buoni amici, perché in lei egli aveva trovato qualcuno che gli mancava da molto tempo: qualcuno che non avesse paura di lui.

Un giorno a St. Louis scese in strada e destò la più grande sorpresa di un corpacciuto carrettiere che stava colpendo il suo cavallo sulla testa col pesante manico della frusta. Mia madre gli prese la frusta e fece un discorso così persuasivo a favore del cavallo che aveva involontariamente trasgredito, che l'uomo fu indotto a confessare di essere lui in colpa; fu indotto anche a promettere spontaneamente ciò che non avrebbe potuto mantenere, data la sua natura: cioè che non avrebbe mai più percosso un cavallo.

Questa specie di interventi a favore di animali maltrattati le furono consueti per tutta la vita; e i suoi modi non dovevano, evidentemente, essere offensivi, e le sue buone intenzioni dovevano essere lampanti, poiché la spuntava sempre e otteneva l'inchino e spesso il plauso amichevole dell'avversario. Tutte le razze degli animali avevano in lei un'amica. Per qualche impercettibile segno il gatto senza casa, scacciato, spelacchiato e malvisto, la riconosceva a un'occhiata come il naturale rifugio e il campione della sua specie: e la seguiva a casa. Né il suo istinto si sbagliava, poiché vi veniva accolto come il figliol prodigo. Ci fu un momento, nel 1845, in cui avevamo diciannove gatti. E non ve n'era uno, in tutta la schiera, che avesse una qualche dote, uno che avesse meriti reali, salvo quello meschino e appariscente di essere sfortunato. Erano un gran peso per tutti noi - compresa mia madre - ma erano disgraziati e ciò bastava: dovevano restare con noi. Meglio questi, però, che nulla; i bambini devono avere qualche animale e a noi non era permesso di tenerne in gabbia. Non c'era nemmeno da parlare di creature in prigionia: mia madre non avrebbe permesso che un topo fosse privato della sua libertà.

Nel villaggio di Hannibal, nel Missouri, quando io ero ragazzo, erano tutti poveri ma non lo sapevano; e tutti stavano bene e non lo sapevano. E vi erano gradi differenti di società; gente di buona famiglia, gente di famiglia indefinibile, gente senza famiglia. Tutti si conoscevano ed erano reciprocamente affabili e nessuno mostrava di darsi delle arie; eppure i confini fra le varie classi erano chiaramente distinguibili e i contatti familiari di ciascuna classe erano limitati alla propria cerchia. Era una piccola democrazia, pervasa di libertà, di eguaglianza e del Quattro di Luglio, e sinceramente convinta di esserlo; eppure l'infezione aristocratica c'era. C'era, ma nessuno trovava a ridire o si fermava a riflettere sull'incongruenza della cosa.

Suppongo che questa situazione fosse dovuta principalmente al fatto che la popolazione del villaggio proveniva da stati schiavisti e conservava nella nuova residenza l'istituzione dello schiavismo. Mia madre, d'indole così comprensiva e piena di simpatia per tutti, non era nata per essere un'aristocratica; eppure, per educazione, lo era. Pochi, forse, lo sapevano, perché io credo che si trattasse d'istinto più che di principi. E infatti le sue manifestazioni esteriori erano più che altro casuali, non intenzionali, né frequenti. Ma io le conoscevo questo lato debole. Sapevo che segretamente era orgogliosa che i Lambton - attuali Conti di Durham - occupassero le proprietà della famiglia da novecento anni; che fossero i signori feudali del Castello di Lambton e detenessero l'alta posizione di suoi antenati quando il Conquistatore Normanno venne a dare un nuovo corso alla nobiltà inglese.

Sostenevo - con circospezione e con suasivi giri di parole, perché si doveva stare attenti, quando si era su quel sacro terreno, a non avere il passo pesante - che non vi era merito particolare nell'occupare un pezzo di terra per novecento anni con l'amichevole aiuto di un'eredità inalienabile; a tutti sarebbe riuscito, con o senza intelligenza, sicché bisognava esser fieri dell'eredità, solo dell'eredità e di null'altro; di conseguenza essa discendeva da un retaggio inalienabile e poteva andarne fiera come se discendesse da un'ipoteca. Laddove i miei antenati erano di una specie diversa e superiore, poiché fra essi ve n'era uno - un Clemens - che *compì* qualcosa; qualcosa che torna a suo merito e mi dà soddisfazione, in quanto fece parte del tribunale che processò Carlo I e lo consegnò al boia.

All'apparenza questa era tutta pula, ma in fondo non lo era. Concepii un autentico rispetto per quel mio antenato e tale rispetto anziché diminuire si è accresciuto con gli anni. Fece quel che poté per ridurre l'elenco delle imposture coronate del suo tempo. Però a favore di mia madre posso dire questo: che mai e in nessun modo la udii menzionare la sua dorata ascendenza in presenza di estranei, e infatti essa era dotata di solido buon senso americano. Ma qualche altro dei Lampton che ho conosciuti non era così. Il «Colonnello Sellers» era un Lampton, parente abbastanza prossimo di mia madre; e quando viveva, povera anima vanitosa, una delle prime cose che un estraneo poteva sentire dalle sue labbra era un qualche accenno al «nostro capostipite» lasciato cadere con penosa noncuranza, che, come opera d'arte, era inferiore a ogni critica. L'accenno, naturalmente, attirava delle domande; era questo il suo scopo. Allora seguiva la disastrosissima storia di come l'erede dei Lampton giungesse in questo paese circa centocinquant'anni prima, disgustato di quella stolida impostura che è l'aristocrazia ereditaria, e si sposasse, e si isolasse dal mondo nel remoto della foresta, e cominciasse ad allevare i progenitori dei futuri pretendenti americani, mentre in Inghilterra lo davano per morto e i suoi titoli e le sue proprietà passavano al fratello minore, usurpatore e personalmente responsabile della presenza dei perversi e provvisori usurpatori odierni. E il Colonnello parlava sempre con studiata e ossequiosa deferenza dell'attuale pretendente - suo secondo cugino - e lo chiamava, in tutta serietà, «il conte».

«Il conte» era un uomo dotato e avrebbe potuto conseguire qualcosa di buono se non fosse stato per lo sfortunato incidente della sua nascita. Era del Kentucky e aveva un buon carattere; ma non aveva denaro, né il tempo per guadagnarselo: tutto il suo tempo era occupato a cercare di convincere me e gli altri della tribù a fornirgli i capitali destinati alla sua lotta per il titolo e per l'ingresso alla Camera dei *Lords.* Possedeva tutti i documenti, tutte le prove; sapeva di poter vincere. E sognò per tutta la vita, in continua povertà, talvolta nel bisogno, finché non morì, lontano dalla casa, in un ospedale, e fu sepolto da alcuni estranei che non sapevano si trattasse di un conte, perché non ne aveva l'aria. Il povero diavolo firmava le sue lettere col nome di «Durham», e in esse mi rimproverava perché io votavo per i repubblicani, anti-aristocratici e perciò anti-lamptoniani. E non tardava a giungermi un'altra lettera di qualche acceso

Virginiano, figlio dell'altro mio ramo, che mi insolentiva aspramente per lo stesso voto, a motivo che il partito repubblicano era un partito aristocratico e non si addiceva al discendente di un regicida farsela con tale genia di animali. E quasi desideravo di non aver avuto antenati, dato il gran fastidio che mi davano.

Come ho detto, vivevamo in una comunità schiavista; quando ebbe fine lo schiavismo, mia madre aveva avuto con esso contatti quotidiani per sessant'anni. Eppure, gentile e compassionevole com'era, credo che non fosse cosciente che lo schiavismo era un'aperta, grottesca e insostenibile usurpazione. Non l'aveva mai udito aggredire da un solo pulpito, ma anzi difendere e santificare da migliaia; alle sue orecchie erano familiari i passi della Bibbia che lo approvavano, ma, se ve n'erano che lo disapprovavano, non erano citati dai pastori; la sua esperienza le diceva che gli uomini saggi, buoni e santi erano unanimi nella convinzione che lo schiavismo fosse cosa giusta, equa, sacra, istituzione prediletta dalla Divinità e condizione per la quale lo schiavo stesso avrebbe dovuto esser grato notte e giorno. A quanto pare, l'educazione e l'ambiente possono operare strani miracoli. Di regola i nostri schiavi ne erano convinti e soddisfatti. Senza dubbio lo sono anche gli schiavi, di gran lunga più intelligenti, di una monarchia; questi danno il loro consenso e il loro omaggio ai padroni, il monarca e i nobili, e non riconoscono la degradazione di essere schiavi; schiavi senza il nome di schiavi, e meno degni di rispetto dei nostri schiavi negri, se essere schiavi per supina condiscendenza è cosa più bassa che essere schiavi per forza; e lo è senza dubbio.

Non c'era, però, nello schiavismo della regione di Hannibal, di che eccitare i sopiti istinti umanitari di nessuno. Era il mite schiavismo domestico, non quello brutale delle piantagioni. Gli atti di crudeltà erano molto rari e grandemente e sanamente impopolari. La separazione e la vendita dei membri di una famiglia di schiavi a padroni diversi non era cosa che piacesse molto alla gente e quindi non avveniva spesso, salvo che nella spartizione delle proprietà. Io non ricordo di aver mai visto un'asta di schiavi in quel villaggio; ma ho il sospetto che ciò mi succeda perché lo spettacolo era troppo comune e consueto, non qualcosa di insolito che restasse impresso. Ricordo vividamente di aver visto una volta una dozzina di negri, uomini e donne, incatenati uno all'altro, a terra su una banchina, in attesa di essere imbarcati per il mercato di schiavi del Sud. Avevano i visi più tristi che abbia mai visto. Gli schiavi in catene non dovevano essere uno spettacolo consueto, altrimenti questa scena non avrebbe lasciato in me un'impressione così forte e durevole.

Il «negriero» era odiato da tutti. Era considerato una sorta di demonio umano che comprava delle povere e indifese creature e le portava all'inferno, giacché, per i bianchi come per i negri, le piantagioni del Sud erano semplicemente l'inferno; nessun altro nome potrebbe descriverle. Se la minaccia di vendere uno schiavo incorreggibile «a valle del fiume» non valeva a emendarlo, null'altro valeva: il suo caso era incurabile. Pure ricordo che una volta, quando un bianco ammazzò un negro per una futile offesa, la cosa lasciò indifferenti per quanto riguardava lo schiavo, mentre venne compatito il suo proprietario, privato di una proprietà di valore da un'indegna persona che non era in grado di risarcirlo.

Si crede comunemente che un effetto infallibile della schiavitù fosse di rendere coloro che vivevano fra gli schiavi duri di cuore. Io credo che, generalmente parlando, non avesse questo effetto. Credo che ottundesse la sensibilità della gente verso gli schiavi, e null'altro. Non c'erano persone dure di cuore nel nostro villaggio: cioè non ve n'erano di più di quante se ne troverebbero in qualsiasi altro villaggio della stessa grandezza, di qualsiasi paese; e la mia esperienza mi dice che le persone dure di cuore sono molto rare dovunque.

CAPITOLO VIII

Cominciai ad andare a scuola quando avevo quattro anni e mezzo. A quei tempi nel Missouri non vi erano scuole pubbliche, ma ve n'erano due private: tasse, venticinque centesimi alla settimana per alunno, che si riscuotevano se si poteva. La signora Horr insegnava ai bambini in una piccola casa di tronchi all'estremità sud della via principale. Il signor Sam Cross insegnava ai più grandicelli in una casa di legno e mattoni sulla collina. Io fui mandato dalla signora Horr e rammento distintamente il mio primo giorno in quella piccola scuola di tronchi d'albero, anche se son passati sessantacinque anni e più: rammento, almeno, un episodio di quel primo giorno. Spezzai una riga e fui avvertito di non farlo di nuovo, altrimenti la punizione per un'altra riga rotta sarebbe stata una sferzata. Non tardai a romperla e la signora Horr m'ingiunse di uscire, trovare una verga e portargliela. Ero contento che avesse scelto me, perché pensavo che avrei potuto prenderne una adatta alla bisogna con miglior criterio di qualsiasi altro.

Trovai nel fango un'assicella di quercia di quelle usate una volta dai bottai, larga due pollici, spessa un quarto di pollice, terminante a un'estremità con una leggera curva. Tutto intorno vi erano delle assicelle nuove dello stesso tipo, ma io presi questa, benché fosse marcita. La portai alla signora Horr, gliela porsi e restai davanti a lei in un atteggiamento sottomesso e rassegnato che mi sembrava adatto a vincere il favore e la pietà; ma così non fu. Essa divise in parti eguali un lungo sguardo di grande disapprovazione fra me e l'assicella; quindi mi chiamò col mio intero nome, Samuel Langhorne Clemens - e forse fu la prima volta che lo udivo sfilare così come una processione - e disse che si vergognava di me. Più tardi dovevo imparare che quando un maestro chiama un ragazzo con l'intero nome sono in vista guai. Disse che avrebbe cercato di scegliere un ragazzo che avesse un criterio migliore del mio in fatto di bacchette, e mi rattrista ancora ricordare quanti visi s'illuminarono per la speranza dell'incarico. Lo ebbe Jim Dunlap, e quando tornò con la bacchetta che aveva scelto mi accorsi che se ne intendeva.

La signora Horr era una donna di mezza età della Nuova Inghilterra, e della Nuova Inghilterra essa aveva

sistemi e principi e apriva la giornata con la preghiera e la lettura di un capitolo del Nuovo Testamento; poi spiegava il capitolo e lo commentava brevemente. In uno di questi commenti indugiò sul passo che dice: «Chiedete e vi sarà dato», e disse che chiunque prega con calore per una cosa desiderandola fortemente, non deve dubitare che la preghiera verrà esaudita.

Fui fortemente colpito da questa notizia e lieto per l'occasione che essa offriva; probabilmente questa era la prima volta che ne sentivo parlare. Pensai che avrei fatto una prova. Credevo ciecamente nella signora Horr e non avevo dubbi quanto al risultato. Pregai per la focaccia dolce con lo zenzero. Margaret Kooneman, la figlia del fornaio, se ne portava ogni mattina una fetta a scuola; fino allora l'aveva sempre tenuta nascosta, ma quando finii la mia preghiera e rialzai lo sguardo, la fetta era lì a portata di mano e lei guardava dall'altra parte. Credo che in tutta la mia vita non ho mai gioito di una preghiera esaudita più di quella volta; e in più mi ero convertito. Le mie necessità erano infinite e fino allora erano rimaste insoddisfatte, ma ora che avevo scoperto il sistema intendevo soddisfarne in numero sempre maggiore.

Ma questo sogno era come tutti gli altri ai quali ci abbandoniamo nella nostra vita: privo di sostanza. Ebbi a pregate nei due o tre giorni seguenti come nessun altro nel villaggio - io credo -, e con ardore e sincerità, ma non me ne venne nulla. Mi accorsi che nemmeno la preghiera più gagliarda era capace di procurarmi di nuovo la focaccia con lo zenzero e conclusi che se uno resta fedele alla sua focaccia e non la perde d'occhio non ha ragione di preoccuparsi delle preghiere altrui.

Qualcosa della mia condotta e del mio modo di agire turbò mia madre, che mi prese da parte e mi interrogò tutta preoccupata. Ero riluttante a rivelarle il mutamento che mi era occorso; mi avrebbe fatto male addolorare il suo cuore gentile, ma alla fine confessai, con le lacrime, che non ero più un cristiano. Ne ebbe il cuore spezzato e mi chiese il perché.

Dissi di aver scoperto di essere un cristiano solo perché me ne veniva un utile, e non potevo sopportare questo pensiero così ignobile.

Mi accolse in seno e mi confortò. Da quello che disse dedussi che se avessi persistito in quella condizione non mi sarei mai sentito solo.

A mia madre procuravo un sacco di fastidi, ma credo che non si rammaricasse. Non ne ebbe affatto da mio fratello Henry, più giovane di me di due anni, e penso che l'ininterrotta monotonia della sua bontà e lealtà e obbedienza le sarebbe pesata se io non le avessi procurato un sollievo e un diversivo nella direzione opposta. Ero come un tonico. Le ero prezioso. Non ci avevo mai pensato ma me ne accorgo ora. Non seppi mai che Henry si comportasse male verso di me o verso qualche altro: ma compiva spesso atti giusti che mi costavano molto. Suo dovere era di riferire di me quando ve n'era bisogno e quando mancavo di farlo io stesso, e nell'adempierlo era molto scrupoloso. In *Tom Sawyer* egli è Sid. Ma Sid non era Henry. Henry era un ragazzo molto migliore di quanto non fosse Sid.

Fu Henry che richiamò l'attenzione di mia madre sul fatto che il filo col quale mi aveva cucito il colletto per impedirmi di andare a nuotare aveva cambiato colore. Mia madre non l'avrebbe scoperto se non fosse stato per lui e si irritò quando si accorse che un indizio così evidente era sfuggito al suo occhio acuto. Questo particolare forse aggiunse qualcosa alla mia punizione. È umano. Quasi sempre ci rifacciamo delle nostre mancanze su qualche altro, quando troviamo un pretesto; ma non importa. Io mi rifeci con Henry. C'è sempre un compenso per chi ha subìto ingiustizia. Con lui mi rifacevo spesso, talvolta sotto specie di anticipo per qualcosa che non avevo ancora fatto. C'erano occasioni che mi tentavano troppo, e allora dovevo attingere al futuro. Questa idea non era necessario che l'apprendessi da mia madre, e forse non la appresi. Molto probabilmente l'inventai io. Eppure anch'essa qualche volta si atteneva a questo principio.

Se l'incidente della zuccheriera rotta si trova in *Tom Sawyer* - non ricordo se c'è o no -, esso ne è un esempio. Henry non rubava mai lo zucchero. Lo prendeva apertamente dalla zuccheriera. Nostra madre sapeva che non lo avrebbe mai preso mentre essa non guardava, ma di me dubitava. E non erano dubbi, a essere esatti. Sapeva benissimo che io l'avrei rubato. Un giorno che lei non c'era, Henry prese dello zucchero dalla preziosa e cara zuccheriera vecchia-Inghilterra, retaggio familiare, e la ruppe. Era la prima volta che avevo l'occasione di accusarlo di qualcosa ed ero indicibilmente felice. Gli dissi che lo avrei accusato, ma non si turbò. Quando mia madre entrò e vide sul pavimento la zuccheriera in cocci restò senza parola per un minuto. Lasciai che quel silenzio operasse: pensavo che avrebbe accresciuto l'effetto. Attesi che chiedesse: «Chi è stato?», per tirar fuori la notizia. Ma sbagliai il mio calcolo. Quando ebbe terminato il suo silenzio non chiese nulla; mi diede semplicemente un colpo in testa col ditale, che io sentii fino ai calcagni. Allora detti sfogo alla mia innocenza ferita, aspettandomi che le rincrescesse di aver punito chi non lo meritava. M'aspettavo che si rammaricasse e si commuovesse un po'. Dissi che non ero stato io, che era stato Henry. Ma non si commosse. Senza scomporsi, disse: «Va bene. Non importa. Te lo sei meritato per qualcosa che farai e di cui non saprò nulla.»

All'esterno della casa vi era una scala che portava alla parte posteriore del primo piano. Un giorno Henry fu incaricato di una commissione e si portò appresso un secchio di latta. Io sapevo che avrebbe dovuto salire quella scala; salii e chiusi la porta dal di dentro e scesi nel giardino, che era stato arato di recente ed era ricco di zolle nere belle e compatte. Ne feci una generosa provvista e l'aspettai al varco. Attesi che avesse salito la scala e fosse prossimo al ballatoio e non potesse sfuggire. E allora lo bombardai con le zolle, che egli parava col secchio come poteva, ma senza grande successo, poiché ero un buon tiratore. Le zolle che si frantumavano contro la tettoia fecero uscire mia madre a vedere che cosa succedeva, e io cercai di spiegare che stavo divertendo Henry. Un minuto dopo mi assalirono tutti e due; ma io sapevo come saltare l'alto steccato e per quella volta la scampai. Dopo un paio d'ore, quando mi avventurai a

tornare, non si vedeva nessuno e credetti che l'incidente fosse chiuso. Ma non era così. Henry mi aveva teso un'imboscata. Con una mira insolitamente precisa per lui mi appioppò una pietra sulla testa. Il colpo fece innalzare un bernoccolo che a toccarlo pareva il Matterhorn. Lo portai diritto a mia madre per avere il suo compatimento, ma non si commosse troppo. Pareva essere dell'idea che incidenti simili, se raccolti in buon numero, avrebbero finito con l'emendarmi. Si trattava, dunque, soltanto di una questione di educazione. Ne avevo avuto un'opinione meno benevola.

Non fu bello dare al gatto l'«Ammazza-dolori»; me ne accorgo ora. Ora non lo farei più. Ma ai tempi di Tom Sawyer fu per me grande e sincera soddisfazione vedere il gatto Peter far le acrobazie sotto il suo influsso, e se le azioni parlano come le parole, Peter vi prese altrettanto interesse quanto me. L'«Ammazza-dolori » di Perry Davis era un farmaco detestabile. Il negro del signor Pavey, che era un uomo sensato e notevolmente curioso, volle provarlo e io lo lasciai fare. La sua opinione fu che esso era fatto di fuoco dell'inferno.

Erano i tempi del colera del 1849. La gente lungo il Mississippi era paralizzata dalla paura. Chi poteva scappare, scappava. E molti morirono di paura durante la fuga. La paura uccideva tre persone, per una che ne uccideva il colera. Chi non poteva scappare s'inzeppava di medicine, e per me mia madre scelse l'«Ammazza-dolori» di Perry Davis. Di se stessa non si preoccupava. Quella specie di farmaco lo evitava. Ma a me fece promettere di prendere un cucchiaino di «Ammazza-dolori» ogni giorno. In principio intendevo mantener la promessa, ma allora non sapevo sull'«Ammazza-dolori» quanto ne seppi dopo che ne ebbi fatto la prima esperienza. La bottiglia di Henry non la sorvegliava: di lui poteva fidarsi. Ma alla mia faceva ogni giorno un segno col lapis sull'etichetta e l'esaminava per vedere se il cucchiaino fosse stato preso. Il pavimento era senza tappeto. Vi erano delle fessure e gli davo l'«Ammazza-dolori» con ottimi risultati: lì non si verificò nessun colera.

Fu in una di queste occasioni che quel gatto affettuoso se ne venne agitando la coda e supplicando di dargli l'«Ammazza-dolori». L'ebbe; e subito lo prese un accesso isterico che lo mandò a sbattere contro tutti i mobili della stanza e lo fece uscire dalla finestra aperta rovesciando i vasi di fiori, proprio mentre arrivava mia madre guardando di sopra gli occhiali in un atteggiamento pietrificato di sorpresa. Disse: «Che cosa gli piglia a Peter?»

Non rammento quale fu la mia spiegazione, ma se si trova nel libro non dev'essere quella vera.

Le volte in cui la mia condotta era stata inappropriata al punto che le punizioni estemporanee di mia madre non sembravano adeguate, essa rimandava la cosa alla domenica e la domenica sera mi faceva andare in chiesa: che forse talvolta era una punizione sopportabile, ma generalmente non lo era ed io la evitavo per incompatibilità. Non credeva mai che fossi stato in chiesa finché non aveva attuato la sua prova. Mi faceva dire qual era stato il testo letto dal pastore. Questa era una cosa semplice, che non mi dava apprensioni. Non avevo da andare in chiesa per conoscere il testo. Lo sceglievo io. La cosa funzionò benissimo fino a quella volta che il mio testo e quello fornito da un vicino, che in chiesa c'era stato, non combaciarono.

Dopo di che mia madre adoperò altri sistemi. Non rammento ora quali fossero.

A quei tempi uomini e ragazzi portavano d'inverno lunghi mantelli. Erano neri, foderati di stoffe scozzesi vivide e appariscenti. Una sera d'inverno, uscendo per andare in chiesa per riparare a un qualche crimine commesso durante la settimana, nascosi il mantello vicino al cancello e corsi via a giocare con gli altri ragazzi finché non terminò il servizio religioso. Quindi tornai a casa. Ma al buio indossai il mantello alla rovescia, entrai, mi tolsi il mantello e subii il solito esame. Me la cavai molto bene finché non si parlò della temperatura della chiesa. Disse mia madre: «Dev'essere stato impossibile star caldi là dentro, in una serata come questa.»

Non capii la sottigliezza dell'osservazione e fui tanto sciocco da spiegare che avevo tenuto addosso il mantello per tutto il tempo in cui ero stato in chiesa. Mi chiese se me l'ero tenuto addosso tornando a casa. Non capivo dove voleva parare con questa domanda. Risposi che avevo fatto proprio così. Lei disse: «Con quel *plaid* scozzese, così rosso e sgargiante? E non hai attirato l'attenzione?»

Naturalmente sarebbe stato inutile e noioso continuare, così lasciai perdere e subii le conseguenze.

Questo accadeva intorno al 1849. Tom Nash, il figlio del maestro di posta, era un ragazzo della mia età. Il Mississippi era ghiacciato da una sponda all'altra e una notte io e lui ce ne andammo a pattinare, probabilmente senza permesso. Non vedo perché avremmo dovuto pattinare di notte se avessimo avuto il permesso, poiché non ci sarebbe stato gran gusto a pattinare a mezzanotte se nessuno si fosse opposto. Verso mezzanotte, dopo che ci eravamo inoltrati più di mezzo miglio verso la sponda dell'Illinois, udimmo dei sinistri rombi e stridori e scrosci fra noi e la sponda da cui venivamo, e capimmo che significavano: il fiume si rompeva. Tornammo indietro, piuttosto spaventati. Andavamo a tutta velocità ogni volta che la luce della luna, filtrando attraverso le nubi, ci permetteva di distinguere il ghiaccio dall'acqua. Negli intervalli aspettavamo, riprendendo la corsa quando incontravamo un buon ponte di ghiaccio; ci fermavamo di nuovo quando incontravamo l'acqua e attendevamo nell'angoscia finché un lastrone di ghiaccio galleggiante venisse a far ponte. Impiegammo un'ora in questo viaggio, che compimmo in una continua angoscia. Ma finalmente giungemmo a brevissima distanza dalla sponda. Di nuovo aspettammo. C'era un altro vuoto ed era necessario un ponte. Tutto intorno a noi il ghiaccio precipitava e strideva, e si ammucchiava sulla sponda a guisa di montagne, e il pericolo, anziché decrescere, aumentava. Eravamo sempre più impazienti di giungere sulla terraferma, e così ripartimmo troppo presto, saltando da una lastra all'altra. Tom calcolò male e cadde. Fece un brutto bagno, ma era così vicino alla riva che ebbe solo da dare un paio di bracciate; poi toccò il fondo coi piedi e si trascinò fuori. Io arrivai un po' dopo, senza incidenti. Eravamo fradici di sudore e il bagno fu un disastro per Tom. Si mise a letto ed ebbe una sequela di malattie. L'ultima fu la scarlattina, dalla quale uscì sordo come una pietra. Dopo un paio d'anni gli andò via, naturalmente, anche la parola. Ma qualche anno dopo imparò a parlare, a suo modo: non sempre si riusciva a capire quel che cercava di dire. Ovviamente, non potendola udire, non sapeva modulare la voce. Quando credeva di parlare a voce

sommessa e in tono confidenziale, lo si udiva dall'Illinois.

Quattro anni fa fui invitato dall'Università del Missouri a ricevere la laurea *ad honorem* di Dottore in Legge. Colsi l'occasione per trascorrere una settimana a Hannibal, che allora era un villaggio e ora è una città. Erano passati cinquantacinque anni dal giorno in cui io e Tom Nash avemmo quell'avventura. Alla stazione, mentre stavo per partire, vi era una gran folla. Vidi Tom Nash avvicinarsi attraverso uno spazio vuoto e, avendolo riconosciuto all'istante, gli andai incontro. Era vecchio e coi capelli bianchi, ma si vedeva ancora in lui il ragazzo di quindici anni. Mi venne appresso, fece con le mani una specie di tromba davanti al mio orecchio, scrollò la testa verso la gente e mi disse in tono confidenziale - urlando come il corno che si suona quando c'è la nebbia -: «Sempre i soliti dannati cretini, Sam!»

CAPITOLO IX

Nel 1849, quando avevo quattordici anni, abitavamo ancora a Hannibal, sulle sponde del Mississippi, nella casa nuova in legno e muratura costruita da mio padre cinque anni prima. Cioè, alcuni di noi abitavano la parte nuova, gli altri la vecchia sul retro, unita alla prima. Nell'autunno mia sorella dette un ricevimento al quale invitò tutti i giovani non sposati del villaggio. Io ero troppo giovane per questa compagnia e troppo timido, comunque, per stare in mezzo alle signorine, sicché non fui invitato: almeno, non per l'intera serata. Quanto mi spettava erano dieci minuti. Dovevo fare la parte di un orso in una breve rappresentazione fiabesca. Dovevo essere interamente ricoperto da un travestimento scuro e peloso simile alla pelle di un orso. Verso le dieci e mezza mi fu detto di andare nella mia stanza e di travestirmi e prepararmi in mezz'ora. Vi stavo andando ma cambiai idea, poiché volevo esercitarmi un po' e la stanza era troppo piccola. Mi diressi verso una grossa casa disabitata all'angolo della via principale, ignorando che una dozzina di altri giovani vi stessero andando per indossare le vesti delle loro parti. Mi accompagnava Sandy, il ragazzetto negro, e scegliemmo una stanza vuota al secondo piano. Vi entrammo parlando, e questo dette modo a un paio di signorine semivestite di correre a nascondersi dietro un paravento. Le loro vesti pendevano agli uncini dietro la porta, ma io non le vidi; fu Sandy a chiudere la porta, ma la sua mente era tutta presa dalla rappresentazione ed era altrettanto probabile che neanche lui se ne accorgesse.

Era un paravento malandato, pieno di buchi, ma non sapendo che dietro c'erano delle ragazze la cosa non mi turbava. Se l'avessi saputo non mi sarei spogliato alla luce crudele della luna che inondava la stanza attraverso le finestre senza tendine: sarei morto di vergogna. Libero da ogni apprensione, mi denudai completamente e cominciai a esercitarmi. Traboccavo di ambizione, volevo aver successo, ardevo di farmi una fama come orso e di procurarmi altre scritture; e mi gettai nel mio lavoro con un abbandono foriero di grandi cose. Ruzzai carponi avanti e indietro da un capo all'altro della stanza mentre Sandy applaudiva entusiasta; camminai eretto ringhiando e digrignando i denti, stetti a testa all'ingiù, feci i salti mortali, ballai goffamente con le zampe piegate e fiutando col mio grugno immaginario a destra e a sinistra, feci tutto ciò che farebbe un orso e molte cose che nessun orso saprebbe mai fare e altre che nessuno orso con un briciolo di dignità si sognerebbe di fare; e naturalmente non sospettai mai che stessi dando spettacolo a qualcuno, salvo Sandy. Finalmente, coi piedi in aria, mi fermai per concedermi un minuto di riposo. Vi fu qualche attimo di silenzio, poi Sandy, tutto eccitato, disse:

«Padrone Sam, avete mai visto un'aringa secca?»

«No. Che cos'è?»

«È un pesce.»

«Bene, e allora? C'è qualcosa di particolare?»

«Certo. Ci potete scommettere. Si mangiano interiora e tutto!»

Udimmo uno scoppio soffocato di risa femminili provenire da dietro il paravento. Tutte le forze mi abbandonarono e precipitai in avanti come una torre cui vengono meno le fondamenta e feci cadere il paravento col mio peso seppellendo sotto di esso le signorine. Spaventate, mandarono un paio di strilli acutissimi e forse altri ancora, ma io non stetti lì a contarli. Afferrai i miei vestiti e fuggii nel buio della stanza inferiore, seguito da Sandy. In mezzo minuto ero vestito ed uscivo da dietro la casa. Feci giurare a Sandy che non avrebbe mai parlato della cosa e insieme ce ne stemmo nascosti fino alla fine della festa. Ogni ambizione era sfumata. Non avrei potuto affrontare la spensierata compagnia dopo quell'avventura, perché vi sarebbero state due attrici che sapevano il mio segreto e per tutto il tempo avrebbero riso di nascosto di me. Mi cercarono ma non mi trovarono, e la parte dell'orso dovette sostenerla un giovane signore in abito borghese. La casa era immersa nel silenzio e tutti dormivano quando mi azzardai a tornare. Avevo l'animo oppresso e gonfio di un senso di umiliazione. Attaccato al guanciale con uno spillo trovai una striscia di carta che recava scritto un rigo che non mi alleggerì il cuore, anzi mi fece avvampare il viso di vergogna. La grafia era stata accuratamente deformata e queste erano le beffarde parole:

«Forse come orso non valevi molto, ma nudo eri bellino: proprio tanto!»

Si pensa che i ragazzi siano degli esseri bruschi e insensibili, ma non tutti sono così. Ogni ragazzo ha un paio di punti sensibili e se riuscite a scoprire dove si trovano non avete che a toccarli ed egli si sentirà scottato dal fuoco. Soffrii indicibilmente per quell'episodio. Mi aspettavo che al mattino esso fosse noto a tutto il villaggio, ma così non fu. Il segreto rimase affidato alle due ragazze, a Sandy e a me. Ciò valse ad attenuare un po' la mia pena, ma non bastava; il peggio rimaneva: ero il bersaglio di quattro occhi beffardi, e sarebbero potuti ben essere mille, giacché sospettavo che gli occhi di ogni ragazza fossero quelli che tanto temevo. Per parecchie settimane non osai guardare in viso nessuna

signorina; abbassavo lo sguardo confuso quando qualcuna mi sorrideva salutandomi. Mi dicevo: «Questa è una di loro», e mi allontanavo in fretta. Naturalmente incontravo dovunque quelle due ragazze, ma se mai esse lasciarono trapelare un segno rivelatore, non fui tanto perspicace da afferrarlo. Quando quattro anni dopo lasciai Hannibal, il segreto restava tale; non ero riuscito a indovinare chi fossero le ragazze e non speravo più di riuscirci.

Una delle più care e graziose ragazze del villaggio, al tempo della mia disavventura, era una che chiamerò Mary Wilson. Non era questo il suo vero nome. Aveva vent'anni; era elegante, soave, fiorente, e aveva un carattere squisito, grazioso e amabile. Davanti a lei restavo in ammirazione, poiché mi sembrava fatta della stessa sostanza degli angeli e io supponevo fosse inaccessibile a un comune e mortale ragazzo come me. Lei, forse, non la sospettai mai. Invece...

La scena cambia: Calcutta, quarantasette anni dopo. Eravamo nel 1896. Vi arrivai nel corso di una serie di conferenze. Mentre entravo nell'albergo, una visione ne usciva, circonfusa della gloria del sole dell'India: la Mary Wilson della mia lontana adolescenza! Rimasi di stucco. Prima che potessi riavermi dalla piacevole sorpresa e parlarle, se n'era andata. Pensai di aver avuto un'allucinazione, ma non era così. Avevo visto bene. Era la nipote di quell'altra Mary Wilson. L'altra Mary Wilson, vedova, era di sopra e chiese subito di me. Vecchia e grigia, aveva un'aria giovanile ed era molto bella. Sedemmo e stemmo a chiacchierare. Immergemmo le nostre anime assetate nel vino ristoratore del passato, del patetico passato, del bel passato, del compianto passato; pronunciammo i nomi che tacevano sulle nostre labbra da cinquant'anni e parevano fatti di musica; con mani riverenti riesumammo i morti, i compagni della nostra gioventù, e li accarezzammo con le nostre parole; frugammo le stanze polverose della nostra memoria e riportammo alla luce un episodio dopo l'altro, un incidente dopo l'altro, una follia dopo l'altra, e ci facemmo le più belle risate, con le lacrime che scorrevano. Infine Mary disse, improvvisamente e senza alcun trapasso:

«Senti: che cosa hanno di speciale le aringhe secche?»

In quel momento sacro mi sembrò una domanda strana. E anche assurda. Mi colpì. Eppure c'era qualcosa che si muoveva in qualche luogo profondo della mia memoria. E presi a riflettere, a pensare, a frugare. Aringhe secche? Aringhe secche? Quel che hanno di speciale le arin... Rialzai lo sguardo. Il suo viso era serio, ma nei suoi occhi vi era un tenue e impercettibile tremolio che... Tutto a un tratto seppi, e giù, giù, dal venerando passato, udii una voce che conoscevo mormorare: «Si mangiano interiora e tutto.»

«Finalmente! Una di voi ho finito per scoprirla! Chi era l'altra ragazza?»

Qui però fece punto. Non volle dirmelo.

Ma la vita di un ragazzo non è tutta commedia; molto di tragico entra a farne parte. Il beone vagabondo che morì bruciato nella prigione del villaggio lo ebbi sulla coscienza per cento notti piene di orridi sogni, nei quali vidi il suo viso supplicante così come l'avevo visto nella pietosa realtà, premuto contro l'inferriata, con l'inferno fiammeggiante alle sue spalle; un viso che pareva dirmi: «Se non mi avessi dato i fiammiferi, questo non sarebbe accaduto: sei tu responsabile della mia morte.» Ma non ero responsabile, non intendendo fargli del male ma del bene, quando gli detti i fiammiferi.

Non importa: la mia era una ben addestrata coscienza presbiteriana e non conosceva che un dovere: cacciare e pungolare il suo schiavo con ogni pretesto e in ogni occasione, particolarmente quando non sussisteva un motivo. Il vagabondo - che era colpevole - soffrì dieci minuti; io, che colpa non ne avevo, soffrii per tre mesi.

Il povero vecchio Smarr, preso a fucilate nella strada principale, a mezzogiorno, mi fornì altri sogni; e in essi rividi ogni volta la grottesca scena finale: la grossa Bibbia per famiglie collocata aperta sul petto profano del vecchio da qualche idiota benpensante, che si sollevava e si abbassava al faticoso ansare e aggiungeva la tortura del suo peso di piombo all'agonia della morte. Siamo fatti in modo strano. Fra tutta la folla degli spettatori che guardavano a bocca aperta non ve ne fu uno che ebbe il giudizio di accorgersi che un'incudine sarebbe stata più appropriata della Bibbia, avrebbe meno prestato il fianco alle critiche e al sarcasmo, e compiuto più rapidamente l'atroce sua opera. Nei miei incubi boccheggiai e annaspai per molte notti sotto il peso schiacciante di quell'enorme libro.

Nello spazio di un paio d'anni accaddero altre due o tre tragedie ed io ebbi la sventura di trovarmi in quei pressi ogni volta. Ci fu lo schiavo abbattuto con un grosso pezzo di scoria per una non grave offesa; lo vidi morire. E il giovane emigrante californiano che fu accoltellato da un compagno ubriaco; vidi la vita sgorgargli rossa dal petto. E il caso dei fratelli turbolenti e del loro innocuo vecchio zio; uno di essi teneva giù il vecchio con le ginocchia sul petto mentre l'altro cercava ripetutamente di ammazzarlo con un *revolver* che non voleva funzionare. Capitai proprio nel momento giusto, naturalmente.

Ci fu poi il caso del giovane emigrante californiano che, ubriaco, voleva saccheggiare la «casa del Gallese», da solo e in una notte nera e minacciosa. La casa era a metà del fianco della collina di Holliday ed era abitata da una povera ma rispettabilissima vedova e dalla irreprensibile figlia di questa. Il malfattore risvegliò l'intero villaggio con le sue sguaiataggini, le sue sfrontate minacce e le sue oscenità. Salii lassù con un compagno - credo che fosse John Briggs - per vedere e ascoltare. La figura dell'uomo era appena visibile; le donne erano nella veranda, non si distinguevano nell'ombra profonda della tettoia, ma noi udimmo la voce della vedova. Aveva caricato a pallettoni un vecchio fucile e avvertiva l'uomo che se restava lì dopo che aveva contato fino a dieci gli sarebbe costata la vita. Cominciò a contare, lentamente; l'altro rise. A «sei» non rideva più. Nel profondo silenzio, con voce ferma, seguì il resto del conto: «Sette... otto... nove», una lunga pausa - noi trattenevamo il respiro -, «dieci!» Un rosso spruzzo di fuoco sgorgò nella notte e l'uomo cadde col petto crivellato. Poi scrosciò la pioggia e si scatenarono i tuoni e il paese in attesa sciamò su per la collina, nel bagliore dei lampi, come un'invasione di formiche. La gente vide il resto; io avevo avuto la mia parte e mi bastava. Andai a casa per avere i miei incubi e non restai deluso.

La mia istruzione e la mia educazione mi rendevano capace di vedere in queste tragedie più a fondo di una persona ignorante. Cercavo di nasconderlo a me stesso, ma nelle segrete profondità del mio cuore turbato io sapevo: e sapevo di sapere. Erano fatti escogitati dalla Provvidenza per indurmi a una vita migliore. Ciò ora sa curiosamente di candore e di presunzione, ma per me non vi era nulla di strano; tutto era in armonia con gli accorti e meditati disegni della Provvidenza, così come io li intendevo. Non mi avrebbe sorpreso e nemmeno troppo lusingato se la Provvidenza avesse sterminato l'intera comunità nel tentativo di salvare una persona del mio valore. Data la mia educazione, mi sarebbe sembrata cosa normale e di cui valesse la pena. Perché mai la Provvidenza si sarebbe così ansiosamente interessata a tanto valore, era un'idea che non mi entrò mai in testa, e non c'era nessuno in quel borgo che si sarebbe sognato di farcela entrare. Tanto per cominciare, nessuno ne era fornito.

Questo è verissimo, che io mi addossavo tutte le tragedie e le enumeravo man mano che accadevano, dicendomi ogni volta con un sospiro: «Eccone un'altra, e per colpa mia; dovrebbe servire a farmi pentire: la pazienza di Dio non sarà eterna.» Eppure, segretamente, credevo che lo fosse. Cioè, lo credevo di giorno, ma non di notte. Quando il sole calava, la fede mi veniva meno e la paura mi stringeva il cuore. Allora mi pentivo. Erano notti terribili, notti di disperazione, notti colme dell'amarezza della morte. Dopo ciascuna tragedia riconoscevo l'avvertimento e mi pentivo; mi pentivo e pregavo; pregavo come un vigliacco, pregavo come un cane; e non per quei poveracci ai quali era stata tolta l'esistenza per causa mia, ma soltanto per me stesso. Mi sembra egoistico quando ci penso.

I miei rimorsi erano veri, sinceri; e dopo ogni tragedia venivano ogni notte per lungo tempo. Di regola, però, non sopportavano la luce del giorno. Impallidivano, si dissolvevano e sparivano al grato splendore del sole. Erano creature delle tenebre e della paura e non sopravvivevano fuori del loro luogo naturale. Il giorno mi rianimava e rasserenava, ma la notte tornavano i rimorsi. Non sono sicuro che nella mia fanciullezza cercassi mai, di giorno, di emendarmi, nemmeno col pensiero. Oggi non penserei mai di fare qualcosa del genere. Ma anche oggi, come quando ero giovane, la notte mi porta amari rimorsi. Constato che, dalla culla in poi, sono stato come il resto della razza umana: mai, di notte, completamente savio. Quando Joe «l'Indiano» morì... Ma lasciamo andare. Da qualche parte ho già descritto l'inferno dei rimorsi che attraversai allora. Credo che per dei mesi fui puro come la neve portata dal vento. Quand'era buio.

CAPITOLO X

A Hannibal, circa quindicenne, appartenni per un breve periodo ai Cadetti della Temperanza, un'organizzazione che per un anno, se non di più, si diffuse in tutti gli Stati Uniti. Consisteva nell'impegnarsi, finché si restava associati, ad astenersi dal tabacco; cioè consisteva in parte in quest'impegno e in parte in una fascia rossa di merino; ma la fascia rossa di merino era la cosa più importante. I ragazzi si facevano Cadetti per avere il privilegio di portarla: l'impegno vero e proprio non aveva molta importanza. Ne aveva così poca che, a petto della fascia, praticamente non esisteva affatto. L'organizzazione era debole e instabile, non essendovi abbastanza festività a sorreggerla. Si usciva in marcia mostrando le fasce rosse il Primo di Maggio con la scuola domenicale e il Quattro di Luglio con la scuola domenicale, la compagnia indipendente dei pompieri e la milizia territoriale. Ma non si può tenere in vita un'istituzione morale per giovani con sole due esibizioni all'anno della fascia. Come semplice Cadetto non sarei durato più di una parata, ma io ero Illustre Benemerito Grande Segretario, nonché Reale Sentinella Interna, e avevo il privilegio di inventare le parole d'ordine e di portare sulla fascia una coccarda. A queste condizioni potei rimanere fedele e cogliere la gloria di due sfilate: il Primo di Maggio e il Quattro di Luglio. Poi mi dimisi immediatamente e subito lasciai la loggia.

Non fumavo da buoni tre mesi e nessuna parola può descrivere la voglia di fumare che mi consumava. Ero fumatore dai nove anni: privatamente per i primi due anni, pubblicamente in seguito, cioè dopo che morì mio padre. Fumavo nella più grande beatitudine prima di aver mosso trenta passi dalla loggia. Non sapevo quale fosse la marca del sigaro. Probabilmente non era di prima qualità, altrimenti chi lo aveva fumato prima di me non lo avrebbe gettato via così presto. Ma per me era il miglior sigaro che mai fosse stato fatto. Il precedente fumatore avrebbe pensato la stessa cosa, se fosse stato tre mesi senza fumare. Mi fumai il mozzicone senza vergogna. Non sarebbe lo stesso ora, perché ora i miei gusti si sono raffinati. Però lo fumerei lo stesso. Io mi conosco, e conosco abbastanza la razza umana, per saperlo.

A quei tempi il sigaro indigeno era così a buon mercato che ognuno poteva permettersene il lusso. Il signor Garth aveva una grande fabbrica di tabacco, e nel villaggio aveva anche un negozietto per la vendita al minuto dei suoi prodotti. Vendeva una marca di sigari che la povertà in persona era in grado di comprare. Li teneva in deposito da un po' di anni, e benché esternamente apparissero buoni, l'interno era ridotto in polvere e svaniva come uno sbuffo di vapore quando erano spezzati in due. Dato il prezzo estremamente basso si trattava di una marca molto popolare. Il signor Garth aveva altre marche a buon mercato, e alcune cattive, ma la supremazia goduta su tutte da questa era indicata dal suo nome: «La più dannata di Garth.» Noi, per avere di questi sigari, davamo in cambio vecchi numeri di giornali.

Nel villaggio vi era un altro negozio che faceva condizioni amichevoli ai ragazzi squattrinati. Era tenuto da un melanconico e solitario gobbetto dal quale potevamo ottenere sempre una provvista di sigari portandogli un secchio d'acqua dal pozzo del villaggio, sia che ne avesse bisogno o no. Un giorno lo trovammo addormentato sulla seggiola (era una sua abitudine) e pazientemente attendemmo che si destasse (era una nostra abitudine). Ma questa volta

continuava tanto a dormire che alla fine la nostra pazienza si esaurì e tentammo di svegliarlo: era morto. Ricordo ancora l'impressione che ci fece.

Da giovane e da uomo fatto ero solito affliggermi ogni tanto con buoni propositi. E non ebbi mai occasione di rammaricarmi per queste deviazioni, poiché, brevi o lunghe che fossero le privazioni che ne risultavano, il premio del piacere che ricavavo dal ritorno al vizio mi ripagava sempre di quel che mi erano costate.

Fu in quei giorni lontani che giunse fra noi Jim Wolf. Veniva da Shelbyville, un villaggio trenta o quaranta miglia verso l'interno, con tutta la sua nativa semplicità e i suoi modi soavi e gentili. Aveva quasi diciassette anni ed era un ragazzo smilzo e serio, onesto, degno di fiducia e di rispetto: una creatura alla quale si restava affezionati. Ed era incredibilmente timido. Restò con noi un bel po', ma non gli riuscì mai di essere a suo agio in presenza di una donna, nemmeno di mia madre, così buona e gentile; e quanto a parlare a una ragazza, era cosa assolutamente impossibile.

È a questo tipo di gente che accadono le cose più avverse. Una sera d'inverno mia sorella offrì una festicciola. Io ero troppo giovane per quella compagnia e Jim troppo timido. Fui mandato a letto presto e Jim seguì spontaneamente il mio esempio. La sua stanza era nella parte nuova della casa e la finestra guardava sul tetto della parte secondaria. Il tetto era ricoperto da quindici centimetri di neve con sopra una crosta di ghiaccio liscia come vetro. Dalla cima del tetto sporgeva un corto comignolo, abituale luogo di ritrovo, nelle notti di luna - come quella notte -, per i gatti sentimentali. Più giù, dalle gronde, una specie di graticciata si legava a dei pali formando un gradevole riparo, e dopo un paio d'ore l'allegra brigata di signorine e giovanotti si raccolse alla sua ombra disponendo sul suolo ghiacciato per farle raffreddare le loro tazze di sciroppo bollente. Si sentivano allegre rimbeccate e scherzi e risate scroscianti.

In quel mentre un paio di vecchi gatti di dubbia fama si arrampicarono sul comignolo e avviarono un'accesa discussione; nello stesso tempo io sospesi i miei tentativi di addormentarmi e andai a far visita a Jim nella sua stanza. Era sveglio e tutto adirato per il miagolio intollerabile dei gatti. Gli chiesi, ironicamente, perché non scendeva dalla finestra per cacciarli via. Si sentì come punto e disse temerariamente che l'avrebbe fatto, e per soli due centesimi.

Fu una frase avventata e forse se ne pentì prima ancora che fosse uscita per intero dalla sua bocca. Ma era troppo tardi: si era compromesso. Lo conoscevo; e sapevo che si sarebbe rotto l'osso del collo piuttosto che arrendersi, se l'avessi pungolato accortamente.

«Certo che lo faresti! E chi ne dubita!»

Si inasprì ed esclamò tutto irritato: «Forse, proprio tu!»

«Io? Ma no! Non ci penserei mai. Tu fai sempre cose meravigliose, a parole.»

Era su tutte le furie. Afferrò le calze e aprì la finestra, dicendo con la voce tremante di collera:

«Tu la pensi così, tu? Bada a quello che dici. Non mi importa quello che pensi. Ti farò vedere io!»

La finestra lo rese ancor più furioso; non voleva restare aperta.

Dissi: «Lascia stare, la manterrò io.»

Avrei fatto proprio tutto per dargli una mano. Ero solo un ragazzo ed ero tutto raggiante, pregustando la felicità. Scavalcò pian piano la finestra, si resse al davanzale finché non ebbe poggiato saldamente i piedi, poi cominciò il suo periglioso viaggio a quattro zampe lungo la cresta del tetto liscio come il vetro, un piede e una mano da ciascun lato di essa. A pensarci ne godo quanto allora; eppure accadde quasi cinquant'anni fa. Il vento gelido gli faceva svolazzare la camicia intorno alle gambe sottili; il tetto cristallino brillava come lucido marmo nell'intenso splendore lunare; ignari, i gatti stavano seduti, a testa alta, sul fumaiolo, non perdendosi d'occhio un momento, agitando la coda e diffondendo i loro rauchi lamenti; pian piano e cautamente Jim avanzava nella sua camicia svolazzante, mentre al di sotto l'allegra e spensierata brigata, inconsapevole, profanava la solennità del momento con risate inopportune. Ogni volta che Jim scivolava, rinasceva la speranza; ma poi lui la deludeva continuando l'avanzata. Finalmente raggiunse la meta. Si fermò, si raddrizzò cautamente in piedi, misurò con grande attenzione la distanza, cercò di afferrare il gatto più vicino, ma lo mancò. Naturalmente perse l'equilibrio. Volò gambe all'aria, batté la schiena, e simile a un razzo partì lungo il tetto coi piedi avanti, si aprì la strada fragorosamente nel graticcio e atterrò seduto su quattordici tazze di sciroppo bollente nel bel mezzo della brigata, in quel suo strano abbigliamento: lui che non era capace di guardare in faccia una ragazza con tutti i vestiti addosso. Vi furono un tremendo tafferuglio e un coro disordinato di strilli, e Jim volò per le scale, spargendo i cocci lungo il tragitto.

L'incidente si chiuse lì. Ma per me non era finito, come supponevo. Diciotto o venti anni dopo giunsi a New York dalla California, dopo aver registrato fallimenti in ogni altra impresa ed essermi ritrovato senza volerlo nella letteratura.

Questo accadeva al principio del 1867. Mi fu offerta una grossa somma per scrivere qualcosa per il *Sunday Mercury* e risposi col racconto «Jim Wolf e i gatti». Percepii anche il denaro relativo: venticinque dollari. Mi parve un compenso troppo grande, ma non dissi nulla, perché allora non ero scrupoloso quanto adesso.

Un paio di anni dopo «Jim Wolf e i gatti» apparve in un giornale del Tennessee sotto nuove spoglie: travestito, quanto alla forma, nel dialetto del Sud. Chi aveva adattato il racconto godeva nel West di larga fama e di grandissimo favore tra il pubblico. E meritatamente, mi sembra. Scrisse alcune delle pagine più briose e divertenti che io abbia mai letto, distinguendosi per la sua vena facile e scorrevole. Il suo nome è svanito dalla mia memoria.

Trascorsero altri due anni; poi il racconto ricomparve nella sua forma originaria con sotto il mio nome. Non tardarono, prima un giornale e poi un altro, ad aggredirmi per avere io "rubato" «Jim Wolf e i gatti» al narratore del Tennessee. Subii una crudele bastonata, ma non ci feci gran caso. È nelle regole del gioco. Avevo imparato, inoltre, da parecchio tempo, che non è cosa saggia soffiare sul fuoco di una calunnia, a meno che tenendolo vivo, non se ne traggano dei grossi vantaggi. Sono poche le calunnie che resistono al logorio del silenzio.

«Zio Remo» vive ancora e deve avere più di mille anni. Dev'essere così perché ho visto una sua recente fotografia sui giornali un mesetto fa, e in essa il suo aspetto è chiaramente e singolarmente geologico: si vede che sta pensando ai mastodonti e ai plesiosauri coi quali soleva giocare quand'era giovane.

È passato un quarto di secolo da quando ho visto Zio Remo. Venne a trovarci nella nostra casa di Hartford e fu guardato con reverenza e divorato dagli occhi sgranati di Susy e Clara. Avevo fatto grande impressione sulle due bambine - che sapevano a memoria il suo libro, grazie alle declamazioni serali che io facevo dei racconti - rivelando loro in segreto che si trattava del vero Zio Remo, ma imbiancato di fresco, così da poter entrare nelle case della gente per la porta principale.

Era la persona più timida che avessi mai conosciuto. Quando c'era gente se ne stava silenzioso e sembrava soffrisse per tutto il tempo che gli altri restavano. Ma era una cara persona: la mitezza e la bonomia dell'immortale Zio Remo trasparivano dai suoi occhi e il suo viso era illuminato dalla bontà e dalla schiettezza del suo carattere.

Timido come lui era forse Jim Wolf. Sembra quasi impossibile, eppure se torno indietro di cinquantacinque anni e ripenso a Jim Wolf sono quasi convinto che lo era. Aveva diciassette anni, ma era quattro volte più timido di me che ne avevo quattordici. Viveva con noi, ma in presenza di mia sorella restava sempre con la lingua legata; e non rispondeva che a timorosi monosillabi perfino quando gli parlava quella cara donna di mia madre. Non sarebbe mai entrato in una stanza dove c'era una ragazza; nulla lo avrebbe persuaso a farlo.

Un giorno, mentre era tutto solo nel salottino, due maestose vecchie signorine entrarono e sedettero in modo che Jim non poteva svignarsela senza passar loro vicino. Avrebbe preferito rasentare uno dei plesiosauri di Harris, lunghi nove piedi. Poco dopo entrai io, fui attratto dalla situazione e mi sedetti in un angolo ad osservare le sofferenze di Jim e a goderne. Dopo un minuto mi seguì mia madre, che sedette fra le visitatrici e prese a chiacchierare con loro. Jim sedeva rigido sulla sua sedia e per un quarto d'ora non mutò posizione di un millimetro: né il Generale Grant né un'immagine di bronzo sarebbero riusciti meglio a conservare una posa così statica. Questo per il corpo e per gli arti: per il viso era diverso. Da alcuni fugaci segni del suo viso mi accorsi che qualcosa stava accadendo: qualcosa di insolito. Si notava un rapido guizzo dei muscoli facciali, un'improvvisa contrazione che un istante dopo era scomparsa senza lasciar tracce. I guizzi divennero sempre più frequenti, ma nessun muscolo oltre quelli del viso perse la sua rigidità o tradì il minimo interesse per quel che accadeva a Jim. *Se* qualcosa, cioè, gli accadeva: e io sapevo perfettamente che era così. Poi un paio di lacrime cominciarono a scorrere lungo le sue gote in mezzo alle contrazioni, ma Jim restò fermo e le lasciò scorrere; vidi la sua destra scendere lungo la gamba verso il ginocchio e afferrare con forza la stoffa.

Era una vespa, quella che teneva stretta. Un'intera colonia stava risalendo le sue gambe in esplorazione, e ogni volta che Jim trasaliva affondavano il pungiglione; e per un quarto d'ora un gruppo dopo l'altro di escursioniste si arrampicarono lungo le sue gambe, risentendosi del minimo scarto o movimento cui Jim si lasciava andare nella sua sofferenza. Quando il divertimento divenne quasi insopportabile, ebbe l'idea di afferrarle fra le dita e metterle fuori servizio. Riuscì con molte, ma gli costò cara, poiché, non potendo vedere la vespa, rischiava di afferrarla dalla parte sbagliata, e in questo caso la vespa morente lo pungeva per fargli ricordare l'incidente.

Se le signorine fossero rimaste tutto il giorno e se tutte le vespe del Missouri avessero risalito le sue gambe, nessuno sarebbe venuto a saperlo, salvo Jim, le vespe e io. Sarebbe rimasto seduto finché le signorine non se ne fossero andate. Quando se ne furono andate salimmo di sopra, e lui si tolse i vestiti; le sue gambe erano una cosa da vedersi. Sembravano rivestite di bottoni per camicia, ognuno con un buchetto rosso al centro. Il dolore era insopportabile... anzi, lo sarebbe stato; se non che il dolore causato dalla presenza delle vecchie signorine era stato talmente insopportabile che quello delle punture delle vespe al paragone riusciva perfino piacevole.

Le vespe a Jim non piacquero mai. Ricordo un fatto che conforta questa mia convinzione; precedette l'episodio che ho appena narrato. In quei tempi di estrema gioventù non sapevo che certi scherzi grossolani, oltre ad essere generalmente stupidi, fossero anche un passatempo ignobile. Allora non ci pensavo e mi dedicavo a farne liberamente, senza fermarmi a considerare l'aspetto morale della cosa. Ma ne gli ultimi tre quarti della mia vita ho detestato e disprezzato grandemente chi fa questi scherzi, l'ho disprezzato come non ho mai disprezzato nessun altro criminale; e, quando dico la mia opinione su di lui, il pensiero che io stesso sono stato uno di loro accresce anziché diminuire la mia amarezza.

Un pomeriggio trovai la parte superiore della finestra della camera da letto di Jim ricoperta da uno spesso strato di vespe. Jim era solito dormire sul lato del letto prossimo alla finestra. Ebbi quel che mi pareva un'ispirazione felice: rivoltai le coperte e, rischio di un paio di punture, feci cadere qualche centinaio di vespe su quel lato del letto, poi rimisi a posto le coperte facendole prigioniere. Feci una profonda piega lungo l'asse del letto per impedire che le vespe invadessero la parte anteriore e, venuta la sera, mi offrii di dormire con Jim. Acconsentì volentieri.

Feci in modo di andare a letto per primo per assicurarmi che il mio posto fosse ancora sicuro. Lo era. Nessuna vespa aveva varcato la frontiera. Non appena Jim fu pronto per coricarsi, spensi la candela e lasciai che entrasse nel letto al buio. Come al solito chiacchierava, ma io non potevo rispondergli, poiché già in anticipo soffocavo dalle risa, e benché mi tappassi la bocca con le lenzuola potevo esplodere da un momento all'altro. Jim si distese comodamente, continuando piacevolmente a parlare; poi le sue frasi cominciarono a interrompersi e a sconnettersi; fra una parola e l'altra si ebbero degli intervalli, ciascuno dei quali era sottolineato da un'improvvisa e violenta contorsione del corpo, e io seppi che le immigrate intraprendevano l'opera. Sentivo di dovergli dimostrare la mia attenzione e chiedergli che cosa avesse, ma non potevo farlo perché sarei scoppiato a ridere. Presto smise del tutto di parlare - di parlare, cioè,

dell'argomento di cui si stava occupando - e disse: «In questo letto c'è qualche cosa.»

Lo sapevo, ma continuai a star zitto.

Disse: «Ce ne sono migliaia.»

Poi disse che avrebbe cercato di scoprire di che si trattasse. Si ficcò sotto ed esplorò. Le vespe si offesero per l'intrusione e cominciarono a pungerlo per ogni dove. Poi disse di averne acchiappata una e mi chiese di accendere la candela. L'accesi, e quando uscì dal letto la sua camicia da notte era nera di vespe semischiacciate appese per una delle zampe posteriori, e le sue mani stringevano una dozzina di prigioniere che lo punzecchiavano con violenza; ma lui, duro, le teneva strette. Alla luce della candela le identificò e disse: «Vespe!»

Per quella sera fu l'ultima sua osservazione. Non aggiunse altro. In silenzio scoprì il suo lato del letto e, a dozzine, fece cadere sul pavimento le vespe e con soddisfazione e furia vendicativa le ridusse a poltiglia col cavastivali, mentre io scuotevo il letto in preda a mute risa, che però non erano del tutto piacevoli, poiché intuivo che il suo silenzio non annunciava nulla di buono. Terminata l'opera di sterminio, spense la luce, tornò a letto e parve disporsi a dormire: e infatti giacque immobile come nessun altro sarebbe riuscito a giacere in simili circostanze.

Rimasi sveglio finché potetti e feci del mio meglio per impedire che le mie risate facessero muovere il letto e insospettissero Jim, però i miei timori non riuscirono a tenermi sveglio sempre e mi addormentai, per risvegliarmi subito, persuaso dalle circostanze. Jim stava coi ginocchi sul mio petto e mi tempestava il viso di pugni. Mi faceva male, ma mi permetteva, così facendo, di ridere liberamente; non potetti contenermi più a lungo e risi fino ad essere completamente esausto e fino ad avere il viso, mi parve, ridotto a polpetta.

Jim non menzionò mai quell'episodio ed ebbi il buon senso di non farlo io stesso, poiché era di un terzo più lungo di me, benché non più largo.

Gli giocavo ogni sorta di scherzi, ma erano tutti stupidi e crudeli. Qualsiasi impostore senza cervello avrebbe potuto inventarli. Quando una persona di età matura perpetra certi scherzi, ciò è chiara prova, credo, che è debole di cervello e privo di cuore.

CAPITOLO XI

Un avvenimento emozionante fu l'arrivo al villaggio del mesmerista. Credo che l'anno fosse il 1850. Dell'anno non sono sicuro, ma so il mese: fu di maggio. È un particolare che è sopravvissuto al logorio di cinquant'anni. Un paio di incidenti minori occorsi in quel mese e connessi l'uno all'altro son serviti a mantenerne verde il ricordo per tutto questo tempo; non furono incidenti di grande importanza, degni di essere imbalsamati, eppure la mia memoria li ha conservati con cura, gettandone via altri di valore autentico per far spazio a questi e farli star comodi. La verità è che la nostra memoria non ha maggior equilibrio della nostra coscienza, né ha senso alcuno dei valori e delle proporzioni. Ma lasciamo perdere questi incidenti insignificanti: ora mi interessa il mesmerista.

Fece pubblicità al suo spettacolo promettendo mirabilia. Prezzo d'ingresso, il solito: 25 centesimi, negri e bambini metà prezzo. Il villaggio aveva già sentito parlare genericamente del mesmerismo ma finora non l'aveva mai visto. La prima sera la gente allo spettacolo non era molta, ma il giorno seguente i presenti raccontarono tante meraviglie da accendere la curiosità generale; sicché per due settimane il mago ebbe vita prospera. Io avevo quattordici o quindici anni, un'età in cui un ragazzo è disposto a provare tutto, soffrire tutto, meno la morte nel fuoco, per mettersi in vista e farsi ammirare dal pubblico; e così, quando vidi i «soggetti» compiere stranezze sul palco, mentre il pubblico rideva e applaudiva ammirato, mi prese un ardente desiderio di presentarmi come soggetto.

Ogni sera, per tre sere sedetti sul palco nella fila dei candidati, tenendo il disco magico nella palma della mano e fissandolo nel tentativo di addormentarmi, ma fu un fallimento: restai sveglissimo e dovetti ritirarmi sconfitto, come la maggior parte. Inoltre, dovevo restar seduto e rodermi per Hicks, il nostro bracciante; dovevo restar seduto e vederlo sgambettare e saltare quando Simmons, l'incantatore, esclamava: «Il serpente, guarda il serpente!», e sentirgli dire: «Oh, com'è bello!» quando dal mago gli veniva fatto credere che stava contemplando uno splendido tramonto; e così via, durante tutta la folle rappresentazione. Io non potevo ridere, non potevo applaudire; mi riempiva di amarezza che gli altri lo facessero e vedessero in Hicks un eroe e gli si affollassero attorno alla fine dello spettacolo e gli chiedessero sempre nuovi particolari delle meraviglie che aveva visto nelle sue visioni ed esprimessero in diversi modi l'orgoglio di essere suoi amici. Hicks! Non riuscivo a sopportarne il pensiero; ribollivo nella mia bile.

La quarta sera fui preso dalla tentazione e non seppi resistere. Dopo aver fissato per un po' il disco finsi di addormentarmi e feci ciondolare la testa. Subito giunse il professore, che mi agitò le mani sopra il capo e lungo il corpo e le braccia e le gambe, terminando ogni volta con uno schiocco delle dita che serviva a scaricare l'elettricità superflua; quindi prese a «trascinarmi» per mezzo del disco, che teneva fra le dita, dicendomi che, per quanti sforzi avessi fatto, non sarei riuscito a distogliere da esso i miei occhi; e io mi alzai lentamente, curvo e con gli occhi fissi, e seguii il disco di qua e di là, come avevo visto fare agli altri. Poi passai attraverso le altre prove. Suggestionato, fuggii davanti ai serpenti, passai secchi d'acqua in un incendio, mi entusiasmai allo spettacolo di accanite corse di vapori, corteggiai e baciai delle ragazze immaginarie, dal palco pescai e trassi a riva pescigatto più pesanti di me, e così via: ognuna delle consuete meraviglie. Ma non al modo consueto. Al principio fui cauto e guardingo, per timore che il professore scoprisse in me un impostore e mi cacciasse vergognosamente dal palco; ma, non appena scopersi che non correvo questo rischio, mi proposi di por fine alla fama che Hicks si era creata e di usurpargli il posto.

Fu un compito abbastanza facile. Hicks era nato onesto, io invece senza questo ingombro, a detta di alcuni. Hicks vedeva ciò che vedeva e riferiva fedelmente, io vedevo più di quanto fosse visibile e vi aggiungevo dei particolari che accrescevano l'effetto. Hicks non aveva fantasia, io ne ero fornito doppiamente. Lui era nato calmo, io eccitabile. Nessuna visione lo avrebbe mandato in estasi, e poi, quanto a parlantina, era stitico; invece io, se vedevo qualche cosa, vi vuotavo dentro tutto il mio vocabolario e in più ci rimettevo gli sforzi della mente.

Al termine della mia prima mezz'ora Hicks apparteneva al passato, era un eroe caduto, un idolo infranto, ed io lo sapevo e ne ero lieto e dicevo in cuor mio: «Prospera, misfatto!» Hicks non avrebbe mai potuto essere mesmerizzato al punto di baciare in pubblico una ragazza immaginaria, come del resto una vera, ma io me ne intendevo. Feci una questione di onore di riuscire in tutto ciò in cui non era riuscito Hicks, a qualunque costo, sia fisico che morale. Aveva mostrato alcuni grossi difetti e io li avevo annotati. Per esempio, se il mago gli chiedeva: «Che cosa vedi?» e lasciava che inventasse da sé una visione, Hicks diveniva muto e cieco, era incapace di vedere o dir nulla; il mago scoprì subito, invece, che quando si trattava di visioni di un genere sorprendente e commerciabile, me la cavavo meglio senza il suo aiuto.

C'era poi un'altra cosa: Hicks non valeva un fico secco con la suggestione mentale muta. Tutte le volte che Simmons, alle sue spalle, lo fissava sulla nuca per cercare di fargli penetrare nel cranio una suggestione mentale, Hicks restava seduto senza espressione sul viso, né l'ombra di un sospetto. Se ci avesse badato, si sarebbe accorto, guardando i visi assorti degli spettatori, che alle sue spalle stava accadendo qualche cosa che richiedeva una reazione. Conscio di essere un impostore, temevo questa prova, ben sapendo che il professore avrebbe «voluto» che facessi qualche cosa, e che non potendola indovinare sarei stato scoperto e denunciato. Ma quando venne il mio turno tentai la sorte. Mi accorsi, dai visi intenti e ansiosi del pubblico, che Simmons era alle mie spalle e mi trasmetteva la sua volontà con tutte le forze. Feci del mio meglio per indovinare che cosa volesse, ma non mi venne in mente nulla. Sentivo vergogna e soffrivo. Pensavo che fosse giunta l'ora avversa e che un momento dopo avrei abbandonato il luogo in disgrazia. Dovrei provar vergogna al confessarlo, ma quello a cui pensai subito dopo non fu come ottenere la compassione delle anime gentili andandomene umilmente pentito delle mie malefatte, ma come uscirne nel modo più sensazionale e spettacoloso.

Sul tavolo, fra l'armamentario adoperato negli spettacoli, c'era un *revolver* arrugginito e scarico. Il Primo di Maggio, due o tre settimane prima, c'era stata una celebrazione a scuola durante la quale avevo avuto una disputa con un ragazzone, il bullo della scuola, e non ne ero uscito molto degnamente. Ora costui era seduto in mezzo alla sala, a metà della corsia centrale. Mi avvicinai pian piano e solennemente al tavolo con il viso atteggiato a una sinistra espressione assassina copiata da un romanzo popolare, afferrai il *revolver,* lo brandii, urlai il nome del bullo, saltai giù dal palco, mi precipitai verso di lui e lo rincorsi facendogli abbandonare la sala prima che il pubblico paralizzato potesse intromettersi per salvarlo. Vi fu una tempesta di applausi e il mago disse, con grande solennità, rivolgendosi al pubblico:

«Perché si sappia quanto notevole sia questo episodio e quale prodigioso soggetto abbiamo trovato in questo ragazzo, voglio assicurarvi che senza una sola parola che lo guidasse egli ha eseguito ciò che mentalmente gli ho ingiunto di fare, fin nei minimi particolari. Avrei potuto fermare in un attimo la sua corsa alla vendetta con un semplice atto della mia volontà, e dunque il povero ragazzo che è scappato non è stato in nessun momento in pericolo.»

Così non ero caduto in disgrazia. Ritornai sul palco: ero un eroe, e felice come non sono stato più da allora in vita mia. Quanto alla suggestione mentale, non ne avevo più timore. Pensavo che qualora non fossi riuscito a indovinare ciò che il professore avrebbe voluto farmi fare, sarei riuscito a inscenare qualche cosa che andasse ugualmente bene. E avevo ragione, poiché gli spettacoli di suggestione muta divennero quelli preferiti dal pubblico. Quando mi accorgevo che si «voleva» che io facessi qualche cosa, mi alzavo e la facevo - qualsiasi azione mi venisse in mente -, e il mago, che non era uno sciocco, immancabilmente l'approvava. Quando la gente mi chiedeva: «Ma come riesci a capire ciò che vuole che tu faccia?», io rispondevo: «Niente di più facile», e quelli, in tono ammirativo: «Proprio non riesco a capire come puoi riuscirci!»

Vi era in Hicks un altro punto debole. Quando il professore gli passava le mani sopra e diceva: «Ora l'intero suo corpo è insensibile: constatate, signore e signori!», le signore e i signori non se lo facevano dire due volte e lo punzecchiavano con gli spilli; e se gli spilli penetravano profondamente Hicks non poteva fare a meno di sobbalzare, e allora il povero professore doveva spiegare che Hicks «non sentiva abbastanza l'influsso». Io però non mi muovevo: soffrivo e versavo lacrime interne. Quali sofferenze un ragazzo vanitoso non sopporta per conservare la sua «reputazione»! Anche un uomo vanitoso, del resto: l'ho constatato in me stesso e in centomila altri. Il professore avrebbe dovuto proteggermi e spesso speravo che l'avrebbe fatto, quando gli esperimenti divenivano più crudeli del solito, ma non lo fece. Forse anch'egli s'ingannava come gli altri; però io non lo credevo né lo ritenevo possibile. Erano buona gente, ma creduli e semplicioni al massimo. Mi ficcavano uno spillo nel braccio spingendolo dentro per un terzo della sua lunghezza, e rimanevano estasiati davanti al prodigio del professore che con un semplice atto di volontà tramutava in ferro il mio braccio e lo rendeva insensibile al dolore. Ma insensibile non era affatto: provavo spasimi atroci.

Dopo quella quarta notte - notte d'orgoglio e di trionfo - restai l'unico soggetto. Simmons non invitò altri candidati sul palco. Mi esibii da solo ogni sera per il resto della quindicina. Fino allora una dozzina di vecchi sapienti, l'aristocrazia intellettuale, erano rimasti implacabilmente scettici. E questo mi faceva male come se fossi stato impegnato in un'occupazione onesta. In ciò non vi è nulla di sorprendente. Gli esseri umani, qualche volta, sentono tanto più il disonore quanto maggiormente lo meritano. Quel manipolo di sapientoni continuò a scrollare il capo per tutta la prima settimana, asserendo di non aver visto altre meraviglie se non quelle che avrebbe potuto produrre una

collusione; e si gloriavano del proprio scetticismo e ne facevano mostra e lo sbandieravano, rendendosi superiori alla gente ignorante e credulona: particolarmente il Dottor Peake, il formidabile condottiero degli irriducibili; era un discendente delle Prime Famiglie della Virginia, colto, canuto e venerando, vestito alla moda ricca e nobile di passati tempi cortigiani, imponente e maestoso, che non solo pareva saggio ma anzi era ciò che sembrava. Godeva di un grande ascendente e la sua opinione su qualsiasi argomento valeva molto di più di quella di ogni altra persona della comunità. Quando sconfissi anche lui, finalmente, sapevo di essere l'indiscusso padrone del campo; ed ora, dopo più di cinquant'anni, riconosco, non senza qualche vecchia arida lacrima, che ne godetti senza vergognarmene.

Nel 1847 abitavamo in una grande casa bianca all'angolo fra Via della Collina e il Corso: una casa che è ancora li ma che ora non è più grande, pur senza aver perduto una sola asse; la rividi un anno fa e mi accorsi della contrazione. In essa, nel marzo di quell'anno, morì mio padre, ma la mia famiglia non traslocò se non alcuni mesi dopo. La nostra non era la sola famiglia ad abitarvi: ve n'era un'altra, quella del Dottor Grant. Un giorno il Dottor Grant e il Dottor Reyburn ebbero nella strada una discussione col bastone animato e Grant fu portato a casa con punture molteplici. Il vecchio Dottor Peake calafatò le falle e per un po' venne ogni giorno a curarlo.

I Grant, come Peake, erano della Virginia, e un giorno che già il Dottor Grant aveva preso ad alzarsi e se ne stava nel salotto a chiacchierare, la conversazione cadde sulla Virginia e i vecchi tempi. Io ero presente, ma forse il gruppo non ne aveva coscienza, poiché ero un ragazzo e una quantità trascurabile. Due del gruppo - il Dottor Peake e la signora Crawford, la madre della signora Grant - erano stati fra il pubblico quando trentacinque anni prima s'era incendiato il teatro di Richmond ed ora parlavano dei tremendi particolari di quella memorabile tragedia. Avevano visto tutto con i propri occhi, e coi loro occhi vidi tutto anch'io con un'insopportabile vivezza: vidi il fumo nero salire in dense volute verso il cielo, vidi le fiamme erompere arrossandosi, udii le grida di chi più non sperava, intravidi i loro visi alle finestre nei momenti in cui il velario del fumo lo permetteva, vidi la gente saltar giù verso la morte o verso mutilazioni peggiori della morte. Ho la scena ancora davanti agli occhi e non svanirà mai.

Parlarono poi della magione coloniale dei Peake, con le sue grandiose colonne e le ampie distese circostanti, e racimolando i particolari ebbi un'idea chiara e definita del posto. Il mio interesse era grande, poiché non avevo mai udito di sontuose dimore dalle labbra di persone che le avevano viste coi propri occhi. Un particolare, lasciato cadere per caso, colpì fortemente la mia fantasia. Nel muro, accanto alla grande porta d'ingresso, c'era un foro rotondo grande quanto un piattino: l'aveva fatto una palla di cannone inglese durante la Rivoluzione. Trattenevo il respiro: la storia si faceva reale; finora la storia non era mai stata reale, per me.

Bene. Tre o quattro anni dopo, come ho già detto, ero una specie di ape regina, l'unico «soggetto» dello spettacolo mesmerico; ero al principio della mia seconda settimana; lo spettacolo era a metà strada; proprio allora entrò, col petto ornato di pizzo, i vistosi polsini e il bastone dal pomo dorato, il maestoso Dottor Peake, e un cittadino liberò rispettosamente il suo posto accanto ai Grant e lo lasciò al grande capo. Questo accadeva mentre io cercavo di inventare qualche nuova visione, rispondendo agli stimoli del professore:

«Concentra le tue forze. Guarda. Guarda attentamente. Ecco: non vedi nulla? Concentrati. Ora, su, descrivi ciò che vedi.»

Senza sospettarlo, il Dottor Peake, entrando, mi aveva rammentato la conversazione di tre anni prima. Mi aveva inoltre fornito un capitale ed era divenuto mio socio, complice delle mie imposture. Cominciai con una scena vaga e indistinta (era una regola del gioco all'inizio della visione; non è consigliabile averla troppo chiara fin dal principio: sembrerebbe come se ve la foste portata bell'e pronta). La visione si sviluppava gradatamente, acquistando slancio, impeto, energia. Come l'incendio di Richmond. Sulle prime il Dottor Peake restò impassibile, mentre il suo bel viso mostrava una traccia di lieve disprezzo; ma appena cominciò a riconoscere l'incendio la sua espressione mutò e gli si illuminarono gli occhi. Me ne accorsi e subito aprii completamente le valvole e liberai tutto il vapore e offrii a quella gente una cena di fuoco e di orrori che intendevo durasse un bel po'! Soffocavano, quando finii; erano di pietra. Il Dottor Peake si era levato in piedi: respirava affannosamente. Disse, solennemente:

«I miei dubbi hanno termine. Nessuna collusione potrebbe operare un miracolo simile. Era assolutamente impossibile che conoscesse questi particolari, eppure li ha descritti con l'esattezza di un testimone oculare; e con quale indubitabile fedeltà lo sa Dio, e lo so io!»

Conservai la magione coloniale per l'ultima sera e resi concreta e duratura la conversione del Dottor Peake col foro della palla di cannone. E lui spiegò al pubblico che non sarei mai stato in grado di conoscere quel piccolo particolare, che rendeva quella casa diversa da tutte le altre case della Virginia individuandola perfettamente e perciò si aveva la prova palese che io l'avevo *vista* nella mia visione. Accipicchia!

È strano. Quando gli spettacoli del mago terminarono vi era nel villaggio una sola persona che non credeva nel mesmerismo e quella persona ero io. Tutti gli altri si erano convertiti ma io dovevo restare un implacabile e impersuadibile miscredente quanto a mesmerismo e ipnotismo per quasi cinquant'anni. Questo perché non volli mai studiarli, nel seguito della mia vita. Non potevo. Mi ripugnava. Forse mi rammentava un periodo della mia vita che per orgoglio desideravo dimenticare; benché pensassi, o mi convincessi di pensare, che non mi sarei mai imbattuto in una «prova» che non fosse misera e inconsistente e avesse dietro, probabilmente, un impostore come me.

La verità è che non ebbi da attendere molto per stancarmi dei miei trionfi. Nemmeno trenta giorni, credo. La gloria costruita su una menzogna diviene presto uno sgradevole ingombro. Per un po', senza dubbio, godevo a sentir parlare e riparlare e parlare ancora in mia presenza delle mie imprese, argomento di meraviglia e di sorpresa, ma ricordo nettamente che non tardò a venire un tempo in cui l'argomento mi divenne antipatico e tedioso e non riuscii più a

sopportare lo sgradevole disagio che esso mi causava. So bene che l'autore, circonfuso di gloria, di una grande e splendida azione reale ha avuto la mia stessa esperienza; so che per tre o quattro settimane prova l'incantevole gioia di sentirne parlare, e che poi subito comincia ad averne terrore e ringrazierebbe il Cielo se si fosse trovato fra i dannati prima di potere soltanto concepire quell'azione. Ricordo come s'infuriava il Generale Sherman e come imprecava quando, dovunque andasse, gli suonavano e gli cantavano «Quando marciammo in Georgia»; eppure, a me parve di soffrire un tantino di più di un eroe legittimo, avendo egli il privilegio di attenuare la sua infelicità col pensiero che la sua gloria, comunque, era d'oro e senza macchia, laddove io non avevo un tale privilegio, non essendovi possibilità alcuna di rendere rispettabile l'origine della mia gloria.

Com'è facile far sì che la gente creda a una menzogna, e com'è difficile disfare quest'opera! Trentacinque anni dopo queste mie male gesta visitavo la mia vecchia madre, che non vedevo da dieci anni; e, mosso da quel che mi pareva un nobile, forse eroico, impulso, pensai di umiliarmi e di confessare la mia colpa. Mi costò un grande sforzo prendere questa decisione; temevo il dolore che avrebbe pervaso il suo viso e la vergogna che sarebbe emanata dai suoi occhi; ma dopo lungo e turbato pensare il sacrificio mi sembrò doveroso e giusto; raccolsi tutto il mio coraggio e confessai.

Con mia sorpresa non vi furono sentimentalismi, né drammi, né effetti alla George Washington; non si commosse minimamente; semplicemente non mi credeva e me lo disse! Non solo mi sentii deluso, ma irritato, a vedermi scartare la merce preziosa della mia sincerità in tale placida e sicura maniera nel momento in cui mi aspettavo di raccogliere il guadagno. Assicurai e riassicurai, con crescente fervore, che ogni singolo atto compiuto in quelle sere ormai lontane era una menzogna e un'impostura; e allorquando essa scosse quietamente la testa dicendo che non ci cascava, stesi la mano e *giurai,* soggiungendo trionfante: «E ora, cosa dici?»

La cosa non la colpì; non si scompose di un millimetro. Se questo mi riusciva difficile sopportarlo, la ferita si inasprì quando essa scacciò dall'aula di giustizia il mio giuramento con *argomenti* intesi a provare che mi ingannavo e che non sapevo di che cosa parlavo. Argomenti! Argomenti per dimostrare come una persona, fuori di un'altra persona, sappia meglio di questa ciò che ha dentro. Avevo già nutrito un certo disprezzo per gli argomenti, e da allora il mio rispetto non si è accresciuto. Si rifiutò di credere che io stesso mi ero inventate le visioni; disse che erano follie; che a quel tempo ero solo un bambino e non avrei potuto farlo. Citò l'incendio di Richmond e la magione coloniale e disse che erano al di là delle mie capacità. Qui intravidi uno spiraglio! Dissi che aveva ragione, che non li avevo inventati io, che me li aveva forniti il Dottor Peake. Ma neanche questo bel colpo fece danni Disse che la testimonianza del Dottor Peake valeva più della mia? e il Dottore aveva detto chiaramente che era impossibile che avessi saputo quei particolari. O Dio, quale grottesca ed assurda situazione: un impostore confesso incolpato di onestà e condannato all'assoluzione grazie alla testimonianza della persona ingannata!

Mi accorgevo, con vergogna ed ira impotente, di essere sconfitto su tutta la linea. Mi restava una carta sola, ma formidabile. La giocai e restai in attesa. Mi pareva ignobile distruggere la sua fortezza dopo che lei l'aveva così valorosamente difesa, ma gli sconfitti non conoscono pietà. Giocai la carta migliore: le punture di spilli. Dissi solennemente:

«Ti do la mia parola d'onore, non mi punsero una sola volta con gli spilli senza causarmi pene crudeli.»

Lei rispose solamente:

«Son passati trentacinque anni. Sono certa che lo pensi, ora; ma io c'ero e so bene. Non sussultasti mai.»

Era così tranquilla! Io invece tutt'altro, ero quasi fuori di me.

«Bontà divina!» dissi «lascia che ti mostri che dico il vero. Ecco il mio braccio: ficcaci uno spillo - fino alla testa - e io non trasalirò.»

Non fece che scuotere il capo grigio, dicendo con semplicità e convinzione:

«Ora sei un uomo e sapresti dissimulare il dolore; ma allora eri un bambino e non avresti potuto farlo.»

E così la burla che le avevo giocato quand'ero ragazzo rimase per lei verità incontestabile fino al giorno della sua morte. Carlyle diceva che una menzogna non vive a lungo. Il che prova che non sapeva dirle. Se su questa io avessi sottoscritto un'assicurazione sulla vita avrei fatto fallimento da un bel pezzo.

CAPITOLO XII

Dov'è ora Billy Rice? Era la mia gioia, insieme agli altri astri degli spettacoli negri: Billy Birch, David Wambold, Backus e un'altra splendida dozzina di loro colleghi che mi allietarono la vita quarant'anni fa e anche dopo. Birch, Wambold e Backus se ne sono andati da anni; e con loro, per mai più ritornare, io credo, l'autentico *nigger show,* il genuino e stravagante *nigger show:* lo spettacolo che per me non aveva eguali e il cui eguale non si è ancora visto, che io sappia. Abbiamo gli splendori dell'opera; e io ho visto e ho goduto assai il primo atto di ogni creazione di Wagner, ma il suo effetto fu sempre così potente che un atto era più che sufficiente; quando sono rimasto per due atti sono uscito fisicamente esausto; e quando ho osato assistere all'intera opera il risultato è stato assai prossimo al suicidio. Ma se potessi riavere il *nigger show* nella sua purezza e nella sua perfezione originaria non saprei che farmene dell'opera. A mio parere, per le menti elevate e gli spiriti sensibili l'organetto a manovella e il *nigger show* rappresentano l'apice, il culmine, alle cui rarefatte altitudini le altre forme di arte musicale non possono sperare di giungere.

Ricordo il primo spettacolo musicale di negri che abbia mai visto. Dev'essere stato un po' dopo il milleottocentoquaranta. Era una istituzione nuova. Nel nostro villaggio di Hannibal non ne avevamo mai sentito parlare e irruppe come una lieta e clamorosa sorpresa.

Le rappresentazioni durarono una settimana e si ripeterono ogni sera. Gli ecclesiastici non vi assistevano, ma la gente del mondo accorreva e si deliziava. Laggiù gli ecclesiastici non assistevano agli spettacoli, a quei tempi.

I «menestrelli» comparivano con le mani e il viso neri come il carbone e i loro vestiti erano una chiassosa e stravagante parodia del modo di vestire degli schiavi delle piantagioni di allora; non è che gli stracci dei poveri schiavi fossero messi in caricatura, perché ciò non sarebbe stato possibile; la parodia non avrebbe potuto aggiungere nulla di stravagante al triste mucchio di stracci e rappezzi che formavano i loro vestiti; ciò che veniva parodiato era la forma e i colori di tali vestiti. A quei tempi erano di moda i colletti alti e il «menestrello» compariva con un colletto che gli avvolgeva e nascondeva mezza testa e sporgeva in avanti tanto da lasciargli vedere a stento lateralmente, al di sopra delle punte. La giacca talvolta era fatta di tela da tende e aveva delle code che pendevano fin quasi ai calcagni e bottoni grossi quanto una scatola di lucido per scarpe. Le scarpe erano malconce, goffe e ingombranti, più larghe di cinque o sei misure. Esistevano molte varianti di questo costume e tutte erano strambe e presso molta gente passavano per buffe.

Il «menestrello» parlava un dialetto negro molto largo; lo usava con competenza e disinvoltura ed era ameno: ameno in modo soddisfacente e delizioso. Però, fra la *troupe* dei «menestrelli», ve n'era uno, a quei tempi, che non vestiva in modo così strambo e non parlava il dialetto negro. Vestiva l'impeccabile abito da sera dell'uomo bianco della buona società e usava un linguaggio enfatico, manierato, cerimonioso e penosamente obbediente alle regole grammaticali; un linguaggio che gli ingenui villici credevano fosse quello autentico che si sfoggia fra l'alta società cittadina e lo ammiravano grandemente e invidiavano l'uomo che sapeva fabbricarlo sul posto senza riflettere e parlarlo in quel modo facile, disinvolto, artistico. «Ossa» sedeva a un capo della fila dei «menestrelli», «*Banjo*» all'altro, e l'elegante signore ora descritto, nel mezzo. L'uomo nel mezzo presentava lo spettacolo. L'accurata eleganza del suo vestito, la studiata raffinatezza dei suoi modi e del suo linguaggio e i suoi bei lineamenti non contraffatti lo mettevano in contrasto col resto della *troupe*, particolarmente con «Ossa» e «Banjo». «Ossa» e «*Banjo*» erano i migliori buffoni della compagnia e sapevano sfruttare al massimo tutto il ridicolo che si poteva ottenere dipingendosi e vestendosi in modo strambo. Con una vernice color rosa vivo si ingrossavano e allungavano le labbra così che la bocca pareva un taglio fatto in una anguria ben matura.

Lo schema fondamentale del *minstrel show* fu lasciato inalterato per molti anni. Al principio non c'era sipario sul palcoscenico; il pubblico in attesa non aveva davanti agli occhi null'altro che la fila di sedie vuote oltre le luci della ribalta; poi i «menestrelli» entravano ed erano accolti da un caloroso applauso; prendevano posto, ciascuno col proprio strumento in mano; quindi l'aristocratico che sedeva in mezzo cominciava con frasi come questa:

«Spero, signori, di avere il piacere di vedervi nella vostra usitata eccellente condizione di salute e che ogni cosa vi fu prospera da che ebbimo la buona sorte di incontrarvi.»

«Ossa» rispondeva per conto suo, poi continuava dicendo della particolare fortuna che gli era toccata di recente; ma mentre raccontava lo interrompeva «*Banjo*», avanzando dei dubbi circa le sue affermazioni; quindi fra i due nasceva un piacevole battibecco fatto di botte e risposte; l'enfasi dell'alterco cresceva, le voci si facevano sempre più alte, più concitate, più minacciose, e i due si alzavano e si avvicinavano l'uno all'altro scuotendo i pugni e gli strumenti e promettendo un massacro, mentre l'aristocratico, fra i due, li implorava di mantenersi calmi e corretti: invano, naturalmente. Talvolta l'alterco durava cinque minuti, durante i quali i due avversari si urlavano in viso le più tremende minacce, coi nasi a pochi centimetri di distanza, mentre il pubblico rideva a crepapelle davanti a questa felice e accurata imitazione dei consueti e familiari litigi fra negri; finalmente, un po' per volta, i due litiganti si allontanavano non senza impressionanti minacce, per la «prossima volta» che avrebbero avuto la sventura di attraversarsi la strada; poi ritornavano alle loro sedie e brontolavano l'uno all'indirizzo dell'altro finché il pubblico non si fosse ripreso dalle convulsioni e dagli accessi di riso e non si fosse calmato.

L'aristocratico nel mezzo a questo punto diceva qual cosa con cui, senza darlo a vedere, intendeva rammentare e far raccontare a uno degli uomini ai suoi lati un'esperienza umoristica: cosa che gli riusciva sempre. Di solito era un'esperienza ammuffita e stantia, e vecchia quanto l'America. Una di queste, che immancabilmente mandava in visibilio il pubblico di quei tempi finché i «menestrelli» non l'ebbero sfruttato all'estremo, era il racconto fatto da «Ossa» delle peripezie incontrate durante una tempesta per mare. La tempesta era durata così a lungo che le provviste avevano finito con l'esaurirsi. Il signore nel mezzo chiedeva ansiosamente come l'equipaggio fosse riuscito a sopravvivere.

«Ossa» rispondeva: «Mangiavamo uova.»

«Mangiavate uova? E dove le prendevate?»

«Ogni giorno, nel culmine della tempesta, il capitano ne faceva due.»

Per i primi cinque anni questo scherzo mandò in convulsione gli spettatori, ma in seguito il popolo degli Stati Uniti lo aveva udito tante volte che non lo rispettò più e lo accolse con silenzio profondo, colmo di biasimo e d'indignazione, insieme ad altre freddure dello stesso calibro cadute in disgrazia dopo lungo servizio.

Le compagnie di «menestrelli» avevano buone voci e i loro assolo e i loro cori li ascoltai sempre con gran piacere finché durarono gli spettacoli. Al principio i canti erano di un comico grossolano: *Buffalo Gals, Camptown Races, Old Dan Tucker,* etc.; ma in seguito apparvero delle canzoni sentimentali, come *The Blue Juniata, Sweet Ellen Bayne, Nelly Bly, A Life on the Ocean Wave, The Larboard Watch,* etc.

Il *minstrel show* nacque un po' dopo il milleottocentoquaranta ed ebbe una carriera fortunata per circa

trentacinque anni; poi degenerò diventando uno spettacolo di varietà, e fu tutto spettacolo di varietà, tranne una o due scene con negri gettate lì a casaccio. L'autentico spettacolo negro è morto e sepolto da trent'anni. A mio parere era qualcosa di veramente delizioso, un ottimo suscitatore di riso, e mi addolora che se ne sia andato.

Come ho detto, solo la gente del mondo accorse al primo *minstrel show* di Hannibal. Dieci o dodici anni dopo esso era in America non meno consueto del Quattro di Luglio, ma mia madre non lo aveva ancora visto. Aveva circa sessant'anni allora e venne a St Louis insieme a un'altra cara vecchietta di Hannibal della stessa sua età, Zia Betsey Smith. Non era zia di nessuno in particolare ma lo era dell'intera Hannibal; questo in grazia della sua indole buona, amabile e generosa e della semplicità avvincente dei suoi modi.

Al pari di mia madre, neanche Zia Betsey Smith aveva mai visto uno spettacolo di negri. Erano tutt'e due molto vivaci; la loro età non contava; andavano pazze per le cose emozionanti, per le novità, per tutte quelle cose in voga che non fossero sconvenienti per chi frequentava la chiesa. Si alzavano sempre presto per vedere la sfilata del circo fare il suo ingresso in paese e si rammaricavano che i loro principi morali non permettessero di seguirlo fin sotto la tenda; erano sempre pronte per i cortei del Quattro Luglio e della scuola domenicale di dottrina, per le conferenze, le assemblee, gli esercizi spirituali in chiesa o all'aperto - per ogni sorta di dissipazioni, in realtà, di cui non si fosse certi che avessero alcunché di irreligioso -, né si lasciavano mai sfuggire un funerale.

A St. Louis, ansiose di novità, richiesero il mio aiuto. Risposi che non ero al corrente di nulla che rientrasse nella loro sfera d'interessi, ad eccezione di una riunione nella gran sala della «Mercantile Library» per ascoltare un saggio di musica aborigena africana offerto da quattordici missionari tornati da poco dal Continente nero. Dissi che se erano davvero ansiose di qualcosa di istruttivo e di edificante avrei raccomandato quella riunione, ma se in cuor loro cercavano qualcosa di più frivolo, mi sarei informato meglio. Invece no, l'idea di quella audizione le attraeva e non vedevano l'ora di andarci. Non mi attenevo del tutto alla verità e lo sapevo, ma non importava molto; non vale la pena far degli sforzi per dire la verità a gente che ha l'abitudine di prendere con uno sconto tutto quel che le diciate, sia vero o no.

I missionari di cui sopra altro non erano che la *troupe* dei *Christy minstrels*, a quei tempi una delle più famose e delle migliori. Vi andammo presto e occupammo dei posti in prima fila. Di lì a poco, quando tutti i posti dell'ampia platea furono occupati, erano presenti milleseicento persone. Allorché i negri uscirono in fila sulla scena nei loro costumi grotteschi e bizzarri, le due vecchiette erano quasi mute per lo stupore. Io spiegai loro che laggiù in Africa i missionari andavano sempre vestiti così.

Ma Zia Betsey disse, con tono di rimprovero: «Ma quelli sono negri!»

Risposi: «Non conta molto; in un certo senso sono americani, perché lavorano per la Società Americana per le Missioni.»

Poi le due vecchiette cominciarono a chiedersi se fosse acconcio favorire l'attività di una compagnia di negri, qualunque essa fosse, ma io dissi che guardandosi intorno potevano constatare la presenza della migliore società di St. Louis, e che queste persone non sarebbero venute se lo spettacolo fosse stato sconveniente.

Si sentirono sollevate e contente e non provarono più vergogna di trovarsi lì. Erano felici e affascinate dalla novità della cosa; avevano avuto solo bisogno di un pretesto qualsiasi per sopire la propria coscienza, e ora la loro coscienza era tranquilla, quasi fino al punto di essere morta. Guardavano la lunga fila curva di artistici saltimbanchi quasi la divoravano con gli occhi. L'uomo nel mezzo cominciò a parlare. Poco dopo ci aveva portati al momento della vecchia barzelletta di cui parlavo più sopra. Ognuno del pubblico, eccettuate le mie due neofite, l'aveva sentita un centinaio di volte; un silenzio solenne, gelido e sdegnato calò sui milleseicento spettatori, e il povero «Ossa», seduto in mezzo alla scena in quell'atmosfera deprimente, esaurì la sua facezia. Per le mie venerande neofite essa era nuova di zecca, e quando «Ossa» giunse alla fine e disse: «Mangiavamo uova» e spiegò subito dopo che ogni giorno, durante la tempesta, il Capitano «ne faceva due», esse riversarono la testa all'indietro e si abbandonarono al riso più cordiale e convulso; e risero da stupire piacevolmente tutto quel pubblico, che unanimemente si alzò in piedi per osservare quelle strane persone che non avevano mai sentito siffatta spiritosaggine. Le risate delle mie neofite continuarono finché la loro ilarità non contagiò tutti i milleseicento, che risposero in coro facendo tremare la sala col fragore della loro gioia.

Zia Betsey e mia madre procurarono quella sera un brillante successo alla compagnia dei *Christy minstrels*, poiché per esse ogni motteggio era nuovo quanto era stantio per tutti gli altri spettatori. Esse li accoglievano con scoppi di risa comunicando agli altri la loro ilarità, e il pubblico lasciò la sala esausto per il gran ridere e colmo di gratitudine verso le due ignare vecchiette che avevano procurato al loro cuore incredulo quella gioia rara e preziosa.

CAPITOLO XIII

Mi è pervenuta di recente dall'Inghilterra una lettera di un signore che crede molto nella frenologia e che si domanda perché la frenologia, secondo l'evidenza, non mi abbia mai interessato a tal punto da scriverne. Gli ho spiegato quanto segue:

Egregio signore,

non ho mai studiato profondamente la frenologia, pertanto non ho né la competenza né il diritto di esprimere un'opinione al riguardo. 33 o 34 anni fa, a Londra, volli avere un piccolo saggio della frenologia per mia propria

conoscenza. Mi recai da Fowler sotto falso nome ed egli esaminò le mie protuberanze e le mie depressioni e mi dette una mappa che io portai con me nella mia stanza all'Hotel Langham e che studiai con grande interesse e divertimento: lo stesso interesse e divertimento che avrei provato esaminando la mappa di un impostore che avesse assunto la mia identità e che non mi rassomigliasse in nessun particolare ben definito. Aspettai tre mesi e ritornai dal signor Fowler, annunciando il mio arrivo con un biglietto recante sia il mio nome vero che il mio nom de guerre. Portai via di nuovo una mappa complicata. Conteneva parecchi particolari ben definiti del mio carattere, ma in essa non si riconosceva nessuna somiglianza con la mappa precedente. Queste esperienze mi hanno fatto nascere dei pregiudizi nei confronti della frenologia che mi durano ancora. Riconosco che i pregiudizi dovrei averli per Fowler, non per la scienza; ma io sono un essere umano e so che i pregiudizi sono fatti così.

In America, quaranta o cinquant'anni fa, Fowler e Wells erano alla testa dell'attività frenologica e il nome dell'impresa era familiare ad ogni orecchio. Le loro pubblicazioni avevano un'ampia circolazione ed erano lette e studiate e discusse dai ricercatori della verità e dai neofiti di tutta la nazione. Una delle visite più frequenti nel nostro villaggio di Hannibal era quella del frenologo viaggiante, che era molto popolare e sempre bene accolto. Radunava il popolo e teneva gratis una conferenza sulle meraviglie della frenologia, quindi tastava i bernoccoli della gente e faceva una diagnosi dei rilevamenti a venticinque centesimi a testa. Credo che la gente fosse quasi sempre soddisfatta di queste traduzioni del proprio carattere, se si può usare con proprietà, in questo caso, la parola traduzione; e certo essa è appropriata, perché le diagnosi erano in realtà traduzioni, trasponendo esse fatti evidenti ricavati da dati semplici e chiari in complicate forme di espressioni tecniche, benché di regola il significato di queste restasse molto indietro nel corso del procedimento. La frenologia rinveniva molti bernoccoli sulla testa di un uomo e li contrassegnava tutti con un nome distinto che suonava formidabile e strano. Il frenologo provava gran gusto nel declamare quei grossi nomi; essi uscivano gorgogliando dalla sua bocca in corrente libera e fluente, e questa mostra di naturalezza coltivata gli attirava l'ammirazione e l'invidia di tutti. Man mano la gente cominciò a trattare familiarmente quegli strani nomi e si abbandonava al loro uso e se li palleggiava discorrendo con grande soddisfazione: soddisfazione che non avrebbe potuto essere più piena se essa fosse stata sicura del significato delle parole.

Non è affatto probabile, credo, che l'esperto viaggiante riuscisse mai a cogliere il vero carattere di qualcuno del villaggio, ma non si sbaglia dicendo che aveva l'accortezza di fornire ai suoi clienti mappe che non avrebbero sfigurato affatto al paragone con quella di George Washington. Questo accadeva tanto tempo fa, eppure credo ancora di ricordare come nessun frenologo s'imbattesse mai nel nostro paese in un cranio che fosse molto al disotto del tipo washingtoniano. Questa diffusa e stretta somiglianza col modello perfetto forse avrebbe dovuto far nascere dei sospetti, ma non credo che ciò accadesse. La mia impressione è che la gente ammirava la frenologia e credeva in essa, e mai la voce del dubbio si levò in qualche parte della nazione.

Fui educato in questa atmosfera di convinzione e di fede, e credo la risentissi ancora, tanti anni dopo, quando, m'imbattei a Londra nella pubblicità di Fowler. Fui lieto di aver visto il suo nome e dell'opportunità che ebbi di constatare personalmente la sua arte. Che io andassi da lui sotto nome fittizio era un sintomo, però, che non tutta la fiducia della mia fanciullezza era rimasta in cuor mio: un indizio che la mia fede doveva essersi affievolita col passare degli anni. Trovai Fowler al suo posto di lavoro, in mezzo ai solenni emblemi della sua arte. Su mensole, tavoli, scaffali, per tutta la stanza, c'erano busti bianchi di marmo, calvi, con ogni centimetro del cranio occupato da una lieve sporgenza, e ogni sporgenza indicata col suo nome maestoso scritto in lettere nere.

Fowler mi ricevette con indifferenza, mi tastò il capo senza grande interesse e nominò e valutò le mie qualità con voce annoiata e monotona. Disse che possedevo coraggio sorprendente, audacia anormale, fegataccio, volontà inflessibile, temerarietà senza limiti. Restai sorpreso, ma anche lusingato; non l'avevo mai sospettato; poi si accanì sull'altro lato del mio cranio e trovò un bernoccolo che chiamò «della prudenza». Questa sporgenza era così alta, così montuosa, da ridurre il bernoccolo del coraggio, al suo paragone, a una semplice collinetta, benché fino allora il bernoccolo del coraggio fosse stato così elevato - secondo la sua descrizione - da poterci appendere il cappello; ora però si riduceva a niente, a petto di quel Matterhorn che aveva chiamato Prudenza. Spiegò che se il Matterhorn fosse rimasto fuori della mappa del mio carattere, sarei stato uno degli uomini più coraggiosi che mai esistessero - forse il più coraggioso -, ma che la mia cautela era così prodigiosamente superiore da abolire il mio coraggio e rendermi timido in modo quasi spettacoloso. Continuò le sue scoperte col risultato che alla fine me ne uscii sano e salvo con un centinaio di grandi e splendide qualità; che però perdevano il loro valore riducendosi a niente perché a ciascuna si opponeva un difetto contrario che toglieva loro ogni efficacia.

In un punto, però, scoprì una *concavità,* proprio là dove, sul cranio di qualsiasi altra persona, si sarebbe trovato un bernoccolo. Essa, mi disse, era tutta sola, appartata, occupava un luogo solitario e non le si opponeva nessuna elevazione, sia pure leggera, che attenuasse il suo totale isolamento. Mi lasciò di stucco quando mi disse che tale cavità significava assenza totale di senso umoristico! Cominciava quasi a interessarsi. Un po' della sua indifferenza scomparve. Si fece quasi eloquente per questa America che aveva scoperto. Disse che trovava spesso dei bernoccoli dell'umorismo così piccoli da essere impercettibili, ma che, con tutta la sua lunga esperienza, questa era la prima volta che s'imbatteva in una *cavità* che era al posto di una sporgenza.

Mi sentii ferito, umiliato, risentito, ma tenni per me queste impressioni; credevo, tutto sommato, che la sua diagnosi fosse sbagliata, ma non ne ero certo. Per esserne sicuro pensai di aspettare finché non avesse dimenticato il mio viso e le caratteristiche del mio cranio, e allora sarei tornato e avrei riprovato per vedere se davvero sapeva bene ciò che diceva o se tirava a indovinare. Dopo tre mesi ritornai da lui, ma questa volta col mio vero nome. Ancora una volta

fece una scoperta impressionante: la cavità non c'era più e al suo posto sorgeva un Monte Everest - metaforicamente parlando - alto più di novemila metri, il bernoccolo dell'umorismo più elevato che avesse mai incontrato nell'esperienza di un'intera vita! Lo lasciai pieno di pregiudizi verso la frenologia, ma può anche essere, come ho scritto a quel signore inglese, che debba riversarli su Fowler, non sull'arte da lui sfruttata.

Undici anni fa, a bordo di una nave diretta in Europa, William T. Stead mi fotografò la mano destra e in seguito, a Londra, mandò delle copie a dodici chiromanti, tacendo il mio nome e pregandoli di mandargli la diagnosi del carattere del proprietario della mano. Gli furono fornite e Stead ne pubblicò sei o sette nella sua rivista. Da essi appresi che il mio temperamento era più o meno uguale a quello di tutti; non pareva che fossi molto diverso dagli altri; certamente non lo ero in modo notevole o singolare, salvo che in un particolare soltanto. In nessuna delle diagnosi - se la memoria non mi tradisce - era nominata la parola umorismo, salvo che in una; e in quell'una il chiromante diceva che il proprietario della mano era completamente privo di senso umoristico.

Due anni fa il colonnello Harvey prese l'impronta delle mie mani e le mandò, qui a New York, a sei chiromanti professionisti di chiara fama; anch'egli nascose il mio nome e chiese le diagnosi. La storia si ripeté. La parola umorismo capitava solo una volta in sei diagnosi ed era accompagnata dalla esplicita dichiarazione che il proprietario delle mani era privo di senso umoristico. Ordunque: ho la diagnosi di Fowler; ho le diagnosi dei sei o sette chiromanti di Stead; ho le diagnosi di quelli di Harvey: le prove secondo cui non posseggo il senso dell'umorismo sono schiaccianti, esaurienti, convincenti, inconfutabili; e ho finito col crederci io stesso.

CAPITOLO XIV

Ricevo da trent'anni una media di una dozzina di lettere all'anno da sconosciuti che si ricordano di me, o i padri dei quali si ricordano di quand'ero ragazzo o giovanotto. Però quasi sempre tali lettere mi deludono. Non ho conosciuto queste persone e nemmeno i loro padri. I nomi che menzionano non li ho mai sentiti; i ricordi sui quali richiamano la mia attenzione non hanno avuto parte nelle mie esperienze; tutto ciò significa che questi sconosciuti mi scambiano per qualcun altro. Ma finalmente questa mattina ho il conforto di ricevere una lettera di un uomo che cita nomi che da ragazzo mi furono familiari. Il mio corrispondente acclude un ritaglio di giornale che da quattro o cinque settimane compare qua e là nella stampa e vorrebbe sapere se suo fratello, il Capitano Tonkray, fu davvero l'originale di «Huckleberry Finn».

Ho risposto che «Huckleberry Finn» era Tom Blankenship. Poiché chi mi scrive evidentemente conobbe la Hannibal degli anni 1840-50, ricorderà agevolmente Tom Blankenship. Il padre di Tom fu per un certo tempo Beone della Città, funzione non ufficiale ma quanto mai precisa di quei tempi. Succedette al «Generale»... (non rammento il nome del «Generale») e per un certo periodo fu l'unico e solo depositario di questo ufficio; poi Jimmy Finn dimostrò la sua attitudine e gli disputò il posto, sicché a Hannibal si ebbero due ubriaconi allo stesso tempo: e questo causò al villaggio altrettanti guai di quanti ne subì la cristianità nel quattordicesimo secolo, allorché si ebbero due Papi contemporaneamente.

In *Huckleberry Finn* ho ritratto Tom Blankenship esattamente com'era. Era ignorante, sporco, denutrito; ma aveva il miglior cuore che mai ragazzo abbia avuto. Godeva di libertà illimitata. Fra i ragazzi e fra gli uomini era la sola persona realmente indipendente della comunità, e di conseguenza era sempre placido e felice ed era invidiato da noialtri. Ci piaceva molto e godevamo la sua compagnia. E poiché la sua compagnia ci era stata proibita dai nostri genitori, il divieto ne triplicava o quadruplicava il valore, sicché la ricercavamo e stavamo con lui più che con qualsiasi altro ragazzo. Quattro anni fa seppi che era giudice di pace in un remoto villaggio del Montana e che era un cittadino esemplare trattato con grande rispetto.

Durante il periodo del suo regno Jimmy Finn non fu esclusivista, né troppo raffinato o schizzinoso; era un buon democratico: dormiva nella conceria abbandonata insieme ai maiali. Una volta mio padre si provò a correggerlo, ma non vi riuscì. Mio padre non era un riformatore di professione. Il suo spirito di riforma era spasmodico e prorompeva di tanto in tanto, con notevoli intervalli fra una volta e l'altra. Una volta tentò di riformare Joe l'Indiano. Fu un fallimento anche questo. Fu un fallimento e noi ragazzi ne gioimmo; perché un Joe l'Indiano ubriaco era per noi un'attrattiva interessante, mentre un Joe l'Indiano sobrio era uno spettacolo debilitante. Seguimmo gli esperimenti di mio padre con grande ansietà, ma tutto finì bene e noi fummo soddisfatti: Joe l'Indiano si ubriacò più spesso di prima e divenne interessante all'estremo.

Se non sbaglio, in *Tom Sawyer* Joe l'Indiano lo lasciai morir di fame nelle grotte. Ma devo averlo fatto per soddisfare le esigenze della letteratura romantica. Ora non rammento se il vero Joe l'Indiano morì nelle grotte o fuori; ricordo però che la notizia della sua morte mi giunse nell'ora meno opportuna: cioè proprio mentre andavo a letto, una sera d'estate, quando un tremendo temporale con fulmini e tuoni seguiti da un diluvio che trasformò in fiumi vicoli e strade m'indusse al pentimento e al proposito di una vita migliore. Ricordo ancora quei terribili scoppi di tuono e il bagliore dei lampi e le violente sferzate della pioggia contro i vetri. Da ciò che mi avevano insegnato sapevo perfettamente quel che significava tutto quel pandemonio: Satana era venuto a prendersi Joe l'Indiano. Non avevo l'ombra di un dubbio. Era una cosa appropriata allorché un tipo come Joe l'Indiano era richiesto agl'inferi, e avrei trovato inspiegabile e strano che Satana fosse venuto a cercarlo in un modo meno appariscente. Ad ogni lampo, morto di paura, mi rannicchiavo fino a ridurmi a un pugno, e nell'intervallo di nera oscurità che seguiva prorompevo in lamenti

per la mia condizione disperata e in supplici preghiere che mi fosse concessa un'altra prova, con una intensità e sincerità d'intenti del tutto estranee alla mia natura.

Ma l'indomani mi accorgevo che era stato un falso allarme e decidevo di riprendere gli affari dove li avevo lasciati e di aspettare un nuovo avvertimento.

Citerò ora un breve paragrafo dalla lettera che ho ricevuta dal signor Tonkray:

Certamente sarete curioso di sapere chi sono. Ve lo dirò. Quand'ero giovane risiedevo a Hannibal (Missouri) e noi due eravamo compagni di scuola e andavamo a scuola dal signor Dawson insieme a Sam e Will Bowen e Andy Fuqua e altri di cui non ricordo i nomi. Allora ero forse lo scolaro più piccolo, per la mia età, e mi chiamavano col diminutivo di Aleck Tonkray.

Non mi ricordo di Aleck Tonkray, ma conobbi gli altri non meno dei beoni del villaggio. Ricordo perfettamente la scuola di Dawson. Se volessi descriverla potrei risparmiarmi l'incomodo riportando in queste pagine la descrizione fatta in *Tom Sawyer*. Ricordo i suoni monotoni e invitanti dell'estate che giungevano per le finestre aperte dal distante Paradiso dei ragazzi che era la collina di Cardiff e si mescolavano con il mormorio degli scolari che leggevano, rendendo, per contrasto, più triste quest'ultimo suono. Ricordo Andy Fuqua, lo scolaro più anziano: un uomo di venticinque anni. Ricordo la più piccola, Nannie Owsley, una bambina di sette anni. Ricordo George RoBards, di diciotto o venti anni, l'unico che studiasse il latino. Ricordo vagamente il resto dei venticinque fra ragazzi e ragazze. Ricordo molto bene il signor Dawson. Ricordo suo figlio, Theodore, che più buono di com'era non poteva essere. Infatti era buono in modo straordinario, eccessivo, offensivo, detestabile; e aveva gli occhi sporgenti; e lo avrei affogato se mi si fosse data l'occasione. In quella scuola eravamo quasi tutti su un piano di eguaglianza e, a quanto ricordo, nei nostri cuori non allignava la passione dell'invidia, salvo nel caso di Arch Fuqua, il fratello di quell'altro. Naturalmente d'estate andavamo tutti scalzi. Arch Fuqua aveva all'incirca la mia età: dieci o undici anni. D'inverno potevamo sopportarlo, perché allora portava le scarpe e il gran dono che aveva era nascosto alla nostra vista e lo dimenticavamo. Ma d'estate rappresentava la nostra amarezza. Era per noi fonte d'invidia, perché sapeva ripiegare all'indietro l'alluce e farlo scattare, e lo schiocco si udiva a trenta metri. Nella scuola non c'era nessun altro che sapesse fare qualcosa di simile. Non aveva rivali quanto a peculiarità fisiche, salvo in Theodore Eddy, capace di muovere le orecchie come un cavallo. Ma era un rivale fino a un certo punto, perché le orecchie non si sentivano muoversi: e così il vantaggio andava tutto ad Arch Fuqua.

Parlo di un tempo che risale a sessant'anni fa e più. Ricordo i nomi di alcuni compagni di scuola e, a tratti, perfino i loro visi mi appaiono in una rapida e indistinta visione, solo per il tempo necessario a farsi riconoscere; poi svaniscono. Intravedo George RoBards, lo studente di latino: smilzo, pallido, studioso, curvo e assorto sul suo libro, coi suoi capelli neri, lisci e lunghi, ricadenti oltre le guance come un paio di cortine tirate sui lati del viso. Lo vedo agitare il capo e scuotere via una delle cortine: in apparenza per allontanarla, in realtà per darsi un po' di arie. Allora era una gran cosa che fra i ragazzi vi fosse chi avesse capelli così flessibili da poter essere scossi in tal modo, con una mossa del capo. George RoBards era l'invidia di noi tutti. Fra noi infatti non c'erano dei capelli capaci di un tale spettacolo, fatta eccezione, forse, per i riccioli biondi di Will Bowen e di John RoBards. I miei erano un denso ammasso di riccioletti, e così quelli di mio fratello Henry. Tentammo con ogni mezzo di raddrizzarli e renderli lisci, in modo che roteassero, ma non vi riuscimmo. Talvolta, inzuppandoci la testa e lisciando e appiattendo sul cranio i capelli con il pettine e con la spazzola, riuscivamo a raddrizzarli momentaneamente, e ciò ci dava un po' di gioia e di conforto. Ma non appena provavamo a scuoterli si increspavano di nuovo e la nostra felicità scompariva.

George era un ottimo ragazzo da tutti i punti di vista. Mary Moss e lui erano innamorati e si erano giurata fedeltà eterna fin da quando erano piccini. Ma giunse il signor Lakanan e si stabilì a Hannibal. Assunse subito nel villaggio una posizione importante e la mantenne. Giunse circonfuso da grande fama di avvocato. Era un uomo raffinato, istruito; serio fino ad essere austero; dignitoso nel parlare e nell'agire. Era uno scapolo piuttosto anzianotto, secondo la stima che dell'anzianità di uno scapolo si faceva a quei tempi. Era un uomo in ascesa. La comunità guardava a lui con grande rispetto, e come partito lo considerava il migliore sul mercato. Mary Moss, bella e fiorente, attrasse la sua attenzione. La cinse d'assedio e vinse. Tutti dissero che lei lo aveva accettato per compiacere i genitori, non se stessa. Si sposarono. E tutti giurarono che continuava a educarla egli stesso, proponendosi di portarla a un livello degno di lui. Queste cose possono essere state vere; possono non esserlo state; fatto sta che erano interessanti. Ed è ciò che più conta in un villaggio come Hannibal. Poco dopo, George se ne andò in qualche terra remota e vi morì di crepacuore, dissero tutti. Forse era vero, e ne aveva ben donde. Doveva andare molto lontano per trovare un'altra Mary Moss.

Quanto tempo è trascorso da quella piccola tragedia! Nessuno, salvo chi ha i capelli bianchi, se ne ricorda. Lakanan è morto da molti anni, ma Mary vive ancora ed è ancora bella, benché abbia dei nipoti.

John RoBards era il fratello minore di George; era un ragazzetto con delle cortine di capelli di seta sul viso che gli pendevano fin sulle spalle e più giù e si agitavano in modo incantevole. Quando aveva dodici anni attraversò con suo padre le pianure nella corsa all'oro del '49; e io ricordo ancora la partenza della cavalcata, che spronava verso il West. Eravamo tutti lì a vedere e invidiare. E ancor vedo l'orgoglioso ragazzetto veleggiare sul suo grande cavallo coi lunghi riccioli che gli svolazzano dietro. Eravamo tutti lì a stupirci e ad invidiare quando due anni dopo ritornò circonfuso di inimmaginabile gloria: *era uno che aveva viaggiato!* Nessuno di noi si era allontanato di quaranta miglia da casa. Lui invece aveva traversato il continente. Era stato nelle miniere d'oro, laggiù nella terra fatata della nostra fantasia. E aveva compiuto cose ancor più meravigliose. Era stato sulle navi: su navi che avevano solcato il mare; su navi che avevano

solcato tre oceani veri. Infatti aveva navigato nel Pacifico fino a Capo Horn fra *icebergs*, bufere di neve e furiose tempeste, aveva doppiato il Capo e veleggiato verso il Nord fra i venti alisei e più su ancora sulle bollenti acque equatoriali; e sul suo viso bruno apparivano le prove di tante vicende. Noi avremmo venduto l'anima a Satana per avere il privilegio di stare al suo posto.

Lo vidi quando compii quel viaggio nel Missouri quattro anni fa. Era vecchio - non però quanto me - e gli si vedeva addosso il peso di una vita. Mi disse che la sua nipotina di dodici anni aveva letto i miei libri e voleva vedermi. Fu un momento patetico, relegata com'era nella sua stanza, condannata a morire. E John sapeva che se ne andava rapidamente. Dodici anni: l'età esatta del nonno quando intraprese a cavallo quel suo lungo viaggio. Mi parve di rivedere in lei quel ragazzo. Era come se egli fosse ritornato dal remoto passato e mi fosse presente davanti nel fulgore della giovinezza. Era malata di cuore e la sua breve vita si concluse pochi giorni dopo.

Un altro compagno di scuola era John Garth. E una delle compagne più graziose era Helen Kercheval. Crebbero e si sposarono. Lui divenne un florido banchiere e un cittadino eminente e stimato; e, ricco e onorato, è morto pochi anni fa. *Morto.* Questo devo dire di tanti ragazzi e ragazze di allora. La vedova vive ancora e ci sono dei nipoti. Quando lei portava i mutandoni col merletto e io andavo scalzo, eravamo compagni di scuola. Vidi la tomba di John durante la mia visita nel Missouri.

Suo padre, il signor Kercheval (a quei tempi avevo nove anni), aveva un apprendista, e anche una schiava dai molti meriti. Ma non mi sento molto ben disposto o indulgente sia verso quel bravo ragazzo che verso l'ottima donna, perché mi salvarono la vita. Un giorno giocavo su un tronco che pensavo fosse legato a una zattera - ma non lo era - e che mi rovesciò nella Cala dell'Orso. E dopo che ero stato sott'acqua due volte e risalivo per l'ultima e fatale discesa, apparvero alla superficie le mie dita e la schiava le afferrò e mi tirò fuori. Non passò una settimana che mi ritrovai di nuovo sott'acqua e l'apprendista doveva capitare proprio nel momento sbagliato: si tuffò e andò giù, frugò sul fondo e mi trovò e mi trascinò fuori e mi svuotò dell'acqua e fui di nuovo salvo. Stavo per affogare sette altre volte, dopo quelle due, finché non imparai a nuotare: una volta nella Cala dell'Orso e sei nel Mississippi. Ora non so chi furono quelli che interferirono coi voleri di una Provvidenza più saggia di loro, ma con loro ce l'ho ancora. Raccontai questi notevoli eventi al Rev. Dottor Burton di Hartford e mi disse che non ci credeva. *L'anno seguente scivolò sul ghiaccio e si distorse una caviglia*.

Un altro compagno era John Meredith, un ragazzo di un'indole buona e mite assolutamente straordinaria. Quando fu grande e scoppiò la Guerra Civile divenne una specie di capo dei ribelli a favore dei Confederati, e mi fu detto che nelle sue incursioni ai danni di famiglie favorevoli all'Unione nelle campagne della Contea di Monroe - famiglie un tempo in grande intimità con suo padre - fu spietato nel compiere distruzioni e spargimento di sangue. Sembra quasi incredibile che tale dovesse diventare il mite compagno dei miei giorni di scuola; eppure può essere vero perché Robespierre da giovane era come lui. John giace nella sua tomba ormai da molti anni.

Will Bowen era un altro compagno e lo stesso suo fratello, Sam, più giovane di lui di un paio d'anni. Prima che scoppiasse la Guerra Civile divennero tutti e due piloti del Mississippi fra St. Louis e New Orleans. Tutti e due sono morti, da lungo tempo. Quand'era ancora molto giovane, Sam ebbe una curiosa avventura. S'innamorò di un ragazza di sedici anni, figlia unica di un ricchissimo fabbricante di birra tedesco. Lui voleva sposarla, ma tutti e due pensavano che il padre non solo non avrebbe acconsentito ma avrebbe sbattuto la porta in faccia a Sam. Il vecchio non aveva questa intenzione, ma essi non se ne accorsero. Egli li osservava, e non con occhio ostile. La giovane sconsiderata coppia prese a vivere insieme di nascosto. Il vecchio non tardò a morire. Quando fu letto il testamento si scoprì che aveva lasciato tutte le sue ricchezze alla signora Bowen. Allora i due poveri giovani fecero un altro sbaglio. Si precipitarono nel sobborgo francese di Carondelet e convinsero un giudice a sposarli retrodatando il matrimonio di alcuni mesi. Il vecchio birraio aveva dei nipoti dei cugini e consimile genere di proprietà, e questi scoprirono l'inganno, lo provarono e si presero i beni del vecchio. Sam rimase con una moglie giovanissima e nella necessità di guadagnare da vivere per lei al timone del pilota. Alcuni anni dopo Sam e un altro pilota conducevano al Nord di New Orleans un battello allorché scoppiò a bordo, fra i non molti passeggeri e l'equipaggio, la febbre gialla. Ne furono colpiti entrambi i piloti e non vi era nessuno che prendesse il loro posto. Il battello approdò in capo all'Isola 82 e restò in attesa di soccorsi. La morte colse rapidamente entrambi i piloti; ed ora giacciono sepolti lì, a meno che il fiume non abbia portato via le tombe e sparso nelle acque le ossa, ciò che probabilmente è accaduto molto tempo fa.

CAPITOLO XV

Ricordo Mary Miller. Non fu la mia prima fiamma, ma mi pare che fosse la prima a spezzarmi il cuore. M'innamorai di lei quando lei aveva diciotto anni ed io nove; ma mi disprezzava, ed io mi accorsi della freddezza di questo mondo. Fino allora non mi ero accorto della sua temperatura. Credo che fui infelice non meno di quanto potrebbe esserlo un uomo adulto. Ma credo che il dolore non mi durò a lungo. Se non ricordo male, trasferii subito la mia adorazione verso Artimisia Briggs, di un anno più anziana di Mary Miller. Quando le rivelai la mia passione lei non se ne fece beffe. Non la mise in ridicolo. La trattò con bontà e gentilezza. Ma anche con fermezza, poiché disse che non intendeva essere molestata da un marmocchio.

C'era poi Mary Lacy. Era una compagna di scuola. Ma neanche lei apparteneva alla mia classe per via dell'età avanzata. Era un tipo fiero, deciso e indipendente. Era indocile, e considerata incorreggibile. Ma era un errore. Si maritò

e immediatamente si quietò e divenne da ogni punto di vista una donna di casa modello e fu rispettata come nessun'altra nel villaggio. Quattro anni fa viveva ancora ed era sposa da cinquant'anni.

Jimmie McDaniel era un altro compagno di scuola. Le nostre età quasi coincidevano. Suo padre aveva un negozio di dolciumi e lui era il ragazzo più invidiato del villaggio, dopo Tom Blankenship; infatti, benché non lo vedessimo mai mangiar dolci, si supponeva che essi rappresentassero la sua dieta normale. Sosteneva di non mangiarne mai, che non gliene importava nulla perché in essi non vi era nulla di proibito: ve n'erano mucchi e poteva prenderne quanti ne voleva. Ma vi erano prove evidenti a suggerire che disprezzava in pubblico i dolci per darsi delle arie, e infatti aveva i denti più brutti del villaggio. Fu il primo essere umano al quale narrai una storia umoristica, per quanto ricordo. Fu quella di Jim Wolf e dei gatti, e gliela raccontai il mattino seguente al memorabile episodio. Temetti che a furia di ridere avrebbe perduto i denti. Non ero mai stato così felice e orgoglioso prima di allora e lo sono stato raramente in seguito. Lo vidi quattro anni fa quando mi recai nel Missouri. Mandava avanti una piccola fabbrica di sigari. Portava un grembiule che gli scendeva fino ai ginocchi e una barba che si fermava quasi a metà strada, eppure non mi fu difficile riconoscerlo. Era sposato da cinquantaquattro anni. Aveva molti figli, nipoti e pronipoti, e altra posterità - migliaia, dicevano -, ma il ragazzo al quale narrai la storiella dei gatti quando eravamo ragazzetti imberbi era ancora lì in quell'allegro vecchio ometto.

Artimisia Briggs andò sposa non molto tempo dopo avermi rifiutato. Sposò Richmond, muratore, che fu mio insegnante nella scuola metodista di dottrina nei primissimi tempi e che aveva una peculiarità che gli invidiavo: una volta si schiacciò un pollice col martello e ne risultò un'unghia che rimase per sempre contorta, ricurva e appuntita, come il becco di un pappagallo. Ora non la considererei più un ornamento, suppongo, ma allora essa aveva per me un fascino e un valore immenso, essendo unica nel villaggio. Era un insegnante di dottrina domenicale molto buono e assennato, paziente e comprensivo, e perciò noi ragazzetti lo preferivamo a tutti gli altri. In quella scuola avevano stretti e lunghi biglietti di cartone blu, ciascuno recante stampato un versetto del Testamento, e si otteneva un biglietto recitando due versetti. Recitandone cinque se ne ottenevano tre che si potevano scambiare in biblioteca prendendo a prestito un libro per una settimana. A intervalli, per due o tre anni, fui sotto la cura spirituale del signor Richmond, ed egli non fu mai rude con me. Recitai sempre gli stessi cinque versetti ogni domenica. Rimaneva soddisfatto. Parve non accorgersi mai che si trattava delle stesse cinque vergini folli di cui sentiva parlare da mesi ogni domenica. Ottenevo ogni volta i cartoncini e li scambiavo con un libro. Erano libri piuttosto squallidi, poiché non v'era un solo ragazzo cattivo in tutta la biblioteca. Erano tutti bravi ragazzi e brave ragazze, desolatamente privi d'interesse, ma meglio quella compagnia che nessuna, ed io ero contento di averla e di biasimarla.

Vent'anni fa il signor Richmond venne in possesso della grotta di Tom Sawyer, nelle colline, a tre miglia dal villaggio, e ne fece una località turistica. Nel 1849, quando i cercatori d'oro passavano attraverso il nostro villaggio di Hannibal, molti degli adulti presero la febbre dell'oro, e la presero, credo, tutti i ragazzi. Nel giorno di vacanza del sabato, d'estate, prendevamo a prestito delle barche di proprietari assenti, discendevamo il fiume per tre miglia fino alla valle delle grotte, e lì prendevamo possesso di un pezzo di terra e fingevamo di estrarre l'oro, ricavandone, dopo il lavaggio, in principio mezzo dollaro al giorno, in seguito due o tre volte di più, e infine intere fortune, man mano che la nostra fantasia si allenava a questo lavoro. Giovani stupidi e improfetici! Giocavamo senza minimamente sospettare la realtà. Ebbene, quella valle e tutte le colline circostanti eran fatte d'oro (e noi non lo sapevamo!). Lo scambiavamo per terriccio. Lasciammo il ricco segreto nel suo pacifico possesso e crescemmo nella povertà e vagammo per il mondo sudandoci il nostro pane: e questo perché non avevamo il dono della profezia. Per noi quella regione era tutta pietre e terra, eppure non doveva che essere macinata e trattata scientificamente per diventare oro. Vale a dire che l'intera regione era una cava di cemento; e attualmente vi si fabbrica il miglior Portland, cinquemila fusti al giorno, con un impianto che costa due milioni di dollari.

Parecchi anni fa mi giunse un telegramma da Hannibal, che diceva che la grotta di Tom Sawyer stava per essere macinata per farne cemento: non volevo parlarne in pubblico? Io però non avevo nulla da dire. Mi rincresce di aver perduto la cava di cemento, ma non valeva la pena starne a parlare dopo tanto tempo, e, preso nel suo complesso, l'argomento era doloroso. Ci sono sette miglia di grotte di Tom Sawyer: cioè a dire, l'alta cresta che nasconde le grotte si estende per sette miglia lungo il Mississippi fino al villaggio di Saverton.

Per qualche tempo Reuel Gridley frequentò la nostra scuola. Era uno scolaro anziano: poteva avere ventidue o ventitre anni. Venne la guerra col Messico e si offrì volontario. Nel villaggio si formò una compagnia di fanteria e il signor Hickman, un'alta, diritta e bella figura di atleta di venticinque anni, fu nominato capitano e ricevette una spada al fianco e una larga banda gialla lungo i pantaloni grigi della sua uniforme. E ogni volta che la compagnia marciava su e giù per le strade nella bella uniforme - ciò che accadeva, per esercitazione, parecchie volte al giorno - le sue evoluzioni erano seguite da tutti i ragazzi, se lo consentivano le ore di scuola. Vedo ancora la compagnia in marcia e quasi sento ancora il desiderio che mi consumava di entrare a farne parte. Ma non avevano bisogno di ragazzi di dodici o tredici anni, e prima che mi si offrisse l'occasione di un'altra guerra, il desiderio di uccidere della gente alla quale non ero stato presentato mi era svanito.

Rividi il magnifico Hickman nella vecchiaia. Mi parve l'uomo più vecchio che avessi mai visto: un sorprendente e melanconico contrasto col brillante giovane capitano che avevo visto preparare al massacro i suoi guerrieri tanti e tanti anni prima. Hickman ora è morto: la solita storia. Susy soleva dire: «A che serve tutto questo?»

Reuel Gridley andò alla guerra e non ne avemmo notizia per quindici o sedici anni. Ma un giorno a Carson City, mentre per istrada avevo una discussione col direttore di un giornale - uno costruito meglio di me per la guerra -, udii una voce: «Dagli il meglio che puoi, Sam. Io ti guardo le spalle.» Era Reuel Gridley. Mi disse che mi aveva

riconosciuto non dal viso, ma dal mio modo strascicato di parlare.

Si recava alle miniere di Reese River; di lì a poco perse una scommessa elettorale nella zona della miniera e secondo i termini di essa dovette comprare un sacco di cinquanta libbre di farina lievitata e trasportarlo attraverso la città, banda in testa, e consegnarlo al vincitore della scommessa. Naturalmente assisteva, traboccante di entusiasmo, l'intero campo. Il vincitore della scommessa mise all'asta il sacco a beneficio del Fondo Sanitario degli Stati Uniti e lo vendette. Il compratore lo rimise all'asta e lo rivendette a favore del Fondo. L'entusiasmo aumentava. Il sacco fu più volte rivenduto a beneficio del Fondo. La notizia giunse per telegrafo a Virginia City. Suscitò grande entusiasmo e Reuel Gridley fu pregato di portare il sacco e di metterlo all'asta a Virginia City. Lo portò. Presero una carrozza scoperta e una banda. Il sacco fu venduto e rivenduto a Gold Hill, poi verso sera fu trasportato a Virginia City e venduto; fu venduto ancora e ancora e ancora e raccolse per il Fondo Sanitario venti o trentamila dollari. Gridley lo portò attraverso la California e lo vendette in diverse città. Lo vendette per grosse somme a Sacramento e a San Francisco. Lo portò all'Est, lo vendette a New York e in varie altre città, poi lo portò alla grande fiera di St. Louis, dove continuò a venderlo, e finalmente ne fece delle focaccine e le vendette per un dollaro l'una. A farla breve, il sacco di farina che all'origine era costato dieci dollari, forse, raccolse più di duecentomila dollari che andarono al Fondo Sanitario. Reuel Gridley è morto ormai da molti anni: la solita storia.

In quella scuola c'erano i primi Ebrei che io avessi mai visto. Mi ci volle un bel po' per riavermi. Con gli occhi della fantasia li vedevo rivestiti dell'invisibile, umida e muffosa ragnatela dell'antichità. Mi riportavano all'Egitto, e nei miei sogni mi muovevo tra i Faraoni e le altre tenebrose celebrità di quell'evo remoto. Il cognome dei ragazzi era Levin. Noi però li chiamavamo con un nome collettivo che rappresentava l'unica spiritosaggine veramente grande e bella che mai fosse nata in quella regione. Li chiamavamo «Ventidue»; e anche quando il gioco di parole era ormai divenuto vecchio e logoro, per essere sicuri che sarebbe stato compreso, continuammo a farlo seguire dalla spiegazione: «Due volte undici: ventidue.»

Avevo altri compagni i cui nomi mi son rimasti nella memoria. Irving Ayres... ma non conta: è morto. Poi c'era George Butler, che ricordo ragazzetto di sette anni con una cinghia blu di cuoio con la fibbia di ottone per la quale noi ragazzi l'odiavamo e l'invidiavamo. Era nipote del Generale Ben Butler e combatté valorosamente a Ball's Bluff e in parecchi altri episodi della Guerra Civile. È morto, tanto, tanto tempo fa.

Will Bowen (morto da tempo), Ed Stevens (morto da tempo) e John Briggs erano grandi miei amici. John vive ancora.

Nel 1845, quando avevo dieci anni, si ebbe nel villaggio un'epidemia di morbillo che fece una paurosa ecatombe fra i più piccoli. Vi era un funerale quasi ogni giorno e le madri erano pressoché impazzite dal terrore. Mia madre era grandemente agitata. Si preoccupava per Pamela, per Henry e per me, e si prendeva costantemente la più grande cura di tenerci lontani dal contagio. Ma, riflettendoci, mi pareva che sul suo criterio vi fosse da ridire. Sembrava a me che avrei potuto far di meglio se libero di seguire il mio. Ora non ricordo se il morbillo mi mettesse paura o no, ma ricordo nettamente che mi stancai molto dello stato di sospensione in cui mi trovavo, essendo continuamente in pericolo di morte. Ricordo che me ne stancai tanto e divenni così ansioso di sistemare la faccenda in un modo o nell'altro, e di sistemarla prontamente, che l'ansia mi rovinava i giorni e le notti. Non vi provavo più piacere alcuno. Decisi di por fine a questo stato d'incertezza e di sistemare la cosa in un modo o nell'altro e finirla.

Will Bowen era ammalato gravemente ed io pensai di andare da lui e contagiarmi di morbillo. Entrai in casa dall'ingresso principale e sgusciai attraverso stanze e sale, attento a non lasciarmi scoprire, finché raggiunsi la stanza da letto di Will nella parte posteriore della casa, al primo piano, e vi entrai senza essere stato preso. Ma la mia vittoria non andò oltre. Lì la madre di Will mi acchiappò un momento dopo e mi sbatté fuori di casa e mi fece una competentissima ramanzina e mi mandò via. Era talmente impaurita che il viso le si era fatto bianco e le parole stentavano a venirle fuori. La prossima volta, pensai, dovevo riuscirci meglio; e così fu. Mi aggirai per il vicolo dietro alla casa e spiai attraverso il recinto finché non fui convinto che le condizioni erano favorevoli. Poi sgusciai nel cortile posteriore, salii, entrai nella stanza e nel letto dov'era Will Bowen, senza che nessuno se ne accorgesse. Ricordo solamente che Will Bowen, come compagnia, non valeva gran che, essendo troppo ammalato per accorgersi almeno che ero lì. Quando udii venire sua madre mi coprii la testa, ma il trucco fallì. Si era in piena estate e sul letto non vi era che una leggera coperta o un lenzuolo, e si vedeva chiaramente che sotto di essa vi erano due persone. Ma non rimasero a lungo due. La signora Bowen mi trascinò fuori del letto e mi portò essa stessa a casa, tenendomi per il colletto con una presa che non si allentò mai finché non mi ebbe consegnato alle mani di mia madre con la sua opinione su un tal genere di ragazzo.

Ne risultò un bel caso di morbillo. Mi portò a un dito dalla soglia della morte. Mi portò a un punto in cui non provavo interesse per nulla, anzi l'assenza di interesse era completa: sensazione tranquilla, placida, dolce, deliziosa, incantevole. Non ho goduto null'altro in vita mia più di quanto godetti quella volta a morire. Perché, in realtà, stavo morendo. Si era sparsa la notizia e i familiari erano stati avvertiti di riunirsi intorno al mio letto per vedermi partire. Li conoscevo tutti. Non vi era da dubitare di quel che vedevo. Piangevano, ma ciò non mi fece effetto. Questo particolare mi interessava pochissimo perché ero al centro di tanta commozione e la cosa mi lusingava e mi rendeva vanitoso.

Quando il Dottor Cunningham decise che per me non c'era più nulla da fare, mi ricoprì di borse e di cenere calda. Me ne mise sul petto, sui polsi, sulle caviglie; e così, con sua grande sorpresa - e, senza dubbio, con mio rammarico -, mi riportò in questo mondo e mi rimise in moto.

CAPITOLO XVI

Recentemente una frase casuale mi richiamò alla mente una delle mie prime fiamme, e cominciai a parlare di lei. Non la vedevo da quarantotto anni, ma non vuol dire: la ricordavo vividamente e ricordavo che essa nutriva per me un forte interesse nonostante il prodigioso intervallo di tempo che interponeva il suo vuoto fra me e lei. Non aveva ancora quindici anni quando la conobbi. Era estate e si era recata, discendendo il Mississippi, da St. Louis a New Orleans, ospite di un suo parente, pilota sul *John J. Roe,* un vapore i cui ufficiali io conoscevo bene, poiché per un certo tempo ero stato timoniere in quella cabina di pilota. Era un battello da carico. Non aveva la licenza per il trasporto di passeggeri, ma ne portava sempre una dozzina, e questi erano dei privilegiati, perché non erano registrati; non pagavano il biglietto; erano ospiti del Capitano e nessuno era responsabile di loro se succedeva qualcosa di irreparabile.

Era un vecchio magnifico rimorchiatore e aveva una coperta spaziosa: il luogo adatto per le danze al chiaro di luna e i giochi alla luce del sole, e ad essi ci dedicavamo continuamente. Era un battello incantevolmente indolente, e uno dei più lenti del pianeta. Contro corrente non riusciva a battere un'isola, nell'altro verso non era mai capace di superare la corrente. Ma era un amore di piroscafo. Mark Leavenworth, il capitano, era un gigante, ospitale e buono, com'è nella natura dei giganti. Zeb, suo fratello, era anch'egli un gigante, e aveva le stesse qualità e una risata che si udiva da Vicksburg fino al Nebraska. Era uno dei piloti, e Beck Jolly era un altro. Jolly era un bell'uomo, delicato, intelligente, socievole - un bel carattere -, e aveva i modi di un duca. Se questo è troppo, dirò di un visconte. Beck Jolly era una bella persona a guardarlo. Ma adesso è diverso. Lo vidi quattro anni fa e aveva i capelli bianchi, e non molti; due paia di guance; una cascata di menti; e visto nell'insieme somigliava a un gasometro.

I computisti, i secondi, il primo cameriere e tutti gli ufficiali, grossi e piccoli, del *John J. Roe* erano gente semplice e traboccavano di bonomia e del latte dell'umana bontà. Erano cresciuti tutti in fattorie dell'interno dell'Indiana e avevano portato il loro spirito e i loro modi natii sul battello e ve li avevano trapiantati. Quando esso viaggiava, nulla ricordava un piroscafo. Non sembrava affatto che si fosse a bordo di un piroscafo. Sembrava di essere in una fattoria galleggiante. Non si potrebbe immaginare al mondo nulla di più piacevole.

Ai tempi di cui parlo ero caduto dal paradiso del *John J. Roe* e pilotavo con Brown sul *Pennsylvania,* il veloce battello passeggeri che di lì a poco doveva saltare in aria uccidendo mio fratello Henry. In un viaggio memorabile il *Pennsylvania* giunse a New Orleans e quando fu all'ancora mi accorsi che la sua poppa sfiorava il castello di prua del *John J. Roe.* Mi portai sulla poppa, scavalcai il parapetto della cabina delle signore e di lì saltai giù e caddi sulla sua ampia coperta. Fu come rincasare, dopo una lunga assenza, nella fattoria. Provai lo stesso piacere che si prova rivedendo dei consanguinei nel rivedere e stringere la mano ai Leavenworth e al resto di quella cara famiglia di boscaioli imbarcati e di fienaioli. Come di consueto c'erano una dozzina di passeggeri, uomini e donne, giovani e vecchi; e come di consueto erano della specie cordiale e simpatica che si associa sempre ai contadini del *John J. Roe.* A un tratto di frammezzo ad essi, come da una visione d'incanto, uscì la figurina di ragazza di cui ho parlato - l'innamorata subito eletta, venuta dalle remote lontananze dell'interno del Missouri -, una fanciulla schietta, semplice e attraente che da quando era nata non si era mai allontanata da casa e aveva portato con sé in queste lontane terre la freschezza e la fragranza delle sue praterie.

Il resto, mi pare, posso dirlo con pochissime parole. Con la ragazza fui quasi a contatto di gomito, durante le ore della giornata, per i tre giorni che seguirono. Poi ci fu un'improvvisa interruzione. Zeb Leavenworth si precipitò a poppa gridando: «Il *Pennsylvania* sta indietreggiando!» Corsi via a tutta velocità, e dalla coperta del *J. Roe* vidi il *Pennsylvania* scivolare a poppa avanti. Spiccai un gran salto e feci appena in tempo a prendere la coincidenza. Mi appoggiai con la punta dei piedi al parapetto aggrappandomi con le dita alla ringhiera, mentre uno dell'equipaggio mi afferrava e mi tirava a bordo.

Quella graziosa, affascinante fanciulla era Laura M. Wright, e la rivedo con perfetta chiarezza nel sempre fresco splendore della sua giovinezza, con le trecce pendenti dalla giovane testa e il leggero vestitino estivo che si rigonfiava al vento di quell'antica era del Mississippi; rividi tutto con perfetta chiarezza mentre, sabato scorso, ne parlavo. E terminai con la frase: «Non l'ho vista più. Sono passati quarantotto anni, un mese e ventisette giorni dal giorno in cui ci separammo, e da allora non ci siamo scambiati parola».

Mercoledì scorso tornai a casa da Fairhaven e trovai una lettera di Laura Wright. Mi scosse fino in fondo al cuore. Le lunghe trecce caddero; il giovane viso color pesca svanì; con esso svanì il soffice vestitino; e al posto della spensierata ragazza di quarantotto anni prima immaginai la stanca e afflitta vedova sessantaduenne. La lettera di Laura conteneva una richiesta di aiuto economico per sé e per il figlio invalido, che, come diceva incidentalmente, ha trentasette anni. È maestra di scuola. Ha bisogno di mille dollari e glieli ho mandati.

Questo è un mondo terribile, un mondo diabolico. Quando conobbi quella ragazza, suo padre era un giudice onorato di un'alta corte del Missouri centrale ed era un uomo ricco, secondo la stima della ricchezza che si faceva allora e in quella regione. Che cosa aveva fatto quella fanciulla, che delitto aveva commesso per essere punita con la povertà e il disagio in vecchiaia? È meglio, però, che abbandoni questo argomento prima che mi riscaldi e dica cose sconsiderate... per Dio!

Finalmente abbiamo avuto notizie della mia piccola innamorata quattordicenne di quasi cinquant'anni fa. Sembrava proprio che l'avessimo perduta di nuovo. Vagava fra vecchi amici del Missouri e non riuscivamo a rintracciarla. Pensavamo che fosse ritornata nella sua casa in California, dove insegna a scuola, e le mandammo l'assegno. Questo viaggiò di qua e di là per due mesi e alla fine la trovò, tre o quattro giorni fa, a Columbia, nel

Missouri. Mi ha scritto una lettera bellissima, che trabocca della sua personalità. Per questo suo carattere rivedo in lei, pure a sessantadue anni, la ragazza di quattordici anni di tanto tempo fa.

Quando essa risalì il fiume, a bordo del *John J. Roe*, il battello intoppò di notte in una roccia a fior d'acqua e parve destinato a raggiungere in pochi minuti il fondo del Mississippi. Lo diressero sulla riva e lì vi furono grande agitazione e molte grida. Fu ingiunto a tutti di abbandonare immediatamente il battello. Fu fatto; e almeno per il momento nessuno risultò mancante. Poi Youngblood, uno dei piloti, scoprì che la nipotina non era fra coloro che si erano salvati. Lui e il vecchio Davis, l'ufficiale in seconda, si precipitarono a bordo del battello che affondava e martellarono sulla porta di Laura, che trovarono chiusa a chiave, e le gridarono di uscire, perché non c'era un momento da perdere.

Rispose con la calma più grande di essere alle prese con la crinolina e che per il momento non poteva uscire.

«Non badare alla crinolina. Esci senza. Non c'è tempo da perdere in sciocchezze.»

Ma essa rispose, calma come prima, che non sarebbe uscita prima di avere accomodato la gonna e di averla indossata. Mantenne la parola e scese a riva con comodo e vestita di tutto punto.

Pensavo a questo, stamane, leggendo la sua lettera, e i pensieri mi riportarono ad un tempo remoto, e mi parve per qualche momento di riviverlo e di essere ancora il giovane sventato e dissennato; e che l'ampio intervallo di anni fosse svanito, e insieme ad esso l'attuale mia condizione e la mia testa bianca. Sicché, quando lessi il passo seguente della sua lettera, ne rimasi grandemente sorpreso, perché sembrava riferirsi a qualcun altro:

Ma non devo annoiarvi o sottrarvi con le mie chiacchiere del tempo prezioso, Dimenticavo di rivolgermi ad uno degli uomini più famosi e ricercati, e ciò rivela che vago ancora nella Foresta di Arden.

Sono dunque un eroe per Laura Wright! È una cosa inconcepibile. Si può essere eroi per gli estranei e sia pure in modo vago convincersene o capirlo, ma che uno possa essere un eroe per un'amica intima è un'impressione che nessun eroe, ne sono sicuro, ha potuto mai sperimentare.

È stata in visita dai Youngblood. Antichi e tragici ricordi si ridestarono in me. Youngblood l'ho conosciuto ed era un uomo eccellente. Allora era giovane e aveva una giovane moglie e due piccoli: una famiglia contenta e felice come nessuna. Era un buon pilota ed era conscio delle responsabilità dell'alta posizione. Una volta, quando un piroscafo passeggeri sul quale prestava il suo turno di servizio al timone s'incendiò sul Mississippi, fece arenare il battello e rimase al suo posto finché tutti furono sbarcati e l'intera parte poppiera del battello, compresa una parte della cabina di pilotaggio, fu tutta una fiamma; e allora scavalcò il parapetto e si mise in salvo, benché malamente ustionato e coperto di vesciche. Un paio d'anni dopo, a New Orleans, una sera uscì per sbrigare una faccenda domestica e di lui non si ebbero più notizie. Si suppose che fosse stato assassinato, parve anzi certo, ma ancor oggi il mistero permane.

Davis, il vecchio secondo, era un uomo interessantissimo. Aveva oltre sessant'anni e i cespugli di capelli e di baffi sarebbero stati bianchi se li avesse lasciati stare, ma non li lasciava stare. Se li tingeva, e poiché lo faceva quattro volte all'anno, era di solito uno spettacolo curioso. Quando l'operazione era riuscita, i capelli e i baffi erano talvolta di un attraente verde vivo; altre volte di un gradevole color violaceo; col crescere, poi, veniva fuori un centimetro di peli bianchi. Allora l'effetto era strano, specialmente per i baffi, perché in certe luci il cerchio di peli bianchi vicino al viso diveniva quasi invisibile e i suoi baffi cespugliosi non sembavano più uniti al viso, ma separati e indipendenti. Come ufficiale in seconda era un bestemmiatore prodigioso e capace, come si addice alla funzione. Ma possedeva un vocabolario ausiliare che era sconosciuto a qualsiasi altro suo collega sul fiume e lo rendeva atto a persuadere gli scaricatori più indolenti meglio delle parolacce di qualsiasi secondo in servizio, perché esso, mentre da un canto non era blasfemo, era di una natura così misteriosa e formidabile e spaventosa da sembrare cinque o sei volte più empio di qualsiasi linguaggio che possa udirsi sul castello di prua di qualsiasi battello in servizio sul fiume.

Davis non aveva altra istruzione oltre a saper leggere e tracciare dei segni che somigliavano molto alle parole e avevano il ben preciso intento di trarre in inganno. Leggeva, e leggeva un bel po' e con diligenza, ma tutta la sua biblioteca consisteva di un solo libro. Era la Geologia di Lyell e non lo aveva abbandonato finché la sua austera e vigorosa terminologia scientifica non gli era divenuta familiare, benché non avesse la minima idea di ciò che le parole significassero; né il loro significato gli importava. Gli bastava che quei paroloni risvegliassero nei suoi uomini la voglia di lavorare. Nei momenti critici scagliava un'eruzione vulcanica di antiche e autentiche profanità, mescolate e condite con risonanti termini geologici, quindi rivolgeva ai suoi uomini l'esplicita accusa di essere Antichi Siluriani Invertebrati usciti dal Periodo Post-pliocenico Anisodattilo Incandescente e condannava l'intera combriccola all'eterna perdizione.

CAPITOLO XVII

La mia istruzione mi fu impartita non solo nella scuola pubblica di Hannibal, ma anche nell'ufficio del giornale di mio fratello Orion, dove io ero addetto a tutte le mansioni, compreso il lavoro di amministrazione. La mia letteratura attirava l'attenzione del paese, «ma non la sua ammirazione» (la testimonianza è di mio fratello).

Orion Clemens nacque a Jamestown (Tennessee), nel 1825. Fu il primogenito nella nostra famiglia e mi precedette di dieci anni. Fra lui e me venivano Margaret, che morì nel 1839 all'età di nove anni nel villaggio di Florida (Missouri), dove io nacqui; e Pamela, madre di Samuel E. Moffett che fu invalida per l'intera sua vita e morì nei

dintorni di New York un anno fa all'età di circa settantacinque anni. C'era poi un fratello, Benjamin, che morì nel 1842 all'età di dieci anni.

La fanciullezza di Orion trascorse in quel minuscolo villaggio di Jamestown, formato di case di tronchi, fra le colline del Tennessee dell'Est, in mezzo a una rada popolazione di primitivi che ignoravano il mondo e non ne avevano maggior coscienza di quanta ne avessero gli animali selvaggi che abitavano la foresta circostante. La famiglia emigrò a Florida (Missouri), poi si trasferì a Hannibal (Missouri) quando Orion aveva dieci anni. All'età di quindici o sedici anni Orion fu mandato a St Louis e vi apprese l'arte del tipografo. Un suo tratto caratteristico era l'impazienza. Ogni mattina si svegliava pieno d'ansia per questo o quel progetto; l'ansia lo consumava per tutto il giorno; nella notte si spegneva, ma il mattino seguente tornava ad ardere, investendo un nuovo interesse, prima che si fosse messo i panni addosso. E così esaurì trecentosessantacinque nuove e ardenti ansie ogni anno della sua vita: finché non morì seduto a un tavolo con una penna in mano, di primo mattino, progettando l'esplosione della giornata e preparandosi a goderne il fuoco e il fumo finché la notte non li estinguesse. Aveva settantadue anni. Ma dimentico un altro suo tratto caratteristico, molto pronunciato: cioè la sua tetraggine, le sue crisi di sconforto, le sue disperazioni; si accompagnavano giornalmente alle sue ansie. E la sua giornata, dal sorgere del sole a mezzanotte, si divideva, dirò meglio, si variegava di sole splendente alternato a nere nubi. Era ogni giorno l'uomo più allegro e pieno di speranza che mai sia esistito, io credo, e ogni giorno era anche quello più infelice.

Durante il suo noviziato a St Louis fece amicizia con Edward Bates, che in seguito ebbe parte nel primo governo di Lincoln. Bates era un uomo squisito, di grande onorabilità e dirittura, ed eminente avvocato. Pazientemente permise ad Orion di portargli ogni nuovo progetto; lo discuteva insieme a lui e lo liquidava con buoni argomenti e logica irresistibile: questo al principio. Dopo alcune settimane, però, si accorse che tale fatica non era necessaria; bastava lasciare a se stesse quelle idee per vederle estinguersi da sole nel corso della notte. Orion pensava che gli sarebbe piaciuto divenire avvocato. Il signor Bates lo incoraggiò e lui studiò legge quasi per una settimana, poi naturalmente la mise da parte per tentare qualcosa di nuovo. Voleva diventare oratore. Il signor Bates gli diede delle lezioni; camminando su e giù per la stanza leggeva ad alta voce un libro inglese che volgeva rapidamente in francese: raccomandò questo esercizio ad Orion. Ma non conoscendo Orion il francese, intraprese a studiarlo e attese allo studio con entusiasmo per due o tre settimane; quindi si arrese.

Quand'era apprendista a St Louis fece parte successivamente di un gran numero di chiese e insegnò nelle scuole domenicali di catechismo, cambiando scuola ogni volta che cambiava religione. Ugualmente erratico era in politica: oggi liberale, democratico la prossima settimana, e la settimana seguente qualsiasi cosa nuova trovasse sul mercato politico. Osserverò qui che passa tutta la sua lunga vita a tramutare religioni e a godersi il mutamento di scena. Osservava anche che della sua sincerità non si dubita mai; né della sua lealtà; e in materia di affari e di denaro la sua onestà non fu mai messa in questione. Ad onta dei suoi capricci e dei suoi mutamenti, aveva principi elevati, costantemente elevati, e assolutamente incrollabili. Era il più strano composto che mai fu impastato in una forma umana. Una persona così fatta non può che agire secondo l'impulso e senza riflettere; e così agiva Orion. Qualunque cosa facesse la faceva con convinzione ed entusiasmo, vanitoso e orgoglioso dell'opera cui attendeva; e di qualunque genere essa fosse, buona, cattiva o neutra, se ne pentiva sempre con la cenere e il cilicio prima che fossero passate ventiquattr'ore. Pessimisti si nasce, non si diventa. Ottimisti si nasce, non si diventa. Ma io credo che egli fosse l'unica persona da me conosciuta nella quale pessimismo e ottimismo albergassero in proporzioni esattamente uguali. Salvo che in questioni di principio, egli era mutevole come l'acqua. Potevate avvilire il suo spirito con una sola parola; potevate farlo risalire alle stelle con un'altra. Potevate spezzare il suo cuore con una parola di disapprovazione; potevate renderlo beato come un angelo con una parola di lode. Né era il caso di dare significato o intenzione alcuna a questi miracoli: qualunque cosa si potesse dire sarebbe andata bene.

Aveva Orion un'altra caratteristica cospicua, madre di tutte le altre di cui ho appena parlato: un'intensa brama dell'altrui plauso. Era così impaziente, così infantilmente ansioso di avere l'approvazione di tutti, senza distinzione, da esser pronto quasi sempre ad abbandonare senza preavviso le sue idee, le sue opinioni e le sue convinzioni per ottenere l'approvazione di qualsiasi persona che non le condividesse. Deve intendersi però che si attenne sempre ai suoi principi fondamentali. Questi non li abbandona mai per compiacere a nessuno. Nato e allevato fra schiavi e proprietari di schiavi, fu tuttavia un abolizionista dalla fanciullezza fino alla morte. Fu sempre leale, sempre sincero, fu sempre un uomo onesto e d'onore. Ma nelle questioni futili - in cose di poca importanza, quali la religione, la politica e simili - non ebbe mai delle convinzioni che potessero sopravvivere all'osservazione poco benevola di un gatto.

Non faceva che sognare: fu un sognatore fin dalla nascita, e questa peculiarità lo metteva non di rado nei guai. Una volta - aveva ventitre o ventiquattro anni ed era ormai un tipografo esperto - ebbe l'idea romantica di venire a Hannibal senza avvertirci, per fare alla famiglia una piacevole sorpresa. Se ce lo avesse detto, lo avremmo informato che avevamo cambiato residenza e che nella casa che avevamo lasciato abitava ora quel tipo di vecchio marinaio dalla voce profonda e rauca che era il Dottor Meredith, il medico di famiglia, e che l'antica stanza di Orion era occupata attualmente dalle due mature sorelle nubili del Dottore. Orion arriva a Hannibal in piroscafo nel cuore della notte e si mise in moto col fervore di sempre, tutto eccitato dalla sua romantica idea, preparando e pregustando la sorpresa in anticipo. Pregustava sempre qualcosa in anticipo: era fatto così. Non sapeva mai aspettare un avvenimento, ma doveva crearselo della sostanza dei sogni e goderselo in anticipo; e perciò, quando l'evento si verificava, si accorgeva non di rado che non era bello come quello che aveva inventato con la sua fantasia, e che ci aveva perduto a non tenersi l'evento immaginario e a lasciare andare la realtà.

Giunto che fu alla casa, si diresse all'ingresso secondario e si sfilò le scarpe e salì piano piano le scale e giunse

alla stanza delle vecchie signorine senza svegliare nessuno. Si spogliò al buio e s'infilò nel letto e si rincantuccia contro qualcuno. Fu un po' sorpreso, non molto, immaginando che fosse il fratello Ben. Era d'inverno e il letto era accogliente e il supposto Ben accresceva il conforto; stava dunque per prendere sonno, pienamente soddisfatto di come finora erano andate le cose e sognando beatamente ciò che sarebbe accaduto il mattino seguente. Ma qualche cosa doveva accadere prima di allora, e accadde. La zitella pigiata, semisveglia, si agita e protesta per la calca. La sua voce paralizzò Orion. Non riusciva a muovere un dito; non riusciva a respirare; e la zitella pigiata comincia a tastare con le mani, trova i baffi di Orion e strilla: «È un uomo!» Il grido scosse dalla sua paralisi Orion, che uscì dal letto e annaspò nel buio per trovare i vestiti nella frazione di un secondo. Ora strillavano tutt'e due le zitelle, e Orion non indugiò a raccogliere il suo corredo. Corse via con quelle parti di esso che poté afferrare. Volò verso il capo delle scale e si precipitò giù, ma a quel punto rimase di nuovo paralizzato, vedendo la fievole fiammella gialla di una candela salire su per le scale, e credette di vedere dietro di essa il Dottor Meredith: e infatti era lui. Non aveva indosso indumenti di cui parlare, ma non importa, era bene equipaggiato per l'occasione, poiché aveva in mano un coltellaccio. Orion gli gridò qualcosa, e ciò gli salvò la vita, avendo il Dottore riconosciuto la sua voce. Quindi, in quei suoi toni bassi e profondi di vecchio marinaio che io gli ammiravo quando ero un ragazzetto, disse ad Orion del trasferimento e gli spiegò dove trovare la sua famiglia, e concluse con dei consigli del tutto superflui di informarsi bene prima di intraprendere un'altra avventura del genere: e furono consigli di cui Orion probabilmente non ebbe bisogno mai più finché visse.

CAPITOLO XVIII

Quando, nel 1847, mio padre morì, il disastro avvenne - come di solito accade in simili casi - proprio nel momento in cui le nostre sorti erano mutate e stavamo per sentirci di nuovo agiati, dopo parecchi anni di tormentosa povertà e di privazioni inflitteci dall'azione disonesta di un certo Ira Stout, al quale mio padre aveva imprestato diverse migliaia di dollari, una fortuna per quei tempi e quei luoghi. Mio padre era stato appena nominato cancelliere di pretura. La modesta prosperità conseguente era sufficiente per noi e per le nostre ambizioni, e in più egli era tanto stimato, era tenuto in così alto onore e considerazione in tutta la contea, che, secondo l'opinione generale, il dignitoso ufficio gli sarebbe appartenuto vita natural durante. Si recò a Palmyra, capoluogo della contea, per fare il giuramento; si era verso la fine di febbraio. Mentre percorreva a cavallo le dodici miglia per tornare a casa, lo colse una bufera di nevischio e pioggia ed arrivò mezzo congelato. Ebbe la pleurite e morì il 24 di marzo.

In tal modo ci fu strappata la buona fortuna che ci si era appena presentata e ci trovammo nuovamente nel baratro della miseria. È il modo in cui sogliono accadere queste cose. La famiglia Clemens era da capo senza un soldo.

Orion non venne a Hannibal prima che fossero trascorsi due o tre anni dalla morte di mio padre. Rimase a St Louis. Faceva il tipografo e guadagnava il suo salario. Con questo manteneva mia madre e mio fratello Henry, più giovane di me di due o tre anni. Mia sorella Pamela lo aiutava dando lezioni di piano. Così si andava avanti, ma non era un viaggiare comodo. Io non ero di peso, poiché alla morte di mio padre mi tolsero dalla scuola e mi misero quale apprendista tipografo presso il *Courier* di Hannibal, e il signor Ament, proprietario e direttore del giornale, mi dette il compenso consueto di un apprendista: cioè, vitto e vestiti, ma niente denaro. Avrei dovuto avere due vestiti all'anno, ma uno di essi non si concretò mai e un vestito nuovo non mi veniva comprato finché quello vecchio teneva. Io ero all'incirca la metà di Ament e perciò le sue camicie mi davano la gradevole sensazione di abitare nella tenda di un circo, e dovevo rimboccarmi i suoi pantaloni fino alle orecchie per accorciarli abbastanza.

Vi erano altri due apprendisti. Uno era Wales McCormick, un gigante di diciassette o diciotto anni. I panni di Ament gli si adattavano come la bugia che tiene la candela: sicché si sentiva sempre soffocare, specialmente d'estate. Era un ragazzo sconsiderato, allegro e ammirevole; non aveva principi e riusciva di gradevolissima compagnia. Dapprima noi tre apprendisti mangiavamo in cucina con la vecchia cuoca e con la bella e vivace ed educata figlia di questa. Per il proprio divertimento - per il divertimento altrui di solito egli non si affaticava - Wales, continuamente e insistentemente e in modo chiassoso e complicato, corteggiava la giovane mulatta e le infelicitava la vita e tormentava la madre. Essa diceva: «Su, Padron Wales, non sapete comportarvi bene?» Con un simile incoraggiamento, Wales, naturalmente, rinnovava le sue attenzioni e le accentuava. Per me e Ralph c'era da morire dal ridere. Ma, a dire il vero, le angustie della madre non erano che finzione. Capiva benissimo che, secondo le consuetudini delle comunità schiavistiche, Wales, se lo voleva, aveva il diritto di corteggiare la ragazza. Le angustie della ragazza, invece, erano vere. Era d'indole buona e prendeva sul serio la stravagante corte di Wales.

Il cibo non era gran che vario in quella cucina, né, per di più, era sufficiente. E noi apprendisti ci tenevamo vivi con qualcuno dei nostri trucchi: cioè, sgusciavamo in cantina quasi ogni notte per un ingresso secondario che avevamo scoperto e rubavamo patate e cipolle e altre cose del genere e le portavamo nell'ufficio, dove dormivamo su dei paglericci stesi sul pavimento, e le cuocevamo sulla stufa e ce la spassavamo. Wales conosceva un segreto per cuocere le patate che era meraviglioso e nobile, di sua propria invenzione. Dai tempi di Wales ho visto cuocer le patate in tal modo soltanto una volta. Fu quando Guglielmo II, Imperatore di Germania, richiese la mia presenza a un banchetto privato verso la fine del 1891. E allorché le patate apparvero sul tavolo, mi sorpresero fino a farmi perdere il controllo di me stesso e a farmi commettere un errore, prima che potessi tornare in me: cioè accolsi le patate con un'esclamazione di gioia, rivolgendomi all'Imperatore al mio fianco senza attendere che desse l'avvio. Credo che egli facesse di tutto per fingere di non essere contrariato ed offeso, ma evidentemente lo era; e lo erano altrettanto l'altra mezza dozzina di

grandi presenti al banchetto. Rimasero tutti di sasso e nessuno avrebbe potuto pronunciare parola anche a volerlo. L'orribile silenzio durò non meno di mezzo minuto, e sarebbe durato fino ad oggi se l'Imperatore stesso non l'avesse rotto, dato che nessun altro avrebbe osato farlo. Accadde alle sei e mezza del pomeriggio e il gelo dell'atmosfera non si dissolse del tutto se non verso mezzanotte, quando fu sciolto - lavato - da generosi fiumi di birra.

Come ho già accennato, le economie del signor Ament erano piuttosto strette e rigorose. E quando, di lì a poco, noi apprendisti fummo promossi dal piano interrato al piano terreno e ci fu concesso di sedere al desco familiare insieme all'altro tipografo, Pet McMurray, esse continuarono. La signora Ament era sposa novella. Aveva raggiunto tale distinzione di recente, dopo avere atteso buona parte della sua vita, ed era la donna che ci voleva, secondo le idee amentiane, giacché non si fidava di lasciarci la zuccheriera ma inzuccherava lei stessa il caffè. Anzi faceva finta. In realtà non lo metteva. Pareva che versasse un cucchiaino colmo in ogni tazza ma secondo Wales era una finta. Wales diceva che essa bagnava prima il cucchiaio nel caffè affinché lo zucchero restasse attaccato, poi pescava nella zuccheriera col cucchiaio capovolto in modo che l'effetto fosse un cucchiaio colmo, e invece non ve n'era che uno strato sottile. Tutto ciò mi sembrava perfettamente verosimile, eppure la cosa sarebbe riuscita così difficile da eseguire che suppongo non sia mai avvenuta ma fosse una delle menzogne di Wales.

Ho detto che Wales era sconsiderato, e lo era. Rappresentava la scapataggine dello spumeggiante e inesauribile spirito allegro della gioventù. Credo non vi fosse nulla che il gigantesco ragazzo non avrebbe fatto, pur di procurarsi cinque minuti di distrazione. Non s'indovinava mai che cosa avrebbe fatto la prossima volta. Fra le sue caratteristiche più luminose vi era la più illimitata e adorabile irriverenza. Sembrava che per lui non vi fosse nulla di serio nella vita; sembrava non esservi nulla che rispettasse.

Una volta il celebre fondatore della setta dei Campbelliti, a quel tempo largamente diffusa, giunse dal Kentucky nel nostro villaggio causando enorme scalpore. Le famiglie degli agricoltori accorsero sui carri o a piedi per sentire le sue prediche. Quando predicava in chiesa non pochi restavano delusi, poiché non vi era chiesa che potesse contenere tutti; allora, per far posto a tutti, prese a predicare in piazza, e fu quella la prima volta in vita mia che mi accorsi dell'enorme numero di persone che questo pianeta contiene quando uno le mette insieme.

Una volta pronunciò un sermone che aveva scritto appositamente per l'occasione. I Campbelliti tutti vollero che fosse stampato, in modo da conservarlo e leggerlo e rileggerlo e impararlo a memoria. Raccolsero sedici dollari, allora una grossa somma, e per questa grossa somma il signor Ament s'impegnò a stamparne cinquecento copie e a rivestirle di una copertina gialla. Era un opuscolo di sedici pagine in dodicesimo e per il nostro ufficio rappresentò un grande evento. Dal nostro punto di vista era un libro e ci elevò alla dignità di editori di libri. Inoltre, una somma vera di sedici dollari, tutta insieme, non era mai entrata nel nostro ufficio prima di allora. La gente non pagava in denaro i giornali e la pubblicità; pagava con stoffe, zucchero, caffè, legno di noce, legno di quercia, rape, zucche, cipolle, meloni; raramente qualcuno ci pagava in denaro, e quando accadeva pensavamo che gli fosse successo qualcosa.

Sistemammo le pagine del libro - otto pagine per telaio - e con l'aiuto di un manuale riuscimmo a disporre le pagine sul tavolo di composizione secondo un ordine che ci pareva strambo ma che in realtà era quello giusto. Stampammo quelle otto pagine un giovedì. Quindi sistemammo le altre otto, le fermammo in un telaio e tirammo le bozze. Wales le lesse e restò di sasso, scoprendo un intoppo. Non era il momento più adatto per scoprirlo, poiché si era di sabato; mezzogiorno era vicino; il pomeriggio di sabato per noi era vacanza e volevamo andarcene a pescare. E proprio allora Wales scoprì quell'intoppo e ci mostrò quanto era accaduto. Aveva saltato un paio di parole in una pagina a spazi stretti e fitti e non c'era un altro mezzo rigo prima di due o tre pagine. Che cosa fare? Rimaneggiarle per inserire le parole mancanti? Ci sembrava che non vi fosse altra via. Ci avremmo messo un'ora. Poi dovevamo inviare le seconde bozze a Campbell; attendere che le leggesse; se trovava degli errori correggerli. Avremmo perso metà del pomeriggio prima di potere andar via.

Ma Wales ebbe una delle sue idee brillanti. Nel rigo in cui era occorsa la mancanza capitava il nome di Gesù Cristo. Wales lo ridusse, alla francese, a «G. C.». L'espediente lasciava spazio alle parole mancanti ma toglieva il 99 per cento della sua solennità a una frase particolarmente solenne. Mandammo le bozze e aspettammo. Non intendevamo aspettare molto. Volevamo svignarcela e andare a pesca prima che le bozze ci fossero restituite, ma non fummo svelti abbastanza. Il grande Alexander Campbell apparve a un tratto dall'altra parte della lunga stanza e il suo viso gettò una vasta ombra sul luogo. Incedette alla nostra volta e ciò che disse non fu molto, ma furono parole severe e appropriate. Fece una ramanzina a Wales. Disse: «Finché vivrete, non menomate mai più il nome del nostro Salvatore. Mettetelo tutto.» Ripeté un paio di volte l'ammonizione per renderla più efficace e se ne andò.

A quei tempi i bestemmiatori della regione avevano un modo loro proprio di *sottolineare* il nome del Salvatore quando lo usavano in modo blasfemo, e la cosa si affacciò alla mente incorreggibile di Wales. Gli offrì poi l'occasione di un'estemporanea distrazione che gli sembrò più preziosa di quella che avrebbero potuto offrirgli il pescare e nuotare. Si accinse dunque al lungo e monotono compito di rimaneggiare le tre pagine per perfezionare la propria opera e migliorare intanto, con molta cura, la parola ammonitrice del grande predicatore. Ampliò l'offensivo «G. C.» scrivendo «Gesù H. Cristo». Wales sapeva di combinare in tal modo un grosso guaio, e lo combinò. Ma non seppe resistere. Dovette soccombere alla legge della propria natura. Non ricordo quale fu la punizione, ma lui non era il tipo da preoccuparsene. Aveva già raccolto i suoi dividendi.

CAPITOLO XIX

Fu dunque il mio primo anno di apprendistato al *Courier* che feci una cosa di cui tentai di pentirmi per cinquantacinque anni. Era un pomeriggio d'estate e il tempo era proprio quello che un ragazzo maggiormente apprezza per le escursioni sul fiume e per altri divertimenti, ma io ero prigioniero. Tutti gli altri erano andati in vacanza. Ero solo e triste. Avevo commesso un delitto di non so qual genere e quella era la punizione. Mi toccava perdere la mia vacanza e in più trascorrere il pomeriggio in solitudine. Avevo tutta la stamperia per me solo, lassù al terzo piano. Avevo un conforto, e finché durò fu generoso. Era la metà di una lunga e grossa anguria, fresca, rossa e matura. La scavai col coltello e trovai posto per tutta quant'era nella mia persona: però ci stava così stretta che mi schizzava dalle orecchie. Rimase il guscio vuoto. Era grosso tanto da poter servire da culla. Non volevo buttarlo e non riuscivo a escogitare nulla che mi procurasse un divertimento. Sedevo alla finestra aperta che dava sul marciapiede della strada principale, tre piani più giù, quando pensai di lasciarlo cadere sulla testa di qualcuno. Ebbi dei dubbi sull'assennatezza di tale azione e provai anche qualche rimorso, poiché molto del divertimento conseguente sarebbe toccato a me e troppo poco all'altra persona. Ma pensai che avrei tentato.

Osservai dalla finestra per vedere se passasse la persona più adatta - la persona più sicura -, ma non passò. Ogni volta che vi era un candidato, questo si dimostrava poco adatto e io dovevo trattenermi. Finalmente la persona adatta passò. Era mio fratello Henry. Era il ragazzo più buono di tutta la regione. Non faceva mai male a nessuno, non offendeva mai nessuno. Era buono in modo esasperante. La sua bontà straripava, ma non bastò a salvarlo, quella volta. L'osservai avvicinarsi con grande interesse. Se ne veniva con passo indolente, pieno dei suoi sogni d'estate, senza alcun dubbio che la Provvidenza lo proteggesse. Se avesse saputo dov'ero, avrebbe avuto meno fiducia in questa superstizione. Man mano che si avvicinava, la sua figura si raccorciava. Quando fu quasi sotto a me si era così contratto che di lui null'altro si vedeva dall'alto se non la punta del naso e i piedi che si alternavano. Allora tenni sospesa l'anguria, calcolai la distanza e la lasciai andare con la cavità all'ingiù.

La precisione del mio calcolo balistico fu superiore ad ogni ammirazione. Henry aveva da percorrere circa sei passi quando io lasciai andare quella specie di canoa, e fu bello vedere i due corpi farsi sempre più vicini. Se i passi fossero stati sette o cinque la mia balistica sarebbe stata un fallimento. Ma era il numero giusto, e il guscio gli si sfasciò proprio sulla testa conficcando lui nel suolo fino al mento, mentre i pezzi dell'anguria volavano in ogni direzione come uno spruzzo. Volevo scendere a fargli le mie condoglianze, ma non mi sentivo sicuro. Avrebbe immediatamente sospettato di me. Mi aspettavo che sospettasse di me, comunque, ma poiché non disse nulla dell'avventura per due o tre giorni - e intanto l'osservavo per evitare il pericolo - fui indotto a credere che questa volta non ero stato sospettato.

M'ingannavo. Attendeva soltanto il suo momento. E allora mi appioppò sulla testa una sassata da farmi crescere un bernoccolo così grosso che per qualche tempo dovetti portare due cappelli. Sottoposi il crimine a mia madre, sempre ansioso com'ero di mettere Henry nei guai al suo cospetto, ma sempre senza esito. Credevo, questa volta, di essere sicuro del fatto mio, quando lei avesse visto il bernoccolo. Glielo mostrai, ma disse che non era nulla. Non aveva bisogno di investigare. Sapeva che me l'ero meritato e che avrei fatto bene ad accettare la lezione e a trarne profitto.

Verso il 1849 o 1850 Orion ruppe i suoi rapporti con la stamperia di St Louis e venne a Hannibal e comprò un settimanale di Hannibal, il *Journal,* insieme alla tipografia e alla relativa licenza, per la somma di cinquecento dollari in contanti. Prese a prestito il denaro all'interesse del dieci per cento da un proprietario di nome Johnson, che abitava a dieci miglia dal villaggio. Ridusse il prezzo dell'abbonamento al giornale da due dollari a un dollaro. Ridusse le tariffe della pubblicità all'incirca della stessa misura, creando in tal modo un'assoluta e incrollabile certezza: cioè, che la sua impresa non gli avrebbe mai reso un solo centesimo

Mi fece uscire dall'ufficio del *Courier* e si assicurò i miei servigi per tre dollari e mezzo alla settimana, che era un salario esagerato; ma Orion era sempre generoso, sempre liberale con tutti meno che con se stesso. Nel mio caso non gli costò nulla, e infatti non fu in grado di pagarmi un solo centesimo finché fui con lui. Alla fine del primo anno scoprì che doveva fare qualche economia. L'affitto dell'ufficio era basso, ma non lo era abbastanza. Non poteva permettersi un affitto e traslocò tutto dove abitava e stipò terribilmente la casa. Mantenne vivo il giornale per quattro anni, e ancor oggi non ho la minima idea di come poté farcela. Verso la fine di ogni anno doveva darsi da fare per raggranellare i cinquanta dollari di interessi per il signor Johnson, e quei cinquanta dollari erano l'unica somma di denaro che mai ricevette o pagò, credo io, mentre fu proprietario del giornale, salvo quella per la carta e l'inchiostro. Il giornale fu un completo fallimento. Non poteva non esserlo fin dal principio.

Alla fine lo passò al signor Johnson e andò a Muscatine (Iowa), dove acquistò una piccola parte delle azioni di un settimanale. Non era abbastanza per sposarsi, ma lui non ci badò. S'imbatté in un'attraente e graziosa ragazza che viveva a Quincy (Illinois), alcune miglia a sud di Keokuk, e si fidanzò con lei. Si innamorava sempre di qualche ragazza, ma per una ragione o per l'altra finora non era mai giunto al fidanzamento. Né ora fidanzandosi gli arrise la fortuna, poiché si innamorò subito di una ragazza di Keokuk; o, almeno, immaginò di esserne innamorato, però era la ragazza a farglielo credere. Apprese in un lampo che era fidanzato con lei, e venne a trovarsi in un grosso impiccio. Non sapeva se sposare la ragazza di Keokuk o quella di Quincy, o se cercar di sposare tutte e due per dar soddisfazione a tutti gli interessati. Ma la ragazza di Keokuk decise per lui. Aveva uno spirito dominatore e gli ingiunse di scrivere alla ragazza di Quincy per rompere il fidanzamento: cosa che egli fece. Poi sposò la ragazza di Keokuk e insieme cominciarono una lotta per la vita che si dimostrò un'impresa difficile e avara di promesse.

Guadagnarsi da vivere a Muscatine era chiaramente impossibile, e Orion e la sposina andarono a vivere a Keokuk, poiché lei voleva star vicina ai suoi parenti. Comprò una piccola tipografia - a credito, naturalmente - e

immediatamente abbassò i prezzi a un livello tale che neppure gli apprendisti ebbero di che vivere, e la cosa andò avanti così.

Non feci parte dell'emigrazione a Muscatine. Poco prima che si verificasse (e fu, credo, nel 1853) una sera disparvi e fuggii a St Louis. Lì lavorai nella sala di composizione dell'*Evening News* per qualche tempo, quindi cominciai a viaggiare per vedere il mondo. Il mondo era per me New York e lì aveva luogo una piccola Esposizione Mondiale. Era stata appena inaugurata dove più tardi doveva esser situato il gran serbatoio e dove attualmente costruiscono la magnifica biblioteca pubblica: Quinta Avenue e Quarantaduesima Strada. Giunsi a New York con due o tre dollari in tasca più un assegno di dieci dollari nascosto nella fodera della giacca. Trovai lavoro, a un salario infame, presso John A. Gray & Green in Cliff Street e alloggio in una pensione per operai, infame anch'essa, in Duane Street. L'impresa mi pagava con assegni di banche traballanti e la mia paga settimanale bastava appena per il vitto e l'alloggio. Di lì a poco andai a Filadelfia, dove lavorai alcuni mesi come «aiuto» all'*Inquirer* e al *Public Ledger*. Finalmente feci una capatina a Washington per visitare la città e nel 1845 ritornai nella valle del Mississippi, viaggiando seduto in una carrozza per fumatori per tre giorni e tre notti. Quando giunsi a St Louis ero esausto. Andai a dormire a bordo di un vapore diretto a Muscatine. Mi addormentai di colpo, vestito e tutto, e non mi svegliai per trentasei ore.

Lavorai in un piccolo ufficio di Keokuk per due anni, mi pare, senza mai percepire un centesimo di paga, poiché Orion non fu mai in grado di pagare, ma io e Dick Higham ce la spassammo. Non so che cosa percepiva Dick, ma forse erano soltanto promesse.

Un mattino d'inverno del 1856 o '57 - credo fosse il '56 - percorrevo la via principale di Keokuk. Il freddo era pungente e la strada quasi deserta. Una neve sottile cadeva al suolo turbinando per ogni dove e disegnando ogni sorta di belle immagini che a guardarle, però, facevano venire i brividi. Il vento mi fece svolazzare davanti un pezzo di carta che andò a posarsi contro il muro di una casa. Qualcosa attirò la mia attenzione e lo raccolsi. Era una banconota da cinquanta dollari, l'unica che mai avessi vista, la più grossa somma di denaro che mai avessi vista in un sol luogo. Misi un annuncio sui giornali e soffrii, nei giorni seguenti, per più di mille dollari di pene, ansie e timori, al pensiero che il proprietario leggesse l'annuncio e venisse a sottrarmi la mia fortuna. Passarono quattro giorni senza che nessuno si facesse vivo; poi non riuscii più a sopportare il martirio. Ero certo che non ne sarebbero trascorsi altri quattro in modo altrettanto tranquillo. Sentivo che dovevo sottrarre il denaro al pericolo. Comprai un biglietto per Cincinnati e mi recai in quella città. Lì lavorai parecchi mesi nella tipografia della Wrightson & Company.

Dove stavo a pensione c'era gente comune di età varia e di entrambi i sessi. Era gente allegra, chiassosa, frivola, ciarliera, di buona indole, di animo sincero e ben disposto; ma era, ciò nonostante, priva di interesse in modo opprimente; con una sola eccezione. L'eccezione era Macfarlane, uno scozzese. Aveva quarant'anni - il doppio esatto della mia età - ma eravamo tipi opposti quasi in tutto e fummo amici dal principio. Trascorrevo sempre le mie serate nella sua stanza accanto al fuoco, ascoltando a mio agio il suo discorrere instancabile e il vento lamentoso delle bufere invernali finché l'orologio non batteva le dieci. A quell'ora arrostiva sul fuoco un'aringa affumicata, alla maniera di un vecchio amico di Filadelfia, l'inglese Sumner. Quella aringa era per lui come il berretto da notte e per me il segnale che dovevo andarmene.

Era alto sei piedi e molto magro, ed era un uomo serio e sincero. Non avendo il senso del comico, non lo comprendeva. Aveva una specie di sorriso che serviva a rendere evidente la sua bontà, ma se mai l'ho udito ridere non ne serbo il ricordo. Non era intimo con nessuno della pensione tranne me, sebbene fosse gentile e affabile con tutti. Possedeva due o tre dozzine di pesanti volumi - filosofie, storie e opere scientifiche -, e aprivano la sfilata la sua Bibbia e il suo dizionario. Dopo la cena con l'aringa, usava leggere a letto per due o tre ore.

Attento conversatore qual era, raramente parlava di se stesso. Chiedergli una notizia di sé non lo offendeva, né tuttavia procurava l'informazione desiderata; non faceva altro che lasciar cadere la domanda e passare tranquillamente a parlare d'altro. Una volta mi disse che praticamente non aveva avuto nessuna istruzione e che quello che sapeva lo aveva imparato da sé. Fu l'unica sua rivelazione autobiografica, se non sbaglio. Se era scapolo, vedovo, o con moglie assente, era un segreto che lui solo conosceva. I suoi abiti non erano di qualità, ma erano puliti e tenuti con grandissima cura. La nostra era una pensione economica; lui usciva alle sei, ogni mattina, e rincasava verso le sei di sera; le sue mani non erano morbide, e io dedussi che attendeva a una qualche occupazione manuale dieci ore al giorno per un salario umile; ma non lo seppi mai. Di regola le espressioni tecniche relative al mestiere, le figure e le metafore legate ad esso, sfuggono mentre si parla e rivelano l'occupazione; ma se questo accadde mai nel caso di Macfarlane, io non fui pronto a coglierle, benché stessi continuamente attento, per sei mesi, a non lasciarmi sfuggire questi segni rivelatori. La mia era semplice curiosità, perché non m'interessava realmente il suo lavoro, ma volevo dedurlo come fanno i poliziotti e mi irritavo non riuscendovi. Credo che fosse un uomo notevole, se fu capace di lasciar fuori dei suoi discorsi, per tutto quel tempo, la bottega.

C'era in lui un altro tratto notevole: pareva conoscere il suo dizionario dal principio alla fine. E così asseriva. Era apertamente orgoglioso di questa sua virtù e diceva che non mi sarebbe riuscito di sconfiggerlo con una parola di inglese che non sapesse all'istante scrivere e definire correttamente. Persi molto tempo nel tentativo di scovare una parola che lo battesse ma furono settimane spese invano, e alla fine mi arresi; e ciò lo rese così fiero e felice che avrei voluto essermi arreso prima.

La Bibbia pareva essergli familiare quanto il dizionario. Non era difficile accorgersi che si considerava un filosofo e un pensatore. La sua conversazione verteva sempre su argomenti gravi e di ampia portata; e devo rendergli giustizia dicendo che nelle sue parole ci metteva l'anima e il cuore e che non aveva l'aria di uno che ragiona per il vano piacere di sentirsi parlare.

Naturalmente i suoi pensieri e i suoi ragionamenti e il suo filosofare erano di una mente solo in parte istruita e per nulla allenata, tuttavia aveva certe idee curiose e sorprendenti. Un esempio. Si era al principio del 1856 - quattordici o quindici anni prima che *L'origine dell'uomo,* del signor Darwin, turbasse il mondo intero -, eppure già Macfarlane mi faceva partecipe della stessa teoria, in quella pensione di Cincinnati.

Nel suo insieme la teoria era la stessa, ma c'era una differenza. Macfarlane pensava che la vita animale si fosse sviluppata sulla terra nel corso di età incommensurabili da alcuni germi, o forse da un *solo* germe microscopico deposto sul mondo dal Creatore all'alba del tempo, e che tale sviluppo fosse stato progressivo e ascendente verso la perfezione ultima, finché non si era giunti *all'uomo;* ma qui il progresso si era interrotto e ogni cosa era crollata miseramente.

Diceva che il cuore dell'uomo è il solo, nel regno animale, ad essere perverso; che l'uomo è il solo animale capace di malizia, invidia, rancore, vendetta, odio, egoismo, il solo dedito all'ubriachezza, quasi il solo capace di sopportare la sporcizia indosso e nel luogo in cui dimora, l'unico animale che ha in sé pienamente sviluppato l'ignobile istinto detto *patriottismo,* l'unico che depreda, perseguita, opprime e uccide i suoi simili della tribù più vicina, l'unico animale che deruba e assoggetta i suoi simili di qualsiasi tribù.

Sosteneva che l'intelletto dell'uomo è un'appendice brutale che lo ha degradato a un livello molto inferiore rispetto agli altri animali, e che non c'è mai stato un uomo che non abbia usato l'intelletto ogni giorno della sua vita per avvantaggiarsi a spese degli altri. L'ecclesiastico più pio riduce i suoi domestici ad umili servi in grazia del suo intelletto superiore, e a loro volta quelli si pongono su un livello più alto rispetto ad altri in virtù di un'intelligenza sia pur di poco più grande.

CAPITOLO XX

Avevo letto il resoconto fatto dal tenente Herndon delle sue esplorazioni in Amazzonia e mi attrasse molto ciò ch'egli diceva della coca. Decisi di risalire alle sorgenti del Rio delle Amazzoni e raccogliere le piante di coca e venderle e fare fortuna. Partii per New Orleans col vapore *Paul Jones* con questa grande idea che mi ribolliva nella mente. Uno dei piloti del battello era Horace Bixby. A poco a poco presi confidenza con lui e presto fui al suo timone per lunghi tratti durante i turni diurni. Giunto a New Orleans, chiesi se vi fossero navi in partenza per Parà e scoprii che non ve n'erano e seppi che forse non ve ne sarebbero state per tutto il secolo. Non avevo pensato d'informarmi di questi particolari prima di lasciare Cincinnati; ed eccomi qui. Non ero in grado di andare in Amazzonia. A New Orleans non avevo amici, né denaro di cui parlare. Andai da Horace Bixby e gli chiesi di fare di me un pilota. Disse che l'avrebbe fatto per cinquecento dollari, con cento dollari di anticipo. Pilotai fin su a St Louis, presi a prestito il denaro da mio cognato e conclusi l'affare. Questo cognato l'avevo acquisito parecchi anni prima. Era William A. Moffett, commerciante, virginiano, ottimo uomo da ogni punto di vista. Aveva sposato mia sorella Pamela. In diciotto mesi divenni un ottimo pilota e lo fui finché il traffico sul Mississippi non fu paralizzato dallo scoppio della Guerra Civile.

Nel 1858 ero pilota a bordo del veloce e popolare battello postale New Orleans - St Louis, il *Pennsylvania, co*mandato dal Capitano Kleinfelter. Ero stato prestato dal mio proprietario, il signor Bixby, al signor Brown, uno dei piloti del *Pennsylvania,* e pilotavo sotto Brown da diciotto mesi, mi pare. Ai primi di maggio del 1858 si ebbe il viaggio tragico: l'ultimo del veloce e celebre vapore. Ne ho parlato in uno dei miei libri, *Vita sul Mississippi.* Ma forse nel libro non ho raccontato il sogno. Non è possibile che l'abbia divulgato, credo, perché non volevo che mia madre sapesse del sogno, ed essa visse per parecchi anni dopo che il libro fu pubblicato.

Avevo trovato sul *Pennsylvania* un posto per mio fratello Henry. Era un posto scarso di guadagni e ricco solo di promesse. Faceva il computista. I computisti non percepivano paga ma potevano essere promossi. Potevano passare presto dal terzo al secondo e al primo grado e divenire capi computisti, ossia economi. Il sogno ha inizio quando Henry era computista da circa tre mesi. Si era nel porto di St Louis. Piloti e timonieri rimanevano oziosi durante i tre giorni che il piroscafo era all'ancora a St Louis o a New Orleans, ma il computista iniziava il suo lavoro all'alba e lo continuava fino a sera inoltrata alla luce delle torce. Io e Henry, senza denaro e senza paga, avevamo preso quartiere presso nostro cognato, William Moffett, per le notti in cui eravamo in porto. Prendevamo i pasti a bordo. Anzi, alloggiavo io da mio cognato, non Henry. Henry passava in casa le serate, dalle nove alle undici, poi andava sulla nave per esser pronto di buon'ora ai suoi compiti.

La sera del sogno andò via alle undici, dandoci la mano e salutandoci come al solito. Ricordo che la stretta di mano come saluto non era un'abitudine di quella famiglia soltanto, ma dell'intera regione, direi un'abitudine del Missouri. Durante tutta la mia vita non avevo mai visto i Clemens scambiarsi dei baci: salvo una volta. Mio padre, sul letto di morte nella nostra casa di Hannibal, cinse con un braccio mia sorella, la tirò a sé e la baciò, dicendo: «Ora posso morire». Lo ricordo, e ricordo il rantolo dell'agonia che rapidamente seguì quelle parole, le sue ultime. Questi addii venivano scambiati di solito nel salotto al primo piano; dopo, Henry scendeva le scale senza altre cerimonie. Ma questa volta mia madre andò con lui in capo alle scale e lo salutò nuovamente. A quel che ricordo, fu spinta a ciò da qualche cosa nell'atteggiamento di Henry, e mentre Henry scendeva, essa rimase sul pianerottolo. Sulla soglia Henry esitò e risalì le scale e le strinse la mano salutandola ancora.

Quando al mattino mi svegliai avevo sognato, e il sogno era così vivido, così simile alla realtà che fui indotto a credere che era stato *vero.* Nel sogno avevo visto il cadavere di Henry. Giaceva in una bara metallica. Aveva uno dei miei vestiti e sul suo petto era posto un grande mazzo di fiori, quasi tutte rose bianche con una rosa rossa al centro. La

bara stava su due sedie. Mi vestii e mi avviai verso la porta per entrare, ma cambiai idea. Non avrei sopportato di incontrare mia madre. Decisi di aspettare un po' e prepararmi in qualche modo alla prova. La casa era in Via della Locusta, un po' oltre la Tredicesima, e io camminai fino alla Quattordicesima e fino alla metà dell'altro isolato prima che improvvisamente mi rendessi conto che in tutto ciò non vi era nulla di reale: che era solo un sogno. Sento ancora il grato scoppio di gioia di quel momento ma insieme il sospetto che forse era tutto vero. Tornai a casa quasi di corsa, volai su per le scale salendo due o tre gradini per volta e mi precipitai nel salotto e mi sentii ancor più rinfrancato, perché non c'era nessuna bara.

Facemmo il solito viaggio senza storia fino a New Orleans; cioè, non fu senza storia, poiché fu allora che venni alle prese con Brown, il quale alla fine chiese choc fossi lasciato a terra a New Orleans. A New Orleans avevo sempre un posto. Avevo il privilegio di sorvegliare le cataste di merce dalle sette della sera alle sette della mattina, e per questo ricevevo tre dollari. Era un'occupazione che durava tre notti e ricorreva ogni trentacinque giorni. Henry mi raggiungeva sempre verso le nove di sera, quando aveva terminato il suo lavoro, e spesso facevamo insieme i giri della ronda e chiacchieravamo fino a mezzanotte. Questa volta stavamo per separarci, così la sera prima che il battello salpasse gli detti dei consigli. Gli dissi: «Nel caso di un disastro sul piroscafo, non perdere la testa: lascia questa pazzia ai passeggeri: in ciò sono bravi e ci pensano loro. Tu corri alla coperta superiore e a poppa, dove c'è una scialuppa assicurata dietro la ruota di sinistra, e obbedisci agli ordini del secondo: così ti renderai utile. Calata la scialuppa, fa' del tuo meglio per farvi entrare le donne e i bambini, e non cercare di scendervi tu. Siamo in estate, il fiume generalmente non supera il miglio in larghezza e tu puoi tranquillamente raggiungere la riva a nuoto.» Due o tre giorni dopo, di buon'ora, esplosero le caldaie a Ship Island, un po' prima di Memphis, e ciò che accadde in seguito l'ho già raccontato in *Vita sul Mississippi.* Come ho detto in quel libro, seguii il *Pennsylvania* su un altro battello, a un giorno circa di distanza, e raccoglievo notizie del disastro a ogni porto che toccavamo, e quando giungemmo a Memphis di esso sapevamo ogni cosa.

Trovai Henry che giaceva su un materasso steso sul pavimento di un grande edificio, insieme a trenta o quaranta altre persone ustionate e ferite, e fui subito informato da un indiscreto che aveva inalato vapore e che il suo corpo era ustionato malamente e che non sarebbe sopravvissuto a lungo; fui anche informato che i medici e le infermiere stavano prestando le loro cure a coloro che avevano probabilità di salvarsi. Medici e infermiere scarseggiavano e Henry e gli altri considerati feriti mortalmente ricevevano soltanto quelle cure che potevano esser sottratte ogni tanto ai casi più urgenti. Ma il Dottor Peyton, un ottimo e generoso vecchio medico di grande fama nella comunità, ebbe pietà del mio dolore e prese saldamente nelle sue mani il caso e in circa una settimana rimise su Henry. Non si compromise mai con prognosi che avrebbero potuto non realizzarsi, ma una sera alle undici mi disse che Henry era fuori pericolo e che si sarebbe rimesso bene. Poi aggiunse: «A mezzanotte questi poveretti che giacciono da per tutto cominceranno a delirare e a lamentarsi e a gridare, e se tutto ciò dovesse disturbare Henry per lui sarà un guaio; perciò chiedete al medico di guardia di dargli un ottavo di grano di morfina, ma di non farlo se Henry non mostra qualche segno di irrequietezza.»

Bene, non badate al resto. I medici di guardia erano giovani freschi di università e commisero uno sbaglio: non sapevano come misurare un ottavo di grano di morfina e tirarono a indovinare e gliene diedero una grossa quantità sulla punta di un coltello, e i disastrosi effetti non tardarono. Credo che morì verso l'alba: non lo ricordo bene. Fu portato nella stanza mortuaria e io mi allontanai e andai in casa di uno della città e dormii per un po' smaltendo la stanchezza accumulatasi; intanto accadeva qualcosa. Le bare per i morti erano di legno di pino bianco non verniciato, ma per questo caso alcune signore di Memphis avevano raccolto un fondo di sessanta dollari e avevan comprato una cassa metallica, sicché, quando ritornai ed entrai nella camera mortuaria, Henry giaceva nella cassa aperta vestito con uno dei miei abiti. Mi accorsi in un istante che il mio sogno di qualche settimana prima si ripeteva con esattezza, per quanto riguardava i particolari; credo ne mancasse uno, ma si provvide immediatamente: infatti, proprio allora un'anziana signora entrò con un grosso mazzo di fiori formato quasi tutto di rose bianche - nel centro vi era una rosa rossa - e glielo posò sul petto.

Non credo d'aver avuto mai un dubbio circa i particolari più importanti del sogno, perché quei particolari sono di tal natura da formare dei *quadri,* e i quadri, se sono vividi, si ricordano molto meglio delle parole e dei dati astratti. Benché tanti anni siano passati da quando ho raccontato quel sogno, rivedo quei particolari chiari e nitidi come se mi fossero davanti in questa stanza. Ma non ho narrato tutto il sogno. C'erano molte altre cose. Cioè, non ho narrato tutto ciò che accadde nel suo concretarsi. Dopo quello della camera mortuaria menzionerà un altro particolare. Quando giunsi a St Louis con la bara erano circa le otto di sera e corsi all'ufficio di mio cognato nella speranza di trovarlo lì, ma non c'era, perché mentre io andavo da lui egli si dirigeva al battello. Tornai al battello ma la bara non c'era più. L'aveva fatta portare a casa sua. Mi diressi lì in fretta e quando giunsi gli uomini stavano scaricando la bara per portarla sopra. Li fermai perché non volevo che mia madre vedesse il volto del morto, un lato del quale era contratto e distorto per effetto dell'oppio. Quando salii vidi le due sedie che avevo visto nel sogno, e se fossi arrivato due o tre minuti dopo avrei trovato la bara posata su di esse, proprio come nel sogno di alcune settimane prima.

CAPITOLO XXI

Ero a New Orleans quando, il 26 gennaio 1861, la Louisiana si staccò dall'Unione, e partii per il Nord il giorno

seguente. Ogni giorno del viaggio in battello si superava un blocco, e l'ultima notte le batterie dell'accampamento Jefferson (a sud di St Louis) spararono due colpi sui fumaioli. In giugno mi arruolai fra i Confederati nella contea di Ralls (Missouri) col grado di sottotenente agli ordini del Generale Tom Harris, e sfiorai l'onore di essere preso prigioniero dal Colonnello Ulysses S. Grant. Mi dimisi dopo due settimane di servizio in campo, spiegando che lo facevo perché «reso inabile dalla stanchezza» delle continue ritirate.

Intanto Orion continuava a trascinarsi con la sua modesta tipografia a Keokuk e viveva insieme a sua moglie coi parenti di questa: in apparenza come se stesse a pensione, ma è improbabile che Orion fosse mai in grado di pagare la retta. Non facendosi pagare per il lavoro fatto in tipografia, il lavoro era quasi inesistente. Non fu mai capace di ficcarsi in testa che un lavoro cui non corrisponda un guadagno non si regge e non tarda a perdere ogni valore, e che i clienti sono indotti a rivolgersi a chi lavora meglio, anche a costo di pagare di più. Il tempo non gli mancava. Espose anche un'insegna che offriva al pubblico i suoi servigi in qualità di avvocato. Non ottenne mai una causa, né mai alcuno si rivolse a lui, benché fosse assai incline ad occuparsi di cose legali per nulla e a fornire anche la carta bollata. Fu sempre generoso in questa maniera.

Di lì a poco si trasferì in un minuscolo villaggio chiamato Alexandria, due o tre miglia a valle del fiume, e innalzò lì la sua insegna. Non attaccò. Si era cacciato ben bene in una secca. In quel periodo io cominciavo a guadagnare una paga di duecentocinquanta dollari al mese in qualità di pilota e lo aiutai fino al 1861, quando il suo vecchio amico, Edward Bates, che faceva parte del primo governo Lincoln, gli procurò il posto di Segretario del nuovo Territorio del Nevada; così io ed Orion partimmo per quelle terre in diligenza; i biglietti li avevo pagati io, e costavano parecchio, e portavo con me il denaro che avevo potuto mettere da parte: ottocento dollari, mi pare, tutto in monete d'argento che mi davano un gran fastidio a causa del peso. Avevamo un altro fastidio, ed era un Dizionario Completo. Pesava circa mille libbre e rappresentò una spesa rovinosa, perché la compagnia faceva pagare un tanto all'oncia il peso eccedente del bagaglio. Con quel che esso ci costò avremmo potuto mantenere per qualche tempo una famiglia; non era neppure un buon dizionario, non conteneva vocaboli moderni, ma solo parole in uso quando Noah Webster era un bambino.

Il governo del nuovo Territorio del Nevada era costituito da una fauna molto interessante. Il Governatore Nye era un vecchio e stagionato uomo politico di New York: uomo politico, non uomo di stato. Aveva i capelli bianchi. Era in ottime condizioni fisiche. Aveva un viso affabile e simpatico e profondi e lucidi occhi castani che sapevano esprimere, con un proprio linguaggio, ogni sentimento, passione, emozione. I suoi occhi parlavano meglio della sua lingua, e non è dir poco, dato che era un notevole parlatore, sia in privato che sulla tribuna. Era un uomo perspicace. Riusciva in genere a vedere al di là delle apparenze e notava ciò che accadeva dentro senza indurre nel sospetto che vi stesse osservando.

Quando delle persone adulte si dedicano alle burle, risalta la loro vera misura. Hanno vissuto vite misere, oscure e ignorate, e in piena maturità conservano e alimentano tutta una scorta di ideali e di aspirazioni che sarebbero stati abbandonati fin dalla fanciullezza se esse avessero conosciuto il mondo e ampliato il loro orizzonte. C'erano molti di questi tipi ameni nel nuovo Territorio. Non mi diverto a rivelare questa impresa, perché quella gente mi piaceva; ma ciò che racconto è vero. Vorrei poter dire di loro cose più benevole. Se potessi dire che erano ladri notturni o borsaioli o altro del genere, non sarebbe del tutto spregevole. Lo preferirei, ma non posso dire che erano così. Non direi il vero. Erano gente dedita ai tiri burloni e non tenterò di nasconderlo. Da altri punti di vista erano ottima gente; gente onesta; gente stimata e simpatica. Si giocavano a vicenda degli ignobili scherzi che riuscivano a guadagnare loro l'ammirazione e l'applauso, nonché l'invidia di tutta la comunità. Naturalmente erano ansiosi di sperimentare la loro arte sui pezzi grossi, e il Governatore lo era. Ma con lui non la spuntarono. Ci si provarono più volte, ma il Governatore li sconfisse senza fastidio e proseguì per la sua strada col suo bel sorriso sulle labbra, come se nulla fosse accaduto. Alla fine i capi burloni di Carson City e di Virginia City si accordarono in segreto per tentare, con i loro sforzi combinati, di registrare un successo, visto che si sentivano sempre più a disagio. La gente rideva di loro, anziché delle vittime predestinate. Strinsero alleanza in una diecina e invitarono il Governatore a ciò che a quei tempi era cosa molto considerata: ostriche e *champagne*, una ghiottoneria vista di rado da quelle parti, esistente più nella fantasia che nella realtà.

Il Governatore mi portò con sé. Disse, sprezzante: «È una misera trovata. Non inganna nessuno. Nelle loro intenzioni dovrei ubriacarmi e cadere lungo disteso sotto il tavolo, e dal loro punto di vista ci sarà molto da ridere. Ma non mi conoscono. Con lo *champagne* ho dimestichezza e lo tratto senza pregiudizi.»

La sorte della burla non si decise prima delle due di notte. A quell'ora il Governatore si sentiva sereno, gaio, a suo agio, contento, felice e padrone di sé, benché fosse tanto colmo da non poter ridere senza versare lacrime di *champagne*. E a quell'ora l'ultimo burlone aveva raggiunto i compagni sotto il tavolo, ubriaco a perfezione. Il Governatore disse: «Questo posto è fin troppo asciutto, Sam. Andiamo finalmente a bere qualcosa prima di andarcene a letto.»

La fauna dei funzionari del Governatore era stata prelevata dai ranghi più umili degli elettori del suo collegio: innocui individui che lo avevano aiutato nelle sue campagne e ricevevano ora il premio di meschini stipendi pagati in biglietti di banca che non valevano quasi nulla. Ragazzi che stentavano a sbarcare il lunario. Lo stipendio di Orion era di milleottocento dollari all'anno e con quello non riusciva a mantenere nemmeno il suo dizionario. Ma la donna irlandese del personale del Governatore faceva pagare a ciascuno del serraglio solo dieci dollari alla settimana per il vitto e l'alloggio. Io e Orion eravamo suoi pensionanti; così, a queste vantaggiose condizioni, l'argento che mi ero portato da casa resistette benissimo.

Cominciai subito a esplorare la regione in cerca di argento; da Aurora poi, alla fine del '62 o al principio del

'63, andai a Virginia City per iniziare la carriera di giornalista nel *Territorial Enterprise* e non molto dopo fui inviato a Carson City come cronista delle sedute dell'assemblea legislativa. Scrivevo per il giornale una «lettera» alla settimana; usciva la domenica e, conseguenza di essa, il lunedì i lavori dell'assemblea erano ritardati dalle lagnanze dei suoi membri. Si levavano in piedi per difendere i privilegi dell'assemblea e rintuzzavano aspramente le critiche del corrispondente, descrivendolo di solito con frasi ornate e poco complimentose, mancanti di concisione. Per non far perdere loro del tempo, cominciai presto a firmare le lettere, adoperando a questo scopo il grido dello scandagliatore dei battelli del Mississippi: «Mark Twain» (ossia «*due fathom*; dodici piedi»).

Orion divenne presto molto popolare fra i membri dell'assemblea, che, non fidandosi l'uno dell'altro, scoprirono di potersi fidare almeno di lui. Conservò agevolmente il primato di uomo più onesto della regione, ma ciò non gli procurò alcun vantaggio pecuniario, mancandogli il talento per persuadere o intimorire i legislatori. Io però ero in una posizione diversa. Distribuivo ogni giorno complimenti e critiche con la bilancia della giustizia e riempivo ogni mattina mezza pagina dell'Enterprise: ero dunque una persona influente. Feci approvare dall'assemblea una legge secondo la quale ogni società che agisse nel territorio era obbligata a registrare il proprio statuto in modo completo, con ogni virgola al proprio posto, nel registro tenuto dal Segretario del Territorio: mio fratello. Tutti gli statuti erano formulati nell'identico modo. Per questo servizio Orion era autorizzato ad esigere quaranta centesimi per ogni pagina registrata di cento parole; cinque dollari per rilasciare un certificato di ciascuna registrazione, e così via. Tutti godevano della franchigia sulla strada a pedaggio ma nessuno possedeva la strada a pedaggio. Però la franchigia doveva esser registrata e pagata. Benissimo: si andava a gonfie vele. Il servizio di registrazione rendeva una media di mille dollari in oro al mese.

Il Governatore Nye si assentava spesso dal Territorio. Gli piaceva, a brevi intervalli, correre a San Francisco e godersi un po' di riposo lontano dalla civiltà del Territorio. Nessuno trovava nulla da ridire, data la sua prodigiosa popolarità. Era stato in gioventù conduttore di corriere a New York o nella Nuova Inghilterra e aveva acquisito l'abitudine di ricordare visi e luoghi e di rendersi simpatico ai viaggiatori. Tutto ciò gli tornò utile quando divenne uomo politico, e da allora mantenne in esercizio queste sue qualità. Era da un anno Governatore e aveva stretto la mano a tutte le persone del Territorio del Nevada e dopo un anno le riconosceva sempre a prima vista e le chiamava per nome. Strinse amicizia con l'intera popolazione di 20.000 persone, e poteva fare ciò che preferiva ed esser sicuro che tutti sarebbero rimasti soddisfatti. Tutte le volte che si assentava - quasi sempre - Orion ne assumeva le funzioni e il posto in qualità di Vice Governatore, titolo presto abbreviato in «Governatore». La signora Clemens godeva ad essere la moglie di un Governatore. Nessuno su questo pianeta provò gioia maggiore per un titolo di quanta ne provasse lei. Il suo piacere di essere la «prima signora» era così spontaneo da disarmare ogni critica e perfino l'invidia. Quale moglie del Governatore e prima signora aspirava a una degna residenza - una casa all'altezza dei suoi titoli - e non stentò a persuadere Orion a costruirla. Orion si lasciava persuadere a tutto. La costruì e la mobiliò spendendo dodicimila dollari, e nella capitale non vi fu nessun'altra abitazione che le si avvicinasse per ricchezza ed eleganza.

Approssimandosi dopo quattro anni la scadenza del mandato del Governatore Nye, si scoprì il mistero della sua partenza dal grande Stato di New York e del perché aveva voluto abitare quel deserto. Vi si era trasferito per poter divenire Senatore degli Stati Uniti. Era necessario, ora, trasformare il Territorio in Stato. Poté ottenerlo abbastanza facilmente. Quella distesa di sabbia e quella rada popolazione non erano adatte a sopportare il pesante fardello di un governo, ma !a gente era incline a un mutamento e così il gioco del Governatore era fatto.

Era fatto anche il gioco di Orion, in apparenza, dato che egli era popolare per la sua dirittura quanto lo era il Governatore per ragioni più concrete. Ma al momento critico l'innata volubilità del suo carattere si manifestò senza preavviso e allora seguì il disastro.

Vi erano parecchi candidati ai vari uffici che poteva offrire il nuovo Stato del Nevada, ad eccezione di due: Senatore degli Stati Uniti (Governatore Nye) e Segretario dello Stato (Orion Clemens). Nye era sicuro di ottenere la nomina a Senatore e si era talmente certi che Orion sarebbe stato Segretario che per quest'ufficio non vi fu nessun'altra candidatura. Ma lo colpì uno dei suoi accessi di virtù proprio nel giorno in cui il partito repubblicano doveva nominarlo durante la convenzione. Orion si rifiutò di andare alla convenzione. Fu sollecitato ma le persuasioni non valsero. Disse che la sua presenza avrebbe rappresentato un'influenza sleale e scorretta, e che se nomina doveva esserci, essa doveva essere spontanea e genuina. Questo atteggiamento lo avrebbe sistemato senza altri sforzi, ma quello stesso giorno gli venne un nuovo accesso di virtù e non vi fu più alcun dubbio. Da molti anni aveva acquistato l'abitudine di cambiare religione come si cambia camicia, e contemporaneamente di rivedere le sue idee sulla temperanza. Per qualche tempo era astemio e lottava per la temperanza; poi passava per un po' al partito opposto. Il giorno della nomina passò improvvisamente da un atteggiamento amichevole nei confronti del *whisky* - che era un atteggiamento popolare - alla più decisa astinenza, e adottò il regime secco. I suoi amici lo supplicarono e l'implorarono, ma invano. Non riuscirono a persuaderlo a varcare la soglia di un bar. Il giorno seguente il giornale riportava l'elenco dei candidati. Il suo nome non c'era. Non aveva ricevuto un sol voto.

Le sue pingui entrate cessarono quando il govemo dello Stato entrò in funzione. Restò disoccupato. Bisognava fare qualcosa. Espose l'insegna di procuratore legale ma non ebbe clienti. Era strano. Non era facile spiegarselo. Io non so spiegarmelo, ma se mi provassi a indovinare pensando al suo carattere direi che esaminava con tale coscienza e diligenza le ragioni opposte di una causa che alla fine della sua argomentazione né lui né la giuria sapevano da che parte stesse. Io credo che esponendogli il proprio caso il cliente scopriva il suo temperamento e apriva gli occhi e si ritirava in tempo per salvarsi da un probabile disastro.

CAPITOLO XXII

Questa mattina mi giunge una lettera dal mio antico compagno e cercatore d'argento, Calvin H. Higbie, un uomo che non. vedevo e del quale non avevo notizie da quarant'anni. Higbie figura in un capitolo del mio libro *Vita dura*, dove si narra di come scoprimmo il ricco filone nel campo Wide West di Aurora - o, come allora chiamavamo quel posto, di Esmeralda - e di come, invece di acquistare il diritto di proprietà di quella ricchissima miniera lavorandovi per dieci giorni secondo quanto era prescritto dalle leggi, ci avventurammo nella pazzesca ricerca di una misteriosa miniera di cemento; e di come mi recai a Walker River, lontano nove miglia, per curare il capitano John Nye, afflitto da violenti spasimi reumatici o da vertigini o da qualche altra malattia simile; e di come io e Cal ritornammo a Esmeralda una sera, appena in tempo per non poter più difendere la nostra fortuna contro chi vi si era precipitato sopra.

Higbie è onesto quanto è lungo il giorno. Ha l'animo semplice e schietto e la sua ortografia e la sua punteggiatura sono semplici e oneste com'è lui. Non chiede scusa e non ce n'è bisogno. Esse dicono chiaramente che non è un uomo istruito e altrettanto chiaramente dicono che non fa assolutamente finta di esserlo.

Ho scritto a Higbie e gli ho chiesto che mi occupi io della sua impresa letteraria. Lui saprà spalare meglio di me, però io lo strabatto nell'arte di spennare un editore.

Ho permesso a Higbie di dare una mano all'ortografia dell'incaricato dello *Herald* per far sì che essa non contrastasse con la sua. Ha fatto un buon lavoro prodigandosi spassionatamente. Secondo me l'ha migliorata; io provo avversione per l'ortografia da sessant'anni e più, per la semplice ragione che da ragazzo non c'era null'altro che sapessi far bene salvo scrivere come un libro stampato. Credo che ciò accadesse perché la capacità di scrivere correttamente è un dono, non qualcosa che si acquisisce. Ciò che s'impara dà dignità, perché è frutto delle proprie fatiche. È un acquisto, laddove saper fare qualcosa solo per grazia di Dio e non in virtù dei propri sforzi fa sì che l'onore appartenga alla nostra dimora celeste, dove forse questo può essere causa di orgoglio e soddisfazione ma vi lascia nudi e falliti.

Higbie fu il primo a trar vantaggio dal mio grande e infallibile piano per cercar lavoro ai disoccupati. È un piano che ho sperimentato di tanto in tanto per quarantaquattro anni. Per quanto io sappia è sempre riuscito, ed è una delle mie più grandi ragioni di orgoglio che sia stato io ad inventarlo e che, basandolo su quel che credevo un tratto dell'umana natura, abbia valutato quel tratto con esattezza.

Io e Higbie vivevamo in una capanna simile a quella delle piantagioni di cotone, posta ai piedi di un monte. Ci stavamo pigiati, essendovi spazio appena per noi e per la stufa: e molto a disagio, perché non di rado fra le otto del mattino e le otto di sera il termometro compiva un'escursione di una trentina di gradi centigradi. Avevamo preso possesso di un terreno minerario presso la cima di un colle mezzo miglio più in là insieme a Bob Howland e Horatio Phillips e ogni mattina ci recavamo sul posto portandoci appresso la colazione, e passavamo il giorno a lavorar di piccone e a far brillar mine, sperando, disperando, tornando a sperare, mentre pian piano ma sicuramente i fondi diminuivano. Alla fine, rimasti al verde e senza aver scoperto nulla, ci accorgemmo che bisognava trovare qualche altro modo di sbarcare il lunario. Trovai un posto in una vicina miniera di quarzo, dove dovevo setacciar sabbia con una pala munita di un lungo manico. Odio le pale col manico lungo. Non ho mai saputo manovrarle come si deve. Spesso e volentieri la sabbia non raggiungeva affatto il setaccio ma mi passava sopra la testa e mi cadeva sulle spalle e nella camicia. Era il lavoro più detestabile in cui sia stato impegnato, ma rendeva dieci dollari alla settimana e il vitto; e il vitto era buono, consistendo non solo di pancetta, fagioli, caffè, pane e melassa, ma anche di mele secche cotte ogni giorno della settimana, come se fosse stato sempre domenica. Ma questa vita principesca, grassa e sontuosa doveva finire, e vi erano due ragioni per farla finire. Da parte mia non sopportavo quella fatica; d'altra parte la società non trovava una giustificazione per pagarmi perché buttassi la sabbia nella mia camicia; così fui licenziato proprio mentre stavo per presentare le dimissioni.

Se quel lavoro l'avesse preso Higbie, sarebbe andata bene e tutti sarebbero rimasti soddisfatti, perché lui sarebbe stato all'altezza della sua fama. Aveva i muscoli di un gigante. Sapeva impugnare una pala col manico lungo come un Imperatore lo scettro, e lavorava paziente e soddisfatto per dodici ore di seguito senza che il polso o il respiro affrettassero il ritmo. Ma intanto non aveva un lavoro ed era alquanto scoraggiato. Disse, in un impeto di patetica ansia: «Se solo potessi trovare lavoro al "Pioneer"!»

Dissi: «Che specie di lavoro vorresti trovare al "Pioneer"?»

«Da manovale. Danno cinque dollari al giorno.»

«Se è tutto ciò che desideri, ci penso io.»

Higbie rimase di stucco. Disse: «Vuoi dire che conosci il capo operaio e potresti trovarmi un posto e non mi hai mai detto niente?»

«No, - dissi - non lo conosco.»

«Be', - disse - e allora chi conosci? Com'è che puoi farmi avere un posto?»

«Ecco, - dissi - è semplicissimo. Se farai come ti dico e non cercherai di far meglio di come ti ho detto, prima di sera avrai il posto.»

Disse, ansioso: «Obbedirò alle tue istruzioni, quali che siano.»

«Bene, - dissi - vai e di' che ti offri di lavorare come manovale; che sei stanco di far niente; che non sei abituato a startene ozioso e che non lo sopporti; che chiedi solo il ristoro di un lavoro senza pretendere nulla.»

Disse: «Nulla?»

Dissi: «Proprio così: nulla.»

«Niente paga?»

«No. Niente paga.»

«Nemmeno il vitto?»

«No. Nemmeno il vitto. Lavorerai per nulla. Fagli capire questo: che sei dispostissimo a lavorare per nulla. Quando guarderà il tuo fisico, il capo operaio capirà di aver vinto un premio. Avrai il posto.»

Indignato, Higbie disse: «Sì, un posto del diavolo.»

Dissi: «Hai detto che mi avresti dato retta e già cominci a criticare. Hai detto che avresti obbedito alle mie istruzioni. Sei sempre stato degno della tua parola. Via, adesso, al lavoro!»

Vi andò.

Ero ansioso di sapere che cosa sarebbe accaduto; ma non avrei voluto che Higbie se ne accorgesse. Preferii apparire assolutamente fiducioso nell'efficacia del mio piano. In realtà ero molto ansioso. Ma credevo di conoscere abbastanza della natura umana per sapere che un uomo come Higbie non sarebbe stato mandato via senza pensarci, lui che offriva quei suoi muscoli per nulla. Le ore passavano e non tornava. Cominciai a sentirmi meglio. La mia fiducia cominciò a crescere. Finalmente al tramonto arrivò e appresi con gioia che la mia trovata era stata buona e aveva avuto successo.

Disse che il capo operaio era rimasto al principio talmente sorpreso che non aveva saputo come accogliere l'offerta, ma che presto si rimise e fu palesemente contentissimo di dare il posto a Higbie e con esso il sollievo tanto agognato.

Higbie disse: «E per quanto tempo si andrà avanti così?»

Dissi: «Come d'accordo, continuerai; farai il tuo lavoro come se corresse la paga. Non dovrai mai lamentarti, non darai mai a vedere che desideri il salario o il vitto. Si andrà avanti per uno, due, tre, quattro, cinque, sei giorni, secondo il tipo del capo operaio. Alcuni non resistono e si danno per vinti dopo un paio di giorni. Altri resistono una settimana. Sarebbe difficile trovare qualcuno che lasciasse passare un'intera quindicina senza vergognarsi di se stesso e offrirti la paga. Supponiamo che ora questo qui sia uno da quindici giorni. In tal caso non ci resterai quindici giorni. Gli uomini diffonderanno la notizia che il più abile manovale del campo è talmente attaccato al lavoro che è soddisfatto di lavorare senza compenso. Verrai considerato un fenomeno. La gente verrà a vederti dagli altri cantieri. Potresti far pagare l'ingresso, e lo pagherebbero, ma non lo farai. Resta fedele ai tuoi principi. Quando i capi operai degli altri cantieri getteranno gli occhi su quel tuo fisico e vedranno che vali due uomini normali, ti offriranno la metà di una paga. Tu non accetterai prima di averlo riferito al tuo capoccia. Dagli l'occasione di offrirti la stessa somma. Se non lo fa, sei libero di accettare l'offerta di quell'altro. Higbie, tu diverrai capo operaio di una miniera o di un cantiere entro tre settimane, e col miglior salario corrente.»

Andò proprio così: e io ebbi da allora vita comoda, senza far nulla, poiché non pensai di prendere il farmaco da me stesso prescritto. Non mi occorreva un lavoro finché l'aveva Higbie. Per una famiglia così piccola uno bastava: e così per molte settimane fui un signore dedito agli ozi, con libri e giornali da leggere e stufato di mele cotte a pranzo ogni giorno come la domenica, e non desideravo in questa vita una carriera migliore. Higbie mi manteneva benone, non si lagnò una sola volta, non mi suggerì mai che potevo mettermi in giro e trovare un lavoro senza paga e mantenermi da me.

Questo avveniva nel 1862. Mi divisi da Higbie verso la fine del '62 - o forse sarà stato al principio del '63 - e andai a Virginia City, dove ero stato invitato ad assumere il posto di William H. Wright quale unico cronista del *Territorial Enterprise* e a fare lo stesso lavoro di Wright per i tre mesi che gli occorrevano a traversare le pianure e visitare la famiglia nell'Iowa. Comunque, di tutto questo ho già parlato in *Vita dura.* Higbie non l'ho più visto, in tutti questi quarantaquattro anni.

CAPITOLO XXIII

Improvvisamente a quell'epoca nel nuovo Territorio del Nevada il duello divenne una moda e intorno al 1864 tutti erano ansiosi di cimentarsi nel nuovo sport soprattutto perché nessuno si riteneva degno di rispetto finché non avesse ucciso o storpiato qualcuno in duello o fosse stato egli stesso ucciso o storpiato.

Allora ero da due anni redattore della cronaca della città all'*Enterprise* di Virginia City, giornale di proprietà del signor Goodman. Avevo ventinove anni. Ero ambizioso in diversi sensi, ma da quella moda ero rimasto del tutto immune. Non mi era mai venuto il desiderio di cimentarmi in duello. Non avevo intenzione di provocarne. Non è che mi sentissi rispettabile, ma provavo una certa soddisfazione nel sentirmi al sicuro. Mi vergognavo di me, i miei colleghi si vergognavano di me, ma tiravo avanti benone. Sono stato sempre abituato a vergognarmi di me stesso per una ragione o per l'altra, sicché la situazione per me non presentava novità alcuna. La sopportavo benissimo.

Del personale facevano parte Plunkett e R. M. Daggett. Questi due avevano cercato di cacciarmi in qualche duello, ma finora non vi eran riusciti e aspettavano. Fra noi Goodman era il solo che avesse fatto qualcosa per dar credito al giornale. Il giornale rivale era l'*Union* di Virginia. Suo direttore fu per qualche tempo Fitch, detto «la lingua d'argento del Wisconsin», che era il posto da dove veniva. Intonava la sua oratoria negli editoriali dell'*Union* e il signor Goodman lo sfidò e lo ritoccò con una pallottola. Ricordo l'allegria del personale quando la sfida di Goodman fu

raccolta da Fitch. Facemmo tardi quella notte e onorammo Joe Goodman. Aveva solo ventiquattro anni; gli mancava la saggezza che si ha a ventinove, ma era altrettanto contento di essere così, come io di non esserlo. Come padrino si scelse il Maggiore Graves (questo non è il nome vero, è solo approssimativo; il nome vero del maggiore non lo rammento). Graves venne ad istruire Joe nell'arte di duellare. Era stato maggiore sotto Walker, «l'uomo del destino dagli occhi grigi», e aveva militato nell'intera campagna corsara di quell'uomo notevole nell'America Centrale. Questo dato rende la misura del maggiore. Dire che uno era stato maggiore sotto Walker e che era uscito dalla lotta nobilitato dall'elogio di Walker è quanto dire che il maggiore non solo era un uomo coraggioso, ma che lo era nel senso più vero della parola. Tutti gli uomini di Walker erano così.

Conobbi intimamente i Gillis. Il padre militò sotto Walker, e con lui un figlio. Presero parte al memorabile scontro di Plaza e resistettero fino all'ultimo contro forze soverchianti, come del resto tutti gli uomini di Walker. Il figlio cadde al fianco del padre. Il padre si prese una palla in un occhio. Il vecchio - perché allora era già vecchio - portava gli occhiali, e il proiettile e una lente gli penetrarono nel cranio, e il proiettile vi rimase. C'erano altri figli: Steve, George e Jim, giovanissimi, adolescenti, che volevano prender parte alla spedizione di Walker e avevano lo spirito indomito del padre. Ma Walker non li volle; disse che la spedizione era una cosa seria, non un gioco di bimbi.

Il maggiore era un tipo maestoso, dal portamento militaresco, solenne, dignitoso, imponente, e aveva, per natura ed educazione, modi gentili, impeccabili e attraenti; possedeva poi una qualità che mi pare di aver riscontrato solo in un altro uomo, Bob Howland, una qualità che risiede nello sguardo; quello sguardo che quando è rivolto ammonitore a un uomo o a un plotone, non richiede altro. L'uomo dotato di un simile sguardo non ha bisogno di andare in giro armato: può affrontare un bandito armato fino ai denti e domarlo e farlo prigioniero senza dire una parola. Una volta vidi far ciò a Bob Howland, uno scheletrino d'uomo, smilzo, docile, amabile, gentile, dotato di soavi occhi azzurri che vi conquidevano quando sorridevano, oppure divenivano gelidi e vi agghiacciavano, secondo il caso.

Il maggiore sistemò Joe fermo e rigido; fece mettere Steve Gillis a quindici passi di distanza; fece girare Joe col fianco destro rivolto a Steve, gli fece incoccare il cane del *revolver* tipo marina a sei colpi - arma prodigiosa - e gliela fece tenere abbassata lungo la gamba; gli disse che la posizione corretta per l'arma era quella, e che la posizione di solito usata a Virginia City (cioè l'arma diritta in aria, poi lentamente abbassata verso il vostro uomo) era sbagliata. Alla parola «Uno!» levate lentamente il *revolver* senza tremare verso il punto del corpo dell'uomo che desiderate convincere. «Uno, due, tre... fuoco... via!» Potete sparare alla parola «via!», ma non prima. Potete prendervi il tempo che volete *dopo* questa parola. Poi potete avanzare sparando con vostro comodo e piacere, se siete in grado di ricavarne qualche piacere. E nel frattempo l'altro uomo, se è stato istruito a dovere ed è vivo e padrone di sé, avanzerà contro di voi sparando: ed è verosimile che ne seguiranno guai più o meno grossi.

Naturalmente, quando il *revolver* di Joe si fu levato, puntava al petto di Steve, ma il maggiore disse: «No, non è saggio. Correte tutti i rischi di morire ammazzato voi stesso, ma non rischiate di ammazzare l'altro. Se sopravvivrete al duello vorrete vivere in modo che il suo ricordo non vi accompagni per il resto della vostra vita interferendo coi vostri sogni. Mirate alle gambe; non al ginocchio, non sopra al ginocchio; quelli sono punti pericolosi. Mirate sotto al ginocchio; storpiate il vostro uomo, ma lasciatene il resto a sua madre.»

In virtù di questi eccellenti e assennati consigli Joe mandò a terra il suo uomo con una gamba attraversata da una palla, procurandogli una zoppia permanente. E lui non perdette altro che una ciocca di capelli, che allora poteva elargire più di ora. Quando infatti lo vidi qui un anno fa il suo raccolto era andato; non gli restava molto più di una frangia sovrastata da una cupola.

Circa un anno dopo fu il mio turno. Ma io non l'avevo voluto. Goodman se ne andò a San Francisco per una settimana di vacanze e mi lasciò redattore capo. Avevo immaginato che quella poltrona fosse comoda, non essendovi altro da fare in essa se non scrivere un editoriale ogni giorno; ma in tale convinzione restai disilluso. Il primo giorno non riuscii a trovare nulla su cui scrivere un articolo. Poi mi sovvenne che, essendo il 22 aprile 1864, il giorno seguente sarebbe caduto il trecentesimo anniversario della nascita di Shakespeare: quale migliore tema mi si sarebbe potuto offrire? Presi l'enciclopedia e la consultai e vidi chi era Shakespeare e che cosa aveva fatto, e adottai il tutto e l'esposi agli occhi di una comunità che non avrebbe potuto essere meglio preparata a ricevere Shakespeare se fosse stata preparata a bella posta. Quello che Shakespeare aveva fatto non bastava a compilare un articolo convenientemente lungo, così lo riempii di cose che non aveva fatto; e per più versi queste risultavano più importanti, interessanti e leggibili delle cose belle veramente sue.

Ma il giorno dopo ero di nuovo nei guai. Non c'era un altro Shakespeare da lavorarmi. Non c'era nulla nella storia, passata o futura, da cui ricavare un articolo adatto ai lettori di quella comunità; sicché non rimaneva che un tema. Il tema era rappresentato dal signor Laird, proprietario dell'*Union* di Virginia. Anche il suo direttore se n'era andato a San Francisco e Laird si provava a far da direttore. Risvegliai l'attenzione del signor Laird coi complimenti allora in voga da quelle parti fra i redattori di giornali e il giorno seguente me li restituiva nella maniera più caustica. Ci si aspettava dunque una sfida dal signor Laird, perché, secondo le regole - secondo l'etichetta dei duelli, ricomposta, ordinata ed emendata dai duellanti di quella regione -, se uno diceva di un'altra persona qualcosa che questa non gradiva, non bastava che quest'ultima rispondesse con spirito altrettanto offensivo. Il protocollo esigeva che gl'inviasse la sfida. E noi attendemmo la sfida: l'intero giorno. Non venne. E man mano che il giorno declinava, un'ora dopo l'altra, e nessuna sfida giungeva, i ragazzi s'immelanconivano. Divennero tristi. Ma io ero allegro; mi sentivo sempre più a mio agio. Loro non capivano, ma io sì. Era la mia costituzione a rendermi allegro quando gli altri si sentivano melanconici.

Fu dunque necessario rinunciare al protocollo e sfidare noi il signor Laird. Una volta presa questa decisione, allegri si fecero loro, mentre io perdevo un po' del mio spirito. In imprese del genere, però, si è nelle mani degli amici;

non vi è altro da fare che attenersi a quello che essi considerano il modo d'agire migliore. Daggett mi scrisse la sfida, possedendo il linguaggio più adatto e convincente, che a me mancava. Emise un fiume di epiteti offensivi all'indirizzo di Laird, intesi, con la loro violenza e il loro veleno, a persuaderlo; e Steve Gillis, mio padrino, recò il cartello e tornò per attendere con noi la risposta. Non venne. I ragazzi erano esasperati, ma io mi conservai calmo. Steve recò una nuova sfida, più rovente dell'altra, e restammo di nuovo in attesa. Non successe nulla. Cominciavo a sentirmi proprio bene. Cominciavo anch'io a prendere interesse alle sfide. Finora non ne avevo provato; mi sembrava però di accumulare una notevole reputazione senza spesa alcuna, e il mio gusto aumentava man mano che le sfide venivan declinate, finché, verso mezzanotte, cominciai a credere che al mondo non vi fosse nulla di più desiderabile che battersi a duello. E presi a spronare Daggett; lo tenni lì a mandare una sfida dopo l'altra. Andai oltre il segno: Laird accettò. Avrei dovuto sospettare ciò che sarebbe accaduto; Laird non era un uomo di cui fidarsi.

Il giubilo dei ragazzi salì alle stelle. Mi aiutarono a fare il testamento, e ciò accrebbe il mio disagio, che era già forte. Poi mi portarono a casa. Non chiusi occhio, non volevo dormire. Avevo un sacco di cose a cui pensare e meno di quattro ore per farlo, giacché l'ora stabilita per la tragedia era alle cinque e dovevo far buon uso di un'ora - a partire dalle quattro -, esercitandomi col *revolver* per scoprire con quale parte di esso mirare all'avversario. Alle quattro ci dirigemmo verso un burrone, a un miglio circa dalla città, e prendemmo a prestito per bersaglio la porta di un granaio - da uno che era andato in California per visite - e la tenemmo diritta poggiandovi contro il palo di uno steccato. Il palo non rappresentava propriamente il signor Laird, che di un palo era più lungo e più sottile. Nulla l'avrebbe mai colto, salvo qualche pallino, e in tal caso, più sì che no, avrebbe spaccato il proiettile: era il peggior soggetto per un duello che si fosse potuto immaginare. Presi di mira il palo. Non riuscii a colpire il palo né a colpire la porta. Nessuno era in pericolo, ad eccezione di coloro che oziavano nei pressi del bersaglio. Ero avvilito, né valse a rianimarmi l'udire di lì a poco dei colpi di pistola provenire dal burrone vicino. Sapevo di che si trattava: era la combriccola di Laird che si esercitava. Avrebbero udito i miei spari e naturalmente sarebbero venuti a vedere dalla cima della collina quanti colpi avessi mandato a segno; a vedere che probabilità avevano contro di me. Fatto sta che non ne avevo colto nessuno; e sapevo che se Laird fosse salito in cima alla collina e avesse visto che la porta del granaio non presentava nemmeno una scalfittura, sarebbe stato ansioso di fare il duello quanto lo ero io... o meglio: quanto lo ero stato a mezzanotte, prima che giungesse il malaugurato consenso.

Proprio in quel momento un uccelletto, non più grande di un passero, ci passò vicino e andò a posarsi su un cespuglio di salvia a una trentina di *yards.* Steve sfoderò il suo *revolver* e gli fece saltare la testa. Oh, lui sì che era un buon tiratore, molto migliore di me. Corremmo a raccogliere l'uccello e proprio allora Laird e i suoi apparvero in cima alla collina e vennero fra noi. E quando il padrino di Laird vide l'uccello con la testa staccata si fece pallido e parve mostrare il più vivo interesse. Disse: «Chi è stato?»

Prima che potessi rispondere parlò Steve e disse con tutta calma e nella maniera più naturale:

«È' stato Clemens.»

Il padrino disse: «Ma è meraviglioso! Quant'era distante l'uccello?»

Steve disse: «Oh, non molto: circa trenta *yards.*»

Il padrino disse: «È' un colpo stupendo! Lo ripete spesso?»

Steve disse, con indolenza: «Oh, circa quattro volte su cinque.»

Il gaglioffo mentiva, ma non dissi nulla. Il padrino disse: «Ma è un colpo strabiliante! E io che supponevo che non avrebbe centrato una chiesa!»

La sua supposizione era più che sensata, ma io non dissi nulla. Ci salutarono. Il padrino portò a casa il signor Laird, cui tremavano un po' le ginocchia, e Laird inviò un biglietto scritto di proprio pugno con cui si rifiutava, a qualsiasi condizione, di battersi a duello.

E così la mia vita fu salva: salva grazie a quell'episodio. Non so che cosa ne pensò l'uccello dell'intervento della Provvidenza, ma io mi sentii benissimo: soddisfatto e contento. Più tardi scoprimmo che Laird aveva centrato il bersaglio quattro volte su sei. Se il duello si fosse fatto mi avrebbe riempito la pelle di tanti buchi che essa non avrebbe più potuto contenere i miei principi.

All'ora di colazione in tutta la città si era diffusa la notizia che io avevo inviato una sfida e Steve Gillis l'aveva recata. Con ciò avremmo meritato ciascuno due anni di carcere, secondo una recentissima legge. Il Governatore North non ci mandò alcun messaggio, da parte sua, ma un messaggio ci giunse da un suo intimo amico. Diceva che avremmo avuto un'ottima idea se avessimo lasciato il Territorio con la prima diligenza. Questa sarebbe partita il mattino seguente alle quattro; e nel frattempo ci avrebbero ricercati, ma non intensamente; e se fossimo rimasti nel Territorio dopo che la diligenza era partita saremmo stati le prime vittime della nuova legge. Il giudice North era ansioso che la legge avesse qualche vittima e ci avrebbe tenuti in prigione per gli interi due anni. Non ci avrebbe graziati per far piacere a nessuno.

Insomma, mi sembrava che la nostra compagnia non fosse più desiderata nel Nevada; ci trattenemmo dunque nei nostri quartieri per tutto il giorno osservando le dovute precauzioni: solo Steve uscì una volta per recarsi all'albergo e badare a un altro mio cliente. Era questi il signor Cutler. Voi vedete che Laird non era la sola persona che io avevo tentato di correggere mentre occupavo la poltrona del direttore. Mi ero guardato in giro e avevo scelto parecchia altra gente, dando nuovo gusto alla loro vita per mezzo di censure e critiche vivaci; e quando posai la penna del direttore mi aspettavano quattro sferzate e due duelli. Le sferzate non ci interessavano; non v'era gloria in esse; non valeva le pena raccoglierle. Ma l'onore richiedeva che rivolgessimo qualche attenzione a quell'altro duello. Il signor Cutler era venuto da Carson City e aveva inviato dall'albergo un uomo con un cartello di sfida. Steve andò a rabbonirlo. Steve pesava soltanto novantacinque libbre, ma era cosa nota in tutto il Territorio che coi suoi pugni le avrebbe date a quanti

camminassero su due gambe, qualunque ne fosse il peso e la scienza. Steve era un Gillis, e quando Gillis aveva da fare con qualcuno e gli proponeva qualcosa, la proposta era sempre concreta. Nell'apprendere che il mio secondo era Gillis, Cutler si raffreddò: divenne calmo e ragionevole e fu pronto ad ascoltare. Steve gli dette quindici minuti per lasciare l'albergo e mezz'ora per abbandonare la città, altrimenti la cosa avrebbe avuto un seguito. Così quest'altro duello svanì felicemente perché il signor Cutler partì alla volta di Carson convinto e pentito.

Da allora non ho avuto più nulla a che fare con i duelli. Li disapprovo totalmente. Li considero decisioni poco sagge e so che sono pericolosi. Eppure ho nutrito sempre grande interesse per i duelli degli altri. Si prova sempre un interesse durevole per le azioni eroiche che sono entrate a far parte della propria esperienza.

CAPITOLO XXIV

Lasciato il Nevada, feci il cronista per il *Morning Call* di San Francisco. C'era lavoro bastante per una persona e forse un po' di più ma non abbastanza per due, secondo l'opinione del signor Barnes, che era il proprietario del giornale e perciò in una posizione tale da saperne più degli altri.

Per le nove del mattino dovevo trovarmi al comando di polizia, dove per un'ora registravo in breve la storia delle zuffe della sera precedente. Di solito si verificavano fra Irlandesi oppure fra Cinesi, ma ogni tanto ce n'erano, per cambiare, fra l'una e l'altra razza. Ogni giorno i particolari erano praticamente identici a quelli del giorno prima, e perciò il lavoro quotidiano era mortalmente monotono e tedioso. A quanto potevo notare, c'era solo un uomo che vi trovava, a compenso, una specie di interesse, ed era l'interprete. Era un inglese che parlava con familiare disinvoltura cinquantasei dialetti cinesi. Era costretto ogni dieci minuti a passare da uno all'altro, e l'esercizio valeva a tenerlo sempre desto, a differenza dei giornalisti. Poi visitavamo i tribunali e annotavamo le sentenze emesse il giorno avanti. I tribunali appartenevano tutti al giro normale. Erano fonte di notizie sicure ed immancabili. Per il resto della giornata rastrellavamo la città da un capo all'altro, raccogliendo tutto il materiale possibile, tanto da riempire la colonna richiestaci; e se non c'erano incendi di cui dar notizie, ne appiccavamo qualcuno.

La sera visitavamo i sei teatri, uno dopo l'altro: sette sere alla settimana, trecentosessantacinque sere all'anno. In ciascuno ci fermavamo cinque minuti, afferravamo qualche rapido indizio della commedia o dell'operetta, e con quel testo «scrivevamo» le commedie e le operette, per usare la nostra frase, torturandoci l'anima ogni sera, dal principio alla fine dell'anno, nel tentativo di dire qualcosa che non avessimo già detto un paio di centinaia di volte. Da quel tempo non mi è stato più possibile, in quarant'anni, di guardare sia pure dall'esterno un teatro senza che mi venissero i crampi secchi - come li chiama «Zio Remo» -; e quanto all'interno, non ne so quasi nulla, perché in tutti questi anni l'ho visto di rado, né mai mi è venuto il desiderio prepotente di guardarlo.

Dopo il pesante lavoro cominciato alle nove del mattino e durato fino alle undici di sera, prendevo la penna e stendevo in parole scritte tutte queste porcherie in modo che ricoprissero quanto più spazio possibile. Era una faticaccia tremenda, arida, quasi del tutto priva d'interesse. Era una schiavitù terribile per un uomo indolente, e io son nato indolente. Adesso non sono più pigro di com'ero quaranta anni fa, ma il motivo è che raggiunsi il limite massimo quarant'anni fa. Non si superano i limiti del possibile.

Finalmente accadde qualcosa. Una domenica pomeriggio vidi alcuni giovinastri rincorrere e tirar sassi a un cinese piegato sotto il carico del bucato settimanale dei suoi clienti cristiani, e osservai che un poliziotto seguiva l'impresa con divertito interesse: niente di più. Non si frappose. Scrissi dell'incidente con calore e sacrosanta indignazione. Di solito non avevo voglia di leggere al mattino ciò che avevo scritto la sera prima: conseguenza di un animo torpido. Ma il mio scritto stavolta nasceva da un animo sveglio e ben vivo Non solo era pieno di ardore, ma lo stimavo buona lettera tura; il mattino seguente, dunque, lo cercai alacremente. Non c'era. Non c'era il giorno dopo, né l'altro. Salii nella sala di composizione e lo trovai riposto fra il materiale scartato. Ne chiesi il motivo. Mi dissero che il signor Barnes lo aveva trovato sotto forma di bozze e ne aveva decretato la soppressione. E il signor Barnes mi fornì i suoi motivi: non ricordo se a me o al proto; ed erano motivi commercialmente sani. Disse che il *Call* era come il *Sun* di New York: era il giornale delle lavandaie, cioè il giornale dei poveri; era l'unico giornale che costasse poco. Traeva la sua esistenza dai poveri e doveva rispettarne i pregiudizi o perire. I poveri erano gl'Irlandesi. Costituivano l'unico sostegno del *Morning Call;* senza di essi il *Morning Call* non sarebbe sopravvissuto di un sol mese: e gl'Irlandesi odiavano i Cinesi. Un attacco come il mio avrebbe potuto irritare l'intero vespaio irlandese e nuocere seriamente al giornale. Il *Call* non poteva permettersi di pubblicare articoli che rimproverassero ai giovinastri le sassate ai Cinesi.

Avevo allora ideali nobili. Sono sopravvissuto ad essi. Non ero molto saggio. Ora mi sono aggiornato. Il *Sun* di New York di due giorni fa ha un paio di paragrafi del suo corrispondente londinese che mi offrono un punto di riferimento. Il corrispondente ricorda alcuni dei fatti della vita americana degli ultimi dodici mesi, quali il profondo marciume delle nostre grandi compagnie di assicurazione, nelle quali il furto è perpetrato dai più eminenti uomini d'affari; la scoperta di colossali e spudorate malversazioni nelle municipalità di grandi città come Filadelfia e St Louis; la recente scoperta di peculato per milioni nelle Ferrovie della Pennsylvania, e le altre minori rivelazioni di truffe commerciali da un capo all'altro degli Stati Uniti; e infine la odierna, orrenda rivelazione, fatta da Upton Sinclair, della truffa più titanica e mortale di tutte, quella della Compagnia del Manzo, rivelazione che ha indotto il Presidente a chiedere a un riluttante Congresso una legge che protegga l'America e l'Europa e non le abbandoni, totalmente, nelle mani dei medici e dei becchini.

Secondo il corrispondente, in Europa cominciano a chiedersi se proprio non resta più in tutti gli Stati Uniti un solo uomo onesto. Un anno fa mi bastava sapere che, tolto io, in terra americana non esisteva un tal genere di persone. Da allora questa eccezione è stata eliminata ed ora sono convinto che non esiste in America un solo uomo che sia onesto. Detenni il primato fino al gennaio scorso. Poi sono caduto, insieme a Rockefeller e a Carnegie e a un gruppo di Gould e di Vanderbilt e di altri malversatori di professione, e ho mentito all'ufficio delle tasse come il più spudorato di questi. È stata una gran perdita per l'America poiché ero insostituibile. Sono convinto che ci vorranno cinquant'anni perché nasca il mio successore. Io credo che - ad eccezione delle donne - l'intera popolazione degli Stati Uniti è corrotta, per quanto riguarda il denaro. Questo, capite, lo dico da morto. Sarebbe cosa indiscreta se affermata pubblicamente da persona viva.

Ma, come dicevo, quarant'anni fa avevo ideali più nobili di adesso e provai una profonda vergogna per la mia posizione, schiavo com'ero di un giornale come il *Morning Call.* Se i miei ideali fossero stati ancora più nobili avrei abbandonato il posto e sarei morto di fame, come qualsiasi altro eroe. Ma non avevo esperienza. Avevo *sognato* l'eroismo, come tutti, ma non ne avevo pratica e non sapevo da dove cominciare. Non me la sentivo di cominciare con la fame. Ci ero andato vicino già un paio di volte e il ricordo non mi dava piacere. Sapevo che non avrei trovato un altro posto se mi fossi dimesso. Lo sapevo perfettamente. Ingoiai dunque l'umiliazione e rimasi dov'ero. Ma se prima il mio lavoro aveva rivestito scarso interesse, ora non ne aveva affatto. Andai avanti così, senza grande impegno, e, ovvio a dirsi, le conseguenze non mancarono. Presi a trascurare il lavoro. Come ho detto, ce n'era troppo per uno solo. Ma da come mi ci impegnavo, pareva che ora ce ne fosse per due o tre. Perfino Barnes se ne accorse e mi disse di prendere un aiutante a mezzo stipendio.

C'era nel reparto contabilità una goffa creatura - buona, servizievole, di scarso intelletto - il cui salario settimanale era molto modesto. Un perfido ragazzo appartenente allo stesso reparto, che non aveva rispetto per nulla e per nessuno, si faceva continue beffe del reietto e gli trovò un nome che suonava appropriatissimo; non so perché. Lo chiamava Smiggy McGlural. Offrii a Smiggy il posto di aiutante e lui accettò con ardore e gratitudine. Intraprese il lavoro con un'energia dieci volte superiore a quella che rimaneva a me. Non aveva grande intelligenza, ma questa non era né necessaria né richiesta a un cronista del *Morning Call,* sicché esplicò il suo compito alla perfezione. Gli lasciavo a poco a poco sempre maggior lavoro. La mia pigrizia cresceva, tanto che nel giro di trenta giorni il lavoro lo sbrigava quasi tutto lui. Era evidente che da solo avrebbe potuto svolgerlo tutto e averne dell'altro, e che in realtà non aveva più bisogno di me.

A questo punto cruciale accadde l'evento cui ho alluso poco fa. Il signor Barnes mi licenziò. Fu l'unica volta in vita mia che venni licenziato e, pur nella tomba, mi fa ancora male. Non mi licenziò in modo brusco. Non era nella sua natura. Era un bell'uomo imponente, con un viso benevolo e maniere gentili, e vestiva in modo impeccabile. Non avrebbe mai detto a nessuno una frase sgarbata o poco gentile. Mi prese da parte e mi consigliò di dimettermi. Pareva un padre che consigliasse un figlio per il proprio bene, ed io obbedii.

Avevo il mondo davanti a me, ora, ma ero senza una meta. La mia educazione presbiteriana mi diceva che il *Morning Call* si era attirata la sventura. Conoscevo le vie della Provvidenza e sapevo che questa offesa sarebbe stata punita. Non ero in grado di prevedere quando si sarebbe verificata la punizione né in che forma sarebbe venuta, ma ero certo che ci sarebbe stata, prima o poi, certo com'ero che esistevo. Non sapevo se sarebbe caduta su Barnes o sul giornale. Barnes però era il colpevole e la mia educazione mi diceva che la punizione colpisce sempre chi è innocente; ero dunque sicuro che un bel giorno il *Morning Call* avrebbe sofferto per il delitto di Barnes.

E non mi sbagliavo! Dalle primissime fotografie che giunsero la quarta settimana di aprile si vedeva l'edificio del *Morning Call* torreggiare sulle macerie della città come il monumento a Washington; e il suo corpo era sparito e nulla restava salvo lo scheletro di ferro! Allora dissi: «Meravigliose vie della Provvidenza!» Sapevo che sarebbe accaduto. Lo sapevo da quarant'anni. E intanto non avevo mai perso fiducia nella Provvidenza. La punizione aveva tardato più di quanto mi aspettassi, ma ora era piena e completa e compensava l'attesa. Ad alcuni sembrerà strano che la Provvidenza distruggesse un'intera città di quattrocentomila abitanti per saldare un conto in piedi da quarant'anni fra un cronista licenziato e un giornale, ma per me non vi era nulla di strano, perché ero stato allevato ed educato in modo da divenire un buon presbiteriano e sapevo come vanno queste cose. Sapevo che ai tempi biblici se un uomo si macchiava di una colpa, ne seguiva quasi certamente lo sterminio dell'intera nazione, bestiame e tutto. Sapevo che la Provvidenza non ha preferenze; le basta colpire qualcuno che ha a che fare in qualche modo con colui che essa vuole punire. Ricordo che nei *Magnalia* un uomo che una sera rincasava dal luogo di preghiera e camminando bestemmiava, ebbe di che ricordarsene nel giro di nove mesi. Aveva moglie e sette figli, e improvvisamente tutti furono colpiti da un terribile morbo, e uno dopo l'altro morirono tra grandi sofferenze, e alla fine di una settimana nessun altro restava se non lui solamente. Certo, l'intenzione era di punire l'uomo; e forse, se egli aveva un grano d'intelligenza, si avvide che l'intento era stato raggiunto, pur se principalmente a danno degli altri.

CAPITOLO XXV

A quei vecchi tempi l'amministrazione del *Morning Call* era al piano terreno; l'ufficio del Sovrintendente della Zecca degli Stati Uniti era proprio sopra, al primo piano, e Bret Harte era il segretario privato del Sovrintendente. I locali della direzione e della cronaca erano al secondo piano e la sala di composizione al terzo e ultimo. Con Bret Harte,

nel suo ufficio, passai un bel po' di tempo dopo che venne Smiggy McGlural; non prima. Harte scriveva allora molte cose per il *Californian* - «romanzi condensati» e bozzetti - e fungeva anche da direttore, mi pare. Al giornale collaboravo anch'io; e anche Charles H. Webb, Prentiss Mulford e un giovane avvocato di nome Hastings, che prometteva di distinguersi, un giorno, nel campo letterario. Collaborava pure Charles Warren Stoddard. Ambrose Bierce, che scrive tuttora cose piacevoli sui periodici, era impiegato in qualche giornale a San Francisco: *The Golden Era*, credo. Insieme ce la spassammo: era una compagnia assai piacevole. Ma questo fu dopo che Smiggy McGlural cominciò ad aiutarmi; prima non avevo tempo. Smiggy mi fu di grande sollievo: per trenta giorni. Poi si tramutò in disastro.

A scoprire Bret Harte fu il signor Swain, Sovrintendente della Zecca. Harte era giunto in California fra il '50 e il '60 all'età di ventitre o ventiquattro anni, dopo aver vagato nelle cave del campo di Yreka, un posto che aveva avuto quel suo nome curioso - quando, al principio, aveva gran bisogno di averne uno - grazie a uno sbaglio. C'era un forno che aveva un'insegna di tela che non era stata ancora sistemata ma, dipinta, era stesa ad asciugare in modo che la parola BAKERY, intera salvo la B, appariva rovesciata. Un forestiero la lesse così, YREKA, e credette che il nome del posto fosse quello. Ai minatori piacque e fu adottato.

Harte insegnò in quel campo per parecchi mesi. Diresse anche lo straccio settimanale che prestava servizio come giornale. Passò anche un po' di tempo nel campo minerario di Jackass Gulch (dove io, qualche tempo dopo, trascorsi tre mesi). Fu ad Yreka e a Jackass Gulch che Harte imparò ad osservare attentamente e a mettere sulla carta, con precisione fotografica, le scene boscose della California e i suoi aspetti caratteristici: la diligenza, il postiglione e i passeggeri, il modo di vestire e l'aspetto generale del minatore di superficie, del giocatore d'azzardo e delle loro donne; e in questi luoghi egli apprese, senza darsi la pena di osservarlo direttamente, tutto ciò che non sapeva delle miniere, e a descriverlo come se la penna fosse in mano di un esperto. Fu in quei luoghi ugualmente che imparò ad incantare l'Europa e l'America col bizzarro gergo del minatore: un gergo che nessuno in cielo o in terra aveva mai usato prima che Harte l'inventasse; morì con lui, ma non fu gran perdita. Poi Harte venne a San Francisco. Il suo mestiere era quello di compositore tipografico e trovò lavoro presso il *Golden Era* con un compenso di dieci dollari alla settimana.

Lo pagavano soltanto per mettere insieme i caratteri, ma lui procurava di alleggerire il lavoro e di distrarsi fornendo al giornale, senza invito, letteratura propria. Il direttore e proprietario, Joe Lawrence, non vide mai i manoscritti di Harte, e infatti non ne esistevano. Harte filava la sua letteratura dalla propria testa mentre lavorava a comporre, e la stampava man mano. Il *Golden Era* ostentava un tono letterario, ma la sua letteratura era deboluccia e farraginosa, e affettava forme letterarie senza essere letteratura vera. Il signor Swain, il Sovrintendente della Zecca, percepì fra l'orchestra del *Golden Era* una nota nuova, fresca e viva che si levava al di sopra del confuso balbettio di quella orchestra quale autentica musica. Chiese a Joe Lawrence chi fosse ad eseguirla e Lawrence glielo disse. Al signor Swain parve un peccato che Harte si perdesse in quel posto e con quella paga e lo portò via, lo nominò suo segretario con un buono stipendio e poco o nulla da fare, e gli disse di seguire la propria inclinazione e lasciar sviluppare il suo talento. Harte acconsentì e lo sviluppo ebbe inizio.

Bret Harte era uno degli uomini più simpatici che io abbia mai conosciuto. Era anche uno dei più antipatici. Si pavoneggiava, era venale e insincero; e di queste qualità faceva costante mostra nel modo di vestire. Aveva lineamenti molto belli, benché deturpati dal vaiolo. Quando poteva permetterselo - e anche quando non poteva - i suoi abiti sorpassavano la moda di un paio di pennellate. Fu sempre cospicuamente un po' più elegante degli elegantoni del luogo. In fatto di abiti aveva buon gusto. Nonostante la vistosità essi non erano mai offensivi o chiassosi. Avevano sempre un unico e lieve accento vivace, collocato al posto giusto, e quell'accento sarebbe valso a distinguere Harte da qualsiasi altro elegantone. Il più delle volte era la cravatta. Era sempre in un'unica tinta intensa; assai di frequente color cremisi: come un lampeggiar di fiamma sotto il mento; oppure blu indaco, e calda e vivida come se lì si fosse posata una splendida e luminosa farfalla brasiliana. L'eleganza e la vanità di Harte comprendevano anche il portamento e l'andatura. Quello era leggiadro e disinvolto, questa affettata ma adatta a lui, perché un'andatura diversa non avrebbe armonizzato con l'uomo e con i suoi abiti.

In lui non c'era un sola fibra sincera. Credo fosse incapace di provare emozione, e anzi mi pareva che non avesse nulla con cui sentirla. Credo che il suo cuore non fosse altro che una pompa e non avesse altra funzione. Sono incline a dire che sono certo che non avesse altra funzione. Fui suo intimo amico nei giorni in cui lui era segretario di Swain al primo piano ed io cronista in via di estinzione al secondo, con l'ombra di Smiggy McGlural che si approssimava sinistramente. Fui intimo con lui quando, cinque anni dopo, nel 1870, venne all'Est per assumere a Chicago la direzione di un periodico dal titolo *Lakeside Monthly*, allora solo un'idea, e attraversò il continente suscitando un tale scoppio di interesse e di emozione che lo si sarebbe creduto il Viceré dell'India o la cometa di Halley, tornata dopo settantacinque anni di deplorata assenza.

Fui suo amico fino a quando andò oltreoceano, nominato console prima a Crefeldt, in Germania, e poi a Glasgow. In America non ritornò più. Quando morì a Londra era da ventisei anni all'estero, lontano dalla moglie e dalle figlie.

Questo è l'autentico Bret Harte, le cui pagine patetiche, imitate da Dickens, furono un dono del cielo per i campagnoli di due emisferi per via dei fiumi di lacrime che fecero versare. Mi disse una volta con una risatina cinica che credeva di aver appreso l'arte di spremere le lacrime delle persone sensibili. Sottintendeva che quelle lacrime fossero come un pozzo di petrolio che lui avesse scoperto.

Harte mi disse, una volta che, per affari, trascorse due settimane nella mia casa di Hartford, che la sua fama era dovuta a un caso: un caso del quale ebbe molto a rammaricarsi per un po' di tempo. Disse di aver scritto «Il pagano

cinese» per divertimento e che lo aveva poi buttato nel cestino; che di lì a poco gli fu richiesto qualcosa con cui chiudere un numero dell'*Overland Monthly* e che bisognava andare in macchina. Non aveva null'altro, così ripescò dal cestino il «Cinese» e lo mandò. Come tutti ricordiamo, esso provocò un'esplosione di gioia i cui riverberi giunsero fino agli estremi confini della Cristianità, e il nome di Harte, oscuro fino ad essere invisibile una settimana prima, divenne celebre e perspicuo la settimana seguente come se fosse stato dipinto sul cielo con lettere di grandezza astronomica. Egli considerò disastrosa tanta fama, poiché già attendeva a cose come «La Fortuna a Roaring Camp», che erano su un livello letterario più alto, un livello dove egli sperava di assidersi fra poco per mostrarsi alla vista del mondo.

«Il pagano cinese» ostacolò il realizzarsi di quel sogno, ma non a lungo. Non tardò infatti a far luogo alla gloria superiore della «Fortuna a Roaring Camp» e del «Socio di Tennessee» e delle altre sue felici imitazioni di Dickens. Ai tempi di San Francisco non si vergognava affatto quando lo elogiavano quale ottimo imitatore di Dickens; ne era orgoglioso. Lo udii io stesso dire che pensava di essere il migliore imitatore di Dickens in America, e questa osservazione sta ad indicare che in America a quel tempo vi era un gran numero di persone che ambiziosamente e scopertamente imitavano Dickens. Il suo romanzo *Gabriel Conroy* rassomiglia tanto a quelli di Dickens che sembra scritto da lui.

È un peccato che non si possa sfuggire alla vita quando si è giovani. Quando Bret Harte, trentasei anni fa, partì per 1'Est circonfuso della sua recente gloria, con gli occhi del mondo rivolti a lui, aveva vissuto, della sua vita, tutta la parte che valeva la pena di vivere. Aveva vissuto tutta la parte che era degna di rispetto. Aveva vissuto, della sua vita, tutta la parte che meritava il suo stesso rispetto. Stava per cominciare una vita di miserie, debiti, umiliazioni, vergogna, disgrazia, amarezza, e di celebrità mondiale che spesso gli dové parere odiosa, perché rese la povertà e lo squallore del suo carattere evidenti al di là di ogni sforzo inteso pietosamente a nasconderli.

Vi era stato un Bret Harte felice, un Bret Harte soddisfatto, un Bret Harte ambizioso, un Bret Harte pieno di speranza, un Bret Harte brillante, allegro, pronto al riso, un Bret Harte per il quale vivere era una gioia effervescente e spumeggiante. Quel Bret Harte era morto a San Francisco. Era il cadavere di quel Bret Harte che percorse il continente circonfuso di splendore; che rifiutò di presentarsi a Chicago a un banchetto in suo onore perché era stata infranta una regola dell'etichetta: non gli era stata mandata la carrozza; che riprese il viaggio verso l'Est dopo il penoso crollo dei progetti per il *Lakeside Monthly;* che s'impegnò a dare l'intera produzione del suo cervello, per un anno, all'*Atlantic Monthly* per un corrispettivo di diecimila dollari - una somma enorme per quei tempi - e per tanto compenso non offrì nulla di cui meritasse parlare, ma incassò e spese il denaro prima che l'anno fosse spirato e per lui ebbe inizio una triste e tormentosa morte in vita di debiti con gli uomini e di parassitismo con le donne che doveva cessare solo nella tomba.

Una volta ebbe una curiosa avventura, quand'era giovanotto giunto di fresco sulla costa del Pacifico e si dava d'attorno per il pane quotidiano. Mi narrò alcune delle sue esperienze di quei primi tempi. Per un po' insegnò in una scuola presso la miniera d'oro di Yreka, e nello stesso tempo incrementava un po' le sue entrate dirigendo il piccolo settimanale locale di proprietà di due operai tipografi.

I suoi doveri di direttore esigevano che leggesse le bozze. Un giorno gli fu posto dinanzi in bozza uno di quei disusati necrologi così tristemente popolari in tutti gli Stati Uniti ai tempi in cui eravamo ancora un popolo sentimentale e tenero di cuore. Era lungo mezza colonna ed era costruito secondo le regole; cioè, era tutto superlativi, con i quali chi l'aveva composto s'ingegnava di tessere le lodi della signora Thompson, la defunta, decantandone i meriti; ne risultava un fiorito, fervido e assurdo epicedio concluso dalla frase che non mancava mai in un necrologio fatto secondo le regole: «La nostra perdita è il suo eterno guadagno.»

Nella bozza Harte lesse questa frase: «Perfino ad Yreka la sua castità era inconsueta.» Naturalmente «castità» era un refuso al posto della parola «carità», ma Harte non ci pensò; sapeva che il tipografo aveva sbagliato, e sapeva anche che uno sguardo al manoscritto avrebbe indicato in che modo; seguì dunque l'abitudine dei lettori di bozze e indicò con la penna nel modo consueto che bisognava consultare il manoscritto. La cosa era semplice e non gli prese che un momento di tempo; tracciò una linea nera sotto la parola «castità» e in margine fece un punto interrogativo fra parentesi. Voleva dire in breve: «In questa parola c'è qualcosa che non va; esaminare il manoscritto e correggere in conseguenza.» Ma trascurò un'altra regola del correttore di bozze. Essa dice che allorché una parola non è abbastanza enfatica, sotto di essa si traccia una linea, e ciò vuol dire che il tipografo dovrà accentuarla mettendola in corsivo.

Quando il mattino seguente Harte prese in mano il giornale, diede uno sguardo al necrologio e non gli ci volle altro; requisì un mulo incustodito e trottò via dalla città, ben sapendo che fra non molto avrebbe ricevuto dal vedovo una visita col fucile. Nel necrologio la frase infedele si leggeva così: «Perfino ad Yreka la sua *castità* era inconsueta (?)»; si era trasformata in tal modo in un orribile e inopportuno sarcasmo!

Mi torna a mente, molto alla larga, un'altra delle avventure di Harte, grazie a una frase di una lettera ricevuta di recente da Tom Fitch, quel tale storpiato in duello da Joe Goodman; Tom infatti vive ancora, sebbene stia nell'Arizona. Dopo aver vagato per anni e anni su questo pianeta, Fitch è tornato ai suoi antichi amori: il deserto, i cespugli di salvia e i conigli selvatici; e questi, insieme al vivere all'antica degli indigeni, gli hanno rigenerato lo spirito e restituito la perduta gioventù. Questa gente socievole gli dà dei colpetti sulle spalle e lo chiama... non importa come lo chiama; potrebbe offendere le vostre orecchie ma rallegra il cuore di Fitch. Lui ne conosce i profondi significati, nota l'affezione che è dentro a quelle parole che sono per lui una musica gradita.

Quando «La Fortuna a Roaring Camp», irruppe nel mondo, Harte divenne celebre da un istante all'altro; il suo nome e le lodi di lui erano sulle labbra di tutti. Un giorno gli capitò di andare a Sacramento. Sbarcò e si dimenticò di prenotare una cuccetta per il viaggio di ritorno. Sceso sul molo, nel tardo pomeriggio, si accorse di aver commesso un deplorevole errore; sembrava che tutta Sacramento si proponesse di andare a San Francisco; c'era una lunga fila di

uomini che si stendeva, dall'ufficio del commissariato, lungo il pontile e attraverso il modo, imboccava la strada e si perdeva di vista.

Harte nutriva una speranza: poiché nei teatri, sulle navi e sui battelli resta sempre riservata una mezza dozzina di posti da concedersi ai clienti di riguardo ritardatari, forse il suo nome sarebbe riuscito a procurargli uno di quei posti riservati se avesse potuto far giungere il suo biglietto da visita al commissario di bordo; s'intrufolò dunque lungo la fila fino a giungere a contatto di gomito con un enorme e rozzo minatore calato dai monti, che aveva le pistole alla cintura, un grosso cappellaccio che gli adombrava il viso baffuto di filibustiere, e i vestiti tutti sporchi di argilla, dal mento fino alle scarpe. La fila passava lentamente davanti allo sportello e ognuno si sentiva dire, a turno: «I posti sono esauriti; non c'è posto nemmeno sui ponti.» L'ufficiale diceva questa frase al truculento minatore allorché Harte insinuò il suo biglietto. Porgendo una chiave, l'ufficiale esclamò: «Oh, signor Bret Harte, lietissimo di vedervi! Prendete pure l'intero salone!»

Il minatore senza cuccetta guardò Harte con uno sguardo accigliato che parve far scendere le ombre del crepuscolo sull'intera regione e atterrì talmente il nostro autore che la chiave e la piastra di legno tintinnarono per il tremito della mano; Harte scomparve subito alla vista del minatore e cercò rifugio e sicurezza dietro le scialuppe e le attrezzature del ponte superiore. Ma accadde lo stesso ciò che temeva: il minatore non tardò ad apparire lassù e a guardarsi intorno; e quando si avvicinava troppo, Harte cambiava nascondiglio. La cosa andò avanti senza incidenti per una mezz'ora, ma alla fine fu sconfitto; facendo male i suoi calcoli, usciva quatto quatto da dietro a una scialuppa quando si trovò faccia a faccia con il minatore. Sentì che la situazione era tremenda, fatale, ma non valeva tentare di scappare; rimase immobile e aspettò che si compisse il destino. Il minatore disse, bruscamente: «Voi siete Bret Harte?» Harte lo ammise con voce flebile. «Avete scritto voi "La Fortuna a Roaring Camp"?». Harte confessò ancora. «Sicuro?» «Sì», in un bisbiglio. Con calore ed affetto il minatore proruppe: «Figlio di...! Qua la mano!», e afferrò la mano di Harte nei suoi potenti artigli e gliela stritolò. A Tom Fitch è familiare questa formula di benvenuto nonché l'amore e l'ammirazione che la purgano della sua natura terrena e la fanno divina.

CAPITOLO XXVI

Dice un proverbio che i bambini e gl'idioti li guarda la Provvidenza.

Io sono stato salvato parecchie volte, in momenti di estremo pericolo, dal suo misterioso intervento. Per tutta la mia vita è stata cosa normale che i furbi mi considerassero facile preda per i loro fini egoistici, ed io sono caduto senza sospetto nella trappola tesami, ma contro ogni probabilità me la son cavata molto spesso senza danni. Più di quarant'anni fa il personale dell'ufficio, terminato alle due di notte il lavoro, si portò in una grande palestra per bocce fornita di dodici corsie. Fui invitato in omaggio al protocollo e alquanto tiepidamente: fui invitato, voglio dire, con grande cortesia ma senza insistenza. Ma quando, ringraziando, rifiutai, spiegando che non conoscevo nulla del gioco, quei bontemponi si fecero tutto a un tratto ansiosi e insistettero per avermi con loro. Non scorgevo alcun tranello e con ingenua riconoscenza accettai lusingato l'invito. Mi fu data un'intera corsia. I ragazzi mi spiegarono il gioco e mi dissero anche che la partita sarebbe durata un'ora e che il giocatore che in quell'ora avesse registrato meno colpi da dieci avrebbe pagato alla comitiva ostriche e birra. La cosa mi sconcertò molto perché mi prometteva un tracollo, e mi rammaricai di non aver previsto all'inizio questo particolare. Ma il mio orgoglio non mi permetteva di ritirarmi, sicché rimasi a pie' fermo e feci tutto il possibile per sembrare soddisfatto e lieto di trovarmi lì. Probabilmente non sembravo contento come volevo, ma in compenso lo sembravano abbastanza loro, incapaci di nascondere la loro perfida gioia. Mi mostrarono la posizione di partenza, il modo di piegarsi e di mirare e di lanciare la palla; e il gioco ebbe inizio.

I risultati furono sorprendenti. Inabile com'ero, mi pareva di lanciare la palla in tutte le direzioni meno che in quella giusta: non di meno, per mezz'ora non feci un solo lancio che non registrasse all'altro estremo un «dieci». Gli altri persero assai presto la loro sicurezza, e con essa l'allegria. Di tanto in tanto uno effettuava un bel colpo, ma l'evento era così raro da scomparire a petto del mio enorme vantaggio. Allo scadere della mezz'ora i ragazzi si arresero e si rimisero la giacca e mi circondarono; con parole cortesi ma ben chiare espressero la loro opinione a proposito di un vecchio ed esperto giocatore che non rifugge dalla menzogna e dall'inganno pur di truffare dei cari e buoni amici che gli hanno concesso la loro fiducia illudendosi di avere a che fare con una persona onesta e stimabile. Non mi riuscì di convincerli che non avevo mentito, perché per loro ormai avevo perso la faccia e qualsiasi cosa dicessi non aveva valore. Il proprietario del locale se ne stette per un po' in disparte senza dir nulla, poi venne in mia difesa. Disse: «Pare un mistero, signori miei, ma una volta spiegato non lo è più. Questa è una corsia "obbligata"; basta lanciare una palla lungo di essa in un modo qualsiasi e il solco farà il resto; la palla andrà a sbattere sempre contro la curva a nord-est del birillo principale e nulla salverà dalla caduta il "dieci".»

Era vero. I ragazzi fecero la prova e constatarono che non c'era arte che potesse impedire alla palla, una volta lanciata, di fare «dieci». Quando avevo detto ai ragazzi che del gioco non sapevo nulla, avevo detto il vero; ma è stato sempre così, per tutta la mia vita: ogni qualvolta ho deviato dai miei principi e dalle mie abitudini e ho detto la verità, come regola chi mi ascoltava non ha mai avuto l'animo di credermi.

Un quarto di secolo addietro giunsi a Londra per una serie di conferenze di qualche settimana con l'impresario George Dolby, lo stesso che aveva organizzato le letture di Dickens in America cinque o sei anni prima. Mi invitò a pranzo all'Albemarle e mentre mangiavo si diffuse un bel po', con grande compiacimento, sulla propria fama di

giocatore di carambola con quindici palle, e quando apprese dalla mia testimonianza che non avevo mai visto quel gioco e non conoscevo nulla dell'arte di mandare le palle in buca, si diffuse sempre più e continuò a diffondersi, fino a farmi credere di essere di fronte al padre stesso della carambola o al suo discendente immediato. Finito il pranzo, Dolby fu ansioso di iniziarmi al gioco e di mostrarmi le sue prodezze. Ci portammo nella sala del biliardo e dispose le palle in forma ai piramide appiattita e mi disse di tirare sulla palla al vertice e poi di continuare facendo del mio meglio per mandare le quindici palle in buca; poi gli avrei passato la stecca e lui avrebbe mostrato di che cosa fosse capace un maestro. Feci ciò che mi aveva chiesto. Cominciai con la sfiducia propria alla mia condizione di ignoranza, e alla fine della mia mano tutte le palle erano in buca e Dolby mi seppelliva sotto un'eruzione di acre sarcasmo.

Per Dolby ero dunque un bugiardo. Pensava di essere stato tradito, e a buon mercato; però divise il suo sarcasmo in modo equo e giusto fra me e lui. Era pieno di ironica ammirazione per la puerile ingenuità con cui si era lasciato soverchiare da un errabondo e scandaloso americano senza spina dorsale, grazie a sotterfugi così trasparenti da non riuscire a ingannare il gatto di casa. D'altro canto fu con me di una severità spietata per averlo indotto, con un espediente sottile ed indegno, a vantarsi del suo misero gioco in presenza di un professionista e di un esperto in vesti ingannevoli e mendaci, capace di mandare in buca più palle in un'ora di quanto lui potesse mandarne in un cesto in un giorno intero.

Nel gioco della carambola non riuscii a riguadagnare interamente la fiducia di Dolby, pur se l'ebbi in altri modi e la conservai fino alla morte. Da allora ho giocato quel tipo di carambola un gran numero di volte, ma quella volta fu l'unica in vita mia che mai riuscissi a mettere in buca tutte e quindici le palle in una sola mano.

La mia natura scevra di sospetti ha costretto la Provvidenza a salvarmi dalla trappola moltissime volte. Trent'anni fa un paio di banchieri di Elmira mi invitarono a giocare al Quacquero con loro. Non ne avevo mai sentito parlare prima di allora e dissi che se richiedeva intelligenza non avrei potuto intrattenerli. Mi risposero che trattavasi di un gioco basato interamente sul caso e non sulle doti della mente: acconsentii a provare. Fissarono per il sacrificio le quattro del pomeriggio. Come luogo scelsero una stanza a pianterreno con un'ampia finestra. Quindi si misero in giro e slealmente resero nota la beffa che stavano per giocarmi.

Giunsi sul luogo all'ora stabilita e il gioco ebbe inizio, non senza un buon numero di spettatori volontari. Questi osservavano dal di fuori, col naso schiacciato contro il vetro della finestra. I banchieri mi spiegarono il gioco. Per quel che ricordo, il suo schema era il seguente: tenevano sul tavolo una pila di dollari messicani; dodici recavano inciso un anno pari, cinquanta un anno dispari. I banchieri avrebbero preso dalla pila una moneta nascondendola con la mano e io avrei dovuto indovinare se era «pari» o «dispari». Se l'azzeccavo, la moneta era mia; se sbagliavo, ci rimettevo un dollaro. La prima volta dissi «pari» e indovinai. Indovinai di nuovo un «pari» e mi presi la moneta. Me ne porsero un'altra, ripetei il «pari» e me la presi. Azzeccai un «pari» la quarta volta e mi presi la moneta. Il «pari» mi pareva buono; tanto valeva insistere. Così feci, e azzeccai dodici «pari» intascando altrettanti dollari. Mi comportavo come desideravano in cuor loro. L'esperienza che avevano degli uomini li aveva convinti che qualsiasi persona il cui viso rivelasse l'ingenuità che dichiarava il mio avrebbe ripetuto la prima puntata fortunata e avrebbe continuato così finché vinceva. Erano convinti che un ingenuo avrebbe quasi certamente puntato in partenza sul «pari» e non sul «dispari», e se avesse vinto dodici volte di seguito col «pari», avrebbe puntato su di esso fino alla fine: perciò avevano pensato di farmi vincere le dodici date pari e quindi di sottopormi le dispari, una dopo l'altra, fino a farmi perdere cinquanta dollari e fornire agli osservatori un'occasione per ridere un'intera settimana.

Ma non andò a finire così; infatti, vinto il dodicesimo dollaro e indovinata l'ultima data pari, mi ritirai perché il gioco mi pareva unilaterale e monotono e perciò poco divertente. Uno scoppio di risa partì dagli osservatori alla finestra quando lasciai il luogo, ma io non sapevo per che cosa o persona ridevano, e in ogni caso non m'interessava. Grazie a questo episodio mi fu attribuita un'invidiabile reputazione di persona perspicace e arguta che non mi spettava, poiché non avevo intuito nulla che non avrebbe intuito una mucca.

L'ultimo quarto di secolo della mia vita l'ho dedicato, con bastante costanza e assiduità, allo studio della razza umana: cioè a dire allo studio di me stesso, poiché nella mia singola persona c'è, compressa, l'intera razza umana. Ho scoperto che non c'è una componente della razza che io non possegga in piccola o in grande misura. Se un dato elemento è piuttosto scarso, a paragone con la quantità posseduta da qualche altro, esso è pur sempre abbastanza per poterlo esaminare. Nei miei contatti con la mia specie non trovo nessuno che possegga una qualità che io non posseggo. Le lievi differenze fra me e gli altri giovano alla varietà e impediscono che vi sia monotonia, ma non altro; parlando genericamente, siamo tutti uguali; cosicché; osservando attentamente me stesso e paragonandomi agli altri e notando le differenze, mi sono messo in grado di acquisire una conoscenza della razza umana che, mi accorgo, è più precisa ed ampia di quella acquisita e rivelata da un qualsiasi altro membro della specie. Il risultato è che l'opinione segreta e nascosta di me stesso non è molto favorevole. Ne consegue che la mia stima della razza umana è una copia conforme della valutazione che ho fatta di me stesso.

Non mi propongo questa volta di discutere tutte le caratteristiche della razza umana; desidero solamente toccarne rapidamente un paio. Per cominciare, mi chiedo perché uno debba preferire un buon biliardo a uno cattivo; e perché preferisca stecche diritte a stecche storte; e perché preferisca palle rotonde a palle ammaccate; e perché preferisca un tavolo a livello ad uno in pendenza; e perché preferisca le sponde elastiche a quelle inerti. Me lo chiedo perché se esaminiamo il problema notiamo che gli elementi essenziali del gioco sono forniti a sufficienza e con proprietà da un cattivo biliardo come dal migliore. Un elemento essenziale è il divertimento. Benissimo: se si ricava un divertimento maggiore da un biliardo piuttosto che da un altro, i fatti sono favorevoli al biliardo cattivo. Questo offrirà

sempre ai giocatori e agli spettatori il trenta per cento di maggior divertimento. Un altro elemento essenziale è che il biliardo dia ai giocatori tutte le possibilità di esercitare per intero e mettere in bella mostra la loro bravura in modo da ottenere l'ammirazione degli astanti. Benissimo: da questo punto di vista un cattivo biliardo non è inferiore a uno buono. È molto difficile prevedere le bizzarrie delle palle ammaccate e di un tavolo in pendenza, calcolare bene e fare dei punti; per raggiungere risultati soddisfacenti occorre la più grande abilità. Un altro elemento essenziale è la possibilità di scommettere, che accresce l'interesse del gioco. Benissimo: da questo punto di vista nessun buon biliardo può pretendere dei vantaggi su un biliardo cattivo. So per esperienza che un cattivo biliardo vale quanto il migliore; che un biliardo che non si riesca a vendere all'asta per sette dollari ha lo stesso valore, ai fini dei requisiti del gioco, di un biliardo che ne vale mille.

Un po' di queste cognizioni le acquisii a Jackass Gulch, in California, più di quarant'anni or sono Jackass Gulch era stato un tempo un ricco e fiorente campo minerario di superficie. Ma un po' alla volta i suoi giacimenti d'oro finirono con l'esaurirsi; e allora la gente se ne andò e il villaggio decadde rapidamente. Quando ci andai io era scomparso. Là dove sorgevano la banca e il municipio e la chiesa e le bische e la sede del giornale e le strade limitate da isolati in mattoni, ora non c'era altro che un'ampia e gradevole distesa d'erba verde, una solitudine piena di fascino e di pace. Tuttora abitate c'erano una mezza dozzina di case e un bar traballante e duro a morire, ma ormai condannato. Nella sala c'era un biliardo che pareva il gemello di quello che era nella soffitta della casa di mio suocero. Le palle erano ammaccate, il panno tutto rammendi e rappezzi, il piano del tavolo ondulato e le stecche prive di punta e curve come parentesi; ma vi giocavano gli ultimi della sparuta retroguardia dei minatori e le loro partite erano a vedersi più interessanti dello spettacolo del circo e dell'opera combinati. Solamente l'abilità più straordinaria riusciva ad ottenere una carambola su quel biliardo: un'abilità capace del calcolo più preciso della forza, della distanza, dei diversi pendii del tavolo e delle altre strane caratteristiche e idiosincrasie di quell'illogico biliardo. L'inverno scorso, qui a New York, vidi Hoppe e Schaefer e Sutton e gli altri tre o quattro giocatori di biliardo di fama mondiale in gara fra loro, e certamente l'arte e la scienza messa in mostra erano meravigliose; eppure quest'arte e questa scienza non lo erano più al confronto dei colpi strabilianti ottenuti quarant'anni prima da Texas Tom sul tavolo ondulato di quel vecchio relitto del bar di Jackass Gulch. Vidi una volta Texas Tom infilare una serie di sette punti in una sola mano!: tutti colpi meditati e non fortunati e casuali. Assistetti spesso alle sue serie di quattro carambole, ma quando compì la grande impresa delle sette carambole, gli astanti impazzirono di entusiasmo e ammirazione. Lo strepito e il tripudio superarono quelli dei moltissimi spettatori presenti a Madison Square quando Sutton registrò la sua impresa di cinquecento punti nella storica serata dell'inverno scorso. Con un po' di esercizio, il campione ne avrebbe fatti diciannove o venti col biliardo di Jackass Gulch; ma, per cominciare, Texas Tom gli avrebbe fatto vedere mirabilia da stupirlo; e si sarebbe ottenuto un altro magnifico risultato, quello cioè di persuadere i grandi campioni ad accantonare il loro monotono gioco e a portare a New York il biliardo di Jackass Gulch per far mostra della loro bravura in un gioco cento volte migliore del loro per il profondo e ansioso interesse e l'abilità quasi sovrumana che sarebbe stato capace di suscitare.

Ho constatato che le partite giocate su un biliardo diabolico provocano estasi e delizie che non può offrire l'altra specie. Ventisette anni fa la mia famigliola trascorreva l'estate a Bateman's Point, presso Newport (Rhode Island). Era una pensione confortevole, ben provvista di madri soavi e di bambini, ma gli uomini scarseggiavano; c'era però, oltre a me, un altro giovane, e insieme ce la spassammo: si chiamava Higgins, ma non era colpa sua. Era una persona molto simpatica e socievole. Nell'albergo c'era quel che una volta era stato un campo di bocce. Aveva una corsia sola, e si calcolava che fosse stato trascurato per una sessantina d'anni: non però le palle, che erano in buone condizioni; di queste ce n'erano quarantuno, di misura varia fra quella di un pompelmo e quella di un guaiaco, che appena si poteva sollevare. Io e Higgins giocammo su quel terreno per giorni e giorni. Al principio uno di noi si sistemava all'altra estremità per essere pronto nel caso che accadesse qualcosa ai birilli; ma non accadeva nulla. La superficie del terreno era una distesa ondulata di rialzi e depressioni, e nessuno di noi fu capace, con tutte le arti a noi note, di persuadere una palla a non valicare il limite prima di aver fatto qualche cosa. Con le palle piccole o con le grandi, accadeva sempre la stessa cosa: uscivano dal terreno prima della metà della corsa e rotolavano in basso pesantemente facendo correre in salvo chi di noi stava giù. Pur tuttavia perseverammo e fummo premiati. Esaminammo il terreno, rilevammo molte delle sue caratteristiche, e un po' alla volta imparammo ad effettuare i lanci in modo tale da mandare le palle a segno e far cadere un paio di birilli. Un po' alla volta riuscimmo a migliorare il gioco fino al punto di riuscire a mandar giù tutti i birilli con trentacinque palle: e lo chiamammo il gioco del trentacinque. Se il giocatore falliva con trentacinque palle, perdeva la partita. Credo che tutte le palle, insieme, pesassero cinquecento libbre, o forse una tonnellata - o giù di lì -, e comunque faceva molto caldo e quando il giocatore aveva lanciato le sue trentacinque palle era fradicio di sudore e senza più forze.

Un giorno di grande calura un cortese e modesto ufficiale dell'esercito apparve nel nostro covo e si presentò. Aveva all'incirca trentacinque anni, era ben piantato e il suo portamento era eretto, da soldato; era ermeticamente abbottonato nell'uniforme di quel tempo ignorante: un'uniforme di stoffa pesante, più adatta a gennaio che a luglio. Quando vide il venerando terreno di bocce e volse lo sguardo alla lunga serie di palle lucide nella loro cassetta, i suoi occhi brillarono e noi pensammo che fosse già nostra preda. L'invitammo gentilmente a prender parte al gioco e lui non nascose la sua gratitudine, benché la sua educazione e il protocollo militare lo inducessero a non manifestare i suoi sentimenti. Gli spiegammo il gioco dicendogli che c'erano quarantuno palle e che il giocatore aveva il diritto di far durare la sua mano fino a usarle tutte anche ripetutamente, e che per ogni «dieci», avrebbe avuto un premio. Non nominammo il premio: non era necessario, perché nessun premio sarebbe stato ottenuto e reclamato. Abbozza un sorriso sarcastico ma subito lo soffocò, in omaggio al protocollo militare. Disse soltanto che avrebbe scelto un paio di

palle medie e una piccola e aggiunse che non pensava di aver bisogno delle altre.

Quindi cominciò, e restò subito sorpreso. Non riusciva a far restare sul campo una sola palla. Dopo aver lanciato una quindicina di palle senza aver raggiunto il gruppetto di birilli, la sua irritazione cominciò a trasparire attraverso l'uniforme. Non lasciava che apparisse sul volto. Ma dopo altre quindici palle non poté più controllare la sua espressione; non disse una parola, ma trasudava da ogni poro mute imprecazioni. Chiese il permesso di togliersi la giacca e glielo accordammo; allora lasciò libero sfogo alla più accanita risolutezza, e, pur essendo soltanto un ufficiale di fanteria, lo si sarebbe preso per un'intera batteria, tanto fitto era il cannoneggiamento che effettuava con le palle. Presto si tolse la cravatta; dopo un po' il gilè; e continuò coraggiosamente. Higgins soffocava le risa. Io ero nelle stesse condizioni, ma ridere non sarebbe stato gentile; meglio scoppiare: e poco ci mancò. L'ufficiale aveva una grande tenacia.

Tenne duro senza dire una parola e continuò a lanciar palle fino a consumare quattro volte le sue riserve, sparando quattro volte quarantuno colpi; infine dovette arrendersi, non essendo più in grado di stare in piedi senza barcollare. Si rimise i suoi indumenti, ci salutò cortesemente, ci invitò a visitarlo al Forte e fece per andarsene. Poi ritornò sui suoi passi e chiese:

«Qual è il premio per un "dieci"?»

Dovemmo confessare che ancora non l'avevamo scelto.

Rispose tutto serio che pensava non ci fosse motivo di affrettarsi.

Credo che quello di Bateman fosse in America il miglior campo di bocce, quanto ai requisiti essenziali del gioco. Richiedeva abilità; offriva l'occasione per scommettere; e se si riusciva a far giocare un forestiero, dalla sua attività si ricavava un divertimento maggiore, più sano e più pieno che non dal gioco raffinato dispiegato dal più grande campione sul campo più perfetto che sia mai esistito.

CAPITOLO XXVII

Tramite il signor Paine, apprendo che Jim Gillis è morto. È morto in California un paio di settimane fa, dopo una lunga malattia, all'età di settantasette anni. Il signor Paine si recò a visitarlo insieme al signor Goodman ma Jim stava troppo male per vedere gente. Prossima è ormai anche la fine di Steve Gillis, che giace in lieta e tranquilla attesa. Si trova nella regione silvestre di Jackass Gulch fra gli altri Gillis, dei quali fui intimo amico un po' più di quarant'anni fa, ossia George e Billy, fratelli di Steve e di Jim. Steve, George e Billy hanno nugoli di nipoti, ma Jim rimase scapolo fino alla morte.

Io credo che Jim Gillis fosse una persona molto più interessante di quanto mai sospettassero i suoi familiari e gl'intimi. Aveva una fantasia vivida e pronta, della specie che improvvisa un'opera e la fa bene, senza sforzo e senza preparazione, che ti inventa un racconto mentre lo narra, incurante della direzione che prende, che si gode ogni nuova invenzione che gli si accenda nel cervello senza preoccuparsi se il racconto avrà una fine piacevole e brillante o non ne avrà affatto. Jim era umorista nato e molto bravo. Quando ricordo come fossero felici le sue improvvisazioni mi convinco che sarebbe stato un ottimo umorista, se qualcuno lo avesse scoperto e assoggettato per qualche anno allo studio dell'arte di usare la penna. Non è molto probabile che un genio si scopra da sé; né è molto probabile che venga scoperto dagli amici; anzi credo di poter usare parole più decise e dire che è impossibile che un genio - un genio letterario, per lo meno - possa essere scoperto dai suoi amici; gli sono troppo vicini per osservarlo dalla distanza giusta e considerarlo nelle sue vere proporzioni; non si accorgono della notevole differenza fra la sua mole e la propria. Non riescono a vederlo in prospettiva ed è solo in prospettiva che può notarsi la differenza fra lui e il resto della loro cerchia limitata. La cattedrale di S. Pietro non impressiona una persona che l'ha vista sempre da vicino e non è mai stata fuori di Roma; è solo lo straniero, appressandosi da lontano attraverso la campagna romana, che vede Roma come una macchia confusa e amorfa con l'imponente cattedrale emergente solitaria e senza pari nella sua maestà. Migliaia di geni vivono e muoiono senza essere notati, sia da sé stessi che dagli altri. Non fosse stato per la Guerra Civile, Lincoln e Grant e Sherman e Sheridan non sarebbero stati scoperti né notati. Di ciò ho trattato in un libretto che scrissi una generazione fa e che non ho ancora pubblicato: *Il Capitano Stormfield visita il Paradiso.* Giunto in paradiso, Stormfield è ansioso di vedere quegli eccezionali e impareggiabili genii militari che furono Cesare, Alessandro e Napoleone, ma gli vien detto, da uno residente in paradiso da lungo tempo, che lassù essi non valgono molto come geni militari, che hanno il semplice e oscuro grado di caporale, e che per contro vi è un grandissimo genio militare, un calzolaio, vissuto e morto sconosciuto in un villaggio della Nuova Inghilterra senza avere mai visto una battaglia in tutta la sua vita terrena. Mentre era in terra nessuno l'aveva scoperto, ma il paradiso lo riconobbe non appena vi giunse e gli prodigò gli onori che avrebbe ricevuto in terra se in terra si fosse notato che egli era il più portentoso genio militare che il pianeta avesse mai prodotto.

Trascorsi tre mesi nella capanna di tronchi, dimora di Jim Gillis e del suo socio Dick Stoker, a Jackass Gulch, quel sereno e riposante e vago e delizioso paradiso silvestre del quale ho già parlato. Ogni tanto Jim aveva un'ispirazione e si alzava in piedi davanti al grande camino con le spalle verso quest'ultimo e le mani incrociate dietro e cominciava a narrare un'estemporanea fandonia - una fiaba, un racconto bizzarro - della quale, quasi sempre, l'eroe era Dick Stoker. Con tutta serietà Jim sosteneva sempre che ciò che narrava era storia rigorosamente verace e non frutto d'invenzione. Dick Stoker, con i suoi capelli grigi e la sua indole buona, sedeva fumandosi la pipa e ascoltando con

serena bonomia quelle enormi fandonie senza mai protestare.

In uno dei miei libri - *Huckleberry Finn,* mi pare - ho adoperato uno dei racconti improvvisati di Jim, che egli intitolò «La tragedia della trista vergogna». Dovetti modificarlo considerevolmente per renderlo adatto ad essere stampato, e fu un gran danno. Come la narrava Jim, inventandola man mano, credo che fosse la cosa più aggressivamente ridicola che abbia mai sentito. Quanto mite e pallida è nel libro e quanto stravagante e splendida è invece nella forma non adatta alla stampa! Ho adoperato un'altra delle improvvisazioni di Jim in un mio libro dal titolo *Vagabondaggi all'estero;* narra di come dei poveri e ingenui e ignoranti picchi tentassero di riempire di ghiande una casa. È un racconto affascinante, delizioso, pieno di felici invenzioni. Jim stava davanti al fuoco e lo dipanava con la più gran disinvoltura inventando i particolari man mano che andava avanti e pretendendo, al solito, che fosse un fatto reale e incontestabile, storia pura e semplice. Un'altra delle invenzioni di Jim l'ho adoperata in un altro dei miei libri ed è la storia di Jim Baker e del gatto, il notevole Tom Quartz. Jim Baker era Dick Stoker, naturalmente; Tom Quartz non è mai esistito; un gatto simile non ci fu mai, almeno fuori della fantasia di Jim Gillis.

Un paio di volte la vivida fantasia di Jim lo cacciò nei guai. Un giorno si presentò una donna indiana, che cercò di venderci dei frutti selvatici simili a grosse susine. Dick Stoker, che viveva in quella capanna da diciotto anni, sapeva che erano immangiabili e non valevano niente; ma senza pensarci e senza alcuno scopo osservò che non li aveva mai visti. Per Jim questo bastò. S'imbarcò in fervide lodi di quel frutto diabolico e più ne parlava più la sua ammirazione si accendeva. Disse di averne mangiato mille volte; che bastava farlo bollire con un po' di zucchero e non c'era nulla sul continente americano che si potesse paragonare alla sua delizia. Parlava soltanto per sentirsi parlare; s'interruppe, e per un istante, o forse due, restò ammutolito, quando Dick osservò che, se quel frutto era così delizioso, perché seduta stante non ci investiva il suo denaro? Jim restò interdetto ma non lo diede a vedere; si era messo in un impiccio, ma non era l'uomo da confessarlo o da arrendersi; sostenne di esser felicissimo di avere l'occasione di gustare un'altra volta quel prezioso dono di Dio. Oh, era un uomo coerente con quel che affermava! Credo che avrebbe mangiato quella frutta anche se avesse saputo che ne sarebbe morto. La comprò tutta dicendosi soddisfatto e lieto di quel beneficio, e che, se io e Dick non volevamo gustarla insieme a lui, la lasciassimo stare: non gl'importava.

Poi seguirono un paio delle ore più belle che io abbia mai passate. Jim prese una latta di petrolio vuota della capacità di tre galloni e la mise sul fuoco e la riempì per metà di acqua e vi lasciò cadere una dozzina di quei diabolici frutti; e non appena l'acqua cominciò a bollire vi aggiunse un pugno di zucchero; e, mentre l'acqua bolliva, assaggiava a intervalli l'odioso intruglio; gli empi frutti si fecero sempre più molli e disfatti, e lui cominciò ad assaggiarli con un cucchiaio. Ne cavava una cucchiaiata e l'assaggiava, schioccando le labbra con finta soddisfazione, e osservava che magari ci voleva un po' di zucchero: ne aggiungeva un pugno e lasciava che la bollitura continuasse; altro zucchero fu aggiunto ripetutamente e gli assaggi si protrassero per due ore, mentre io e Stoker ridevamo, lo canzonavamo, lo schernivamo, lo insultavamo, e lui non perdeva la sua olimpica serenità.

Finalmente disse che la cottura era giunta al punto giusto, il punto della perfezione. Affondò il cucchiaio, assaggiò, schioccò le labbra e proruppe in espressioni entusiastiche e grate di gioia; poi ne porse un assaggio a noi due. Da quel che potemmo notare, le tonnellate di zucchero non avevano intaccato minimamente la maligna asprezza del frutto. Aspro? Era tutto asprezza, decisa, violenta asprezza, senza una traccia dell'effetto dolcificante che lo zucchero avrebbe dovuto e potuto avere sul frutto se questo non fosse stato inventato nel regno della perdizione. Noi ci fermammo al primo assaggio, ma il generoso Jim, martire intrepido, continuò a sorseggiare, sorseggiare, sorseggiare, e a lodare, lodare, lodare, lodare, finché la lingua e i denti non gli divennero ruvidi, mentre io e Stoker eravamo mezzi morti di gratitudine e di gioia. Nei due giorni seguenti né cibo né bevanda passarono attraverso i denti di Jim; perfino il respiro che li sfiorava lo faceva sobbalzare; nondimeno continuò imperterrito a decantare i pregi di quell'orrendo intruglio e a rendere lode a Dio. Fu una prova sorprendente di forza d'animo, ma Jim era come tutti i Gillis, traboccava di questa dote.

Una volta all'anno scendeva a San Francisco, metteva da parte i rozzi indumenti da minatore, comprava un abito bell'e fatto da quindici dollari, e passeggiava su e giù per Montgomery Street col cappello sulle ventitrè, soddisfatto e contento come un re. Le occhiate sarcastiche che gli rivolgeva la folla di persone eleganti che passavano non lo turbavano; pareva che non se ne accorgesse. In una di queste occasioni, io, Joe Goodman e un paio di altri amici lo portammo nella sala da biliardo della Borsa. Era il ritrovo della gioventù ricca e alla moda di San Francisco. Erano le dieci e i tavoli erano tutti in servizio, tutti occupati. Andammo su e giù per fare avere a Jim ogni opportunità di osservare e godere quella notevole caratteristica della città.

Ogni tanto uno di quei zerbinotti lasciava cadere una frase sarcastica a proposito di Jim e del suo abito. Noi udivamo queste frasi, ma speravamo che la buona opinione che egli aveva di se stesso gl'impedisse di accorgersi di esserne l'oggetto; ma la nostra speranza andò delusa; Jim non tardò ad accorgersene; quindi cercò di cogliere qualcuno nell'atto di pronunciare una di queste frasi. Vi riuscì presto. Chi l'aveva detta era un giovanotto vestito con eleganza. Jim avanzò alla sua volta e si fermò, col mento in alto e l'orgoglio che traspariva da tutto il suo atteggiamento, e disse solennemente: «Era per me. Dovete chiedermi scusa o battervi.»

Una mezza dozzina dei giocatori più vicini lo avevano udito e si volsero e poggiarono le stecche sul pavimento e attesero il risultato con divertito interesse. La vittima di Jim rise ironicamente e disse: «Ah, sì? E cosa accadrebbe se mi rifiutassi?»

«Ricevereste una bastonatura che v'insegnerebbe come comportarvi.»

«Ma davvero? Chi sa se andrà proprio così.»

I modi di Jim si conservarono calmi e seri. Disse: «Vi sfido. Dovete battervi con me.»

«Ah, è così! Volete usarmi la bontà di dirmi quando?»

«*Ora*.»

«Siamo prontissimi! Il luogo?»

«*Qui*.»

«È magnifico! Le armi?».

«Carabine a doppia canna caricate a pallettoni. Distanza: trenta piedi.»

Era più che tempo d'intervenire. Goodman prese da parte lo stolto giovanotto e gli disse: «Non conoscete il vostro uomo e state per fare qualcosa di molto pericoloso. A quanto pare credete che stia scherzando, ma lui non scherza affatto, non è di quelli che scherzano; fa sul serio; se rifiutate di battervi in duello vi ucciderà dove siete ora; dovete accettare le sue condizioni, e immediatamente, perché non avete tempo da perdere; bisogna accettare la sfida o chiedere scusa. Vi scuserete, naturalmente, e per due ragioni: voi l'avete insultato e lui non vi ha offeso: questa è una ragione; l'altra è che ovviamente non vorrete uccidere un uomo che non vi ha offeso né essere ucciso voi stesso. Chiederete scusa e lascerete che vi dica lui con quali parole; saranno parole chiare e nette più di qualsiasi scusa che voi, pur con le migliori intenzioni, potreste formulare.»

Il giovanotto chiese scusa, ripetendo le parole che man mano uscivano dalle labbra di Jim - i presenti intanto si accalcavano per ascoltare -, nel modo esatto che aveva previsto Goodman.

La morte di Jim mi addolora. Era un sincero e fedele amico, un vero uomo, un uomo generoso; un uomo onesto e onorato, dotato di un'indole amabile. Non provocò mai una lite, ma se qualcuno la cominciava, l'affrontava apertamente e senza esitare.

CAPITOLO XXVIII

Feci ritorno a San Francisco dalle miniere «a sacca» e scrissi per un po' delle corrispondenze per l'*Enterprise* di Virginia, quindi fui inviato dall'*Union* di Sacramento alle Isole Sandwich per una serie di articoli sullo zucchero e i suoi interessi. Mentre ero a Honolulu giunsero i superstiti del naufragio dello *Hornet* (la nave incendiatasi in viaggio), relitti di pelle e ossa, dopo una traversata durata quarantatré giorni in una scialuppa provvista di viveri per dieci, e io lavorai tutto il giorno e la notte e scrissi un resoconto completo del naufragio e lo lanciai a bordo di una goletta che aveva già mollato gli ormeggi. Fu quello l'unico resoconto completo che giungesse in California, e l'*Union* me lo pagò dieci volte la tariffa normale.

Dopo quattro o cinque mesi ritornai in California ritrovandomi forse l'uomo più famoso della costa del Pacifico. Thomas McGuire, proprietario di parecchi teatri, mi disse che era l'occasione buona per far fortuna: battere il ferro mentre era caldo, sfondare come conferenziere! Così feci. Annunciai una conferenza sulle Isole Sandwich concludendo l'annuncio con la frase: «Prezzo d'ingresso, un dollaro; apertura delle porte, ore sette e mezza; i guai cominciano alle otto». Profezia esatta. I guai cominciarono davvero alle otto, quando mi trovai per la prima volta di fronte a un pubblico e il terrore che mi aveva preso mi paralizzò dalla testa ai piedi. Durò due minuti e fu amaro come la morte: il ricordo che conservo è indelebile; ma non fu senza compenso, perché mi rese immune per sempre dalla timidezza verso il pubblico.

La ripetizione è una molla potente nel campo dell'umorismo. Se vi si ricorre spesso, quasi ogni formula ben calcolata riuscirà alla fine a suscitare il riso se verrà ripetuta con serietà e convinzione, a intervalli, per cinque o sei volte. Mi assunsi di provare questa verità quarant'anni or sono a San Francisco, durante la mia seconda prova di conferenziere. Della prima ero rimasto soddisfatto. Ne preparai un'altra, ma avevo dei timori, perché i primi quindici minuti non erano divertenti. Sentii la necessità di farla precedere da qualcosa che avrebbe fatto esplodere in una risata l'intero pubblico, per intendermela con esso fin dal principio in termini di simpatia e di amicizia e impedire che la sua attesa si congelasse in una specie di atteggiamento critico, che sarebbe stato disastroso. Con questa idea nella mente preparai un progetto così audace che ora mi meraviglio che abbia avuto il coraggio di condurlo a fine. San Francisco era stata perseguitata per cinque o sei anni da uno stupido, insignificante, indistruttibile aneddoto di cui tutti erano stanchi da molto tempo, stanchi da morire. Poteva costare la vita raccontare a uno della città quella storia ammuffita. Decisi di narrarla all'inizio della mia conferenza e di ripeterla tante volte finché, con la semplice ripetizione, essa non sconfiggesse il pubblico e lo facesse ridere. L'aneddoto è in uno dei miei libri.

C'era un pubblico di millecinquecento persone, e poiché ero stato corrispondente di un giornale del posto per un bel po', ne conoscevo parecchie centinaia. Mi volevano bene, non potevano farne a meno; mi ammiravano; e sapevo che li avrei addolorati e delusi e nauseati propinando loro quell'odioso aneddoto con l'aria di una persona che lo credesse nuovo e attraente. Cominciai con una descrizione del primo giorno del mio lungo viaggio in diligenza; e continuai:

«Il giorno dopo, ad una piccola stazione di mattoni in mezzo alla pianura, salì un uomo, che, dopo aver chiacchierato piacevolmente per un po', disse: "Vi posso raccontare una storiella assai comica, se vi piacerà ascoltarla. Una volta, per questa strada ci passò Horace Greelev. Partendo da Carson City disse al conducente, Hank Monk, che si era impegnato per una conferenza a Placerville ed era ansioso di arrivarci presto. Hank Monk fece schioccare la frusta e partì ad andatura velocissima. La vettura sobbalzava in modo tale da scuoter via tutti i bottoni della giacca di Horace e da fargli trapassare con la testa, né più né meno, il tetto della vettura; e allora gridò pregando Hank Monk di andare più

piano, e disse che ora aveva meno fretta di prima. Ma Hank Monk rispose: 'Sta' seduto, Horace, ti porterò lì in tempo!', e potete scommettere che ce lo portò, almeno ciò che rimase di lui!"»

Raccontai l'aneddoto con voce uguale, in maniera piatta e monotona, senza accentuare nessuna parola, riuscendo a renderlo noioso e stupido all'estremo. Poi feci una pausa e assunsi un'aria soddisfatta, come se mi aspettassi uno scoppio di risa. Naturalmente non ci furono risa, né alcunché di simile. Seguì un silenzio profondo. Fin dove giungeva lo sguardo, il mare di visi era una cosa rattristante; alcuni avevano un'aria offesa; altri parevano risentiti; gli amici e i conoscenti si vergognavano di me e l'intero pubblico pareva in preda all'effetto di un emetico.

Cercai di sembrare imbarazzato e ci riuscii benissimo. Per un po' non dissi nulla e agitai goffamente le mani in una specie di muto appello alla compassione del pubblico. Molti provavano pietà: lo vedevo. Ma vedevo anche che gli altri erano assetati di sangue. Dopo un po' ripresi a raccontare farfugliando altri particolari del viaggio. Poi cercai di ricondurmi al mio aneddoto con l'aria di uno che pensa di non averlo narrato bene la prima volta e crede che una seconda volta al pubblico piacerà, se lo racconterà con arte migliore. Il pubblico si accorse che mi rifacevo all'aneddoto e non nascose affatto la sua indignazione. Quindi dissi:

«Poco dopo esser partiti da Tulesburg, sul Platte, sedevo a cassetta col conducente, e questi disse: "Vi posso raccontare una storiella assai comica, se vi piacerà ascoltarla. Una volta per questa strada ci passò Horace Greeley. Partendo da Carson City disse al conducente, Hank Monk, che si era impegnato per una conferenza a Placerville ed era ansioso di arrivarci presto. Hank Monk fece schioccare la frusta e partì ad andatura velocissima. La vettura sobbalzava in modo tale da scuoter via tutti i bottoni della giacca di Horace e da fargli trapassare con la testa, né più né meno, il tetto della vettura; e allora gridò, pregando Hank Monk di andare più piano, e disse che ora aveva meno fretta di prima. Ma Hank Monk rispose: 'Sta' seduto, Horace, ti porterò lì in tempo!', e potete scommettere che ce lo portò, almeno ciò che rimase di lui!"»

Di nuovo mi fermai, compiaciuto e fiducioso, ma non si sentì volare una mosca. Il pubblico restava muto come una tomba. Mi finsi di nuovo imbarazzato. Gesticolai goffamente. Mi sforzai di parere sul punto di piangere, poi di nuovo, dopo un silenzio piuttosto lungo, riattaccai col viaggio in diligenza e di nuovo arrancai ed esitai, finché non mi ricondussi un'altra volta all'aneddoto. Il pubblico mostrò chiaramente la sua impazienza, ma io proseguii, sforzandomi di sembrare come una persona sicura dell'esistenza di qualche misteriosa ragione per cui quella gente non riuscisse a vedere il lato comico della storiella; sicuro anche che l'avrebbe visto se fossi riuscito a raccontarlo come si doveva; bisognava dunque riprovare. Dissi:

«Un paio di giorni dopo, salì al bivio un uomo di Denver, che chiacchierò per un po' piacevolmente. A un certo momento disse: «Vi posso raccontare una storiella assai comica, se vi piacerà ascoltarla. Una volta per questa strada ci passò Horace Greeley. Partendo da Carson City disse al conducente, Hank Monk, che si era impegnato per una conferenza a Placerville ed era ansioso di arrivarci presto. Hank Monk fece schioccare la frusta e partì ad andatura velocissima. La vettura sobbalzava in modo tale da scuoter via tutti i bottoni della giacca di Horace e da fargli trapassare con la testa, né più né meno, il tetto della vettura; e allora gridò, pregando Hank Monk di andare più piano, e disse che ora aveva meno fretta di prima. Ma Hank Monk rispose: 'Sta' seduto, Horace, ti porterò lì in tempo!', e potete scommetter che ce lo portò, almeno ciò che rimase di lui!"»

Tutto a un tratto le prime file si accorsero dello scherzo e scoppiarono a ridere. Il riso si propagò man mano fino all'ultima fila; poi rimbalzò in avanti e ancora indietro, e un minuto dopo le risate erano generali e assordanti come una tempesta.

Per me era un suono di paradiso, giacché cominciavo a sentirmi esausto e timoroso, e mi convincevo che sarei rimasto lì a raccontare la storiella per l'intera serata prima di riuscire a far capire al pubblico che ero impegnato in una sottile opera satirica. Sono certo che non avrei ceduto e avrei continuato a deliziarlo con la storiella fino a sconfiggerlo, incrollabilmente convinto che la monotona ripetizione prima o poi lo avrebbe scosso.

Un bel po' di anni dopo doveva tenersi alla Chickering Hall, a New York, una Lettura di Autori e pensai di riprovare quell'aneddoto per constatare se la ripetizione avesse efficacia su un pubblico che non conoscesse la storiella e che avrebbe dovuto divertirsi solamente con la ripetizione; se pure: visto che nell'aneddoto in sé, non c'era assolutamente nulla che avrebbe potuto stimolare il senso dell'umorismo di nessuno che non fosse stato un idiota. Sedevo sul podio insieme a James Russell Lowell, che mi chiese che cosa avrei letto. Risposi che avrei raccontato un aneddoto breve e assolutamente insipido con voce monotona e uguale, e che la mia esibizione sarebbe consistita in questo soltanto. Disse. «È un'idea strana. Che cosa ti aspetti di ottenere?»

«Una risata. Voglio che il pubblico rida.»

«Naturalmente, è il tuo mestiere. È quel che vorranno da te. Ma credi che rideranno di un aneddoto stupido raccontato in maniera monotona e uguale?»

«Sì - risposi, - rideranno.»

E Lowell: «Credo che tu sia una compagnia pericolosa. Mi sposto dall'altra parte del podio e mi metto al sicuro dai mattoni.»

Quando venne il mio turno mi alzai e ripetetti esattamente - con grande gravità e monotonia - l'esibizione di San Francisco di tanti anni prima. Fu una prova tremenda quale non mi è capitata mai nel corso della mia vita movimentata. Non ci fu reazione di alcun genere prima che avessi narrato l'insipida storiella, senza mai cambiare le parole, *cinque volte* di fila; finalmente il pubblico colse lo spirito e annullò lo sconfortante silenzio con uno scroscio di risa graditissimo. Ne avevo bisogno e mi sentii rivivere, perché se avessi dovuto raccontarlo altre quattro volte sarei morto... ma avrei continuato se ci fosse stato qualcuno a tenermi su. Le risate continuarono per un paio di minuti, ed era

un suono gradevole e benefico.

Il signor Lowell mi strinse cordialmente la mano:

«Mark, è stato il trionfo dell'arte! Anche il trionfo del coraggio, però. Preferirei condurre un'impresa disperata e rischiare la morte sanguinosa di un soldato, anziché provarmi a ripetere quest'impresa.»

Disse che durante i primi quattro tentativi, con quel pubblico muto, solenne e perplesso davanti a sé, credeva di essere sul punto di morire di angoscia per la mia sorte; che non aveva mai sofferto tanto per un essere umano prima di allora, e che aveva sentito i brividi lungo la spina dorsale finché la quinta ripetizione dell'aneddoto non aveva sconfitto il pubblico e recato il sospirato sollievo.

CAPITOLO XXIX

Tenni conferenze in tutte le principali città californiane e nel Nevada, poi un paio di volte a San Francisco; dopo di che mi ritirai ritenendomi ricco e progettai di navigare da San Francisco verso ovest e di fare il giro del mondo. I proprietari dell'*Alta* mi assunsero per riferire del mio viaggio per conto del giornale: cinquanta lettere di una colonna e mezza ciascuna, corrispondenti a circa duemila parole per lettera, con un compenso di venti dollari a lettera.

Andai all'Est, a St Louis, per salutare mia madre, e fui colpito dal programma del Capitano Duncan per la crociera del *Quaker City*, di cui finii col far parte. Durante la crociera scrissi e spedii le cinquanta lettere; sei se ne persero e ne scrissi sei nuove per tener fede al contratto. Poi misi insieme una conferenza sulla crociera, che tenni a San Francisco con un ampio e soddisfacente profitto pecuniario; mi diramai quindi verso l'interno e restai stupefatto del risultato: ero stato totalmente dimenticato, nelle sale non c'era mai gente sufficiente a formare una commissione che ricercasse le cause della celebrità perduta! Mi informai di questa strana situazione e scoprii che i previdenti proprietari di quel ricchissimo giornale che era l'*Alta* si erano riservati i diritti di stampa di quelle misere lettere da venti dollari e avevano minacciato il ricorso alla legge contro qualsiasi giornale che avesse osato riprodurre un sol paragrafo di esse!

Eccomi sistemato! Mi ero impegnato a fornire un grosso libro sulla crociera all'«American Publishing Co.» di Hartford e pensavo di avere bisogno di tutte quelle lettere per poterlo, con esse, mettere insieme. Mi trovavo in una situazione disagevole... cioè mi ci sarei trovato se i possessori di questo diritto, acquisito così furtivamente, non mi avessero concesso di far uso delle lettere. Ecco ciò che fecero: il signor Mac-qualcosa - il resto del suo nome me lo sono scordato - disse che la sua Compagnia avrebbe ricavato dalle lettere un libro per riprendersi i mille dollari che esse erano costate. Io dissi che se essi avessero agito in modo onorevole e leale, permettendo alla stampa di servirsi delle lettere o di parti di esse, le mie sortite di conferenziere lungo la costa mi avrebbero procacciato mille dollari, e invece l'*Alta* me ne aveva fatti perdere altrettanti. Offrirono un compromesso: avrebbero pubblicato il libro concedendomi il dieci per cento del ricavato. Il compromesso non mi allettava e glielo dissi. La vendita del libro sarebbe stata limitata a San Francisco e la percentuale non mi avrebbe reso tanto da pagarmi il vitto per tre mesi, laddove l'altro mio contratto, stipulato all'Est, se giunto in porto sarebbe stato per me molto proficuo, poiché lungo la costa atlantica godevo di una certa fama, dovuta alla pubblicazione di sei lettere di viaggio nel *Tribune* di New York e di un paio nello *Herald*.

Alla fine il signor Mac acconsentì a sopprimere il suo libro, ma ad una condizione: che nella prefazione ringraziassi l'*Alta* per aver rinunciato ai propri «diritti» concedendomi il benestare. Ai ringraziamenti mi opposi. Non potevo, con un minimo di sincerità, ringraziare l'*Alta* per aver causato il fallimento del mio giro di conferenze. Dopo una lunga discussione l'ebbe vinta il mio punto di vista e i ringraziamenti furono eliminati.

A quei tempi direttore dell'*Alta* era Noah Brooks, un uomo dal carattere sincero e l'animo del giusto, nonché discreto storico là dove i fatti non fossero necessari. In un profilo biografico che tracciò di me molti anni dopo (1902) si profondeva in lodi per la generosità di quelli dell'*Alta* per avermi permesso, senza pretendere un compenso, un libro che, come la storia aveva dimostrato, valeva una fortuna. Dopo tanto chiasso, nemmeno attinsi molto alle lettere dell'*Alta*. Trovai che erano materiale giornalistico, poco adatto per un libro. Esse erano state scritte irregolarmente, in quei momenti che mi erano stati dati per scrivere durante la nostra febbrile corsa attraverso l'Europa o nella cabina arroventata del *Quaker City*, ed erano perciò costruite in modo approssimativo e richiedevano di essere strizzate per liberarle di un po' del vento e dell'acqua di cui erano imbevute. Ne adoperai parecchie: dieci o dodici, forse. Scrissi il rimanente degli *Innocenti all'estero* in sessanta giorni, e con l'aggiunta di un paio di settimane di lavoro di penna me la sarei cavata senza quelle lettere. A quei tempi ero molto giovane, troppo giovane, meravigliosamente giovane, più giovane di ora, più giovane di come potrò mai essere ancora: di centinaia di anni. Lavorai ogni notte dalle undici o le dodici fino al mattino a luce fatta, e dato che scrissi in quei sessanta giorni duecentomila parole, la media risultò superiore a tremila parole al giorno: un nonnulla per Sir Walter Scott, per Louis Stevenson e per tanti altri, ma un bel numero per me. Nel 1897, quando abitavamo in Tedworth Square, a Londra, ed io scrivevo il libro intitolato *Viaggio lungo l'Equatore*, la media era di milleottocento parole al giorno; qui a Firenze (1904) sembra aggirarsi intorno alle millequattrocento per ogni periodo di quattro o cinque ore.

Trascuravo di dire che ho rallentato notevolmente e costantemente il ritmo, in questi trentasei anni, ma mi accorgo che le mie statistiche hanno un difetto: tremila parole della primavera del 1868, quando lavoravo dalle sette alle nove ore per volta, sono poco o niente di più rispetto al lavoro di ora, svolto in un tempo che è la metà e con una produzione che è la metà. Spesso le cifre m'ingannano, specialmente quando le maneggio io stesso; in tal caso l'osservazione che si attribuisce a Disraeli si adatterebbe assai bene:

«Vi sono tre specie di menzogne: le menzogne, le menzogne dannate e le statistiche».

Scrissi *Gli Innocenti all'estero* nei mesi di marzo e aprile 1868 a San Francisco. Fu pubblicato nell'agosto del 1869. Tre anni dopo il signor Goodman di Virginia City (Nevada), presso il cui giornale avevo prestato servizio dieci anni prima e del quale ho parlato a lungo nel libro intitolato *Vita dura* - mi sembra di aver sovraccaricato questa frase e ne chiedo scusa - venne all'Est, e camminavamo un giorno per Broadway quand'egli mi chiese:

«Come ti venne in mente di rubare la dedica a Oliver Weldell Holmes e di metterla nel tuo libro?»

Risposi distrattamente e a sproposito, credendo che scherzasse. Ma mi assicurò che diceva sul serio. Disse:

«Non discuto se la rubasti o no: questo si può stabilire nella prima libreria che incontriamo. Ti ho chiesto soltanto *come* ti venne in mente di rubarla, perché è qui che si accentra la mia curiosità.»

Non potetti servirgli l'informazione, dal momento che non ne ero fornito. Avrei potuto giurare di non aver rubato nulla e dunque la mia vanità non ne fu ferita, né il mio spirito turbato. Dentro di me supponevo che avesse preso per mio il libro di un altro e che si stesse cacciando in una posizione insostenibile e preparasse il proprio dolore e il mio trionfo. Entrammo in una libreria ed egli chiese *Gli innocenti all'estero* e la piccola ed elegante edizione in blu e oro delle poesie del Dottor Oliver Wendell Holmes. Aprì i due libri, mi mostra le rispettive dediche, e disse:

«Leggile. È evidente che l'autore del secondo ha plagiato il primo; no?»

Provai vergogna e indicibile sorpresa. Continuammo a camminare, ma io non riuscii a gettare un barlume di luce sull'origine di tutto ciò. Non ricordavo di aver mai visto la dedica del Dottor Holmes. Conoscevo le sue poesie, ma la dedica mi suonava nuova.

Riuscii ad impossessarmi della chiave del segreto solo alcuni mesi dopo; e fu in maniera strana eppure naturale; infatti il modo seguito dalla natura e dalla struttura della mente umana per riportare in luce un evento dimenticato è quello di impiegare un altro evento dimenticato.

Ricevetti una lettera dal Reverendo Dottor Rising, che ai miei tempi era stato rettore della chiesa episcopale di Virginia City, e in questa lettera il Dottor Rising si riferiva a cose che ci erano occorse alle Isole Sandwich sei anni prima; fra l'altro accennava alla penuria in fatto di letteratura dell'albergo di Honolulu. A tutta prima non vidi l'importanza del riferimento: non mi ricordava nulla. Ma presto fu diverso: come in un lampo! C'era un libro soltanto nell'albergo del signor Kirchhof ed era il primo volume della serie blu e oro del Dottor Holmes. Avevo avuto due settimane di tempo per fare intima conoscenza col suo contenuto. Girando a cavallo tutto intorno all'isola grande (Hawaii) mi portai a casa tanti foruncoli dove mi ero seduto in sella che se su di essi ci fosse stata un'imposta, per pagarla mi sarei rovinato. Mi tennero nella mia stanza, svestito e con dolori insistenti, per due settimane, senz'altra compagnia che i miei sigari e quel volumetto di poesie. Naturalmente stavo quasi sempre a leggerle; le lessi dal principio alla fine, poi cominciai dal mezzo e le lessi nei due sensi. In una parola, quel libro lo sviscerai, e fui infinitamente grato alla mano che l'aveva scritto.

Qui noi abbiamo un esempio di ciò che la ripetizione può fare quando vi si insiste ogni giorno e ogni ora lungo un considerevole lasso di tempo, leggendo distrattamente e senza l'intenzione di conservare nella memoria ciò che si è letto. È un processo che con gli anni spreme tutto il succo da un versetto biblico che ci è familiare, non lasciando altro che un guscio disseccato. In questo caso voi conoscete almeno l'origine del guscio, ma nel mio caso mi sembrava di aver conservato il guscio dimenticando presto da dove mi era venuto. Giacque dimenticato in qualche oscuro recesso della mia memoria per un anno o due, quindi si fece avanti allorché avevo bisogno di una dedica e subito fu preso per frutto della mia felice invenzione.

Ero nuovo, ignorante; i misteri della mente umana erano per me ancora un libro sigillato e mi considerai stupidamente un inveterato e imperdonabile criminale. Scrissi al Dottor Holmes e gli narrai l'intera disgraziata faccenda, implorandolo caldamente di voler credere che mai avevo inteso commettere un tal crimine e che ero ignaro di averlo commesso finché non mi era stata messa sotto gli occhi la terribile prova. La sua risposta l'ho persa. Avrei perso uno zio con minor danno. Di questi ne avevo in soprannumero, e molti di essi non avevano per me gran valore, ma quella lettera non aveva prezzo e non dovevo smarrirla. In essa il Dottor Holmes rideva dell'intera faccenda col riso più benevolo e ristoratore, e a lungo e con felice frasario mi assicurava che il plagio inconsapevole non rappresenta un delitto; che io lo commettevo ogni giorno, che lui lo commetteva ogni giorno, che ogni uomo in terra che scrive o parla lo commette ogni giorno, e non una o due volte soltanto, ma ogni qualvolta apre bocca; che tutte le nostre frasi sono ombre spiritualizzate proiettate in folla dalle nostre letture; che nessuna nostra frase ben riuscita è del tutto nostra e originale; in essa non vi è nulla di nostro salvo qualche leggero ritocco apportato dal nostro temperamento, dal carattere, dall'ambiente, dall'educazione e dalle amicizie; che questo leggero ritocco la rende diversa da come la direbbe qualcun altro, le dà il nostro stile, e per un momento la fa nostra; tutto il resto è vecchio, muffoso, antico, e sa del respiro di mille generazioni che l'hanno adoperata prima!

Nei trenta e più anni che sono trascorsi da allora mi sono convinto che ciò che mi disse il Dottor Holmes è vero.

CAPITOLO XXX

Torniamo un po' indietro. Le mie esperienze di autore ebbero inizio al principio del 1867. Venni a New York da San Francisco nel primo mese dell'anno, e presto Charles H. Webb, che avevo conosciuto a San Francisco come

cronista del *Bulletin* e poi direttore del *Californian*, mi suggerì di pubblicare un volume di racconti. Non avevo che un'esilissima fama su cui fondare la pubblicazione del libro, ma l'idea mi affascinò ed entusiasmò; ero dispostissimo ad osare, a patto che qualche persona volenterosa mi risparmiasse il fastidio di mettere insieme i racconti. A me rincresceva di farlo, perché fin dall'inizio del mio soggiorno in questo mondo vi era stato un vuoto persistente là dove avrei dovuto avere la virtù della solerzia.

Webb mi disse che avevo una certa reputazione negli stati della costa atlantica, ma io sapevo benissimo che doveva essere tenuissima. Quella che c'era si fondava sul racconto della «Rana saltatrice». Quando Artemus Ward passò per la California nel 1865 o '66 per tenervi una serie di conferenze, gli raccontai la storiella della rana saltatrice ed egli mi disse di trascriverla e d'inviarla al suo editore, Carleton, di New York, per impinguare un volumetto che Artemus aveva preparato per la stampa e che richiedeva di essere infarcito ancora per essere degno del prezzo che doveva essergli imposto.

Il racconto giunse a Carleton in tempo, ma questi non lo stimò molto e non ebbe voglia di affrontare le spese di tipografia necessarie per aggiungerlo al libro. Non lo buttò nel cestino, ma ne fece dono a Henry Clapp, che lo adoperò per dare una mano al funerale del suo moribondo giornale letterario, il *Saturday Press*. «La rana saltatrice» apparve nell'ultimo numero di quel giornale, rappresentò la nota più gioiosa delle esequie e fu subito copiata dai giornali americani e inglesi. Ottenne certamente una vasta celebrità e la conservava ancora nei giorni di cui sto parlando, ma io sapevo che la rana soltanto era celebre. Io no. Io ero ancora oscuro.

Webb si assunse il compito di ordinare i racconti. Terminata quest'opera, mi passò il risultato e con esso andai da Carleton. Mi avvicinai a un commesso, che si piegò ansiosamente al di sopra del banco e mi chiese che cosa volessi; ma quando apprese che ero venuto per vendere un libro e non per comprarlo, la sua temperatura calò di oltre trenta gradi e le armature di oro vecchio della volta della bocca mi si contrassero di un paio di centimetri lasciando cadere i denti. Chiesi timidamente il privilegio di parlare col signor Carleton e mi fu detto freddamente che si trovava nel proprio ufficio. Le difficoltà che seguirono mi scoraggiarono, ma dopo un po' varcai la frontiera ed entrai nel sancta sanctorum. Ah, ora ricordo come vi riuscii. Webb mi aveva fissato un appuntamento con Carleton; diversamente quella frontiera non l'avrei mai varcata. Carleton si alzò e disse in tono brusco e aggressivo:

«Bene. Cosa posso fare per voi?»

Gli ricordai che ero lì in seguito a un appuntamento per offrirgli di pubblicare un mio libro. Cominciò a gonfiarsi e continuò a gonfiarsi e gonfiarsi e gonfiarsi fino a raggiungere le dimensioni di un dio di secondo o terzo grado. Poi eruppero gli zampilli dal suo profondo e per due o tre minuti non potei vederlo per la gran pioggia. Erano parole, solamente parole, ma cadevano così fittamente da oscurare l'atmosfera. Infine con la destra fece un gran gesto che abbracciò l'intera stanza, e disse:

«Libri! Guardate questi scaffali. Ognuno è carico di libri che attendono di essere pubblicati. Credete che ne voglia degli altri? Scusatemi, no. Buon giorno.»

Trascorsero ventun anni prima che rivedessi Carleton. Soggiornavo allora con la famiglia a Lucerna, allo Schweizerhof. Venne a farmi visita, mi diede cordialmente la mano e mi disse senza preambolo:

«Sono sostanzialmente uno sconosciuto, ma ho al mio attivo un paio di distinzioni talmente enormi da darmi diritto all'immortalità; e cioè: rifiutai un vostro libro e perciò non ho rivali come il primo degli asini del diciannovesimo secolo.»

Era un bel discolparsi e glielo dissi; dissi anche che la mia era una rivincita in ritardo, però più dolce di qualsiasi altra; che durante quei ventun anni gli avevo tolto la vita, con la mia fantasia, parecchie volte ogni anno, e sempre in modi nuovi e più crudeli e disumani; ma che ora mi sentivo placato, rasserenato, felice, perfino esultante, e da quel momento lo avrei tenuto per mio caro e fedele amico e non l'avrei più ammazzato.

Raccontai la mia avventura a Webb e Webb disse con baldanza che neppure tutti i Carleton dell'universo avrebbero sconfitto il libro, che egli stesso avrebbe pubblicato per una percentuale del dieci per cento. E così fece. Lo fece uscire rivestito di azzurro e oro, facendone un bellissimo volumetto. Mi pare che lo intitolasse *La celebre rana saltatrice della Contea di Calaveras, e altri racconti*, prezzo un dollaro e venticinque. Disegnò le tavole fuori testo e stampò e legò il volume in una tipografia che lavorava su ordinazione e lo pubblicò tramite l'«American News Company».

Nel giugno di quell'anno partii con la crociera del *Quaker City*. Feci ritorno a novembre e a Washington trovai una lettera di Elisha Bliss, dell'«American Publishing Company» di Hartford, che mi offriva una percentuale del cinque per cento per un libro che narrasse le vicende della crociera. Come alternativa alla percentuale mi venivano offerti diecimila dollari in contanti alla consegna del manoscritto. Consultai A.D. Richardson, il quale mi disse: «Prendete la percentuale.» Seguii questo consiglio e conclusi con Bliss.

Mi trovavo al verde e mi recai a Washington per vedere se mi riuscisse lì di guadagnare abbastanza per nutrirmi mentre scrivevo il libro. M'imbattei in William Swinton, fratello dello storiografo, e insieme inventammo un piano per mantenerci; divenimmo gli iniziatori di quella che è un'istituzione normale nel mondo giornalistico d'oggi: la catena. Fummo la Catena Giornalistica primigenia del pianeta; su scala ridotta, sì, ma è cosa consueta per imprese nuove e mai tentate. Nella nostra lista vi erano dodici giornali; erano tutti settimanali oscuri e poveri allogati alla periferia. Era un orgoglio per quei giornaletti avere un corrispondente da Washington e per noi una fortuna che la pensassero così. Ognuno dei dodici riceveva da noi due corrispondenze alla settimana, a un dollaro ognuna; ciascuno di noi scriveva una corrispondenza alla settimana e spediva sei copie a quei benefattori, guadagnando così per vivere ventiquattro dollari alla settimana, che era quello di cui avevamo bisogno nei nostri umili quartieri.

Swinton era una delle più care e amabili creature che io abbia mai conosciuto, e insieme a lui vissi in modo affascinante, in una letizia che non aveva limiti. Swinton era un uomo raffinato per natura ed educazione; era un galantuomo per natura ed educazione; aveva un'ottima istruzione; aveva bei sentimenti, e puri la lingua e il cuore. Era scozzese e presbiteriano; un presbiteriano autentico della vecchia scuola, sincero e onesto verso la propria religione, che amava e nella quale trovava pace e serenità. Non aveva un vizio, a meno che debba chiamarsi così una grande e riconoscente simpatia per il whisky scozzese. Io non lo ritenevo un vizio perché Swinton era scozzese e per uno scozzese il whisky scozzese è innocuo come il latte per il resto dell'umanità. Nel suo caso era una virtù, ma costava. Ventiquattro dollari alla settimana avrebbero rappresentato per noi la ricchezza se non avessimo dovuto mantenerlo alla bottiglia; per quella bottiglia navigavamo quasi sempre contro vento e un ritardo nell'arrivo del nostro denaro non mancava di causare inconvenienti.

Ricordo una volta che eravamo nelle secche; occorreva procurarsi tre dollari e procurarseli prima del calar della sera. Non ricordo perché ci occorreva tanto denaro tutto insieme; so solamente che ci occorreva. Swinton mi disse di uscire e trovarlo e disse che sarebbe uscito anche lui e avrebbe fatto il possibile. Pareva non aver dubbi che vi saremmo riusciti, ma io sapevo che in lui operava la sua religione; io non nutrivo la stessa fiducia; non avevo la minima idea di dove sbattere per mettere insieme quel tesoro, e glielo dissi. Credo che segretamente si vergognasse di me e della mia mancanza di fede. Mi disse di non essere ansioso, di non preoccuparmi; e aggiunse in modo semplice, fiducioso, sicuro: «Il Signore provvederà.» Notai che credeva ciecamente che il Signore avrebbe provveduto, ma mi sembrava che se avesse avuto le esperienze che avevo avute io... ma lasciamo andare; prima che terminasse, la sua fede aveva operato ed io me ne uscii quasi convinto che davvero il Signore avrebbe provveduto.

Errai per le vie per un'ora, cercando di escogitare qualche maniera per procurarmi il denaro, ma nulla mi sovvenne.

Infine entrai indolentemente nell'atrio della Ebbitt House, che era allora da poco un albergo, e mi sedetti. Di lì a poco mi si avvicinò un cane. Si fermò, mi guardò, e disse con gli occhi: «Mi sei amico?» Con gli occhi risposi che lo ero. Scodinzolò di gratitudine e avanzò e poggiò il muso sul mio ginocchio e levò i suoi occhi castani verso il mio viso con affetto ingraziante. Era un animale simpatico, bello come una signorina, tutto seta e velluto. Gli accarezzai la testa liscia e bruna e gli orecchi cascanti e ci innamorammo immediatamente. Poco dopo passò solennemente, risplendendo di azzurro e d'oro, il Generale Miles, l'eroe della patria, seguito dagli sguardi ammirati di tutti i presenti. Vide il cane e si fermò, e nei suoi occhi brillò una luce che rivelò il cantuccio tiepido riservato nel suo cuore ai cani come quello; poi venne avanti, accarezzò il cane, e disse:

«È molto bello, è una meraviglia! Vorreste venderlo?»

Mi sentii commosso: mi sorprendeva il modo in cui si avverava la predizione di Swinton.

Dissi: «Sì.»

Il Generale disse: «Quanto chiedete per darmelo?»

«Tre dollari.»

Il Generale parve chiaramente sorpreso. Disse «Tre dollari? Tre dollari soltanto? Eppure quel cane è un cane non comune; certamente non ne varrà meno di cinquanta. Se fosse mio non ne vorrei cento. Temo che non vi rendiate conto del suo valore. Rivedete il vostro prezzo; io non voglio farvi un torto.»

Se mi avesse conosciuto avrebbe saputo che non ero capace di far torto a lui più che lui a me. Replicai con la stessa calma decisione di prima:

«No. Tre dollari. Questo è il prezzo.»

«Benissimo, visto che insistete», disse il Generale; e mi diede tre dollari e si prese il cane e scomparve di sopra.

Una diecina di minuti più tardi venne fuori un mite signore di mezza età, che cominciò a guardare di qua e di là e sotto i tavoli e dovunque, e io gli dissi: «Cercate forse un cane?»

Il suo viso era triste e turbato, ma in un istante si rasserenò; rispose: «Sì, lo avete visto?»

«Sì», dissi io, «era qui un minuto fa e l'ho visto seguire un signore che si è allontanato. Credo che potrei ritrovarvelo se volete che provi.»

Raramente ho visto una persona mostrarsi così grata, e vi era gratitudine anche nella sua voce quando ammise che avrebbe voluto che io tentassi. Dissi che l'avrei fatto con gran piacere, ma poiché forse ci sarebbe voluto un po' di tempo, speravo che non gli sarebbe spiaciuto darmi un piccolo compenso per il mio fastidio. Disse che sarebbe stato felicissimo di darmelo - e ripeté «felicissimo» più volte - e mi chiese quanto volevo,

«Tre dollari.»

Parve sorpreso: «Dio mio, ma è una sciocchezza! Ve ne darò dieci, e molto volentieri.»

Ma io dissi: «No, la tariffa è tre dollari», e mi diressi verso le scale senza discutere ulteriormente, perché Swinton aveva detto che la somma che il Signore ci avrebbe procurato era quella e a me suonava sacrilego prendere un centesimo di più del denaro promesso.

Passando davanti al portiere mi feci dire il numero della stanza del Generale e quando vi giunsi trovai il Generale che tutto felice accarezzava il suo cane. Dissi: «Mi rincresce, ma devo riprendermi il cane.»

Fu assai sorpreso: «Riprendervelo? Ma è mio: me lo avete venduto al prezzo che avete stabilito voi.»

«Sì», dissi, «è vero, ma devo riprenderlo perché quell'uomo lo rivuole.»

«Quale uomo?»

«Il padrone. Il cane non era mio.»

Il Generale fu più sorpreso che mai e per qualche istante parve non avere più voce; infine disse: «Volete dire che mi avete venduto il cane di un altro, pur sapendolo?».

«Sì, sapevo che non era mio.»

«Ma allora perché lo avete venduto?»

Io dissi: «Be', questa è una domanda strana. L'ho venduto perché lo volevate. Vi siete offerto di comprare il cane: questo non potete negarlo. Io non ero ansioso di venderlo - non ci avevo nemmeno pensato -, ma mi è sembrato che per farvi un favore...»

M'interruppe la frase a mezzo e disse: «*Un favore*? È la specie più straordinaria di favori di cui abbia mai udito parlare... pensare di vendermi un cane che non vi appartiene...»

Ora l'interruppi io: «Questo modo di ragionare non è appropriato; voi stesso avete detto che forse il cane valeva cento dollari. Ve ne ho chiesti soltanto tre; che cosa vi è stato di disonesto? Avete offerto di più, lo sapete. Io vi ho chiesto solo tre dollari: non potete negarlo.»

«Ma che cosa mai c'entra tutto questo! Il nocciolo della questione è che il cane non vi apparteneva: non ve ne rendete conto? Sembrate credere che non vi è nulla di irregolare nel vendere ciò che non vi appartiene, se lo vendete a buon mercato. Ora...»

Dissi: «Vi prego di non parlare più di questo. Non riuscite a convincervi che il prezzo era ottimo, ragionevolissimo - se si considera che il cane non era mio -, e che stare a discutere significa sprecare parole? Devo riprenderlo perché il padrone lo vuole: non vedete che non ho possibilità di scelta? Mettetevi nei miei panni. Supponiamo che aveste venduto un cane che non vi apparteneva; supponiamo che...»

«Oh», disse, «smettetela di imbottirmi il cervello dei vostri stupidi ragionamenti! Prendetevelo e lasciatemi in pace!»

Gli restituii i tre dollari e portai giù il cane e lo consegnai al padrone e ricevetti tre dollari per il disturbo.

Così me ne andai con la coscienza tranquilla, sicuro di aver agito onestamente; non sarei stato mai capace di adoperare i tre dollari per i quali avevo venduto il cane perché in realtà questo non era mio, ma i tre dollari avuti per averlo restituito al legittimo proprietario erano miei a buon diritto, dato che me li ero guadagnati. Forse quel signore non avrebbe più riavuto il suo cane se non fosse stato per me. I miei principi sono sempre rimasti com'erano allora. Sono stato sempre onesto; so che non posso essere diverso. È come ho detto al principio: non sono stato mai capace di usare il denaro ottenuto in modo discutibile.

Ordunque, il racconto è finito. Un poco è vero.

CAPITOLO XXXI

Secondo il contratto dovevo consegnare il manoscritto degli *Innocenti all'estero* nel luglio del 1868. Scrissi il libro a San Francisco, come ho detto, e consegnai il manoscritto entro il termine convenuto. Bliss provvide ad aggiungere al volume un gran numero di illustrazioni, quindi smise di interessarsene. Trascorse la data prevista dal contratto per l'uscita del libro e non me ne fu data ragione. Il tempo passava senza che ancora se ne sapesse il motivo. Tenevo conferenze da un capo all'altro del paese; e trenta volte al giorno, in media, cercavo di rispondere all'indovinello che mi ponevano: «Quando uscirà il vostro libro?»

Mi stancai di inventare nuove risposte a questa domanda e non tardai a stancarmi tremendamente della domanda stessa. Diveniva tutto a un tratto mio nemico chi me la poneva, e di solito ero quasi ansioso di darlo a vedere.

Non appena libero dall'impegno delle conferenze, mi affrettai a raggiungere Hartford per informarmi. Bliss disse che non era colpa sua; che lui desiderava pubblicare il libro, ma i direttori della casa editrice erano fossili inveterati e avevano paura. Avevano esaminato il libro e la maggioranza stimava che in esso vi fossero dei punti in cui traspariva ironia. Bliss disse che gli editori non avevano mai pubblicato un libro sul quale fosse ricaduto un simile sospetto e temevano che il deviare da questa linea di condotta potesse seriamente danneggiare la reputazione della casa editrice, e che egli era legato mani e piedi e non gli permettevano di tener fede al contratto.

Uno degli editori, un certo signor Drake - o almeno i resti di quel che era stato un tempo un signor Drake -, m'invitò a fare un giretto in calessino insieme a lui ed io ci andai. Era un vecchio e patetico rudere, e patetici erano anche i suoi modi e i suoi discorsi. Mirava a uno scopo delicato e gli ci volle un po' di tempo per farsi coraggio ed attuarlo, ma finalmente vi riuscì. Mi spiegò le difficoltà e le angustie della casa editrice come già me le aveva spiegate Bliss. Quindi affidò apertamente se stesso e la casa editrice alla mia mercé e mi supplicò di ritirare *Gli innocenti all'estero* e di sciogliere la sua impresa dagli obblighi del contratto. Dissi che non lo avrei fatto: e così il colloquio e il giretto in calessino terminarono.

Quindi ammonii Bliss di rimettersi al lavoro, altrimenti gli avrei procurato dei guai. Tenne conto dell'avvertimento e compose il volume, e io lessi le bozze. Poi seguì un'altra lunga attesa senza spiegazione. Infine, verso gli ultimi di luglio (1869, se non sbaglio), persi la pazienza e telegrafai a Bliss che se il libro non fosse stato messo in vendita entro ventiquattro ore avrei intentato causa per danni.

Ciò pose fine ai miei fastidi. Una mezza dozzina di copie furono legate e messe in vendita nel tempo richiesto. Poi cominciò la diffusione, che proseguì con ritmo sostenuto. In nove mesi il libro trasse fuori dai debiti la casa editrice, ne fece salire i titoli da venticinque a duecento e lasciò settantamila dollari netti di profitto. Questo me lo disse Bliss, e

se era vero fu la prima volta che disse il vero in sessantacinque anni. Era nato nel 1804.

Ma devo riparlare di Webb. Quando ritornai dalla crociera del *Quaker City* nel novembre del 1867, Webb mi riferì che il libro della *Rana saltatrice* era stato accolto con favore dalla stampa ed egli credeva che avesse avuto una vendita discreta, ma gli era riuscito impossibile ricevere un estratto conto dall'«American News Company». Disse che per lui il libro era stato una specie di disastro, poiché lo aveva stampato coi propri fondi e adesso non riusciva a riavere il suo denaro per via del comportamento disonesto e fraudolento della Compagnia.

Mi dispiacque molto per Webb, mi dispiacque sinceramente che avesse perso del denaro a causa della sua amicizia per me, e anche, un po', che non fosse in grado di pagarmi i diritti d'autore.

Sottoscrissi il contratto per *Gli innocenti all'estero* con l'«American Publishing Company». Poi, trascorsi due o tre mesi, mi sovvenne che probabilmente stavo violando quel contratto, poiché esso conteneva una clausola che mi proibiva di pubblicar libri presso qualsiasi editore per un periodo di circa un anno. Naturalmente quella clausola non poteva riguardare un libro pubblicato prima di stipulare il contratto; a qualsiasi altra persona sarebbe stato chiaro. Ma a me no, perché io non avevo l'abitudine di aver chiare cose che valessero, né di chiedere informazioni ad altri.

La mia opinione incompetente era che stessi violando il contratto con Bliss e che l'onore mi obbligasse a sopprimere il libro della *Rana saltatrice* e a lasciarlo inedito. Mi recai dunque da Webb per questa faccenda. Acconsentì a favorirmi a queste condizioni: che rinunciassi a suo favore ai guadagni che mi fossero spettati; che rinunciassi anche, a suo favore e senza mio compenso, a tutte le copie, legate o no, che fossero in possesso della «News Company» che gli dessi inoltre ottocento dollari in contanti; che sovrintendesse, poi, alla distruzione delle matrici del libro, per la quale opera avrebbe ricevuto un premio corrispondente al prezzo col quale i fonditori di caratteri avrebbero pagato come piombo usato le matrici distrutte. Il piombo valeva nove centesimi la libbra e il peso delle matrici era di circa quaranta libbre. Si può notare da questi particolari quale talento per gli affari avesse Webb.

Dopo di ciò Webb scomparve dalla mia vista per molto tempo. Intanto però il caso mi fece imbattere nel direttore dell'«American News Company», e gli chiesi delle difficoltà in cui si dibatteva Webb nei confronti della ditta. Rispose che non le conosceva. Gli spiegai allora che Webb non era riuscito a ricavare mai nulla dalla casa editrice. A sua volta mi spiegò che la mia spiegazione non reggeva. Disse che la Compagnia gli aveva passato sempre, a intervalli regolari, gli estratti conto, accompagnati dal relativo assegno. Dietro suo invito andai nel suo ufficio e lui mi provò, con registri e rendiconti, che ciò che aveva detto era vero. Webb aveva percepito regolarmente i suoi e i miei guadagni fin dal principio e aveva intascato il denaro. Allorché io e lui venimmo a un accordo, Webb mi doveva seicento dollari di guadagno. Le copie legate o sciolte della *Rana saltatrice* che egli allora aveva ereditato da me erano state vendute e il ricavo se l'era messo in tasca lui, e seicento altri dollari di questo sarebbero dovuti venire a me quali diritti d'autore.

Riepilogando: ero ormai un autore, ero un autore con un briciolo di reputazione, un autore che aveva pubblicato un libro, un autore che grazie a quel libro non si era arricchito, un autore il cui primo libro gli era costato milleduecento dollari di diritti d'autore non riscossi, ottocento dollari carpiti con le minacce e tre dollari e sessanta centesimi spremuti al piombo usato. Da quel momento decisi che con Webb non avrei pubblicato più nulla, a meno che non avessi potuto procurarmi a prestito il denaro necessario a tanto lusso.

Di lì a poco, quando acquistai fama grazie alla pubblicazione degli *Innocenti all'estero*, Webb poté propinare al pubblico prima l'informazione di avermi scoperto, poi di avermi creato. Riconoscevano tutti che ero un bene pubblico per la nazione americana, una persona di valore fra le vaste file dei letterati, e tutti riconoscevano anche che per tanto acquisto un profondo debito di gratitudine andava pagato, dalla nazione e dai letterati, a Webb.

Dopo un po' Webb e il suo grande merito furono dimenticati. Allora si fecero avanti Bliss e l'«American Publishing Company», che provarono prima d'avermi scoperto, poi di avermi creato; e perciò ad essi era dovuta altra gratitudine. Passò del tempo e altre persone avanzarono pretese per gli stessi meriti. Spuntarono in California, nel Nevada e qua e là, e così finii col credere di essere stato scoperto e creato infinite più volte di qualsiasi altro animale che mai fosse uscito dalle mani d'Iddio.

Webb credeva di essere un uomo di lettere. Il mondo avrebbe anche accolto questa illusione se egli non l'avesse soffocata pubblicando i suoi scritti. Furono la sua rovina. La sua prosa era incantevolmente puerile, la sua poesia non era gran che meglio, e tuttavia continuò a macinare le sue banalità a intervalli regolari, finché non morì due anni fa di esaurimento cerebrale. Era una creatura d'infima specie, un truffatore per carattere e per abitudine. Come bugiardo non c'era male, e aveva registrato qualche successo ma nessuna distinzione: era infatti contemporaneo di Elisha Bliss, e quando si trattava di bugie Bliss era capace di oscurare e cancellare alla vista un intero continente di Webb come fa un eclisse totale.

CAPITOLO XXXII

Cominciai la carriera del conferenziere nel 1866 nella California e nel Nevada; nel 1867 tenni conferenze a New York una volta, e diverse volte lungo la vallata del Mississippi; nel 1868 feci l'intero giro del West; e nelle due o tre stagioni seguenti, a questi miei viaggi si aggiunse anche l'Est.

A quei tempi era in pieno splendore il circuito delle sale per conferenze e l'ufficio di James Redpath in School Street, a Boston, ne aveva la direzione in tutti gli Stati del Nord e nel Canada. Redpath forniva le conferenze in serie di sei od otto alle sale di tutta la nazione per una media di circa cento dollari per sera e per conferenza. Le sue provvigioni

erano del dieci per cento; ogni conferenza veniva tenuta all'incirca centodieci volte in una stagione. Disponeva di una quantità di nomi che attiravano il pubblico: Henry Ward Beecher; Anna Dickinson; John B. Gough; Horace Greeley; Wendell Phillips; Petroleum V. Nasby; Josh Billings; Hayes, l'esploratore dell'Artico; Vincent, l'astronomo inglese; Parsons, l'oratore irlandese; Agassiz; e altri. Nella sua lista figuravano una ventina o una trentina, fra uomini e donne, di nomi di scarsa importanza e di non molta fama che lavoravano per compensi oscillanti fra i venticinque e i cinquanta dollari. I loro nomi sono scomparsi da lungo tempo. Solo col sotterfugio si riusciva a farli salire sul podio. Redpath lo conosceva. Tutte le sale volevano i cannoni, li desideravano, li agognavano, li bramavano. Redpath acconsentiva, ma a questa condizione: per ogni nome che riempiva le sale e che fosse concesso bisognava scritturarne parecchi che lasciavano le sale vuote. Questo sistema permise alle sale di sopravvivere alcuni anni, ma alla fine le mise tutte fuori causa e abolì l'intera faccenda delle conferenze.

Beecher, Gough, Nasby e Anna Dickinson erano i soli a conoscere il proprio valore e a farlo pesare. Nelle città minori la loro tariffa era 200-250 dollari; nelle grandi, 400. Le sale (tempo permettendo) con questi facevano sempre il loro guadagno, ma in genere perdevano ciò che avevano guadagnato con quelli che lasciavano le sale vuote.

Vi erano due donne che avrebbero dovuto essere fra questi ultimi - Olive Logan e Kate Field -, ma per un paio di stagioni non lo furono. Esigevano cento dollari e per due anni richiamarono gente. Poi non vi riuscirono più e furono messe in disparte. Kate Field si era creata una vasta e improvvisa rinomanza nel 1867 grazie ad alcune corrispondenze che inviò da Boston - per telegrafo - al *Tribune* intorno alle conferenze che vi tenne Dickens all'inizio della sua trionfale *tournée* americana. Le corrispondenze fremevano di lodi - quasi di adorazione -, e le lodi erano il tasto su cui battere dal momento che l'intera nazione fremeva e si entusiasmava per Dickens. E inoltre l'idea di *telegrafare* una corrispondenza a un giornale era una novità sorprendente, che suscitava la meraviglia di tutti. Kate Field divenne tutto a un tratto una celebrità; di lì a poco ascese al podio; ma trascorsero due o tre anni e intanto il suo argomento - Dickens - aveva perso freschezza e interesse. Per un po' la gente andò a vederla, per via del suo nome; ma le sue conferenze erano misere e il modo di porgerle disgustosamente artificiale; perciò, una volta soddisfatto il desiderio di vedere com'era, fu ignorata da tutti.

Era un buona creatura e la caduca e fuggevole celebrità fu per lei un disastro. Per lei era una cosa infinitamente preziosa, ed essa tentò di tutto, in vari modi, per ridarle sembianza di vita. Ma i suoi sforzi non ebbero grande successo Morì alle Isole Sandwich, compianta dagli amici e dimenticata dal mondo.

La fama di Olive Logan ebbe origine... solo gl'iniziati sanno dove. All'evidenza era una fama artificiale, non meritata. Scrisse, sì, e pubblicò qualche cosuccia su quotidiani e oscuri periodici, ma in esse non vi era talento, né qualcosa che gli rassomigliasse. Con esse non sarebbe bastato un secolo per render noto il suo nome. Questo fu, alla lettera, creato da frasi di giornali sparse qua e là da suo marito, un piccolo giornalista con un misero stipendio. I brevi paragrafi apparvero insistentemente per un paio d'anni; non si poteva leggere un giornale senza imbattersi in essi.

Corre voce che Olive Logan abbia preso una villa a Nahant, dove intende trascorrere l'estate.

Olive Logan si è dichiarata decisamente contraria all'adozione delle gonne corte per i vestiti da pomeriggio.

La notizia che Olive Logan trascorrerà il prossimo inverno a Parigi è prematura. Essa in realtà non ha ancora preso una decisione.

Olive Logan si trovava sabato sera al Wallack e ha espresso apertamente la sua approvazione per il nuovo lavoro.

Olive Logan si è rimessa dalla sua paurosa malattia e se il miglioramento continuerà i suoi medici cesseranno da domani di diramare i bollettini.

L'esito di tale pubblicità quotidiana fu davvero strano. Alla gente il nome di Olive Logan era familiare come non lo era quello di nessuna delle persone celebri del momento, e si parlava con interesse di ciò che essa faceva e di dove andava e si discutevano gravemente le sue opinioni. Ogni tanto qualche ignaro uscito dal fondo della foresta si preoccupava di informarsi, e allora vi erano sorprese per tutti:

«Chi è Olive Logan?»

Gl'interlocutori restavano stupiti, constatando di non poter rispondere alla domanda. A loro non era mai capitato di investigare.

«E che cosa ha fatto?»

Gli astanti restavano muti. Non sapevano. Non si erano informati.

«Perché mai, dunque, è divenuta celebre?»

«Oh, per qualche cosa certo, non so quale. Io non me lo sono mai chiesto, ma pensavo che lo sapessero tutti.»

Per divertirmi io stesso ho fatto spesso queste domande a gente che scambiava chiacchiere su quella celebrità e sui suoi detti e i suoi atti. Gl'interrogati restavano sorpresi di scoprire che avevano creduto sulla parola a tanta fama e non avevano la minima idea di chi fosse Olive Logan e di cosa avesse fatto: se qualcosa aveva fatto.

Grazie a questa fama di così strana origine Olive Logan si diede alle conferenze, e per almeno due stagioni gli Stati Uniti affollarono le sale per vederla. Non era altro che un nome e delle vesti ricche e costose, ma né l'uno né le altre avevano il potere di durare molto, pur se per qualche tempo ottennero un compenso di cento dollari a sera. È passata dalla memoria degli uomini un quarto di secolo fa.

Non mancavo di gradevole compagnia nei miei viaggi per conferenze fuori di Boston, e insieme, nelle nostre stanze, ci facevamo delle lunghe chiacchierate e fumate dopo che il comitato ci aveva scortati all'albergo e ci aveva augurato la buona notte. C'era sempre un comitato con indosso il contrassegno di seta che distingueva i suoi membri; questi ci ricevevano alla stazione e ci portavano in carrozza alla sala delle conferenze; sedevano su una fila di sedie sul

podio, dietro di me, come nel *minstrel show*, e in principio il presidente mi presentava al pubblico; ma le presentazioni erano adulatorie in modo così grossolano che mi vergognavo, e inoltre dovevo cominciare il mio discorso in condizioni di grande svantaggio. Era un'abitudine stupida, superflua e insopportabile. Chi presentava era di solito un somaro e il discorso che si era preparato in anticipo era un'accozzaglia di volgari complimenti e di desolanti tentativi d'ironia; sicché dopo la prima stagione mi presentai sempre da me: e mi servii, naturalmente, di una parodia dell'antica e frusta presentazione. Il mutamento non fu bene accolto dai presidenti di comitato. Alzarsi solennemente di fronte a un numeroso pubblico di concittadini e pronunciare il loro piccolo e diabolico discorso era la gioia della loro vita, e vedersela sottratta non era facile a sopportarsi.

La mia autopresentazione fu per un po' un avvio efficacissimo, ma in seguito non servì più. Doveva essere composta con grandissima cura e declamata con zelo, così che tutti i presenti che non mi conoscevano fossero indotti a credere che io fossi soltanto il presentatore e non il conferenziere; e anzi restassero nauseati dalla fiumana di elogi smisurati, alla fine, quando lasciavo cadere casualmente una frase e dicevo che il conferenziere ero io e avevo parlato di me stesso, l'effetto era assai soddisfacente. Ma la carta fu buona soltanto per un po', come ho detto; infatti ne parlarono i giornali, dopo di che non potei più giocarla, perché il pubblico già sapeva ciò che sarebbe successo e conteneva le proprie emozioni.

Tentai allora una presentazione ricavata dalle mie esperienze californiane. La faceva con grande serietà un lungo e goffo minatore del villaggio di Red Dog. Il pubblico lo spingeva, suo malgrado, a salire sul podio e a presentarmi. Stava lì a pensarci un momento, poi diceva:

«Di quest'uomo io non so nulla. So solamente due cose: una è che non è mai stato in un penitenziario, e l'altra...»; seguiva una pausa; poi quasi con tristezza: «*non ne so il perché.*»

La cosa funzionò per un po', finché i giornali non ne parlarono e le tolsero tutto il sugo; e da allora lasciai perdere ogni specie di presentazione.

Ogni tanto mi capitava qualche piccola avventura che poi ricordavamo solo con grande sforzo. Una volta si giunse in ritardo e non si trovò all'arrivo né il comitato né la slitta. C'infilammo in una via nella gaia luce lunare, vedemmo una fiumana di gente dirigersi tutta da una parte, pensammo si recasse alla conferenza - giusta supposizione - e ci unimmo ad essa. All'ingresso nella sala cercai di farmi largo e di entrare, ma fui fermato dall'uomo che ritirava i biglietti.

«Il biglietto, prego.»

Mi piegai verso di lui e sussurrai: «Tutto in regola. Sono il conferenziere.»

Ammiccò come in segno d'intesa e disse in modo da poter essere udito da tutti: «No, non me la fate. Ne sono entrati già tre finora, ma un altro, se vuole entrare, bisogna che paghi.»

Naturalmente, pagai; era il modo più disinvolto per trarmi d'imbarazzo.

CAPITOLO XXXIII

Dovevamo presentare ogni stagione una nuova conferenza (Nasby insieme agli altri) e offrirla, per un primo giudizio, ad un pubblico di 2500 persone sistemato nell'antica sala dei concerti dello «Star Course» di Boston; ed era in base a quel giudizio che tutte le sale della nazione determinavano il valore commerciale della conferenza. La campagna in realtà non cominciava a Boston, ma nei dintorni. A Boston non andavamo prima di aver provato nei paesi vicini per circa un mese e di aver apportato tutte le correzioni e revisioni necessarie.

Con questo sistema l'intera tribù si raccoglieva nella città ai primi di ottobre e la bella compagnia oziava per diverse settimane. Alloggiavamo al «Young's Hotel»; passavamo le giornate nell'ufficio di Redpath, fumando e discutendo del lavoro; nel pomeriggio ci spargevamo fra i paesi vicini e questi ci indicavano quel che c'era di buono o di cattivo nelle nuove conferenze. Il pubblico più difficile è quello provinciale; un passo che esso approva con un risolino strapperà al pubblico cittadino uno scroscio di risa. Un successo mediocre in provincia significa un trionfo in città. Quando finalmente salivamo sul grande palcoscenico della sala dei concerti, avevamo già il responso in tasca.

Talvolta, però, i conferenzieri novellini non conoscevano l'importanza di «provare col cane» ed erano indotti a presentarsi a Boston con un prodotto non collaudato. Ci fu un caso di questo genere che rese ansiosi alcuni di noi nel leggere l'annuncio. De Cordova - umorista - era l'uomo che ci lasciava perplessi. Mi pare che il suo nome fosse un altro, ma ho dimenticato qual era. Aveva pubblicato in alcune riviste degli scritti tetramente umoristici che avevano incontrato largo favore procurandogli una fama abbastanza ampia; ed eccolo ora cacciare di frodo nelle nostre riserve e coglierci di sorpresa. Parecchi di noi si sentirono male, troppo male per tenere la conferenza. Differimmo gl'impegni in provincia e restammo in città. Occupammo dei posti di prima fila - io, Nasby e Billings - e aspettammo. La sala era gremita. Quando apparve, De Cordova fu accolto da un applauso che noi considerammo esagerato e quasi indecente. Non credo che fossimo gelosi, né invidiosi, e tuttavia ci dava fastidio. Quando mi accorsi che avrebbe letto un racconto umoristico da un manoscritto mi rianimai, ma l'ansia non scomparve. Aveva un addobbo alla Dickens simile a un alto patibolo adorno di tende, dietro il quale egli stava in piedi, sotto una fila di luci nascoste. Il tutto appariva grandioso e raffinato. Il pubblico era talmente sicuro di divertirsi che concesse fiducia a una dozzina delle prime sue frasi e rise di cuore; così cordialmente, in realtà, che mal riuscivamo a sopportarlo e ci sentimmo avviliti. Pur tuttavia volli ancora credere che sarebbe caduto, visto che non conosceva l'arte di leggere.

Ma le risate non tardarono a scemare; si restrinsero a zone sparse; persero spontaneità; lasciarono degli intervalli vuoti; questi crebbero; crebbero sempre di più. Si sarebbe fatto presto quasi tutto intervallo e silenzio, con quella voce inesperta e monotona a ronzare sola. Poi il pubblico rimase inerte per non meno di dieci minuti. Tirammo un sospirone; avrebbe dovuto essere un sospiro di pietà per un confratello sconfitto, ma non lo era: eravamo meschini ed egoisti alla stregua dell'intera razza umana, e nel constatare il fallimento dell'innocuo fratello emettemmo invece un sospiro di soddisfazione. Adesso arrancava faticosamente: si passava continuamente il fazzoletto sul viso e la voce e i gesti divennero un umile appello alla compassione, al sostegno, alla carità: scena patetica a vedersi. Ma il pubblico rimaneva freddo e silenzioso e lo guardava curioso e stupefatto.

C'era sul muro, in alto, un grande orologio; gli sguardi del pubblico cominciarono a trascurare il lettore e a fissarsi sul quadrante. Per nostra triste esperienza, sapevamo che cosa significava; sapevamo ciò che stava per accadere, ma era chiaro che il lettore non era stato avvertito ed era ignaro. Si avvicinavano le nove, mentre metà del pubblico fissava l'orologio e il lettore proseguiva affannosamente. Alle nove meno cinque milleduecento persone si alzarono simultaneamente e si precipitarono come un'ondata verso le porte! Il lettore fu come colpito da paralisi; rimase per qualche minuto ansante e senza respiro, fissando atterrito la grande ritirata, poi voltò tristemente le spalle e si allontanò col passo barcollante e incerto di un sonnambulo.

La colpa era dell'organizzazione. Avrebbero dovuto dirgli che gli ultimi tram diretti alla periferia partivano alle nove e che metà del pubblico, poco prima di quell'ora, avrebbe lasciato la sala, chiunque si fosse trovato sul podio. Mi pare che De Cordova non riapparve mai più in pubblico.

Ricordo molto bene Petroleum Vesuvius Nasby (Locke). Quando cominciò la Guerra Civile lavorava per il *Blade* di Toledo, un antico e prospero settimanale popolare. Lanciò una «lettera» con questo pseudonimo e fece centro. Divenne d'un tratto famoso. Diede seguito a questa nuova tendenza menando colpi stupendi, ogni settimana, sulle Teste-di-rame e sui Democratici, e le sue «lettere» venivano copiate dovunque, dall'Atlantico al Pacifico, e lette con grandi risa da tutti, meno, beninteso, Democratici e Teste-di-rame particolarmente ottusi e fanatici. Per subitaneità la fama di Nasby fu una esplosione, per vastità fu come l'aria. Gli offrirono il comando di una compagnia; accettò e fu pronto a partire per il fronte; ma il Governatore dell'Ohio era più savio dei padroni politici di Korner e di Petofi, e infatti rifiutò il suo benestare e ordinò a Nasby di restarsene a casa. Disse che sul campo Nasby non sarebbe stato che un soldato, armato soltanto di una spada, ma da civile, armato della sua penna, era un esercito: artiglieria e tutto! Nasby obbedì e continuò a scrivere le sue lettere entusiasmanti.

Lo vidi la prima volta recandomi a Hartford; sarà stato tre o quattro anni dopo la guerra. L'Opera era piena zeppa di gente che era lì per sentire la sua conferenza intitolata «Maledetta sia Canaan». Con questa stessa conferenza - e solo con questa - era sul podio da due o tre anni, ed essa gli era uscita dalle labbra centinaia di volte, e tuttavia anche adesso non riusciva a pronunciare una sola frase di essa - eccettuata quella di apertura - senza leggere il suo scritto. La sua apparizione sul palcoscenico fu accolta da un tremendo scoppio di applausi, ma egli non si fermò per inchinarsi o ringraziare altrimenti del saluto, ma si diresse immediatamente verso il leggio, aprì su di esso la sua cartella e subito assunse un atteggiamento pietrificato che non cambiava mai durante l'ora e mezza che durava l'esibizione se non quando girava le pagine: il corpo inclinato sul leggio, sorretto rigidamente dal braccio sinistro come da un paletto, il braccio destro piegato dietro la schiena. All'incirca ogni due minuti il suo braccio destro scattava in avanti, girava una pagina, poi tornava nuovamente in posizione di riposo; come un meccanismo, la cui idea infatti suggeriva: regolare, ricorrente, automatico, esatto. Si immaginava facilmente di udirne perfino lo scatto. La sua figura era alta, corpulenta, vestita in modo goffo e provinciale, e sembrava quella di un vecchio contadino.

Fremevo dalla curiosità di sentirlo cominciare. Non mi fece aspettare. Puntellatosi sul braccio sinistro, poggiato sulla schiena il braccio destro, inchinatosi verso lo scritto, sollevò leggermente il viso, lanciò un rapido sguardo al pubblico e fece rintronare questa frase con la sua voce taurina:

«*Discendiamo tutti dai nonni!*»

E continuò a urlare fino alla fine, avanzando implacabilmente fra applausi e risa continue, senza farci alcun caso. La sua conferenza fu una raffica incessante di colpi centrati, che avevano per bersaglio le forze sostenitrici dello schiavismo e i fautori di esse nel Nord, e il suo successo era dovuto all'argomento, non al modo di presentarlo; questo infatti era privo di ogni arte, perché tale non potevano chiamarsi un tremendo vigore e un ardore ispirato. Un istante dopo aver terminato, girò le spalle e marciò via scomparendo dalla scena, come se non lo riguardassero affatto gli applausi che gli rimbombavano dietro.

Aveva la corporatura di un bue e la forza e la resistenza di un pugilatore. I treni rapidi non erano frequenti a quei tempi. Aveva perso la coincidenza, e, per tener fede a questo impegno di Hartford, aveva viaggiato per due terzi di una notte e un giorno intero in un carro bestiame, in pieno inverno! Dal carro bestiame era passato al leggio del conferenziere senza rifocillarsi; eppure sul podio la sua voce era sempre potente, né tradiva i segni della sonnolenza e della stanchezza. Restò con me a cena a chiacchierare fin dopo mezzanotte, e a quell'ora fui io che mi arresi, non lui. Mi raccontò che nella sua prima stagione aveva letto «Maledetta sia Canaan» venticinque sere al mese per nove mesi successivi. Nessun altro conferenziere, io credo, raggiunse mai questo primato.

Mi disse che un risultato del ripetere la sua conferenza per 225 sere di seguito fu di imparare a dire la frase di apertura senza guardare il suo scritto; e giungeva perfino a farlo, quelle volte che si sentiva più audace. Ma ci fu un'altra conseguenza: il giorno dopo la sua lunga campagna rincasò, e sedeva accanto al fuoco tutto assorto quando l'orologio interruppe il suo fantasticare suonando le otto di sera. L'abitudine è abitudine, e prima di ricordarsi dove si trovava,

tuonò: «*Discendiamo tutti dai nonni!*»

CAPITOLO XXXIV

Quando io e Orion attraversammo il continente in diligenza nell'estate del 1861, ci fermammo per due o tre giorni a Great Salt Lake City. Non ricordo chi era allora il Governatore del Territorio dell'Utah, ma ricordo che era assente: cosa consueta per i Governatori territoriali, che altro non sono se non politici di professione i quali si recano ai limiti della nazione e vi soffrono le privazioni per poter edificare nuovi Stati e tornarsene Senatori degli Stati Uniti. Ma l'uomo che aveva assunto le funzioni di Governatore era il Segretario del Territorio, Frank Fuller, che, naturalmente, veniva chiamato Governatore come Orion ai bei tempi in cui ricevette quel titolo temporaneo in grazia delle assenze del Governatore Nye. I titoli onorifici e di rispetto acquisiti in una democrazia, anche se temporanei e da usarsi propriamente solo per quarantotto ore, qui sono permanenti com'è l'eternità in cielo. Quei titoli non li toglie più nessuno. Basta essere stato giudice di pace per una settimana per essere «giudice» perennemente. Chi è stato maggiore della guardia nazionale in una sfilata del Quattro Luglio resta sempre maggiore. Essere chiamati colonnello, per semplice errore e involontariamente, conferisce alla persona così chiamata, per il resto della sua vita, tale dignità. Noi adoriamo titoli e retaggi in cuor nostro ma ne ridiamo con la bocca. Questo è il nostro privilegio democratico.

Fuller, dunque, fungeva da Governatore e ci intrattenne ottimamente durante i due o tre giorni che restammo a Great Salt Lake City. Era un uomo sveglio ed energico; un uomo intraprendente; un uomo capace di interessarsi di tutto, e non solo, ma di interessarsene cinque volte di più del necessario e dieci volte di più di ogni altra persona: un uomo molto attivo.

Restai sulla costa del Pacifico cinque o sei anni e ritornai negli «Stati», attraverso il Canale di Panama, nel gennaio del '67.

Quando giunsi a New York vi trovai Fuller impegnato in non so quale affare. Fu molto cordiale, contentissimo di vedermi, e volle presentarmi la moglie. Non ne avevo mai sentito parlare; non m'ero accorto che avesse una moglie. Comunque me la presentò ed era una donna dolce e buona, dal tratto accogliente e affabile. Poi mi stupì presentandomi le figlie. Parola mia, avevano un aspetto matronale ed erano sposate, non mi disse da quando. Oh, Fuller era pieno di sorprese! Mi avesse mostrato dei bambini, sarebbe stato normale e ragionevole. Lui però era di aspetto troppo giovane per avere figli grandi. Non potevo sondare il mistero e lasciai perdere. Aveva tutta l'aria di essere uno di quei casi in cui un uomo in età abbastanza avanzata ha il bel dono di non tradire la sua età vera.

Il Governatore Fuller - così, naturalmente, lo chiamavano ora tutti i suoi amici di New York - era preso dal fuoco di uno dei suoi entusiasmi. Mi disse che dovevo impegnare la più grande sala di New York e presentare la mia conferenza sulle Isole Sandwich; disse che il pubblico era ansioso di sentirmi. C'era un che di contagioso nella prodigiosa energia di quell'uomo. Per un attimo quasi mi convinse che New York fremeva dall'ansia di sentirmi; Ma io conoscevo la verità. Sapevo bene che a New York non avevano mai sentito parlare di me, non erano ansiosi di sentirmi, non volevano sentirmi; eppure quell'uomo giunse quasi a persuadermi. Io obiettai, non appena il fuoco che aveva acceso in me si attenuò, e continuai ad obiettare. Non servì a nulla. Fuller era certo che avrei incontrato immediatamente fama e ricchezza senza grande fatica. Disse di lasciar fare a lui - lasciar fare tutto a lui -, di andarmene in albergo, sedermi e starmene comodo; e lui in dieci giorni avrebbe deposto ai miei piedi fama e ricchezza.

Mi sentivo impotente. Potevo essere persuaso, ma non fino a perdere tutta la mia volontà; lo pregai di impegnare una sala piccolissima e di ridurre il prezzo dei biglietti al livello degli spettacoli secondari. Ma non volle saperne: disse che avrebbe preso la sala più grande della città. Avrebbe preso la sala seminterrata del «Cooper Institute», che aveva posti a sedere per tremila persone e spazio per millecinquecento spettatori in piedi; e disse che l'avrebbe riempita talmente, per un dollaro a testa, che la gente non avrebbe potuto respirare e lui avrebbe potuto far pagare due dollari per farla uscire. Oh, era tutto infiammato della sua idea. Non si fermò. Disse che non mi sarebbe costato nulla. Risposi che non ci sarebbe stato guadagno. E lui: «Lascia stare. Se non ce ne sarà, me la vedrò io. Se ci sarà, sarà tuo. Se si risolverà in perdita, la subirò io e non ne sentirai mai parlare».

Affittò il Cooper Institute e cominciò a fare la pubblicità alla mia conferenza nel modo consueto: un breve paragrafo nelle colonne di annunci dei giornali. La cosa andava avanti da tre giorni e io non avevo sentito nessuna persona o giornale parlare della conferenza, ed ero ansioso. Lui diceva: «È un lavorio sotterraneo. Non puoi vederlo in superficie». E continuava: «Non pensarci. Fa da sé.»

Lasciai dunque che facesse da sé: fino al sesto o settimo giorno. La conferenza l'avrei tenuta tre o quattro giorni dopo e intanto non riuscivo a giungere alla profondità in cui procedeva l'opera sotterranea e mi sentivo immerso nel dubbio e nell'angoscia. Andai da Fuller e gli dissi che doveva farmi una pubblicità più vigorosa.

Rispose che l'avrebbe fatto. Acquistò un bel po' di quelle bandierine stampate che si appendono a un laccio, a fasci di cinquanta. Erano destinate agli omnibus. Si videro pendere e oscillare in tutti i mezzi pubblici. La mia ansia mi spinse a frequentarli. Per un paio di giorni non feci altro che star seduto negli omnibus e viaggiare da un capo all'altro di New York e guardare quelle cose che penzolavano e aspettare di cogliere qualcuno nell'atto di strapparne una e di leggerla. Non accadde mai: anzi accadde solo una volta. Un uomo alzò il braccio e prese una striscetta e disse all'amico: «Una conferenza sulle Isole Sandwich tenuta da Mark Twain. Chi sa chi è...» e la buttò via e cambiò argomento.

Da allora non potetti più viaggiare in omnibus. Mi faceva male.

Andai da Fuller e gli dissi: «Fuller, fra qualche sera al Cooper Institute non ci sarà nessuno eccetto me e te. Sarà una perdita netta, perché noialtri avremo ingresso libero. Bisogna fare qualcosa. Sono sull'orlo del suicidio. Mi ucciderei subito se avessi il coraggio e l'occorrente». Soggiunsi: «Mi devi riempire il teatro con biglietti gratuiti. Devi stampare migliaia di biglietti omaggio. Devi farlo! Morirei se dovessi avere di fronte una sala vuota che non mi conosce e non ha mai sentito parlare di me e non ha mai viaggiato in omnibus e non ha visto penzolare quelle cose.»

«Bene», disse, col suo solito entusiasmo, «ci penserò io. Farò così. Riempirò la sala coi biglietti gratis, e quando sarai sul palco ti troverai di fronte al pubblico più scelto, più intelligente, che mai un uomo abbia avuto davanti a sé.»

E mantenne la parola. Inviò cesti interi di biglietti omaggio a ogni insegnante nel raggio di trenta miglia da New York - sommerse quella gente di biglietti gratuiti -, e la sera fissata vennero tutti. Nel Cooper Institute non c'era posto nemmeno per un terzo. La conferenza sarebbe cominciata alle sette e mezza. Ero così ansioso che dovetti essere sul posto alle sette. Non riuscivo a starne lontano. Volevo vedere la grande Grotta del Mammuth vuota e poi morire. Ma quando fui vicino all'edificio notai che tutte le strade, per un quarto di miglio tutt'intorno, erano piene di gente, e il traffico era sospeso. Non potevo credere che tutta quella gente cercasse di entrare nel Cooper Institute, eppure proprio questo accadeva. Mi feci strada fino alla parte posteriore dell'edificio ed entrai per l'ingresso di servizio. Ed era proprio così: le poltrone, le corsie, perfino il grande palco erano gremiti di vivaci esseri umani rastrellati dai centri culturali: le scuole. Faticai molto per aprirmi la strada a gomitate fra la ressa di gente che era sul palcoscenico, e quando riuscii a passare e fui di fronte al pubblico, il palco era pieno. Non c'era più posto nemmeno per un bambino.

Ero felice e commosso oltre ogni dire. Impartii a quella gente le Isole Sandwich con mano generosa, e quelli risero e applaudirono con mia piena contentezza. Per un'ora e un quarto fui in Paradiso. Da ogni poro emanavo un gaudio divino... e quando si giunse ai conti, nella sala c'erano trentacinque dollari.

Fuller era pieno di giubilo come se mi avesse dato la fama e la ricchezza che mi aveva profetizzato. Era lietissimo, felice. Per parecchi giorni non riuscì a tenere chiusa la bocca. «La ricchezza», diceva, «non è venuta, quella no. Ebbene, verrà in seguito. Ma la fama è già qui, Mark. Fra una settimana sarai l'uomo più famoso degli Stati Uniti. Non è stato un fallimento. È stato un successo prodigioso.»

L'episodio dovette costargli quattro o cinquecento dollari, ma di questo non disse mai nulla. Era felice, soddisfatto, orgoglioso come se avesse fatto e covato l'uovo d'oro della favola.

Quanto alla fama aveva ragione. Ebbi una grande quantità di utile fama da quella conferenza. I giornali di New York l'avevano elogiata. I giornali della provincia copiarono quelle lodi. I circuiti di sale della nazione - si era ai tempi d'oro delle conferenze così organizzate - cominciarono a farmi offerte. Mi misi nelle mani di Redpath e feci in tempo ad afferrare la coda della stagione di conferenze. Andai al West e mi esibii ogni sera, per sei od otto settimane, a cento dollari a sera: e pensai che la profezia si fosse avverata interamente. Avevo ora fama e ricchezza. Non credo che questi particolari siano esatti, ma non me ne importa un fico. Serviranno quanto i fatti veri. Intendo dire che non so se feci quel giro di conferenze quell'anno o se invece fu l'anno seguente. Quel che importa è che lo feci e che l'occasione fu creata da quel pazzo di Frank Fuller e dalla sua idea folle e immortale.

CAPITOLO XXXV

Quella che si chiama una «lettura», cioè un pubblico trattenimento in teatro, fu sperimentata per la prima volta da Charles Dickens, mi pare. Portò questa idea con sé dall'Inghilterra nel 1867. La rese assai popolare in patria e accetta e popolare in America, tanto che i teatri erano pieni dovunque, e in una sola stagione guadagnò duecentomila dollari.

Andai a sentirlo una volta in quella stagione; fu alla Steinway Hall, di dicembre, e rappresentò la più grande fortuna della mia vita... non in dollari, a questi non pensavo; fu la mia più grande fortuna in quanto rese possibile la mia più grande felicità; quel giorno mi recai all'albergo St. Nicholas per salutare il mio compagno di crociera sul *Quaker City*, Charley Langdon, e fui presentato a una soave, timida, adorabile fanciulla: sua sorella. La famiglia andò alla «lettura» di Dickens e io mi accompagnai ad essa. Fu quarant'anni fa; da quel giorno ad oggi quella fanciulla è stata sempre nel mio cuore e nei miei pensieri.

Il signor Dickens leggeva scene di suoi libri. In distanza era una figura piccola ed esile, vestita con una certa fantasia, attraente e pittoresca. Indossava una giacca di velluto nero con un grosso fiore rosso e sgargiante all'occhiello. Stava ritto sotto una specie di baldacchino con drappeggi rossi, dietro al quale era sistemata una serie di forti lampade: proprio al modo in cui i pittori concentrano i raggi su di un grande quadro. Il pubblico sedeva in un gradevole crepuscolo, mentre egli leggeva nello splendore prodotto dalle lampade nascoste. Leggeva con grande vivacità e vigore, nei passi più animati, e con grande effetto. Si capiva, insomma, che non era lettura pura e semplice, ma recitazione. La lettura che faceva della scena della tempesta, in cui Steerforth perde la vita, era così vivida e animata da trascinare l'intero teatro.

Dickens aveva avviato una moda che altri tentarono di seguire, ma io non ricordo nessuno che vi ebbe un successo durevole. Dopo un certo tempo le letture in pubblico furono abbandonate e non furono riprese che oltre venti anni dopo che Dickens le aveva inaugurate; risorsero e vivacchiarono per un po' sotto la forma curiosa ed ingenua di Letture degli Autori. Quando la Provvidenza ne ebbe abbastanza di questa specie di delitto, le Letture degli Autori cessarono di dar noia e lasciarono in pace la gente.

La conferenza e la lettura erano cose diversissime; il conferenziere non faceva uso di appunti o di manoscritti o di libri, ma imparava a memoria il suo discorso e lo teneva una sera dopo l'altra con le stesse frasi durante l'intera stagione di quattro mesi invernali. Quest'attività era molto in voga in tutto il paese da molti anni quand'io mi dedicai ad essa nel 1868; era allora all'apice della popolarità; in ogni città esisteva un'organizzazione di cittadini che si davan da fare ogni anno, fuori stagione, per combinare una serie di conferenze per l'inverno seguente; sceglievano i loro conferenzieri nella lista dell'Agenzia Conferenze di Boston secondo la grandezza della città e la sua capacità di pagare. La serie consisteva generalmente di otto o dieci conferenze. Non si voleva altro che ripagarsi le spese; non si pretendeva che alla fine della stagione si verificasse un attivo. Le città più piccole dovevano contentarsi di conferenzieri, uomini o donne, da cinquanta dollari, con un paio di stelle di seconda grandezza da cento dollari ciascuna a far da attrazione; quelle medie scritturavano conferenzieri da cento dollari solamente e aggiungevano John B. Gough o Henry Ward Beecher o Anna Dickinson o Wendell Phillips come grande attrazione; le grandi città scritturavano l'intera batteria dei grossi calibri. La tariffa di Anna Dickinson era quattrocento dollari per sera; lo stesso era per Henry Ward Beecher; lo stesso per Gough, quando non richiedeva cinque o seicento dollari. Non ricordo quella di Wendell Phillips, ma certamente era alta.

Restai fedele a questa attività per tre stagioni: abbastanza per imparare il mestiere; quindi mi ridussi al mio nuovo stato di uomo accasato dopo una faticosa vita di errabondo e restai sotto il tetto di casa quattordici o quindici anni. Intanto avventurieri e speculatori si erano improvvisati impresari di conferenze allo scopo di arricchire. In circa cinque anni ridussero alla completa estinzione la professione e quando io ritornai ad essa per una stagione, nel 1884, vi era stato un intervallo di dieci anni di felice e sacro silenzio e si era fatta avanti una generazione che non sapeva nulla di conferenze e di letture, né come accoglierle o che cosa farne. Erano un pubblico difficile, quelle schiere inesperte, e io e Cable con loro avemmo alle volte vita difficile.

Cable esplorava il paese da solo, da tre anni, con letture di propri romanzi, ed era stato sempre un buon lettore, provvisto com'era di un innato talento; ma sfortunatamente si era preparato alla sua attività pubblica con delle lezioni che gli dava un maestro di dizione, e quando fu pronto a iniziare il lavoro sul podio era tanto compiutamente ammaestrato da riuscire artificioso e teatrale e incapace di intrattenere piacevolmente il pubblico come ai tempi splendidi della sua ignoranza. Io non mi ero mai dedicato alle letture come ad una professione e volevo provarmici. Assunsi con una percentuale il Maggiore Pond perché mi facesse da guida attraverso il paese e, col compenso di seicento dollari alla settimana e il rimborso spese, assunsi Cable in qualità di assistente, e così ci accingemmo all'impresa.

Fu una cosa terribile. Almeno agli inizi. Avevo scelto le mie letture abbastanza bene ma non me le ero studiate. Immaginavo che sarebbe bastato fare come faceva Dickens: salire sul podio e leggere il libro. Feci così e combinai un pasticcio. Le cose scritte non sono adatte ad essere dette; hanno forma letteraria; sono rigide, dure, e non si prestano bene ad esser tradotte in voce, specie quando il loro scopo è solo quello di divertire, non di ammaestrare; bisogna piegarle, articolarle, dar loro le forme che ha il discorso improvvisato, altrimenti il pubblico si annoierà, anziché divertirsi. Dopo una settimana di esperienza col libro avanti lo misi da parte e non lo portai più sul podio; ma intanto avevo mandato a memoria quei brani e nel pronunciarli si trasformavano là per là in duttile eloquio, perdendo per sempre l'ingombro della forma troppo rigida e solenne.

Uno dei brani di cui mi servivo faceva parte di un bizzarro capitolo in dialetto di *Vita dura* che intitolai: «Il vecchio caprone di suo nonno». Dopo che l'ebbi mandato a mente, sul podio cominciò a subire variazioni, e una sera dopo l'altra continuò a modificarsi e a migliorare, sinché, dopo il timore che avevo avuto quando cominciai a servirmene di fronte al pubblico, non fini col darmi gusto e piacere. Al termine della stagione non sapevo quali e quante alterazioni aveva subíto; né lo seppi prima di dieci o undici anni più tardi, quando una sera, in un salotto di New York presi il libro per leggere quel capitolo a una dozzina di amici e amiche che me ne avevano richiesto. *Non si lasciava leggere:* non si lasciava leggere, cioè, a viva voce. Mi arrangolai per cinque minuti e quindi mi arresi e dissi che avrei narrato il racconto come meglio potevo, a memoria. Accadde che la mia memoria si dimostrò all'altezza; riprodusse abbastanza fedelmente la forma che il racconto aveva avuto sul podio, pur dopo quel lungo intervallo. Me lo ricordo ancora, mi pare, e vorrei dirlo qui, perché il lettore, se lo vorrà, possa paragonarlo alla forma in cui è narrato in *Vita dura*, e notare la differenza esistente fra la versione parlata e quella scritta e stampata.

Il racconto intende mostrare certi cattivi risultati di una buona memoria: di quella specie di memoria che è fin troppo buona, che ricorda tutto e non dimentica nulla, che non ha il senso delle proporzioni e non sa distinguere un fatto importante da uno che non lo è ma li registra tutti, così ritardando il progresso della narrazione e creando una intricata e inestricabile confusione che riesce a chi ascolta insopportabile e noiosa. Di questa specie è la memoria dello storico del «Vecchio caprone di suo nonno». Spesso egli aveva cercato di narrare la sua storia ai compagni, minatori di superficie come lui, ma non era mai riuscito a giungere alla fine, poiché la sua memoria sconfiggeva ogni tentativo di marciare diritto; persisteva nel lasciar cadere sulla sua via dei particolari che nulla avevano a che fare col racconto; questi incongrui particolari lo interessavano fino a metterlo su un altro binario, se s'imbatteva in un nome o in una famiglia o in qualsiasi altra cosa che non aveva a che fare col racconto, deviava dal suo corso per parlare della persona che possedeva quel nome o per spiegare tutto della famiglia: col risultato che, man mano che avanzava, si allontanava dalla memorabile avventura del nonno e del caprone e finiva con l'addormentarsi prima di giungere alla conclusione, e con lui i suoi compagni. Una volta pareva esser giunto così vicino alla fine che i ragazzi si fecero ansiosi di speranza; pensavano che finalmente avrebbero saputo tutto di quell'avventura e di ciò che era successo. Esauriti i consueti preliminari, lo storico cominciava:

«Be', come dicevo, comprò il vecchio caprone da un tale laggiù, nella Contea di Siskiyou e se lo portò a casa e lo lasciò libero sul prato, e il mattino seguente scese per dargli un'occhiata e gli cadde una moneta da dieci centesimi nell'erba e si piegò - così - e frugava nell'erba per ritrovarla e il caprone se ne stava sul pendio ad osservare; ma mio nonno non se ne accorse perché volgeva la schiena al caprone e gl'importava la moneta. Be', era lì, come dicevo, ai piedi del pendio, curvo... così..., e frugava nell'erba, e il caprone era in cima al pendio e Smith... Smith era lì... no, non proprio lì, ma un po' discosto... quattro o cinque metri... be', mio nonno era tutto chino... così... e il caprone lassù osservava, no?, e Smith... (pensieroso)... il caprone piegò la testa, così... Smith di Calaveras... no, no, non poteva essere stato Smith di Calaveras... ora ricordo che lui... perbacco, era Smith della Contea di Tulare... sicuro, ora mi ricordo perfettamente.

«Be', Smith era proprio lì, e mio nonno era lì, no?, chino all'ingiù così, frugando nell'erba, e quando il caprone lo vide in quell'atteggiamento, lo prese per un invito... ed eccolo venir giù! faceva il pendio a trenta miglia all'ora e lo sguardo intento. Voi vedete la schiena di mio nonno verso di lui, chino a terra, così, naturalmente lui... ma no! non era per niente Smith di Tulare, era Smith di Sacramento... Dio buono, come mi è venuto di confondere così questi Smith... eppure Smith di Tulare era una nullità, mentre Smith di Sacramento... perché gli Smith di Sacramento venivano dal miglior sangue del Sud degli Stati Uniti; non ci fu sangue migliore nel Sud di quello degli Smith di Sacramento. Anzi, anzi, uno di loro sposò una Whitaker! Credo che questo vi darà un'idea del tipo di società con cui gli Smith di Sacramento si mescolarono; non c'è sangue migliore di quello dei Whitaker; questo mi pare che possono dirvelo tutti.

«Prendete Maria Whitaker... che ragazza! Piccolina? Ecco, sì, era piccolina, e con ciò? Pensate al cuore che aveva... un cuore come quello di una giovenca... buono e sensibile e affettuoso e generoso per quanto è lungo il giorno; se lei aveva qualcosa e voi la volevate, potevate averla, ve la dava volentieri; sì, Maria Whitaker non riusciva a tenere una cosa senza che qualche altro, se ne aveva bisogno, non la ottenesse... sì, lei gliela dava, e volentieri. Aveva un occhio di vetro e lei lo prestava a Flora Ann Baxter, che non ne aveva, per fargli tener compagnia all'altro; be', Flora Ann era un gran pezzo di donna e l'occhio non le si adattava bene; era numero sette e lei aveva un buco da quattordici, sicché l'occhio non voleva star fermo; ogni volta che batteva le palpebre girava. Era un bell'occhio e le stava benissimo, essendo di un bell'azzurro chiaro davanti - la parte da cui si guarda - e dorato dietro; non era uguale all'altro occhio, che era di quelli giallocastani, calmi e tranquilli, no?, come sono proprio questo tipo di occhi; ma non ha importanza... insieme lavoravano benissimo ed erano molto pittoreschi. Quando Flora Ann batteva le palpebre, l'occhio azzurro e dorato faceva una piroetta, mentre l'altro restava fermo, e non appena essa entrava in uno stato di agitazione l'occhio artificiale faceva un giro e prendeva a roteare e roteare sempre più rapidamente, mandando prima riflessi azzurri e poi gialli, e azzurri e gialli, e ogni volta che mulinava e brillava così, l'uomo più anziano del mondo non avrebbe potuto tener dietro al mutamento di espressione su quel lato del viso. Flora Ann Baxter sposò un Hogadorn. Credo che questo vi farà capire che razza di sangue aveva nelle vene... antico sangue della sponda orientale del Maryland; non c'era negli Stati Uniti famiglia migliore degli Hogadorn.

«Sally - Sally Hogadorn -, Sally sposò un missionario e tutti e due andarono in una di quelle isole sperdute intorno al mondo in mezzo all'oceano per recare la buona novella ai cannibali, e questi se la mangiarono; si mangiarono anche lui, contro le regole; non era cosa consueta mangiare i missionari, ma soltanto le loro famiglie, e quando si accorsero di cosa avevano fatto se ne dispiacquero terribilmente, e quando i parenti mandarono a prendere la sua roba glielo dissero... glielo dissero subito... dissero di esserne spiacenti, e chiesero scusa, e dissero che non sarebbe accaduto di nuovo; dissero che era stata una combinazione.

«Combinazione! È ridicolo; una cosa simile non esiste; non c'è niente che avviene nel mondo che non sia predisposta da una Potestà più saggia di noi, e sempre per uno scopo buono; noi, qualche volta, non sappiamo qual è questo scopo... e così fu per le famiglie alle quali mancarono il missionario e la moglie. Ma questo non ha importanza, e non è cosa che ci riguarda; tutto quel che ci importa sapere è che fu un evento provvidenziale e aveva un buon intento. Nossignore, non esiste ciò che chiamiamo combinazione. Quando accade qualcosa che credete una combinazione, sappiate che non lo è affatto... è un evento provvidenziale.

«Prendete Zio Lem... come la mettiamo? È ciò che vi chiedo; guardate mio zio Lem e poi venitemi a parlare di combinazione!

«Accadde così: un giorno mio zio Lem se ne andava in città col suo cane e a un certo punto si appoggiò a un'impalcatura... si sentiva male o era ubriaco, o qualcosa del genere... e sulla scala all'altezza del terzo piano c'era un muratore irlandese con una secchia di mattoni e gli scivolò il piede e venne giù, mattoni e tutto, e prese in pieno il forestiero e gli fece schizzar via le aspirazioni eterne; in due minuti fu pronto per l'inchiesta giudiziaria. E la gente disse che si trattava di una combinazione.

«Combinazione! Non ci fu nessuna combinazione; fu un evento provvidenziale che nascondeva una misteriosa e nobile intenzione. Si trattava di salvare l'Irlandese. Se lì non si fosse trovato il forestiero, l'Irlandese sarebbe rimasto ucciso. La gente disse: "Un evento provvidenziale... macché! c'era il cane... perché l'Irlandese non cadde sul cane? Perché non fu designato il cane? " Per un'ottima ragione: il cane non l'avrebbe visto venir giù; non si può pretendere che un cane eseguisca un evento provvidenziale. Non si può colpire un cane con un Irlandese, perché... dunque, come si chiamava il cane?... (pensieroso)... ah, sì, Jasper... ed era anche un magnifico cane; non era un cane comune, non era mica un bastardo; era composito. Un cane composito è un cane fatto di tutte le migliori qualità della razza canina... una specie di sindacato; un bastardo è fatto invece di tutti i rimasugli. Quel Jasper era uno dei cani più meravigliosi che si siano visti. Zio Lem l'ebbe dai Wheeler. Avrete sentito parlare dei Wheeler; non c'è nel Sud sangue migliore dei Wheeler.

«Be', un giorno Wheeler vagava pensieroso e trasognato nella fabbrica di tappeti quando fu afferrato da una macchina e prima che ve ne poteste accorgere zig-zagava per l'intera fabbrica, dalla soffitta alla cantina, dunque, a tale andatura che, insomma, nemmeno si vedeva; sentivate solo un sibilo quando vi passava vicino. Be', si sa che una persona non può passare attraverso un'esperienza del genere e tornare al punto di prima così com'era partita.

Wheeler si trasformò in trentacinque metri e mezzo del miglior tappeto a tre capi. La vedova ne fu afflitta, afflitta assai, e gli conservò il suo amore e fece per lui, in quelle insolite circostanze, tutto quello che poté. Si prese l'intera pezza - trentacinque metri e mezzo - e voleva dargli acconcia e onorata sepoltura, ma non sopportava di arrotolarlo; lo prese e lo stese quant'era lungo e disse che non l'avrebbe seppellito altrimenti. Voleva comprargli una galleria, ma non ce n'erano in vendita, e allora lo mise in una bella cassa che innalzò in cima alla collina su un piedestallo alto sei metri e mezzo, e fu contemporaneamente tomba e monumento, nemmeno costoso... alto diciotto metri... lo si vedeva da dovunque... e vi dipinse sopra: "Alla cara memoria di trentacinque metri e mezzo del miglior tappeto a tre capi contenente i resti mortali di Millington G. Wheeler voi che passate imitatelo".»

A questo punto la voce dello storico oscillò e gli si abbassarono le palpebre per la stanchezza e si addormentò; e da quel giorno siamo rimasti senza sapere; non sappiamo se il vecchio nonno trovò fra l'erba la moneta da dieci centesimi; non abbiamo idea di ciò che accadde, se poi qualcosa accadde.

Paragonando il racconto qui registrato con la sua forma originaria che trovasi in *Vita dura,* mi sento incapace di spiegare esattamente e chiaramente il motivo per cui l'uno può essere *recitato* con successo davanti a un pubblico e l'altra no; una ragione c'è, ma è troppo sottile per esser trasmessa dall'impacciato veicolo della parola; la sento, ma non riesco ad esprimerla; elude come un odore, pungente, invadente, ma che sfugge all'analisi. Mi arrendo. So solamente che l'una versione si può recitare e l'altra no.

Per recitare intendo, ovviamente, il narrare a memoria; nessuna delle due versioni può leggersi efficacemente dal libro. C'è gran copia di buone ragioni per cui avviene così, ma una basterebbe, forse; leggendo un libro voi narrate il racconto di un altro e di seconda mano; siete un imitatore, non la vera persona; siete qualche cosa di artificioso, non di reale; invece, se raccontate in assenza del libro assorbite il personaggio e non tardate a immedesimarvi con esso, come appunto succede agli attori.

Il più grande attore non riuscirebbe ad entusiasmare il suo pubblico con un libro in mano; la lettura non può rendere le sfumature sottili che può la recitazione. Mi riferisco a quelle studiate finzioni che paiono impulsi momentanei e che riescono così efficaci: quali, ad esempio, le finte esitazioni prima della parola adatta, le finte pause involontarie, i finti commenti casuali, i finti impacci, le enfasi apparentemente involontarie date alla parola sbagliata con nascosta intenzione: questi e tutti gli altri illusori giochi d'ombre che prestano al racconto la piacevole naturalezza di una narrazione improvvisata possono esser tentati, e sono tentati, da chi legge da un libro, ma si rivelano chiaramente degli artifici, e, se il pubblico ne ammira l'ingegnosa abilità, essi fanno appello alla sua mente ma non raggiungono il suo cuore; e il successo del lettore è lungi dall'essere completo.

Quando uno legge da un libro sul podio non tarda ad accorgersi che nella sua batteria di espedienti vi è un'arma potente da cui egli non riesce ad ottenere un effetto proporzionato al calibro: è la *pausa,* quel suggestivo, eloquente silenzio, quel silenzio geometricamente progressivo che spesso ottiene l'effetto desiderato là dove nessuna combinazione di parole, per quanto felice, riesce a raggiungerlo. La pausa non serve gran che a chi legge da un libro, perché egli non sa quale dovrebbe esserne l'esatta durata; non è lui che deve determinare la lunghezza, ma per lui deve farlo il pubblico. Egli deve leggere sul viso del pubblico il momento in cui la pausa ha raggiunto l'esatta misura, ma i suoi occhi non si rivolgono al pubblico ma al libro, e quindi bisogna che cerchi di indovinare la misura della pausa; non riuscirà a indovinare esattamente, e solo l'esattezza, l'assoluta esattezza, può servire allo scopo.

Chi recita e fa a meno del libro ha tutti i vantaggi; quando egli giunge a una frase familiare, pronunciata ogni sera per un centinaio di sere - una frase preceduta o seguita da una pausa - i visi del pubblico gli diranno quando dovrà terminare la pausa. Per un pubblico la pausa sarà breve, per un altro un po' più lunga, per un altro un tantino più lunga; ed egli dovrà variarne la durata per conformarsi alle lievi differenze fra un pubblico e l'altro. Questi divari sono talmente leggeri e delicati da paragonarsi quasi agl'infinitesimi ottenuti dall'ingegnosa macchina di Pratt e Whitney, capace di misurare un quinto di milionesimo di centimetro. Un pubblico è il gemello di quella macchina; sa misurare una pausa fino a tale impercettibile frazione.

Io con la pausa giocavo come altri bambini si trastullano coi balocchi. Fra i racconti che narravo quando girai il mondo a beneficio dei creditori del signor Webster, ne comprendevo tre o quattro Nei quali le pause avevano una parte importante, e io solevo allungarle o accorciarle secondo che richiedeva il caso, traendone gran piacere se la pausa era esattamente misurata e un certo disagio quando non lo era. Nel racconto di spiriti del «Braccio d'oro», di origine negra, una di queste pause cade proprio prima della frase finale. Tutte le volte che davo alla pausa l'esatta lunghezza, la frase che seguiva otteneva senz'altro un soddisfacente effetto di sorpresa, ma, se la lunghezza sgarrava del quinto di milionesimo di centimetro, in quell'infinitesima frazione il pubblico aveva avuto il tempo di destarsi dal profondo raccoglimento indotto dall'orrifico racconto e di prevederne il momento culminante e di prepararsi ad esso prima che irrompesse; e la frase cadeva senza effetto.

Nel «Vecchio caprone di suo nonno» vi è una pausa; segue una certa frase, e mia moglie e Clara, quando compivamo il giro del mondo, si infliggevano ogni sera l'intera mia recita, senza che ve ne fosse necessità alcuna, per guardare il pubblico quando giungeva quella pausa; dal suo effetto pensavano di essere in grado di misurare con esattezza il grado di intelligenza del pubblico. La verità la sapevo io, ma a dirla non avevo interesse. Quando la pausa era giusta l'effetto non mancava; quando la pausa sgarrava in lunghezza di un quinto di milionesimo di centimetro il riso

era blando, mai uno scroscio. Il passo del «Vecchio caprone di suo nonno» è quello in cui si discute se la caduta dell'Irlandese sul forestiero sia un caso o un evento provvidenziale. Se fu un evento provvidenziale, e se il suo unico scopo era di salvare l'Irlandese, perché fu necessario il sacrificio dello straniero? «C'era il cane. Perché non cadde sul cane? Perché non fu designato il cane? Perché il cane non l'avrebbe visto venir giù.» Quest'ultima era la frase attesa dalla mia famiglia. Dopo di essa una pausa era necessaria assolutamente, con qualsiasi pubblico, perché nessuno, per intelligente che sia, può riuscire in un istante a preparare la mente ad una logica nuova e poco familiare - eppure per qualche momento apparentemente plausibile - che riconosce in un cane uno strumento troppo poco osservante del controllo divino e troppo solerte nella ricerca del proprio interesse per potersene fidare in una circostanza che richiede sacrificio nell'interesse altrui, pur quando il comando proviene dall'alto.

CAPITOLO XXXVI

Ai primi di febbraio del 1870 sposai Olivia L. Langdon e mi stabilii a Buffalo (New York). Domani cade il trentaseiesimo anniversario del nostro matrimonio. Mia moglie passò da questa vita un anno e otto mesi or sono a Firenze, in Italia, dopo una ininterrotta malattia durata ventidue mesi.

La vidi per la prima volta sotto forma di una miniatura d'avorio nella cabina del fratello, Charley, sul piroscafo *Quaker City* alla fonda nella Baia di Smirne, nell'estate del 1867, quando essa aveva ventun'anni. La vidi di persona per la prima volta a New York nel dicembre successivo. Era esile e bella, quasi una fanciulla: ed era insieme fanciulla e donna. Lo rimase fino all'estremo giorno della sua vita. Dietro un'apparenza seria e soave ardevano inestinguibili fiamme di generosità, energia, devozione, entusiasmo, affetto assolutamente illimitato. Fu, sempre, di fragile costituzione e viveva del suo spirito, sorretta da speranza e coraggio indistruttibili.

S'infermò all'età di sedici anni di paralisi parziale causata da una caduta sul ghiaccio e non riacquistò mai la primitiva forza finché visse. In seguito alla caduta non fu in grado di abbandonare il letto per due anni, né poté giacere in una posizione diversa dalla supina. Tutti i più grandi dottori furon portati a Elmira, uno dopo l'altro, in quei due anni, ma non si ebbero risultati incoraggianti. A quei tempi il Vecchio e il Nuovo Mondo avevano familiare il nome del Dottor Newton, e tutti e due i mondi lo consideravamo un po' un ciarlatano. Si muoveva da un posto all'altro con gran pompa, sfarzosamente, come un prodigio, come un circo. La notizia del suo arrivo era diffusa dai muti muri con grandi manifesti colorati e con enormi ritratti fin da parecchie settimane prima.

Un giorno Andrew Langdon si recò in visita dai suoi parenti e disse: «Avete provato tutti, provate ora il Dottor Newton, il guaritore. È in città alla Rathbun House e cura i ricchi a prezzi di guerra e i poveri per niente. L'ho visto io agitare le mani sopra la testa di Jake Brown e togliergli le grucce e mandarlo per i suoi affari rimesso a nuovo. L'ho visto io fare lo stesso con altri storpi. Questi possono essere stati storpi provvisori creati a scopo pubblicitario, non autentici. Ma Jake è autentico. Mandate a chiamare Newton.»

Newton venne. Trovò la ragazza supina sul letto. Sopra di lei pendeva una corda sospesa al soffitto con una puleggia. Era lì da molto tempo, senza essere usata. Era stata messa nella speranza che, grazie al suo movimento regolare, la ragazza potesse essere, a intervalli, sollevata e messa a sedere, e potesse riposarsi. Ma non era servita a nulla. Ogni tentativo di sollevarla le provocava nausea e stanchezza e doveva essere abbandonato. Newton aprì le finestre - da tempo chiuse e oscurate - e recitò una breve preghiera; poi le mise una mano dietro le spalle e disse: «Ora, ragazza mia, mettiamoci a sedere.»

La famiglia si allarmò e tentò di fermarlo, ma lui non si scompose e la sollevò. Stette seduta per alcuni minuti senza aver nausea o disagio. Poi Newton disse: «Ora, ragazza mia, facciamo qualche passo.» La fece uscire dal letto, sorreggendola mentre muoveva alcuni passi; quindi disse: «Ho fatto quel che le mie arti hanno potuto. Non è guarita. È molto probabile che non guarirà mai. Non sarà mai in grado di andare lontano, ma con un esercizio quotidiano potrà percorrere cento o duecento metri, ed è certo che potrà farlo per il resto della sua vita.»

Il suo onorario fu di mille e cinquecento dollari, ma sarebbe potuto essere benissimo di centomila. Infatti, dal giorno che ebbe diciotto anni fino ai cinquantasei, fu sempre in grado di camminare per un paio di centinaia di metri senza fermarsi per riposarsi; e più di una volta la vidi percorrere un quarto di miglio senza grande fatica.

A Dublino, a Londra e in altri luoghi la folla si scagliò addosso a Newton. Lo stesso accadde, piuttosto di frequente, in Europa e in America, ma i Langdon e i Clemens gli furono sempre grati. Una volta, anni dopo, lo incontrai e gli chiesi quale fosse il suo segreto. Disse di non saperlo, ma pensava che dalla sua persona emanasse un qualche fluido magnetico capace di apportare guarigione.

Sincerità, onestà, franchezza perfette erano qualità del suo carattere che nacquero con lei. I suoi giudizi su persone e su cose erano precisi e sicuri. Il suo intuito quasi mai la ingannava. Nel giudicare il carattere e gli atti di estranei e di amici usava sempre indulgenza, e l'indulgenza mai le venne meno. L'ho paragonata e contrapposta a centinaia di persone e mi è rimasto il convincimento che il suo carattere fosse il più perfetto in cui mi sia imbattuto. Aggiungerò che era la persona più affabile e signorile che abbia conosciuto. Il suo carattere e il suo temperamento erano della specie che non solo attirano l'ammirazione, ma l'impongono. Nessuno che meritasse di restare al suo servizio la lasciò mai. E poiché per scegliere le bastava uno sguardo, i domestici che aveva preferito meritavano quasi sempre di restare, e infatti restavano.

Era sempre di buon umore e sapeva trasmettere la sua gaiezza agli altri. Nei nove anni che passammo fra

miseria e debiti poté sempre convincermi dell'inutilità dei miei scoramenti e fugare le nubi facendomi intravedere il sereno. In tutto quel tempo non le udii mai dire una parola di rammarico a proposito delle nostre mutate condizioni, né del pari ne udii mai dalle bambine. Le aveva educate lei, infatti, e a lei esse attingevano la forza del loro carattere. L'amore che essa manifestava assumeva forme di venerazione e allo stesso modo veniva ricambiato: dai parenti, dagli amici, dai domestici della nostra casa.

Fu una strana combinazione, quella che rese una cosa sola, per così dire, per mezzo del matrimonio, il suo carattere e il mio. Prodigava il suo affetto con baci e carezze e un fiume di tenere espressioni la cui ricchezza mi lasciava sempre stupito. Io ero nato *riservato,* quanto a parole tenere e a carezze, e le sue si abbattevano su di me come le onde estive irrompono su Gibilterra. Ero cresciuto in un'atmosfera di riserbo. Come già ho detto, non vidi mai i membri della mia famiglia scambiarsi un bacio, salvo in un caso, presso un letto di morte. E il nostro villaggio non era una comunità dedita ai baci. I baci e le carezze terminavano col corteggiamento... insieme alle letali suonate al pianoforte che si usavano a quei tempi.

Aveva il riso spensierato di una ragazza. Non era frequente, ma quando scoppiava suonava all'orecchio suggestivo come una musica. Lo sentii l'ultima volta quando era nel suo letto d'inferma da più di un anno e scrissi un appunto; quell'appunto non doveva ripetersi.

Domani cade il trentaseiesimo anniversario. Ci sposammo nella casa di suo padre ad Elmira, nello Stato di New York, e il giorno seguente, con un treno speciale, ci portammo a Buffalo insieme all'intera famiglia Langdon, e ai Beecher e ai Twichell, che avevano festeggiato il matrimonio. Si doveva vivere a Buffalo, dove io sarei stato uno dei direttori dell'*Express* e comproprietario del giornale. Di Buffalo non conoscevo nulla, ma avevo provveduto a trovare alloggio per tramite di un amico, per lettera. Gli avevo raccomandato di trovarmi la pensione più rispettabile che potesse permettermi il mio non ricco stipendio di direttore. Fummo ricevuti verso le nove alla stazione di Buffalo e sistemati in parecchie carrozze e, così a me parve, ci fecero viaggiare per mezza America; e pareva che ci facessero girare tutti gli angoli e percorrere tutte le strade della città, mentre io ricoprivo generosamente di rimproveri e di epiteti il mio amico per avermi prenotato una pensione che sembrava introvabile. Però sotto c'era un complotto; e mia moglie ne era a conoscenza, mentre io ero ignaro. Suo padre, Jervis Langdon, aveva acquistato e mobiliato per noi una casa nuova in una via signorile, Delaware Avenue, e aveva assunto la cuoca e le cameriere e un vispo e attivo cocchiere irlandese di nome Patrick McAleer; e ora ci facevano girare la città perché questi ultimi avessero il tempo di andare ad assicurarsi che la luce a gas fosse accesa per tutta la casa e fosse pronta la cena per tutti. Finalmente giungemmo, e quando entrai in quel regno di fate la mia indignazione giunse al culmine e senza riguardo dissi la mia opinione a quel mio amico, e cioè che era così stupido da averci sistemati in una pensione il cui prezzo sarebbe stato molto al di là delle mie possibilità. Allora il signor Langdon tirò fuori un grazioso scrignetto e lo aprì e ne estrasse il contratto della casa. La commedia così terminò felicemente e sedemmo a tavola per la cena.

La comitiva andò via intorno a mezzanotte, lasciandoci soli nei nostri nuovi appartamenti. Ellen, la cuoca, venne a prendere ordini per la spesa del mattino; e di noi due nessuno sapeva se le bistecche si comprassero a barili o a metri. Dichiarammo la nostra incompetenza ed Ellen ne fu irlandesemente raggiante. Patrick McAleer, il vispo giovane irlandese, venne a prendere ordini per il giorno seguente, e così lo vedemmo per la prima volta.

Sembra tutto facile, piano, spedito, ma non fu così che accadde. Non andò in questo modo liscio e piacevole. Le feci un bel po' di corte. Vi furono tre o quattro proposte di matrimonio e altrettanti rifiuti. Erravo in lungo e in largo durante la mia campagna di conferenze, ma facevo in modo ogni tanto di passare da Elmira e rinnovare l'assedio. Una volta cavai a Charley Langdon un invito a recarmi a Elmira a starci una settimana. Fu una settimana piacevole, ma doveva terminare. Non riuscii a inventar nulla per far prolungare l'invito. Nessuno dei piani che escogitai sembrava che dovesse funzionare. Non ingannavano neanche me, e se una persona non riesce a ingannare se stessa, non è molto probabile che potrà ingannar gli altri. Ma alla fine mi venne in aiuto la buona fortuna, e dalla direzione che meno mi aspettavo. Fu uno di quei casi che, così frequenti nei secoli passati, sono altrettanto infrequenti ai giorni nostri: un caso in cui si vede la mano della Provvidenza.

Ero pronto a partire per New York. Una vettura mi attendeva alla porta con sopra il mio baule, e Barney, il vetturale, stava a cassetta con le redini in mano. Erano le otto o le nove di sera ed era buio. Salutai la famiglia in gruppo sotto il portico e insieme a Charley uscii e salii in vettura. Prendemmo posto dietro al vetturale sull'altro sedile, che era verso il fondo della vettura ed era stato sistemato lì provvisoriamente, senza essere fissato, per far sedere noi: un particolare di cui - per mia gran fortuna - non ci accorgemmo. Charley fumava. Barney toccò con la frusta il cavallo e questi balzò in avanti. Io e Charley andammo a gambe levate, cadendo dalla parte posteriore. Nel buio la rossa gemma di fuoco della punta del suo sigaro descrisse nell'aria un arco che mi pare ancora di vedere. Fu l'unica cosa visibile nelle tenebre che avvolgevano la scena. Caddi esattamente col capo all'ingiù e rimasi così per qualche attimo, poi crollai a terra esanime. Per uno che non aveva provato la parte era uno stato d'incoscienza reso bene. Caddi in una cunetta in riparazione. La testa andò a sbattere in un cavo lasciato dalla congiunzione di quattro pietre. Il cavo era quasi pieno di sabbia fresca, che funzionò da ottimo cuscino. La mia testa non toccò le pietre. Non mi feci nemmeno un'ammaccatura, nemmeno una contusione. Non mi era accaduto nulla.

Charley era abbastanza mal ridotto, ma nel suo sollecito accorrere in mio aiuto praticamente non se ne accorse. La famiglia si precipitò tutta insieme, Theodore Crane in testa con una fiaschetta di *brandy.* Me ne versò fra le labbra abbastanza da soffocarmi e farmi tossire, ma non da destarmi dalla mia incoscienza. A questa pensavo io. Era piacevolissimo udire le frasi compassionevoli che mi sfioravano. Fu uno dei più felici della mezza dozzina di bei momenti della mia vita. Non c'era null'altro a rattristarlo, salvo il pensiero che non mi ero procurato alcun danno.

Temevo che prima o poi se ne sarebbero accorti e ciò avrebbe accorciato il mio soggiorno. Ero tale un peso morto che ci volle la forza unita di Barney, del signor Langdon, di Theodore e di Charley per trasportarmi in casa, ma ce la fecero. Ero ancora in casa. Mi accorsi di aver vinto. C'ero ancora. Ero sicuro di essere di ingombro per una durata di tempo incerta, ma per qualche tempo, comunque, e che la Provvidenza ci aveva pensato. Mi sistemarono in una poltrona del salotto e mandarono a chiamare il medico di famiglia. Povero vecchio, non fu bello snidarlo, ma la cosa era seria ed io ero fuor di coscienza per protestare. La signora Crane - cara persona: venne a visitarmi tre giorni fa, tutta grigia e bella, buona come sempre -, la signora Crane portò una bottiglia di una sorta di fuoco liquido che aveva il compito di curare le contusioni. Ma io sapevo che la mia se ne sarebbe infischiata. Me la versò in testa e raspò con le dita, carezzando e massaggiando, mentre il tremendo liquido mi colava lungo la schiena segnalando il passaggio, centimetro per centimetro, con la sensazione che dà l'incendio di una foresta. Ma io ne ero contento. Visto che si stancava, suo marito, Theodore, suggerì che si riposasse e che a lenirmi continuasse per un po' Livy. La cosa mi garbava molto. Sarei stato obbligato a guarire molto presto se non fosse stato per questo. Ma sotto le carezze di Livy - se fossero durate - sarei rimasto incosciente fino ad oggi. Erano gradevolissimi quei massaggi. Così confortanti e gradevoli e deliziosi da riuscire a placare il fuoco dell'infernale successore dell'«Ammazza-dolori» di Perry Davis.

Poi giunse il vecchio medico di famiglia e si mise all'opera in modo pratico e competente: fece, cioè, la sua esplorazione di contusioni, bernoccoli e ammaccature e quindi annunziò che non ce n'erano. Disse che se fossi andato a letto e avessi dimenticato l'avventura, il mattino seguente mi sarei sentito benissimo: ma così non fu. Il mattino seguente non mi sentii benissimo affatto. Non intendevo sentirmi benissimo e mi sentivo tutt'altro che benissimo. Dissi che avevo bisogno soltanto di riposo e che il dottore non occorreva più.

Ottenni un seguito di tre giorni all'avventura, che mi giovò molto. Servì al progresso della mia opera di conquista. Una visita successiva la completò e ci fidanzammo, a una condizione: che i suoi genitori acconsentissero.

In un colloquio a quattr'occhi il signor Langdon richiamò la mia attenzione su una cosa che non mi era nuova: e cioè, che ero una persona quasi del tutto sconosciuta; che nessuno della loro cerchia mi conosceva, ad eccezione di Charley, il quale era troppo giovane perché il suo giudizio sugli uomini potesse meritar fiducia; che venivo dalla parte opposta del continente e che solo la gente di laggiù sarebbe stata in grado di darmi una personalità, se l'avessi avuta; e mi chiese che referenze avessi. Gli fornii dei nomi e lui disse che avremmo sospeso i nostri rapporti e che io me ne sarei andato e sarei rimasto in attesa che gli giungessero le risposte delle persone alle quali avrebbe scritto.

Le risposte giunsero puntualmente. Fui convocato ed ebbi con lui un nuovo colloquio. Gli avevo fatto il nome di sei uomini eminenti, fra i quali due ecclesiastici (tutti di San Francisco), e lui stesso aveva scritto a un cassiere di banca che in altri tempi era stato preposto alla vigilanza delle scuole domenicali di dottrina di Elmira ed era ben noto al signor Langdon. Il risultato non fu incoraggiante. Tutti furono franchi, fin troppo. Non solo mi biasimavano, ma lo facevano in un tono che era gratuitamente ed esageratamente entusiastico. Uno degli ecclesiastici (Stebbins) e l'ex-ispettore delle scuole di dottrina (vorrei poterne ricordare il nome) facevan seguire alla loro fosca testimonianza la convinzione che avrei occupato la tomba di un ubriacone. Era una delle solite profezie a lunga scadenza. Non essendovi limitazioni, non si può dire quanto tempo si dovrà aspettare. Io ho atteso finora e il compimento appare più lontano che mai.

Finita la lettura delle lettere ci fu una lunga pausa, colmata di solenne tristezza. Non sapevo che dire. Il signor Langdon pareva trovarsi nelle stesse condizioni. Finalmente sollevò la sua bella testa, mi fissò con i suoi occhi chiari e sinceri, e disse:

«Che specie di gente è questa? Non hai un solo amico al mondo?»

Risposi: «Pare di no.»

Allora disse: «Ti sarò amico proprio io. Prenditi la ragazza. Ti conosco meglio di loro.»

Così, in modo drammatico e felice, fu fissato il mio destino. In seguito, sentendomi parlare con entusiasmo, affetto e ammirazione di Joe Goodman, mi chiese dove vivesse. Gli dissi che viveva sulla costa del Pacifico. Disse: «Sembra che questo sia un amico! Lo è?»

Dissi: «Certo; è il migliore di quanti ne ho avuti».

«Ma allora», disse, «a che cosa stavi a pensare? Perché non mi hai fatto il suo nome?»

«Perché si sarebbe trovato esattamente sull'altra sponda. Gli altri mi hanno attribuito tutti i vizi; Goodman mi avrebbe attribuito tutte le virtù. A voi, ovviamente, occorrevano testimonianze obiettive. Io sapevo che quella di Goodman non lo sarebbe stata. Credevo invece che le avreste ottenute dagli altri, e forse è stato così. Certo però che contenevano meno complimenti di quanto mi aspettassi.»

Il fidanzamento avvenne il 4 febbraio del 1869. L'anello di fidanzamento era semplice, di oro massiccio. Nell'interno fu incisa la data. Un anno dopo glielo tolsi dal dito facendo incidere nel suo interno, accanto all'altra, la data delle nozze: 2 febbraio 1870. Da allora non fu più rimosso dal suo anulare nemmeno per un istante.

In Italia, un anno e otto mesi or sono, quando la morte aveva restituito la perduta gioventù al suo dolce viso e giaceva tutta bella, come era apparsa fanciulla e sposa, stavano per toglierle l'anello per conservarlo alle ragazze. Ma io impedii il sacrilegio. È sepolto con lei.

Agl'inizi del nostro fidanzamento cominciavano a giungere le bozze degli *Innocenti all'estero* ed essa le lesse insieme a me. E le revisionò. Mi fece da fedele, intelligente e diligente supervisore da quel giorno in poi fino a tre o quattro mesi prima di morire: un periodo più lungo di un terzo di secolo.

CAPITOLO XXXVII

Il nostro primogenito, Langdon Clemens, nacque il 7 novembre 1870 e visse ventidue mesi. Fui io la causa della malattia del piccolo. Sua madre l'affidò alle mie cure e io lo portai a passeggio, per fargli prendere aria, in un calesse scoperto. Era una giornata umida e fredda, ma egli era bene avvolto in coperte e nessun danno gli sarebbe venuto se fosse stato affidato a una persona attenta. Ma io mi misi a fantasticare e mi dimenticai completamente di lui. Le coperte caddero e gli lasciarono scoperte le gambe. Dopo un po' il cocchiere se ne accorse e le riaggiustai, ma era troppo tardi. Il piccolo era quasi di ghiaccio. Mi affrettai a riportarlo a casa. Ero atterrito per quel che avevo fatto e temevo le conseguenze. Ho provato sempre vergogna per la colpevole negligenza di quella mattina e mi sono impedito di pensarci quando ho potuto. Non credo che ebbi il coraggio di confessarlo allora. È molto probabile che non l'abbia confessato mai prima d'ora.

Susy nacque il 19 marzo 1872. I mesi estivi della sua fanciullezza trascorrevano a Quarry Farm, sui colli a Est di Elmira, nello Stato di New York; le altre stagioni dell'anno nella nostra casa di Hartford. (Ci trasferimmo a Hartford nell'ottobre del 1871 e presto vi costruimmo una casa). Come gli altri bambini, Susy era spensierata e felice, amante dei giochi; diversamente, però, da quasi tutti gli altri, era spesso incline a chiudersi in se stessa e a cercar di scoprire il nascosto significato delle cose che costituiscono il patetico mistero dell'esistenza umana e che in tutte le età hanno eluso beffarde ogni indagine. Ragazzetta di sette anni, restava oppressa e perplessa dal folle ripetersi degli eventi che riempiono il fuggevole soggiorno della razza umana su questa terra, oppressa e perplessa come per la stessa ragione lo sono state tante menti più mature fin dal principio del tempo. Una miriade di uomini son nati; essi si affaticano e sudano e lottano per il pane quotidiano; si azzuffano e s'ingiuriano e si affrontano; si contendono meschini vantaggi. Inavvertita la vecchiaia li raggiunge, seguita da ogni infermità; la vergogna e l'umiliazione sconfiggono il loro orgoglio e la loro vanità. Vengono strappati ad essi coloro che essi amano e le gioie della vita si tramutano in sofferenze e dolori. Il fardello delle pene, delle ansie e delle infelicità si fa più pesante ogni anno che passa. A lungo andare l'ambizione, l'orgoglio, la vanità muoiono e in loro luogo si fa strada il desiderio della liberazione. E questa finalmente giunge - unico dono senza veleno che la terra abbia in serbo per loro -, e scompaiono dal mondo dove, vissero oscuri; dove nulla conquistarono; dove costituirono degli errori, dei fallimenti, delle follie; dove non lasciano un segno che testimoni della loro esistenza: un mondo che li rimpiangerà per un giorno e li oblierà per sempre. Quindi un'altra miriade ne prende il posto ed imita tutto ciò che essi fecero e percorre la stessa via senza meta e scompare come quelli scomparvero, per lasciar posto a un'altra e a un'altra e a milioni di altre miriadi che seguono lo stesso arido sentiero attraverso lo stesso deserto e raggiungono la stessa meta raggiunta dalla prima miriade e da tutte quelle che seguirono: il nulla!

«Mamma, tutto questo a che serve?», chiedeva Susy dopo aver precedentemente fissato i particolari di cui sopra nel proprio incerto linguaggio, dopo avere a lungo meditato su di essi nella solitudine della propria stanzetta.

Un anno dopo procedeva brancolando e sola in un'altra selva senza sole, ma questa volta raggiunse un po' di luce. Per una settimana sua madre non era stata in grado di andare la sera, all'ora delle preghiere della bambina, nella sua stanzetta. Ne parlò a Susy, disse che ne era mortificata e che quella sera ci sarebbe andata e sperava di andare ogni sera, come prima, a sentire le preghiere di Susy. Notando che la bambina desiderava rispondere ma provava un evidente impaccio nel formulare le frasi, le chiese la ragione del suo disagio. Susy spiegò che Miss Foote (la governante) le aveva parlato degli Indiani e delle loro credenze religiose, dalle quali si notava come gl'Indiani avessero non un solo dio, ma parecchi. Al che Susy si era messa a pensare. Il risultato fu che smise di pregare. Dichiarò così; anzi disse che ora non pregava più «allo stesso modo» di prima. Sua madre disse: «Parlamene, cara.»

«Ecco, mamma, gl'Indiani credevano di sapere, ma ora sappiamo che si sbagliavano. Un giorno forse si scoprirà che ci sbagliamo noi. Così adesso prego soltanto che ci sia un Dio e un paradiso... o qualcosa di meglio.»

Trascrissi questa commovente preghiera nelle sue precise parole, allora, in un quaderno dove annotavamo le frasi delle bambine, e il mio rispetto per essa è cresciuto con gli anni che da allora mi sono passati sul capo. La grazia e la semplicità spontanee son quelle di una bambina, ma la saggezza e il pathos sono di tutte le età sorte e tramontate da che vive il genere umano e da che desidera e spera e dubita e teme.

Torniamo indietro di un anno: Susy ha sette anni. Non di rado sua madre le diceva: «Via, via, Susy, non si piange per delle piccolezze.»

Ciò dava di che pensare a Susy. Le si stava spaccando il cuore per quel che era sembrato un'immane sciagura: un giocattolo rotto; una gita annullata da tuoni, lampi e pioggia; il topolino della stanzetta, divenuto quasi amico, preso e ammazzato dal gatto... ed ora questa strana rivelazione. Per qualche ragione inspiegabile queste non erano grandi calamità. Perché? Come si misurano le sciagure? Qual è la regola? Ci dev'essere un modo di distinguere le grandi dalle piccole; qual è la legge di queste proporzioni? Esaminò il problema a lungo e attentamente. Impiegò il meglio della sua mente, a intervalli, per due o tre giorni, ma ne uscì sconfitta e delusa. Infine si arrese e chiese aiuto a sua madre.

«Mamma, che cosa sono le «piccolezze»?»

Sembrava una domanda facile, a tutta prima. Eppure, quando la risposta non era stata ancora formulata, s'intravidero difficoltà impreviste. E si accrebbero; si moltiplicarono; furono causa di un'altra sconfitta. Il tentativo di spiegazione giunse a un punto morto. Susy cercò di trarre d'impaccio sua madre, con un esempio, un'immagine, un'illustrazione. Sua madre si preparava per andare in centro e una delle sue commissioni era quella di comprare un orologetto promesso a Susy da tempo.

«Se dimenticassi l'orologio, mamma, sarebbe una piccolezza?»

L'orologio non la preoccupava, sapendo che non sarebbe stato dimenticato. Sperava invece che la risposta risolvesse l'enigma e desse tranquillità e riposo alla sua piccola mente vessata.

La speranza andò delusa, naturalmente, perché una sventura non può esser determinata da un estraneo, ma solo da regole applicate dalla persona che ne è particolarmente interessata. La corona perduta di un re è di grandissima importanza per il re, di nessuna per il principino. Il balocco perduto è una gran cosa per il principino, ma agli occhi del re non è qualcosa che schianti il cuore. Si giunse a una conclusione, basata su questo modello, e da allora a Susy fu concesso di misurare le sue sventure col proprio metro.

Inserirò qui qualche appunto del tempo in cui Susy aveva diciassette anni. Aveva scritto un lavoro modellato su versi greci e lo aveva interpretato insieme a Clara, a Margaret Warner e ad altre giovani amiche davanti a un incantato uditorio di conoscenti nella nostra casa di Hartford. Erano presenti Charles Dudley Warner e suo fratello George. Erano nostri vicini nonché intimi amici. Ebbero molti elogi per la fattura del dramma e George Warner venne a trovarci l'indomani e parlò a lungo con Susy. Ne risultò il seguente giudizio:

«Susy è la persona più interessante che io abbia conosciuto, fra tutti gli uomini o le donne.»

E questo lo disse una signora: la signora Cheney, mi pare, che scrisse la biografia di suo padre, il Rev. Dottor Bushnell:

«Ho scritto dopo uno dei miei colloqui con Susy: «Susy conosce tutto della vita e del suo significato. Non potrebbe conoscerlo meglio se fosse vissuta fino all'estremo limite. Le sue intuizioni e meditazioni e analisi sembrano averle insegnato tutto ciò che a me hanno insegnato i miei sessant'anni».»

E il giudizio di un'altra signora, che si riferisce agli ultimi giomi di Susy:

«In quegli ultimi giorni camminava come sull'aria e la sua andatura corrispondeva alla leggerezza del suo umore, al calore e all'attività dell'energia intellettuale che la possedeva.»

Ritorno ora al punto in cui ho cominciato questa digressione. Fin dai primi anni, come già ho detto, Susy fu incline all'osservazione e alla meditazione. Nessuno la educò; a questo; era il suo carattere. Là dove si trattava di giudicare l'equità di un'azione, essa passava pazientemente in rassegna i particolari e giungeva sicuramente alla conclusione logica e giusta. A Monaco, all'età di sei anni, fu perseguitata da un sogno ricorrente nel quale appariva un orso feroce. Il sogno la lasciava ogni volta terrorizzata e piangente. S'impose il compito di analizzarlo. Quale ne era la ragione? Lo scopo? L'origine? Di più: l'aspetto morale? Il suo verdetto, raggiunto dopo un franco e attento esame, accusò il sogno di essere parziale e iniquo: perché (nelle sue parole) lei non era mai «quella che mangiava, ma quella che era mangiata».

Susy sorreggeva le sue opinioni morali con la condotta appropriata, anche se talvolta le era causa di sacrificio. Quando lei aveva sei anni e Clara quattro, litigavano continuamente. Si tentarono delle punizioni per interrompere questa abitudine, ma fallirono. Si provò con i premi. Un giorno senza litigi portava un pasticcino. Le bambine erano testimoni di se stesse: a favore o contro. Susy prendeva il dolce, esitava, poi lo restituiva dicendo che non le pareva di avere pieno diritto ad esso. Clara si teneva il suo e vi era dunque un contrasto di testimonianze, una sostenendo il litigio, l'altra negandolo. Ma la testimonianza più sicura era quella che affermava, e il litigio era provato e il premio ritirato a entrambe le parti. Sembrava che per Clara non vi fosse difesa, e invece c'era e l'offriva Susy; e Clara la passava liscia. Susy diceva: «Non so se in cuor suo sente di aver torto, ma in cuor mio io non mi sento a posto.»

Era un giudizio equo ed onesto, un'osservazione particolarmente acuta per essere fatta da una bimba di sei anni. Non vi era più modo, così, d'incolpare Clara, salvo a portarla di nuovo al banco e rivedere la sua testimonianza. Veniva qualche dubbio sulla correttezza di questa procedura, dato che la sua prima testimonianza era stata accettata senza opposizione. Esaminato e discusso il dubbio, le si concedeva questo beneficio e la si assolveva; tanto valeva, poiché nel frattempo si era mangiato il dolcetto.

CAPITOLO XXXVIII

Quando penso a Susy mi ricordo di Marjorie Fleming. Di Marjorie Fleming ce n'era una sola. Non ce ne potrà mai essere un'altra. Certamente me ne ricordo soprattutto perché il Dottor John Brown - quell'anima bella e nobile, che salvò dall'oblio la meravigliosa Marjorie - era un grande amico della piccola Susy, anzi l'adorava e se ne fece schiavo.

Nel 1873, quando Susy aveva quattordici mesi, provenendo da Londra giungemmo a Edimburgo, dove fuggivamo per trovare rifugio e riposo dopo aver sperimentato quello che per noi era un genere di vita completamente nuovo: sei settimane di pranzi, tè e cene fuori di casa. Non portavamo lettere di presentazione; ci nascondemmo in una pensione per famiglie di George Street e ci preparammo a goderci un po' di tempo tutto per noi. Ma per buona sorte questo non accadde. A mia moglie fu presto necessario un medico e io mi recai nella vicina Rutland Street per vedere se l'autore di *Rab e i suoi amici* esercitava ancora. Infatti. Venne, e da allora per sei settimane stemmo ogni giorno insieme, o a casa sua o nella pensione.

Aveva un viso buono e simpatico, più bello di quanti ne abbia visti. Tranquillo, nobile, benevolo: il viso di un santo in pace con il mondo, che placidamente irradiava la luce dell'amore di cui era colmo il suo cuore. Il Dottor John era amato da tutti in Scozia.

Gli piacevano molto le bestie, particolarmente i cani. Non è necessario dirlo a chi ha letto quel commovente capolavoro che è *Rab e i suoi amici.* Dopo la sua morte il figlio Jock pubblicò di lui un breve ricordo che fece circolare

privatamente fra gli amici; e in esso accade un piccolo episodio che illustra la parentela che esisteva fra il Dottor John e gli animali. Esso era stato fornito da una signora di Edimburgo che, quando aveva dodici anni, il Dottor John aveva preso molto spesso in carrozza e portato a scuola o a casa. Raccontava che un giorno chiacchieravano tranquillamente allorché il Dottore s'interruppe bruscamente nel bel mezzo di una frase e sporse ansiosamente il capo dal finestrino, quindi riprese il suo posto con un'espressione delusa sul viso. La ragazza chiese: «Chi è? Qualcuno che conoscete?» E lui rispose: «No, un cane che non conosco.»

Per Susy usava due nomignoli: «Donnina» e «Megalopis». Questo formidabile nome greco gliel'aveva attribuito in omaggio ai suoi grandi occhi scuri. Susy e il Dottore non la finivano mai di ruzzare insieme. Egli deponeva il suo portamento dignitoso e giocava all'orso con la bambina. Non ricordo più chi faceva l'orso, ma mi pare che fosse la bambina. C'era un divano in un angolo del salotto e dietro ad esso una porta che dava ai quartieri di Susy, e lì dietro Susy tendeva l'agguato al Dottore e non aveva molto bisogno di nascondersi, ma restava in piedi e si scorgeva appena la cima della sua testa fulva. Secondo le regole del gioco essa era invisibile e quel che si vedeva non contava. Credo che l'orso fosse lei, perché ricordo alcune occasioni in cui saltava dal nascondiglio dietro il sofà e sorprendeva il Dottore e lo faceva tremare di un terrore che non era attenuato dal fatto che egli già sapeva che l'«orso» era lì.

Sembra incredibile che il Dottor John avesse mai voluto raccontare un aneddoto grottesco ed esilarante. Una tal cosa pare così estranea a un carattere così buono e tranquillo che... ma non importa. Cercai di insegnargli l'aneddoto e lui, per due o tre giorni, fece del suo meglio per perfezionarsi, ma non ci riuscì. Era lo spettacolo più strano che mai si sia dato. Non c'era in tutta Edimburgo un essere umano, né un cane, che lo conoscesse e non restasse di stucco entrando e sentendo il Dottor John raccontare l'aneddoto. Era un aneddoto che io ho raccontato centinaia di volte sul podio e al quale ero rimasto molto attaccato perché aveva un grande effetto sul pubblico. Diceva di come un balbuziente riuscisse a guarire della sua malattia: frapponendo, cioè, un fischio nel mezzo di ogni parola che non riusciva a terminare per colpa dell'ostacolo della balbuzie. E perciò l'intero racconto era un assurdo miscuglio di balbettii e di fischi: cosa irresistibile per un pubblico stimolato acconciamente al riso. Il Dottor John imparò i particolari tecnici dell'aneddoto ma non fu mai capace di infondervi sentimento. Era sovrumanamente serio e intento per tutto l'aneddoto, e quando giungeva alla frase trionfale e culminante della conclusione... ma prima devo citarla, o il lettore non potrà capire. Era questa:

«Il dottore mi ha detto che tutte le volte che mi viene da ba-(fischio) ba-(fischio) ba-(fischio) -albettare, devo fischiare; io l'ho fatto e sono gu-(fischio) gu-(fischio) gu-(fischio) -uarito *completamente*!»

Il Dottore non riusciva a padroneggiare questa nota trionfale. Non faceva che balbettare e fischiare gravemente, e fischiava e balbettava fino alla fine, e concludeva con la solenne gravità del giudice che pronuncia la sentenza di un condannato a morte.

Era l'uomo più amabile del mondo, ma non più dell'anziana sorella, che era esattamente simile a lui. Con lui nella sua carrozza, facemmo il giro delle sue visite professionali ogni giorno per sei settimane. Lui portava sempre un cesto d'uva e noi portavamo dei libri. Lo schema con cui cominciammo il primo giro fu conservato fino alla fine: e si basava su questa frase che egli disse scendendo dalla vettura per la prima visita a un paziente: «Divertitevi mentre io mi assento e riduco un po' la popolazione.»

CAPITOLO XXXIX

Da piccola Susy aveva un temperamento passionale; le costò molto in rimorsi e lacrime imparare a dominarlo, ma fu una cura salutare e in seguito ad essa il suo carattere divenne più forte e più sano. La mise in grado di essere buona dignitosamente; le impedì non solo di esser buona per amor di vanità, ma perfino di sembrarlo. Riguardando agli anni da lungo tempo scomparsi è del tutto naturale e scusabile che io mi soffermi affettuosamente e a preferenza sui fatti della sua giovane esistenza che resero bella ai nostri occhi la sua vita, e che trascuri di rievocare e di disapprovare le sue poche e non grandi offese.

Nell'estate del 1880, quando Susy aveva otto anni, la nostra famiglia era a Quarry Farm, località posta in cima a un'alta collina, tre miglia da Elmira (New York), dove in quegli anni trascorrevamo l'estate. Si approssimava il tempo della mietitura del fieno e Susy e Clara contavano le ore perché per esse si preparava un grande evento; gli era stato promesso che sarebbero potute salire sul carro e far ritorno dai campi in cima alla montagna di fieno. Questo rischioso privilegio, così caro alla loro età e alla loro specie, non gli era mai stato concesso prima. Il loro entusiasmo non aveva limiti. Non riuscivano a parlare di cose diverse da questa impresa da far epoca. Ma a Susy capitò un infortunio proprio al mattino di quel giorno importante. In un improvviso impeto d'ira corresse Clara: con una pala, o un bastone, o qualcosa di simile. Comunque, l'atto commesso era di una gravità che andava oltre i limiti ammessi nei giochi delle bambine. Secondo l'abitudine e la regola della casa, Susy andò da sua madre per confessare e aiutarla a decidere circa il carattere e la misura della punizione. Si era convenuto che, dovendo il castigo avere non altra mira e funzione se non di servire da esempio e mettere in guardia il trasgressore dal trasgredire nella stessa maniera, le bambine meglio di ogni altro avrebbero saputo scegliere la pena più efficace e memorabile. Susy e sua madre discussero varie forme di castigo, ma nessuno di essi pareva adeguato. Questa colpa era più grave del solito e richiedeva che si innalzasse nella memoria un segnale di pericolo che non potesse essere abbattuto o bruciato ma rimanesse ben fermo al suo posto, perenne monito di salvezza. Fra i castighi discussi vi fu la privazione del viaggetto sul carro del fieno. Questa, ovviamente, sarebbe stata

dura per Susy. Finalmente, riepilogando, sua madre elencò le possibili punizioni e chiese: «Quale pensi, Susy, che si dovrebbe applicare?»

Susy studiò un po' la cosa ed evitò il proprio dovere chiedendo a sua volta: «E tu quale pensi, mamma?»

«Ecco, Susy, preferirei lasciare a te la scelta. Falla da te.»

Per Susy voleva dire una lotta interiore e molto considerare e soppesare, ma finì col concludere come ognuno che la conoscesse avrebbe potuto prevedere:

«Bene, mamma, mi priverò del viaggetto sul carro del fieno, perché certo gli altri castighi non riuscirebbero a ricordarmi di non fare di nuovo quello che ho fatto, mentre se non vado sul carro me ne ricorderò facilmente.»

A questo mondo il castigo vero e pungente e durevole non cade mai se non sulla persona sbagliata. Non fui certo io a colpire Clara, ma il ricordo della privazione della povera Susy mi procura dolore, dopo ben ventisei anni.

Susy aveva innati sentimenti di umanità per le bestie e compassione per le loro sofferenze. E fu perciò in grado, quando aveva soltanto sei anni, di osservare da un punto di vista nuovo un particolare di un'antica storia che era stato trascurato, per secoli e secoli, da tante persone più vecchie, e forse più ottuse. Sua madre le aveva raccontato la storia commovente della vendita di Giuseppe da parte dei suoi fratelli, del mantello sporco del sangue del capretto scannato, e tutto il resto. E si era soffermata sulla malvagità dei fratelli, sulla loro crudeltà verso il giovane e inerme Giuseppe, e sul tradimento, non certo degno di fratelli, da essi perpetrato ai suoi danni; sperava infatti di impartire alla bambina una lezione di bontà e di misericordia che essa avrebbe ricordato. Parve che dovesse rimanere soddisfatta, perché a Susy vennero le lacrime agli occhi e i tremiti di una profonda commozione. E disse: «Povero caprettino!»

La franca invidia di un bambino per le caratteristiche e i pregi degli adulti è spesso un'attenzione tutt'altro che sgradevole, che lusinga dolcemente, ma talvolta l'invidia non si appunta là dove il destinatario se l'aspetta. Una volta, quando aveva sette anni, Susy se ne stava rapita e senza respiro ad osservare una nostra ospite prepararsi ad un ballo. La signora era lusingata da questo omaggio, da questa muta e timida ammirazione, ne era raggiante. E allorché la sua graziosa opera fu compiuta ad essa si rivelò perfetta, impeccabile, vestita come Salomone nella sua gloria, essa attese, con fiduciosa speranza, di ricevere dalla bocca di Susy l'omaggio che le ardeva negli occhi. Susy tirò un piccolo sospiro d'invidia e disse: «Come vorrei avere anch'io i denti storti e gli occhiali!»

A metà del suo ottavo anno un giorno Susy, in presenza di gente, fece un atto che la rese meritevole di critica e di biasimo. Più tardi, quando fu sola con sua madre, com'era sua abitudine prese a riflettere su ciò che aveva fatto. Quindi oppose quella che io credo - e con me lo crederebbe anche l'ombra di Burns - fosse un'ottima difesa filosofica: «Ecco, mamma: lo sai che non potevo vedere me stessa e perciò non sapevo come sembravo.»

Nelle case in cui gli amici e i visitatori sono principalmente gente colta - avvocati, giudici, professori ed ecclesiastici - i bambini si familiarizzano presto con un ricco frasario. Per loro è naturale raccogliere qualsiasi parola che sentono; è naturale che accolgano indifferentemente le piccole e le grandi; è naturale che usino senza timore ogni parola che capiti nella loro rete, per formidabile che sia di dimensioni. Ne risultano dei discorsi che sono delle strane e bizzarre scariche di fucileria di parole normali, interrotte ogni tanto da uno scoppio di artiglieria pesante, di tale suono e misura da scuotere il suolo e far tremare le finestre. Talvolta un bambino si fa un'idea sbagliata di una parola raccolta per caso e le attribuisce un significato che ne falsa l'uso: ma non accade spesso come si penserebbe. In realtà accade con un'infrequenza notevole. Da bambina, Susy era fortunata con le parole grosse e ne usava molte. Non commetteva più errori del normale.

A Heidelberg, quando Susy aveva sei anni, scoprì che i giardini brulicavano di lumache che strisciavano per ogni dove. Un giorno trovò a tavola un piatto nuovo e se ne informò e apprese essere costituito da lumache. Restò stupita e impressionata e osservò: «Sono selvatiche, mamma?»

Verso gli altri era premurosa e sollecita: senza dubbio una qualità acquisita. Nessuno sembra averla innata. Un giorno di gran caldo, a Hartford, quando essa era una bambina, sua madre le chiese più volte il ventaglio (un ventaglio giapponese, che valeva cinque centesimi), e glielo restituiva ringraziandola dopo essersi rinfrescata un poco. Susy sapeva che la mamma avrebbe usato sempre il ventaglio, se non avesse dovuto privarne la proprietaria. Sapeva anche che non avrebbe persuaso la mamma a farlo. Bisognava trovare una via d'uscita e Susy la trovò. Prese cinque centesimi dal suo salvadanaio, li dette a Patrick e gli chiese di andare in città (un miglio e mezzo) e di comprare un ventaglio giapponese e di portarlo a casa. Patrick fece tutto, e così, con premura e delicatezza, fu trovata una soluzione e assicurato il conforto della mamma. Bisogna ascrivere a merito della bambina di non aver evitato la spesa portando giù dal piano di sopra un altro ventaglio più costoso, e di aver agito con l'impressione che la sua mamma desiderasse il ventaglio giapponese, soddisfatta di esaudire un desiderio e senza chiedersi se nell'atto vi fosse o no saggezza.

CAPITOLO XL

Quando Susy aveva tredici anni ed era una signorinetta con le trecce e una cascata di capelli castani che le scendevano sulle spalle, ed era forse l'ape più indaffarata dell'alveare domestico per via dei suoi molteplici studi, degli esercizi di ginnastica e dei giochi, segretamente e mossa soltanto dal suo affetto per me, aggiunse un'altra alle sue molte occupazioni: cominciò a scrivere la mia biografia. A quest'opera attendeva di notte nella sua stanza, tenendo nascoste le pagine scritte. Ma sua madre non tardò a scoprirle, le prese e me le mostrò; poi disse a Susy ciò che aveva fatto e quanto io ne fossi compiaciuto e orgoglioso. Ricordo quella volta con profondo piacere. Prima di allora non mi erano mancate

le attenzioni, ma nessuna mi aveva commosso come questa; nessuna, ai miei occhi, raggiungeva il suo valore. E da allora ha conservato sempre il suo pregio. Non avevo e non ho mai più ricevuto elogi, omaggi, riguardi, da qualsiasi persona, che per me fossero preziosi quanto quest'atto di Susy. Leggendole ora, dopo tutti questi anni, quelle pagine sono sempre come un messaggio regale e mi recano la stessa cara sorpresa di allora - con in più la commozione del pensiero che la mano ansiosa che le tracciò affrettatamente non mi toccherà più - e ho la stessa sensazione che provano gli umili il cui sguardo cada improvvisamente sul decreto che li eleva al rango dei nobili.

È più che evidente che spesse volte, in quegli anni andati, a colazione e a pranzo io posai per la biografia. In realtà ricordo chiaramente che lo facevo, e ricordo anche che Susy se ne accorse. Ricordo di aver fatto un giorno, a colazione, un'osservazione molto acuta, sostenuta da un'aria appropriata, e Susy più tardi fece notare a sua madre che papà l'aveva fatta per la biografia.

Non saprei cambiare un rigo o una parola del ritratto che Susy fece di me, ma citerò ogni tanto qualche brano così come fu scritto, con tutta la semplicità del cuore puro e bello di una bambina. Ciò che scaturì da quella fonte ha una grazia e un fascino particolari e forse non obbedisce alle comuni leggi della letteratura, eppure è buona letteratura ed è degna di ricevere ospitalità.

Spesso l'ortografia è avventurosa, ma è di Susy e resterà. Io l'amo e non potrò profanarla. Essa è oro, per me. Correggerla varrebbe a deprezzarla, non a raffinarla; varrebbe a guastarla. Varrebbe a toglierle la sua libertà e duttilità e a renderla rigida e impettita. Anche nei momenti in cui è più stravagante, io non mi scandalizzo. È il modo di scrivere di Susy, e Susy faceva del suo meglio: nulla potrebbe migliorarlo ai miei occhi.

Susy imparava con grande facilità le lingue, la storia, la musica; imparava ogni cosa facilmente, presto e bene... ad eccezione dell'ortografia. Riuscì, a lungo andare, a imparare anche questa. Ma non mi sarei addolorato molto se non vi fosse riuscita, perché, se è vero che l'ortografia era l'unica cosa che conoscevo bene, non sentivo per essa grande rispetto. Quando, sessant'anni fa, ero scolaro, c'erano due premi nella nostra scuola. Uno era per l'ortografia, l'altro per la bontà. I premi consistevano in dischetti di argento lisci e sottili, grandi quanto un dollaro. Su di uno era impressa, in bel corsivo, la parola «Ortografia», sull'altro la parola «Bontà». Chi aveva ottenuto il premio portava il dischetto a un laccio appeso al collo e attirava su di sé l'invidia dell'intera scolaresca. Non c'era un solo alunno che non avrebbe dato una gamba per avere il privilegio di portare la medaglia per una settimana, ma nessuno riuscì ad ottenerla se non io e John RoBards. John RoBards era esteriormente di una bontà indistruttibile. Potrei dire che era diabolicamente buono, infernalmente buono, buono in modo esasperante. In tale considerazione noi tenevamo questa sua qualità. Lui dunque portò sempre la medaglia della bontà. Io portai sempre l'altra. Questa parola, «sempre», è un tantino esagerata. Perdemmo parecchie volte le medaglie. Fu perché ci erano venute a noia. Desideravamo un mutamento, e perciò ce le scambiavamo. Per John era un motivo di soddisfazione ostentare di saper scrivere correttamente, mentre non era vero. Ed era per me motivo di soddisfazione *sembrare* buono, tanto per cambiare. Ma, naturalmente, la cosa non poteva durare, perché qualche compagno non tardava ad accorgersi di ciò che avevamo fatto, e quel compagno, da buon essere umano, non perdeva tempo a riferire il tradimento. Il maestro, naturalmente, ci toglieva subito le medaglie, ma noi le riottenevamo sempre prima del venerdì sera. Se perdevamo le medaglie il lunedì mattina, la bontà di John sopravanzava tutti il venerdì pomeriggio, quando il maestro faceva il bilancio della settimana. La riunione del venerdì pomeriggio terminava ogni volta con un dettato. Essendo in disgrazia, io partivo ultimo del mio gruppo, ma sempre sterminavo il mio gruppo e l'altro e alla fine della contesa restavo solo con la medaglia al collo. Eppure una volta sbagliai una parola, proprio alla conclusione di una di queste contese, e perdetti la medaglia. Mancai di scrivere la prima *r* della parola «February», ma lo feci per i begli occhi di una mia fiamma. La mia passione ardeva a tal grado che avrei omesso l'intero alfabeto, se quella parola l'avesse contenuto.

Come ho detto prima, non ho mai provato grande rispetto per l'ortografia. Né sono cambiato. Prima dell'avvento del sillabario e delle sue formule arbitrarie, chi scriveva rivelava inconsciamente qualche sfumatura del suo carattere e dava anzi alle sue frasi, col suo modo di scrivere, un tocco espressivo maggiore; è dunque probabile che il sillabario sia stato un beneficio un po' dubbio.

Susy cominciò la biografia nel 1885, quand'io ero nel cinquantesimo anno e lei nel quattordicesimo. Ecco come si apre:

Siamo una famiglia felice. Siamo papà, mamma, Jean, Clara ed io. È di papà che sto scrivendo e non mi capiterà di non aver nulla da dire e di restare imbarazzata, perché è un uomo molto interessante.

L'aspetto di papà è stato descritto molte volte, ma non fedelmente. Ha una bella chioma grigia e ondulata, non troppo folta né troppo lunga, ma giusta; un naso romano, che accresce molto la bellezza dei suoi lineamenti; benevoli occhi azzurri, baffi non grandi. La sua testa e il suo profilo sono molto ben fatti. Ha un bel personale; insomma, è un uomo straordinariamente bello. Ogni particolare è perfetto, salvo i denti, che non sono eccezionali. La sua carnagione è chiara; non porta la barba. È un uomo molto buono e assai divertente. Certo è impulsivo, ma nella nostra famiglia lo siamo un po' tutti. È l'uomo più amabile che abbia mai visto o sperato di vedere... ma che gran distrattone! Racconta delle storie deliziose. Io e Clara usavamo sederci ognuna su un bracciolo della sua poltrona e ascoltare le sue storie basate sui quadri appesi alla parete.

Ricordo quei giorni vividamente. Erano un pubblico esigente e difficile, quelle bambine.

Su un lato dello studio della nostra casa di Hartford gli scaffali si univano al camino; anzi vi erano scaffali su entrambi i lati del camino. Sugli scaffali e sul caminetto c'erano vari oggetti. A un'estremità c'era un dipinto a olio che

raffigurava la testa di un gatto; all'altra un acquerello impressionista con la testa di una giovanetta molto bella, in grandezza naturale, che si chiamava Emmeline. Fra i due quadri c'erano una dozzina o più delle cianfrusaglie già dette e un dipinto a olio di Elihu Vedder: «La giovane medusa». Ogni tanto le bambine esigevano che improvvisassi una fiaba - né mai mi lasciavano sia pure un istante per prepararmi - e in quella fiaba dovevo metterci tutte le cianfrusaglie e i tre quadretti. Ogni volta dovevo cominciare col gatto e finire con Emmeline. Non mi era concesso il sollievo di mutare direzione, né era permesso introdurre nel racconto gli oggetti in un ordine diverso da quello in cui erano sul caminetto.

Neanche a questi era concesso un sol giorno di sollievo e di riposo. Non c'era riposo, non c'era pace nella loro vita. Essi non conoscevano esistenza diversa da questa, sempre piena di stragi e di violenze. Con l'andar del tempo i ninnoli e i quadretti mostrarono segni di stanchezza. Era naturale, dopo tante e così violente avventure nella loro esistenza fiabesca.

Come autore di fiabe per le bambine ebbi vita dura fin dal principio. Se mi portavano un'illustrazione e mi chiedevano di costruirci sopra un racconto, coprivano il resto della pagina con le loro manine paffute per impedirmi di averne qualche idea. Le storie dovevano essere assolutamente nuove e originali. Talvolta le bambine mi fornivano un paio di personaggi, o una dozzina, e mi chiedevano di cominciare all'istante partendo da quell'esile base e di immergere i personaggi in una furibonda e interessante esistenza di delitti. Se sentivano parlare di qualche nuovo mestiere o di un animale sconosciuto, o di qualche altra stranezza, era più che probabile che avrei dovuto occuparmene nella prossima fiaba. Una volta Clara volle che costruissi tutto a un tratto un racconto che avesse per protagonisti un lattoniere e un «boa constrictor», e io dovetti farlo. Ignorò cosa fosse un boa constrictor finché questo non si sviluppò nel racconto, e allora ne fu soddisfatta come non mai.

Il gioco preferito di papà è il biliardo, e quando è stanco e vuol riposarsi, resta in piedi tutta la notte e gioca, e gli sembra che gli si rinfreschi la testa. Fuma moltissimo, quasi senza smettere mai. Ha la mentalità precisa di un autore di libri e alcune delle cose più semplici non riesce a capirle. L'allarme antifurto che abbiamo, spesso non funziona e papà fu costretto a staccarlo per un certo tempo dalla stanza da pranzo perché l'allarme aveva preso l'abitudine di suonare anche quando veniva chiusa la finestra della stanza. Finché non pensò che l'allarme potesse funzionare e decise di riprovarlo e vedere come andava, così lo riattaccò, poi scese e aprì la finestra; il campanello naturalmente suonò, avrebbe suonato anche se funzionava. Papà risalì sconfortato e disse a mamma: «Livy, la stanza da pranzo non funziona. Ho aperto la finestra proprio ora per assicurarmene.»

«Ma, giovanotto», rispose mamma, «se hai aperto la finestra è naturale che suonasse!»

«È per questo che l'ho aperta, è per questo che sono sceso a vedere se suonava!»

Mamma cercò di spiegargli che se voleva assicurarsi che l'allarme funzionasse quando la finestra era chiusa, non doveva andare ad aprirla: ma inutilmente, papà non riusciva a capire e si spazientì perché mamma voleva fargli credere una cosa che gli pareva impossibile.

Ecco una biografia sincera e onesta; non smussa gli spigoli che ho. Ancora oggi, di fronte alle cose complicate, sono quel testone che Susy aveva osservato in quei tempi lontani. Le cose complicate mi seccano, mi irritano; e questo sentimento crescente non tarda a riscaldarsi e a mutarsi in ira. Non riesco a inoltrarmi nella lettura di un documento legale dei più semplici e comuni - con i suoi «contraenti della prima parte», e «contraenti della seconda parte», e «contraenti della terza parte» - senza che la mia pazienza non vada a farsi benedire.

L'allarme antifurto di cui parla Susy menò una vita allegra e sbadata, priva di principi. Di solito non funzionava in questo o quel punto, ma aveva molte occasioni di entrare in azione perché tutte le porte e le finestre della casa, dalla cantina alla soffitta, erano collegate ad esso. Nei periodi in cui non funzionava non ci dava grande fastidio. Scoprivamo presto che ci prendeva in giro e che suonava con il suo squillo agghiacciante solo per divertirsi. Allora lo facevamo tacere e lo mandavamo a un elettricista di New York, dato che in tutta Hartford non ce n'era nemmeno uno. Dopo che era stato riparato lo rimettevamo a posto e tornavamo a concedergli la nostra fiducia. In realtà non fece mai nulla di buono salvo in una sola occasione. Il resto della sua costosa carriera trascorse frivolmente e senza scopo. Quell'unica volta fece intero il suo dovere: seriamente, gravemente, in modo ammirevole. Squillò improvvisamente in una triste e tenebrosa notte di marzo e io saltai giù dal letto immediatamente perché sapevo che questa volta faceva sul serio. La porta del bagno era dalla parte del letto dove dormivo io. Vi entrai, accesi il gas, guardai il segnalatore, staccai il collegamento con la porta indicata e così feci cessare il frastuono. Quindi tornai a letto. Mia moglie chiese: «Che cos'era?»

Risposi: «La porta della cantina.»

«Credi che fosse un ladro?»

«Naturalmente. Chi poteva essere, un ispettore delle scuole di catechismo?»

«Che cosa credi che voglia?»

«Credo che cerchi l'argenteria, ma non conoscendo la casa avrà pensato che la teniamo in cantina. Non voglio disilludere un ladro che non conosco e che non mi ha fatto niente di male, ma se avesse avuto l'accortezza di informarsi avrei potuto dirgli che lì non teniamo altro che il carbone e i legumi. Però può anche darsi che conosca il posto e che voglia appunto il carbone e i legumi. Pensandoci, credo che cerchi i legumi.»

«Scendi a vedere?», chiese mia moglie.

«No», risposi, «non potrei essergli di nessun aiuto. Potrà scegliere da sé.»

«E se invece sale al pianterreno?»

«Faccia pure. Lo sapremo nell'istante che aprirà una porta del pianterreno L'allarme suonerà un'altra volta.»

Proprio allora l'allarme riprese a squillare con tremendo frastuono. Dissi: «Ecco, è arrivato. Te l'avevo detto. Conosco tutto dei ladri e delle loro tattiche. È gente metodica.»

Tornai nel bagno per vedere se avevo ragione: l'avevo. Esclusi la stanza da pranzo facendo cessare il frastuono e tornai a letto. Mia moglie mi chiese:

«E adesso che cosa credi che cerchi?».

Risposi: «Credo che abbia preso tutti i legumi che gli occorrevano e che ora venga a prendere gli anelli per i tovaglioli e qualche altra cianfrusaglia per la moglie e i bambini. Hanno tutti famiglia, i ladri, e se ne preoccupano sempre; prendono delle cose necessarie per sé e dei ricordini per la famiglia. Nel prenderli non si dimenticano di noi. Quegli oggetti sono anche dei ricordi nostri. Non ce li restituiscono mai. E il ricordo di questa attenzione si conserva perenne nel nostro cuore.»

«Scendi a vedere che cos'è che cerca ora?», chiese.

«No», risposi. «Non provo maggiore interesse di prima. Sono gente esperta. Sanno bene quello che vogliono. Io non saprei aiutarlo. Suppongo soltanto che vada in cerca del vasellame e di altri oggetti del genere. Se conosce la casa saprà che è tutto quanto può trovare lì dentro.»

«E se sale qui?»

«Non c'è da preoccuparsi. Ci avvertirà.»

«Che faremo allora?»

«Scenderemo dalla finestra.»

«Be', ma allora a cosa serve un allarme contro i ladri?»

«Hai visto che è servito fino ad ora e io ti ho spiegato che continuerà a rendersi utile anche dopo che il ladro sarà salito fin qui.»

Il colloquio finì a quel punto. Il campanello non suonò più.

Poco dopo dissi: «Dev'essere rimasto deluso. Se ne sarà andato coi legumi e qualche carabattola e non credo che ne sia soddisfatto.»

Ci riaddormentammo e alle otto meno un quarto del mattino ero già in piedi e mi affrettavo perché dovevo prendere il treno delle 8,29 per New York. Trovai la luce a gas accesa al massimo su tutto il pianterreno. Il mio cappotto nuovo non c'era più; il mio vecchio ombrello, le mie scarpe nuove, che non avevo messo nemmeno una volta, non c'erano più. La finestra grande che dava sul giardino dietro la casa era spalancata. Uscii attraverso di essa e seguii le tracce del ladro fra gli alberi discendendo la collina; non fu difficile, perché il ladro aveva rischiarato il suo cammino con i fermatovaglioli di argentone e il mio ombrello e diversi altri oggetti ripudiati; tornai indietro trionfalmente e dimostrai a mia moglie che il ladro era rimasto deluso. L'avevo sospettato dal principio, e poi quando aveva deciso di non salire al piano dove eravamo noi per assalirci.

CAPITOLO XLI

Papà ha un'andatura tutta sua che a noi piace, sembra adatta a lui, ma non piace quasi a nessun altro, ha l'abitudine di passeggiare su e giù per la stanza quando pensa e fra una portata e l'altra.

In quel periodo una signora, nostra lontana parente, venne un giorno a farci visita. Venne per trattenersi una settimana, ma ogni nostro sforzo per renderla felice fu vano, né riuscimmo a immaginare perché. Ci scervellammo, ma non potemmo svelare il mistero. In seguito scoprimmo che cos'era successo. Erano state le mie passeggiatine durante i pasti. Aveva immaginato che non sopportavo la sua compagnia.

La parola «giovanotto», come il lettore avrà già pensato, era il vezzeggiativo che mi rivolgeva mia moglie. Aveva un tono leggermente ironico, ma anche affettuoso. Avevo delle caratteristiche fisiche e mentali e delle abitudini che sono proprie di persone molto più giovani di quel che fossi io.

Papà va matto per le bestie, specialmente i gatti; avevamo una volta un grazioso gattino grigio che battezzò Pelandrone (papà veste sempre di grigio per far risaltare i capelli e gli occhi) e che portava in giro sulla spalla, cosa assai bella a vedersi!, mentre il gatto dormiva grosso poggiato sulla giacca e sui capelli di papà. I nomi che ha dato ai diversi gatti che abbiamo avuti sono molto umoristici, e cioè: Vagabondo, Abner, Arlecchino, Fraulein, Pelandrone, Buffalo Bill, Schiuma, Cleveland, Latte acido e Pestilenza e Carestia.

Ci fu un tempo, quando le bambine erano piccole, che avevamo una gatta nera nera chiamata Satana, e Satana aveva un gattino nero chiamato Peccato. I pronomi rappresentavano una difficoltà per le bambine. Un giorno Clara, con gli occhi neri che le fremevano per l'indignazione, entrò e disse: «Papà, Satana merita una punizione. Essa è andata nella serra e se ne sta lì, e il gattino di lui è qui abbasso e piange.»

Papà adopera un linguaggio assai poco delicato, ma la mia opinione è che lo era anche meno quando sposò mamma. Una sua conoscente ha l'abitudine di interrompere i discorsi degli altri, e papà disse a mamma che voleva dire

al marito di questa signora: «Meno male che tua moglie non c'era quando Dio disse: "Sia sul mondo la luce".»

È come ho detto prima. Susy è uno storico imparziale. Non ti nasconde i difetti, ma li mette in mostra allo stesso modo delle buone qualità. Naturalmente feci l'osservazione citata; e anche oggi, dopo tanto tempo, sono quasi persuaso che se la suddetta signora fosse stata presente quando il Creatore disse: «Sia sul mondo la luce», essa lo avrebbe interrotto e noi non avremmo avuto la luce.

Papà disse l'altro giorno: «Io sono un indipendente e un indipendente è puro fino al midollo.» (Papà sa bene che sto scrivendo questa biografia e lo disse apposta). Non gli piace affatto andare in chiesa e non ho mai capito il perché fino all'altro giorno, quando ci disse che non sopporta di ascoltare nessuno salvo se stesso, ma che può ascoltare se stesso per ore senza stancarsi; naturalmente lo disse scherzando, ma io non ho dubbi che in fondo era vero.

L'osservazione di Susy a proposito del mio linguaggio «poco delicato» mi turba e devo tornarci su. Per tutti i primi dieci anni di matrimonio sorvegliai costantemente e cautamente la mia lingua quando ero in casa, e uscivo e mi allontanavo quando non ne potevo più ed ero costretto a cercar sollievo. Per me il rispetto e l'approvazione di mia moglie valevano assai più del rispetto e dell'approvazione del mondo intero. Temevo il giorno in cui avrebbe scoperto che ero solo un sepolcro imbiancato pieno di frasi inespresse. Fui così accorto, per dieci anni, che non ebbi un dubbio di esser riuscito a contenermi. Ero perciò felice nella mia colpa come lo sarei stato se fossi stato innocente.

Ma un giorno un incidente mi tradì. Una mattina entrai nel bagno per mettermi in ordine e lasciai inavvertitamente la porta socchiusa. Era la prima volta che mancavo di prendere la precauzione di chiuderla bene. Era una precauzione necessaria, perché farmi la barba era stata sempre una prova ardua e raramente mi riusciva di condurla a termine senza aiutarmi con le parole. Questa volta non avevo protezione e non lo sapevo. Il rasoio in questa occasione non mi dette grossi fastidi e così potetti cavarmela solo con qualche borbottio poco bello, ma non molto accentuato o chiassoso: né urla né digrignar di denti. Poi indossai una camicia. Uso delle camicie di mia invenzione. Sono aperte dietro e si abbottonano dietro... quando i bottoni ci sono. Questa volta il bottone mancava. La mia irritazione crebbe istantaneamente di parecchi gradi e le mie parole si riscaldarono nella stessa misura acquistando tono e vigore di espressione. Ma non ero preoccupato, dato che la porta del bagno era di solido legno e la credevo chiusa. Spalancai la finestra e buttai fuori la camicia. Cadde sui cespugli, dove la gente che passava per andare in chiesa poteva ammirarla, se ne aveva voglia; c'erano solo quindici piedi di prato fra la camicia e chi passava. Continuando a bofonchiare e a tuonare sordamente misi un'altra camicia. Anche a questa mancava il bottone. Il mio linguaggio si fece più intenso, così come richiedeva la circostanza, e la camicia volò dalla finestra come la prima. Ero troppo infuriato, impazzito, per esaminare la terza camicia, ma me la misi addosso irosamente. Anche a questa mancava il bottone e anch'essa seguì la sorte delle sue compagne. Poi mi irrigidii, raccolsi le forze e partii come una carica di cavalleria. Nel bel mezzo del grande assalto lo sguardo mi cadde sulla porta socchiusa e rimasi di gelo.

Mi ci volle un bel po' per finirmi di vestire. Persi senza necessità del tempo pensando alla cosa migliore da fare in quel frangente. Volevo sperare che mia moglie dormisse, ma sapevo che non dormiva. Dalla finestra non potevo evadere: era stretta e ci passavano solo le camicie. Infine presi la decisione di attraversare la stanza da letto col coraggio e con l'aria di chi non ha fatto nulla. Per metà del viaggio ebbi successo. Non volsi lo sguardo verso di lei perché sapevo che non sarebbe stato prudente. È molto difficile fingere di non aver fatto nulla quando i fatti dimostrano il contrario, e la fiducia in me stesso evaporava man mano che avanzavo. Mi dirigevo alla porta di sinistra, che era quella più lontana da mia moglie. Non era mai stata aperta da che la casa era stata costruita, ma ora mi pareva il rifugio migliore. Il letto era questo, dove giaccio ora dettando queste mie memorie una mattina dopo l'altra, serenamente. Era questo stesso vecchio letto tutto intagliato, in stile veneziano, il letto più comodo che mai sia esistito, spazioso da accogliervi una famiglia, con degli angeli, scolpiti in cima alle colonne a spirale poste a capo e a piedi, in numero sufficiente per apportare ai dormienti pace e gradevoli sogni. Giunto a metà della stanza dovetti fermarmi. Non avevo la forza di proseguire. Mi pareva di procedere sotto sguardi accusatori, che perfino gli angeli scolpiti mi scrutassero con occhi ostili. Sapete com'è quando siete convinti che qualcuno alle vostre spalle vi guarda fissamente. *Dovete* voltarvi, non resistete. Mi girai. Il letto era messo come ora, con i piedi dove dovrebbe trovarsi il capo. Se fosse stato sistemato regolarmente, l'alta spalliera mi avrebbe protetto. Ma così non avevo protezione e potevo essere visto benissimo. Ero esposto. Ero senza alcuna protezione. Mi girai perché non potevo farne a meno; e il ricordo di ciò che vidi è tuttora vivido, pur dopo tanti anni.

Vidi il suo capo nero contro i bianchi guanciali, vidi il suo viso giovane e bello; e vidi i suoi begli occhi che nello sguardo avevano qualcosa che non avevo mai visto. Fremevano e balenavano di indignazione. Mi sentii crollare, mi sentii ridotto a nulla sotto quello sguardo accusatore. Restai immobile e silenzioso sotto il fuoco devastatore di quello sguardo per un minuto, forse, e mi sembrò un tempo lunghissimo. Poi le sue labbra si schiusero e da esse uscì... *l'ultima frase che avevo detta nel bagno.* Il linguaggio era perfetto, ma l'espressione era inadatta, dilettantesca, da persona che queste cose non le sa e non le pratica, comica e fuori luogo, assurdamente debole e diversa dal linguaggio cui apparteneva. In tutta la mia vita non avevo mai udito nulla di più discordante, disarmonico, incongruo, di così reciprocamente inadatto, com'erano quelle forti parole e quella flebile musica. Cercai di trattenermi dal ridere, poiché ero una persona colpevole bisognosa di carità e di perdono. Cercai di trattenermi, e ci riuscii... finché non disse gravemente: «Ecco, ora sai come suonano le tue parole.»

Allora esplosi! Dissi: «Oh, Livy, se suonano così, Dio mi perdoni, non le dirò più!»

Anch'essa, ora, scoppiò a ridere. E ridemmo fino ad avere le convulsioni e finché non fummo stanchi.

A colazione c'erano le bambine - Clara, sei anni, e Susy, otto -, e la madre espresse cautamente il proprio giudizio sfavorevole sul linguaggio indelicato - cautamente perché non voleva che le bambine sospettassero nulla -: una cauta censura del linguaggio forte. Tutt'e due le bambine esclamarono all'unisono: «Ma, mamma, lo usa papà!» Restai stupito. Avevo creduto che il segreto fosse al sicuro, sepolto nel mio petto, e che non ne fosse mai stata sospettata la presenza. Chiesi: «Come lo sapete, piccole canaglie?».

«Oh», risposero, «stiamo spesso ad ascoltare dal balcone quando tu nel salone spieghi qualche cosa a George.»

Uno degli ultimi libri di papà è *Il principe e il mendico* ed è senza dubbio il libro migliore che ha scritto, c'è gente che vuole che papà resti fedele al suo vecchio stile, e un signore gli scrisse: «Provai un'immensa gioia nel leggere *Huckleberry Finn* e sono lieto che siate tornato al vostro antico stile». Questo mi irritò, mi irritò grandemente, e mi dà fastidio vedere che pochissimi conoscono papà, lo conoscono davvero; considerano Mark Twain un umorista incline a prendere tutto per scherzo. «Ha una massa di capelli castano-rossi che hanno grande bisogno del pettine, un naso romano, baffi corti e ispidi, e un viso triste e preoccupato con molte zampe di gallina», etc.: in questo modo dipingono papà. Io volevo che papà scrivesse un libro che rivelasse un po' il suo carattere buono e comprensivo, e *Il principe e il mendico* in parte vi riesce. Il libro è pieno di idee affascinanti, e il suo stile, oh!, è *perfetto*. Io credo che una delle scene più commoventi sia quella in cui il piccolo mendicante sta a cavallo fra i nobili durante la cerimonia del «riconoscimento» e vede sua madre; oh!, quello che segue allora! La madre corre verso di lui, lo vede alzare la mano con la palma in fuori, viene respinta rudemente da una guardia del re, e la coscienza del piccolo mendicante quanto è turbata al ricordo delle parole vergognose che caddero dalle sue labbra quando la madre fu allontanata dal suo fianco! «Donna, non ti conosco!» La sua grandezza perse ogni valore e il suo orgoglio si consumò e divenne cenere. È una scena meravigliosamente bella e commovente e papà l'ha descritta meravigliosamente. Io non ho mai conosciuto un uomo che avesse dei sentimenti così vari; *Il principe e il mendico* è pieno di cose commoventi ma quasi sempre vi è una traccia di umorismo qua e là. Per esempio durante l'incoronazione, che è una scena assai commovente, non appena il reuccio ha ripreso la sua corona, papà, a proposito del Sigillo, fa dire al piccolo mendicante che il Sigillo gli era servito «per schiacciare le noci». Oh, è una trovata bellissima e umoristica! Papà raramente scrive una pagina che non abbia in qualche punto qualcosa di umoristico, e io non credo che ne scriverà mai senza.

Le bambine collaborarono sempre con la mamma nel rivedere i miei manoscritti. Livy sedeva nella veranda della fattoria e leggeva ad alta voce, con un lapis in mano, mentre le bambine la sorvegliavano con occhio attento e sospettoso, fermamente convinte che ogni volta che si giungeva a un punto che soddisfaceva più degli altri essa lo avrebbe cancellato. I loro sospetti erano ben fondati. I punti che piacevano alle bambine avevano sempre un certo vigore e necessitavano qualche modifica o la soppressione, e immancabilmente la ricevevano per mano della mamma. Per divertirmi, e per godermi le proteste delle bambine, spesso abusavo della fiducia della mia ingenua correttrice. Non di rado interpolavo a bella posta delle frasi atroci con l'intento di suscitare l'estasi delle bambine e di vedere il lapis attendere all'opera fatale. Spesso univo le mie implorazioni a quelle delle bambine ed esponevo le mie ragioni fingendo di parlare sul serio. Riuscivo ad ingannare sia le bambine che la mamma. Eravamo in tre contro una ed era perciò sleale da parte mia; ma mi divertivo molto e non riuscivo a resistere alla tentazione. Ogni tanto si otteneva una vittoria che ci dava grande allegria. Poi, in segreto, cancellavo io stesso quel passo. Aveva assolto il suo compito. Aveva procurato a tre di noi un buon divertimento e nel venir tolto dal libro subiva la sorte destinatagli fin dal prinapio.

Io e Clara siamo sicure che papà giocò alla nonna il tiro mancino, quello delle legnate, che è narrato nelle *Avventure di Tom Sawyer*: «Dammi quella verga.» La verga roteò nell'aria, il pericolo era disperato. «Attenta, guarda alle tue spalle, zia!» La vecchia zia girò su se stessa e afferrò e trasse in salvo la gonna. Il monello e la dette a gambe scavalcando l'alto steccato e scomparve al di là.

Susy e Clara hanno perfettamente ragione a proposito di questo episodio. Poi Susy continua:

E sappiamo anche che papà marinava la scuola continuamente. E com'era pronto a fingere di essere moribondo per non essere costretto ad andarci!

Queste rivelazioni sono spietate, ma giuste. Se io sono trasparente a tutti come lo ero agli occhi di Susy, ho sprecato molti dei miei sforzi in questa vita.

La nonna non riusciva a mandare a scuola papà, e allora lo mise come apprendista in una tipografia ad imparare l'arte del tipografo. Così col tempo papà si fece un'istruzione che lo mise in grado di cavarsela come quelli che studiarono di più da ragazzi.

È notevole che Susy non si accalora quando mi elogia, ma conserva una calma che è propria di un biografo imparziale. È notevole, anche, e torna a suo merito di biografa, che le sue lodi e le sue critiche siano distribuite con mano giusta ed equa.

CAPITOLO XLII

Il mondo ci perde molto a seguire le leggi della convenienza; ci guadagna un bel po', naturalmente, ma ci perde anche molto. In proposito ricordo un episodio. In compagnia del vecchio amico di famiglia e ministro del culto intrapresi una volta una lunga camminata alla volta di Boston. Quella sera alle nove, partiti da dodici ore, avevamo marciato quasi per trenta miglia ed ero mezzo morto di stanchezza e di freddo, e zoppicavo per il dolore; i calcagni erano quasi spellati, i tendini delle gambe si erano accorciati di un paio di pollici, e in ogni arto sentivo un'acuta sofferenza. Ma il Reverendo era più fresco che mai; e allegro e felice a un grado insopportabile. C'erano a intervalli piccole fattorie, ma le famiglie che le abitavano fuggivano tutte in cantina quando si chiamava o si bussava, perché le strade brulicavano a quei tempi di pericolosi vagabondi.

Alle dieci mi ero trascinato per un altro mezzo miglio, e questo sforzo, con mia indicibile gratitudine, ci portò a un villaggio: chiamatelo Duffield, qualsiasi nome andrà bene. Fummo presto nella locanda e io mi lasciai cadere su una sedia dietro la grande stufa arroventata, tutto contento, felice fino al midollo, e non desideravo che di essere lasciato tranquillo. Ma il Reverendo non volle sedersi; traboccava di inesauribile vigore e le sue mandibole, che si muovevano da dodici ore, non erano ancora stanche: doveva agitarsi, doveva fare domande.

La stanza era all'incirca di dodici piedi per sedici, un posticino confortevole, con un banco non verniciato, lungo quattro o cinque piedi, da una parte, e dietro ad esso tre mensole di legno di pino bianco naturale con sopra dieci o dodici bottiglie contenenti liquori e mosche; non c'era tappeto, né ornamenti, salvo una litografia su una parete: una corsa di cavalli sotto una grandinata, pareva, ma la grandine si rivelò ben presto originata dalle mosche. Presenti due uomini: il N. 1, il vecchio vagabondo del villaggio, di fronte a me, era seduto e pendeva verso la stufa, nella quale ogni tanto sputava dove vedeva un punto incandescente; il N. 2 era un uomo giovane e vigoroso, seduto su una sedia inclinata all'indietro e appoggiata alle mensole di pino bianco, il mento sul petto, in testa un berretto di pelle di tasso la cui coda autentica pendeva dietro l'orecchio sinistro, i talloni poggiati sul piolo della sedia, i pantaloni arrotolati sulle scarpe alte. Ogni tanto anch'egli mirava alla stufa, da cinque piedi di distanza, e la centrava senza mutare atteggiamento.

Questi uomini non si erano mossi da quando eravamo entrati, né avevano emesso suono, se non per rispondere al nostro saluto, al principio, con un grugnito dalle intenzioni cortesi. Il Reverendo vagò qua e là affliggendomi con frasi che non meritavano che io disturbassi la mia beatitudine; perciò fu costretto a rivolgersi altrove. È un buon osservatore. Aveva scorto dei segni e fiutato degli odori che gli suggerirono che di quegli uomini, all'apparenza muti e morti, quello inclinato contro il muro poteva forse esser persuaso a manifestare qualche segno di interesse nominando i cavalli: un mozzo di stalla, intuì il Reverendo, e aveva ragione, come trapelò dopo. E disse: «Be', stalliere, mi pare che alleviate buone razze equine da queste parti, no?»

Il giovanotto si raddrizzò immantinente; e la sua faccia, che era buona, s'illuminò di piacere e si fece ansiosa. Abbassò la sedia, poggiò i piedi a terra, buttò indietro la coda di tasso, aprì le larghe mani sulle ginocchia, sorrise radiosamente all'alta figura del Reverendo e aprì le cateratte:

«Be', ecco, ve lo dirò!... *Buone* non è proprio la parola!... non serve per cominciare!».

Era evidentemente un giovanotto di buon cuore come nessuno, e incolpevole di intenti o desideri offensivi; eppure nelle crepe occasionali di quell'unica breve frase fece in modo di intrufolare non meno di due metti e mezzo delle più varie e meravigliose profanità! E quella frase non concludeva il discorso: no, era solo il preludio. Il discorso seguiva subito, lungo cinque minuti e colmo di entusiastiche statistiche equine, emesse con rapidità e disinvoltura come da un inesauribile cratere, tutta un'incandescenza, dal principio alla fine, di getti di lava scarlatta di distruttive e del tutto inconsapevoli profanità! Era il suo linguaggio nativo: non aveva la minima idea che nelle sue parole ci fosse del male.

Quando il discorso ebbe fine ci fu un pesante silenzio; il Reverendo era in preda allo stupore: muto, era. una volta tanto. Il caso era unico, piacevolissimo. La felicità che avevo provata prima svaniva al confronto di quella che sentivo ora. Non pensavo più ai calcagni spellati; avrei goduto la scena anche se fossi stato spellato da capo a piedi. Esternamente non ridevo, perché sarebbe stato sconveniente. Non mossi un dito, non tradii alcun segno; restai seduto e intanto morivo, lentamente, dalla gioia. Il Reverendo mi guardò implorante, quasi a dire: «Non abbandonare un amico sprofondato nei guai, aiutami a uscirne fuori». Non feci nulla - ero troppo sul punto di disfarmi per poter essere utile -, e lo stalliere aprì un'altra volta le cateratte e riprese a trasudare eloquenti profanità e incredibili parolacce da ogni poro; e con tale naturalezza e dolcezza e innocenza che sarebbe stato lusinga chiamarlo peccato.

Disperato, il Reverendo lo interruppe con una domanda su un tema diverso: moderato, comune, meno stimolante dei cavalli; qualcosa a proposito delle strade e delle distanze di lì a Boston; sperava e credeva che questo freddo argomento non avrebbe fornito occasioni al suo vivido linguaggio. Errore. Lo stalliere partì a gonfie vele, piovve, grandinò, sparò i suoi grossi calibri e tuonò e lampeggiò sopra, sotto, intorno e in mezzo ad esso, con lo stesso blasfemo fulgore che aveva distinto la sua tirata sui cavalli.

Il Reverendo si frappose immediatamente, strappò lo stalliere dalle strade e fece in modo che s'interessasse dei raccolti. Altro insuccesso. S'immerse nelle messi con più ardore che mai e le attraversò col suo dialettico carro notturno al passo strepitoso e con l'effetto fragrante del principio. In preda a una sorta di patetica disperazione il Reverendo ricorse, come a uno scudo, al vecchio vagabondo vicino alla stufa e gli diede la stura con una frase quanto mai innocua, insignificante e per nulla incendiaria, a proposito delle mie condizioni doloranti e del mio zoppicare; al che il vagabondo, una creatura gentile e compassionevole, scatenò pure lui un'eruzione perfettamente vesuviana di caritatevoli

scorie e di blasfemie relative alle proprietà curative del «Karosine» uso esterno; si rivolse allo stalliere per avere conferma della quasi miracolosa eccellenza del Karosine per contusioni e abrasioni; lo stalliere rispose con mefitico entusiasmo; e per cinque minuti il Reverendo restò senza parola mentre le ineffabili ondate di quelle due cloache gli passavano addosso.

Finalmente gli s'insinuò nel cervello un'idea salvatrice. Si avvicinò al banco, tirò fuori di tasca una lettera, la scorse rapidamente, la rimise nella busta, la posò sul banco, vi fece con il lapis dei calcoli senza scopo e infine si scostò e la lasciò lì, fingendo colpevolmente di averla dimenticata. Vi fu nel suo occhio stanco una pallida luce di gioia quando vide funzionare l'esca; lo stalliere si avvicinò come per caso al banco, prese la busta e vi lasciò cadere lo sguardo. Seguì una pausa e un silenzio. Poi lo stalliere proruppe, piacevolmente sorpreso:

«Che? Siete un predicatore?»

(Prodigiosa e prolungata scarica di frasi sconvenienti e profane, poi:) «Perché non l'avete *detto!* Io credevo che non foste nessuno!»

E immediatamente cominciò a correre di qua e di là con simpatico impegno, cacciò fuori del letto il cuoco e la cameriera, e in due minuti questi lavoravano a nostro beneficio. Quindi l'ammirato e ammirevole oratore fece assidere il Reverendo al posto d'onore e gli raccontò tutto delle faccende ecclesiastiche di Duffield: una narrazione fluente, magistrale, generosa e di oneste intenzioni, che per quindici minuti passò il limite, illuminata da cima a fondo come una fiaccolata da numerose sconvenienze che guizzavano e tremolavano nel mezzo di un rosso e caliginoso inferno di profanità inframmezzate fragorosamente ogni due passi da spettacolose esplosioni di bestemmie da spaccare la volta del cielo! Artista mirabile! Tutte le sue precedenti esibizioni non erano state che baluginar di lucciole al cospetto di questa finale e sublime conflagrazione.

Quando fummo nella nostra camera a due letti, il Reverendo osservò, con sommessa gratitudine:

«Però, quanto a ciò, un conforto c'è, come stanno le cose: questo non riusciresti a *stamparlo*, Mark.»

E aveva ragione, naturalmente. Era una cosa stravagante e ridicola; ma solo perché quella gente era innocente di ogni intento malevolo. Altrimenti sarebbe stata non certo ridicola, bensì disgustosa. Il mattino seguente l'impetuoso stalliere piombò nella sala da pranzo morendo dalle risa, e raccontò alla grave e rispettabile padrona e alla figlioletta di questa di aver trovato le oche dello stagno congelate; e il suo linguaggio era spaventoso quanto quello della sera prima. Quelle però mostrarono un grande interesse per le oche, ma nessuno per lo stile: ad esso erano abituate e non vi trovavano nulla di offensivo.

CAPITOLO XLIII

Riparliamo di Orion. Un giorno, nei primi anni del sessanta, quando vivevo a San Francisco, ebbi un buon consiglio dal signor Camp, un uomo audace che accumulava di continuo, grazie a ingegnose speculazioni, grosse fortune che poi perdeva nel giro di sei mesi in seguito ad altre ingegnose speculazioni. Camp mi suggerì di comprare delle azioni della «Hale & Norcross». Ne comprai cinquanta a trecento dollari l'una. Le comprai col margine, versando il 20 per cento. Diedi fondo ai miei risparmi. Scrissi a Orion offrendogliene in vendita la metà e chiedendogli di mandarmi la sua parte di denaro. Attesi a lungo. Mi scrisse dicendo che l'avrebbe fatto. L'andamento dei titoli era molto sostenuto. Salivano sempre più. Raggiunsero i mille dollari per azione. Salirono ancora a duemila, poi a tremila; poi fino al doppio di questa cifra. Il denaro non giungeva, ma io non mi scomponevo. I titoli non tardarono a cambiar direzione e a precipitare. Allora mi affrettai a scrivere. Orion rispose di aver mandato il denaro da molto tempo, disse di averlo mandato all'«Occidental Hotel». Investigai. Mi dissero che lì non c'era. Per farla breve i titoli continuarono a calare scendendo al di sotto del prezzo che mi erano costati. Poi cominciarono a mangiarsi il margine e alla fine ne uscii malconcio.

Quando ormai fu troppo tardi scoprii quel che ne era stato del denaro di Orion. Ogni altro essere umano lo avrebbe mandato con un assegno, ma lui lo aveva spedito in oro. Il cassiere dell'albergo lo aveva depositato nella cassaforte senza pensarci più, e il denaro aveva riposato lì dentro tutto quel tempo, pago, senza dubbio, della sua opera fatale. Un altro avrebbe pensato a dirmi che il denaro non giungeva per lettera ma per pacco espresso; ma ad Orion non venne in mente.

In seguito il signor Camp mi offrì un altro affare. Propose, cioè, di acquistare la terra del Tennessee di nostra proprietà per duecentomila dollari, pagando una parte della somma in contanti e firmando per il resto cambiali a lunga scadenza. Progettava di fare immigrare nella terra acquistata degli agricoltori provenienti dalle regioni europee ricche di uve e produttrici di vino, di farli stabilire in quella terra e di mutarla in una plaga folta di vigneti. Sapeva in che considerazione il signor Longworth teneva l'uva del Tennessee e gli bastava. Mandai contratti e tutto a Orion, che era uno dei tre eredi, perché vi apponesse la sua firma. Ma giunsero in un momento inopportuno, doppiamente inopportuno. In quel momento la virtù della temperanza lo aveva in suo fermo potere e mi rispose dicendo che non avrebbe mosso un dito per abbiosciare la nazione nel vino. Si chiedeva poi: si sarebbe il signor Camp comportato con onestà e lealtà verso quei poveretti venuti dall'Europa, oppure no? E così, senza aspettare una risposta a questo interrogativo, soffocò l'impresa, che non fu più presa in considerazione. La terra, che era subitamente salita al valore di duecentomila dollari, ridiscese altrettanto rapidamente al valore che aveva prima: ossia nulla, e quel nulla soggetto a tasse. Avevo pagato le tasse e altre spese per alcuni anni, ma a questo punto lasciai perdere la terra del Tennessee e da allora essa non ha più

destato in me interesse, pecuniario o di altro genere, fino a ieri.

Avevo immaginato, fino a ieri, che Orion si fosse disfatto degli ultimi acri, e in realtà questa era anche la sua impressione. Ma ieri arrivò dal Tennessee un signore con una mappa che corregge gli errori precedenti e secondo la quale si è rilevato che possediamo ancora, nella regione carbonifera, mille dei centomila acri che mio padre ci lasciò quando mori, nel 1847. Il signore ci fece anche una proposta e portò con sé uno stimato e facoltoso cittadino di New York. Secondo la proposta il signore del Tennessee avrebbe venduto la terra e quello di New York avrebbe pagato le spese e provveduto a superare gli ostacoli d'indole legale che si fossero frapposti; della somma ricavata un terzo sarebbe andato al signore del Tennessee, un altro al signore di New York, e il rimanente terzo sarebbe toccato a Sam Moffett e a sua sorella (sposata a Charles L. Webster), e a me, che siamo gli unici eredi.

Questa volta speriamo finalmente di disfarci per sempre della terra del Tennessee e di non sentirne parlare più. Fu creata per errore; mio padre se l'addossò per errore; la scaricò sulle nostre spalle per errore; e a me piacerebbe liberarmi di tutto questo cumulo di errori, insieme a ciò che resta della terra, al più presto possibile.

Mi trasferii all'Est nel gennaio del 1867. Orion si trattenne a Carson City ancora un anno, mi pare. Poi vendette la sua casa, che valeva dodicimila dollari, e con essa i mobili, per tremilacinquecento dollari, con uno sconto all'incirca del trenta per cento. Con la moglie prese una cabina di prima classe sul piroscafo per New York. A New York scesero a un albergo molto costoso; visitarono la città con un mezzo dispendioso; poi fecero rotta per Keokuk, dove giunsero quasi senza un centesimo, all'incirca nelle stesse condizioni in cui si trovavano quando emigrarono lì nel luglio del '61. Nel 1871 o '72 vennero a New York. Dovevano pure andare in qualche posto. Orion aveva tentato di guadagnarsi da vivere nel campo legale, ma da quando era tornato dalla costa del Pacifico si era procurato due soli casi. E doveva occuparsene senza parcella; il risultato, però, non sarà mai conosciuto, perché le due parti si accordarono fuori dell'aula di giustizia senza il suo aiuto.

A Keokuk avevo comprato una casa per mia madre. Ogni mese le passavo una somma stabilita e Orion un'altra somma convenuta. Vivevano tutti insieme in quella casa. Orion avrebbe potuto avere tutto il lavoro che voleva, e buoni salari, nella sala di composizione del quotidiano *Gate City*, ma sua moglie era stata la moglie di un Governatore e non poteva permettere tanta umiliazione. Ai suoi occhi era meglio vivere di carità.

Ma, come dicevo, vennero all'Est e Orion trovò lavoro come correttore di bozze all'*Evening Post* di New York con un compenso di dieci dollari alla settimana. Affittarono una stanzetta e in quella vissero col denaro che guadagnava Orion. Poi Orion venne a Hartford e mi chiese di trovargli un posto come corrispondente di un giornale di questa città. Era il momento di riprovare il mio sistema. Lo mandai *all'Evening Post* di Hartford, senza alcuna lettera di presentazione, e gli dissi di offrirsi di fare la pulizia e ogni sorta di lavoro per nulla, adducendo che non lo faceva per il denaro ma per la necessità di un lavoro, perché era questo che desiderava più di tutto. Nel giro di sei settimane era entrato a far parte della direzione del giornale con uno stipendio di venti dollari alla settimana, e li valeva. Non tardò ad esser richiesto da un altro giornale che gli offriva di più, ma io gli dissi di andare da quelli del *Post* e dirglielo. Gli aumentarono lo stipendio e se lo tennero. Era il posto più piacevole che mai avesse avuto da che viveva. Era un posto comodo. Vi si trovava a suo agio da ogni punto di vista. Ma sopraggiunse la sfortuna. C'era da aspettarselo.

Stava per nascere a Rutland, nel Vermont, un nuovo quotidiano repubblicano per iniziativa di una compagnia anonima formata da ben noti uomini politici, e a Orion fu offerta la poltrona del direttore per tremila dollari all'anno. Era ansioso di accettare. La moglie lo era ugualmente, anzi lo era due volte, tre volte di più. A nulla valsero le mie argomentazioni e le mie preghiere. Gli dissi:

«Tu sei come l'acqua. Quelli se ne accorgeranno immediatamente Vedranno presto che non hai spina dorsale e ti tratteranno come uno schiavo. Potrai durare sei mesi, ma non di più. Poi non ti licenzieranno affatto come licenzierebbero un gentiluomo: ti scacceranno come si scaccia un vagabondo importuno.»

Accadde proprio così. E Orion emigrò di nuovo con la moglie in quella Keokuk innocente e perseguitata. Di là Orion scrisse che non avrebbe ripreso la professione del legale; che pensava che la sua salute necessitasse anzitutto di aria libera, di una qualche occupazione all'aperto; che il vecchio suocero aveva una striscia di terra lungo il fiume, un miglio da Keokuk, con sopra una specie di casa, e che egli progettava di comprare quella terra e avviare una fattoria di polli e così rifornire Keokuk di polli e uova, e forse burro... io però non so se si può o no fabbricare burro in una polleria. Disse che la terra si poteva avere per tremila dollari in contanti e gli mandai il denaro. Cominciò ad allevare polli e mi mandava un particolareggiato rapporto mensile dal quale appariva come fosse in grado di fornire polli alla popolazione di Keokuk al prezzo di un dollaro e venticinque la coppia. Era anche evidente, però, che l'allevamento di due polli era venuto a costare un dollaro e sessanta.

La cosa non sembrava scoraggiare Orion, né io gliela feci notare. Intanto si faceva prestare, un mese dopo l'altro, regolarmente, un centinaio di dollari. Ora, per indicare i rigidi sistemi commerciali di Orion - e Orion era orgoglioso della sua grande abilità nel trattare gli affari -, nel momento stesso in cui riceveva l'anticipo di cento dollari al principio di ogni mese, mi mandava la ricevuta relativa e insieme ad essa mandava, da quel denaro, *l'interesse di tre mesi* sui cento dollari al sei per cento annuale; queste ricevute valevano sempre per tre mesi. Naturalmente non le conservavo. Non avevano valore per nessuno.

Come dicevo, mi mandava un rendiconto mensile particolareggiato dei profitti e delle perdite dell'impresa dei polli - il rendiconto, cioè, delle perdite -, specificando le varie voci delle uscite: granturco per i polli, un cappellino per sua moglie, scarpe per lui, e così via; perfino le spese per le vetture e l'obolo settimanale di dieci centesimi per sostenere i missionari nella loro opera di mandare al diavolo i Cinesi con sistemi che non lasciavano molto soddisfatti i Cinesi. Ma infine, quando fra quelle voci trovai venticinque dollari per l'affitto di un banco in chiesa, reagii. Gli dissi di

cambiar religione e di vendere il banco.

Mi pare che l'impresa dell'allevamento di polli durasse solo un anno, forse due. Alla fine mi era costata seimila dollari. Ho l'impressione che Orion non fu in grado di vendere la fattoria e che il suocero se la riprese sacrificandosi generosamente.

Orion ritornò alla sua professione legale e credo che rimanesse in quei panni, sia pure saltuariamente, per i venticinque anni seguenti, ma per quanto io sappia fece l'avvocato solo di nome, perché non ebbe clienti.

Mia madre morì nel suo ottantottesimo anno, nell'estate del 1890. Aveva messo da parte del denaro e lo lasciò a me, poiché le era venuto da me. Io lo detti a Orion, che mi disse, ringraziandomi, che lo avevo mantenuto abbastanza a lungo e che ora mi avrebbe alleggerito del fardello sperando di ripagarmi una parte del denaro speso per lui, e forse tutto. Fece dunque uso di quel denaro per ingrandire considerevolmente la casa con l'idea di prendere dei pensionanti e arricchire. È inutile indugiare su questa sua impresa. Fu un altro dei suoi fallimenti. Sua moglie tentò di tutto per far riuscire il progetto, e se c'era qualcuno che avrebbe potuto riuscirci era lei. Era una brava donna, che godeva della simpatia di tutti. Era di una vanità che dava fastidio, ma era anche provvista di senso pratico e avrebbe fatto rendere bene la pensione se non fosse stata avversata dalle circostanze.

Orion aveva altri progetti per indennizzarmi, ma poiché questi necessitavano sempre di capitali, ne rimasi lontano e non si concretarono. Una volta voleva fondare un nuovo quotidiano. Era una idea da far tremare e io la soffocai con prontezza, quasi con rudezza. Poi inventò una macchina per segare il legno, che mise insieme da sé e con la quale segò realmente del legno. Era ingegnosa, funzionava; per lui sarebbe stata una fortuna; ma al momento sbagliato di nuovo ci si mise di mezzo la Provvidenza. Orion fece per brevettarla e scoprì che la stessa macchina era già stata brevettata ed era entrata nel mondo degli affari e prosperava.

Poi lo Stato di New York offrì un premio di cinquantamila dollari per un metodo pratico atto a rendere navigabile l'Erie Canal coi battelli a vapore. Orion ci lavorò per due o tre anni, inventò un sistema completo, ed era di nuovo pronto a raggiungere un'immediata ricchezza, quando qualcuno gl'indicò un difetto. Il suo battello per la navigazione nel canale non poteva essere usato d'inverno; e d'estate le sue ruote avrebbero talmente sconvolto le acque da spazzar via l'intero Stato di New York.

Innumerevoli furono i progetti escogitati da Orion per procurarsi i mezzi per sdebitarsi con me. Essi si susseguirono lungo una trentina d'anni, ma fallirono ogni volta. In tutti questi trent'anni la riconosciuta onestà di Orion valse a fargli avere incarichi di fiducia, come quello di custodire denaro di terze persone senza percepire compenso. Fu tesoriere in tutte le istituzioni di beneficenza; si occupò del denaro e delle proprietà di vedove e orfani; non perse mai un centesimo di nessuno, non ne guadagnò uno solo per sé. Ogni volta che mutava religione la chiesa della sua nuova fede era ben lieta di accoglierlo; lo nominava subito tesoriere e le fughe di denaro in quella chiesa cessavano immediatamente. Nel mutare il colore politico possedeva una disinvoltura da meravigliare l'intera comunità. Una delle volte che accadde un mutamento del genere me ne scrisse a lungo egli stesso.

La mattina era repubblicano e acconsentiva all'invito di tenere un discorso al raduno generale dei repubblicani di quella sera. Preparava il discorso. Dopo pranzo diveniva democratico e s'impegnava a scrivere una ventina di slogan per i quadri trasparenti che i democratici avrebbero portato in giro la sera nella loro fiaccolata. Nel pomeriggio scriveva queste frasi clamorose e tale occupazione gli prendeva tanto del suo tempo che era già sera prima che avesse la possibilità di cambiare di nuovo le sue convinzioni politiche; e finiva col tenere un entusiasmante discorso al raduno repubblicano all'aperto, mentre i quadri trasparenti dei democratici gli passavano davanti con grande gioia di tutti i presenti.

Era una creatura stranissima. Ma nonostante le sue bizzarrie fu per tutta la vita amato da tutti, in qualunque ambiente si trovasse. Ed era tenuto nella più alta stima, perché in fondo era la schiettezza in persona.

Circa venticinque anni fa - più o meno - scrissi a Orion invitandolo a scrivere un'autobiografia. Gli chiesi di fare il possibile per dire in essa la pura verità; di astenersi dal mostrarsi solo in quegli atteggiamenti che tornassero a suo merito e di registrare lealmente tutti gli avvenimenti della sua vita che avesse giudicato interessanti, compresi quelli che gli erano rimasti impressi col fuoco nella memoria e dei quali provava vergogna. Gli dissi che una cosa simile non era mai stata fatta e che se fosse riuscito a farla lui, la sua autobiografia sarebbe stata una preziosa opera letteraria. Dissi che gli offrivo un lavoro che non potevo fare io stesso, ma nutrivo la speranza che ci riuscisse lui. Ora riconosco che gli addossavo un'incombenza impossibile. Sto dettando questa mia autobiografia, quotidianamente, da tre mesi; mi sono ricordato di millecinquecento o duemila episodi che ho vissuti e dei quali provo vergogna, ma non sono ancora riuscito a convincere nessuno di essi a farsi registrare sulla carta. Credo che il loro numero non sarà diminuito quando avrà finito questa autobiografia, se mai la finirò. Sono convinto che se registrassi tutti quegli episodi, li eliminerei certamente al momento di rivedere il mio libro.

Orion scrisse la sua autobiografia e me la mandò. Ma grandi furono la mia delusione e la mia irritazione In essa si dipingeva costantemente da eroe, proprio come avrei dovuto fare e come sto facendo io, e dimenticava costantemente di inserire gli episodi che lo ponevano in una luce poco eroica. Conoscevo parecchi incidenti della sua vita che erano chiaramente e dolentemente tutt'altro che eroici, ma quando mi imbattevo in essi leggendo la sua autobiografia avevano un altro colore. La medaglia era stata girata e quegli episodi eran divenuti motivi di orgoglio smodato.

Eravamo a Vienna nel 1898 quando ci giunse un cablogramma che annunciava la morte di Orion. Aveva settantadue anni. Era sceso in cucina nelle prime ore di un freddo mattino di dicembre; aveva acceso il fuoco e si era seduto al tavolo a scrivere non so che cosa, ed era morto così, con la penna in mano, ferma sul foglio nel mezzo di una

parola incompiuta: segno che la liberazione dalla prigionia di una esistenza lunga e travagliata e patetica e sconclusionata era stata rapida e senza dolore.

CAPITOLO XLIV

Intorno al 1872 scrissi un altro libro: *Vita dura.* Avevo pubblicato *Gli innocenti all'estero* con il cinque per cento di diritti d'autore, che equivalevano al ventidue per cento circa su ciascun volume. Mi giungevano proposte da parecchi altri buoni editori. Uno mi offriva il quindici per cento di diritti; un altro *tutti* i profitti, contentandosi della pubblicità che il libro avrebbe procurato alla casa editrice. Mandai a chiamare Bliss e questi venne da Elmira. Se fossi stato esperto di pubblicazione di libri come lo sono ora, avrei chiesto a Bliss il settantacinque o l'ottanta per cento dei profitti, tolto il costo materiale, e sarebbe stato giusto ed equo. Ma non ero addentro in questi affari ed ero stato troppo pigro per tentare di imparare qualcosa. Dissi a Bliss che non desideravo lasciare la sua impresa e che non pretendevo condizioni eccessive. Pensavo di avere diritto a metà dei profitti, tolto il costo materiale, e lui rispose calorosamente che era giustissimo, giustissimo.

Tornò al suo albergo, redasse il contratto e lo portò in ufficio nel pomeriggio. Vi trovai un intoppo. Non si parlava di «metà profitti», ma del sette e mezzo per cento di diritti d'autore. Gli chiesi di spiegarmi il motivo. Dissi che non ci eravamo intesi in tal senso. Rispose: «No, infatti»; che aveva introdotto i diritti per semplificare le cose; che il sette e mezzo per cento di diritti corrispondeva pienamente alla metà dei profitti e a un po' di più, fino a una vendita di centomila copie; oltre tale cifra la metà spettante alla casa editrice avrebbe superato un tantino la mia.

Avevo qualche dubbio, qualche sospetto, e gli chiesi se avrebbe potuto giurarlo. Prontamente alzò la mano e giurò, ripetendo parola per parola ciò che aveva appena detto.

Mi occorsero nove o dieci anni per scoprire che il giuramento era falso e che il sette e mezzo per cento non rappresentava un quarto dei profitti. Però intanto con Bliss avevo pubblicato parecchi libri alle condizioni del sette e mezzo o del dieci per cento dei diritti e naturalmente ero stato bellamente truffato ogni volta.

Nel 1879 tornai dall'Europa con un libro pronto per le stampe: *Vagabondaggi all'estero.* Mandai a chiamare Bliss e questi venne in ufficio per discuterne. Dissi che non ero soddisfatto dei diritti e che non credevo nella «metà profitti» apparente, ma questa volta doveva includere esplicitamente nel contratto quella clausola senza accennare ai diritti: altrimenti avrei portato il libro altrove. Disse che era dispostissimo a farlo, trovandolo giusto ed equo; e che se i direttori si fossero opposti e avessero obiettato si sarebbe dimesso e avrebbe pubblicato il libro da solo: belle parole; però io sapevo che il padrone era lui e che qualsiasi contratto da lui firmato sarebbe stato accettato. Il contratto era lì, sul biliardo, con la sua firma in calce. I suoi direttori li aveva comandati a bacchetta fin dai tempi degli *Innocenti all'estero* e più di una volta mi aveva detto di averli costretti ad agire contro la loro volontà, con la minaccia di lasciare l'impresa sottraendomi a loro.

Mi domando come una persona adulta possa avere l'ingenuità che avevo a quei tempi. Avrei dovuto pensare che un uomo che parlava così doveva essere uno stupido oppure doveva essere convinto che lo ero io. Lo ero io, infatti; e perciò nemmeno il più elementare buon senso sarebbe riuscito a farsi strada nella mia testa.

Gli ricordai che la sua casa editrice molto probabilmente non avrebbe opposto difficoltà a proposito di un contratto firmato da lui. Allora, con uno dei suoi sorrisi sdentati, mi fece rilevare un particolare che mi era sfuggito; e cioè che il contratto era con Elisha Bliss, un privato, e che l'«American Publishing Company» non vi era nominata.

In seguito mi disse che aveva portato il contratto ai direttori promettendo di cederlo alla casa editrice per un quarto dei profitti della vendita del libro più un aumento di stipendio per sé e per suo figlio Frank; e aggiunse che se quei termini non fossero stati trovati soddisfacenti avrebbe lasciato la compagnia e pubblicato lui il libro; ma la direzione accettò le sue richieste e prese il contratto. Che Bliss mi riferisse questi particolari con la sua stessa bocca è prova irrefutabile che non erano veri. Sei settimane prima che il volume venisse sfornato Bliss mi disse per una volta il vero, tanto per vedere che gusto avesse, ma lo sforzo lo sfiancò e l'uccise.

Il libro era uscito da tre mesi quando vi fu l'assemblea annuale degli azionisti della casa editrice, alla quale ero presente anch'io in qualità di semi-socio del libro. Si tenne in casa di un mio vicino, Newton Case, uno dei direttori della casa editrice fin dalle origini. Fu letta una relazione che costituì per me una rivelazione. Erano state vendute sessantaquattromila copie del libro e la mia metà dei profitti era di trentaduemila dollari. Nel 1872 Bliss mi aveva spiegato che il sette e mezzo per cento di diritti, poco più di venti centesimi per copia, rappresentava una metà dei profitti, laddove in quel momento non raggiungeva il sei per cento dei profitti. I tempi adesso non erano ottimi, eppure occorrevano tutti i cinquanta centesimi di ogni copia per giungere alla metà.

Comunque, Bliss era morto e non potei fare i conti di dieci anni di turlupinature. Ormai è morto da un quarto di secolo. Il mio rancore è svanito e scomparso. Per lui provo solo pietà, e se potessi gli manderei un ventaglio per rinfrescarsi.

Quando la relazione del bilancio mi ebbe rivelato le furfanterie che avevo subito da parte dell'«American Publishing Company», mi alzai e pronunciai un'arringa destinata a Newton Case e agli altri cospiratori, cioè gli altri membri del comitato direttivo.

Era l'occasione buona per avere giustizia e ristabilire l'equilibrio fra me e la casa editrice, ma naturalmente non riuscivo a distinguerla. Raramente riuscivo a cogliere l'occasione buona prima che avesse cessato di essere tale. Ora

conoscevo tutto sui miei editori e avrei dovuto restare con loro. Avrei dovuto sottoporre a una tassa a mio beneficio i loro introiti, fino al momento in cui la differenza fra diritti e metà profitti non fosse ritornata dalle tasche degli azionisti in quelle mie e il ladrocinio non fosse stato cancellato dalla lavagna. Ma naturalmente non potevo pensare a una cosa così assennata e non ci pensai. Pensai solo al modo di sottrarre la mia rispettabilità a quell'atmosfera malsana. Volevo togliere i miei libri dalle mani della compagnia e portarli altrove. Dopo un po' mi recai da Newton Case - come prima, nella sua abitazione - e proposi che la casa editrice annullasse i contratti e mi restituisse i libri, senza alcun vincolo, trattenendo a compenso di ciò il denaro che mi aveva truffato su *Vita dura, L'età dorata, Racconti vecchi e nuovi* e *Tom Sawyer*.

Il signor Case sollevò delle obiezioni, ma io gli dissi che non potevo cambiare idea, che ero perfettamente convinto che lui e il resto di quella risma biblica fossero al corrente dell'inganno giocatomi nel 1872 da Bliss: al corrente quando si era verificato e consenzienti con il loro silenzio. Protestò per aver chiamato risma biblica il comitato direttivo; e io dissi che dovevano finirla di aprire le loro assemblee con le preghiere, specialmente quando si preparavano a truffare un autore. Mi aspettavo che il signor Case avrebbe respinto offeso l'accusa di complicità, ma non lo fece. Mi convinsi perciò della fondatezza dell'accusa e la ripetetti e cominciai a dire cose poco gentili a proposito del suo seminario teologico. Dissi: «Avete messo in quella fabbrica settantacinquemila dollari e ne ricevete un bel po' di elogi, mentre la mia parte dell'atto benefico non è menzionata: eppure c'è, perché di ogni dollaro che avete sborsato una parte è uscita dalle mie tasche.» Non mi ringraziò affatto di questi complimenti. Era un po' ottuso e lento nel valutare le cose.

Tentai infine di comprare i miei contatti, ma lui disse che il comitato non avrebbe considerato una proposta di vendita, visto che i nove decimi delle fonti di vita della casa editrice derivavano dai miei libri e il suo giro d'affari non avrebbe più avuto consistenza se se ne fosse disfatta. Successivamente il Giudice Come-si-chiama, uno dei direttori, mi disse che avevo ragione, che il comitato sapeva tutto della truffa giocatami a suo tempo da Bliss.

Come ho detto, avrei dovuto restare con la casa editrice e saldare il conto. Non lo feci. Sottrassi la mia purezza a quell'atmosfera mefitica e portai il mio libro successivo a Tames R. Osgood di Boston, già della casa editrice «Field, Osgood and Company». Il libro era *Vecchi tempi sul Mississippi.* Osgood doveva fabbricare il libro a mie spese, pubblicarlo su prenotazione e addebitarmi un tanto per la sua opera.

Osgood era uno degli esseri umani più cari e buoni e simpatici che mai si fossero visti su questo pianeta, ma di pubblicare libri su prenotazione non ne sapeva nulla e combinò un grosso imbroglio. Era una creatura socievole e insieme giocammo a biliardo un bel po' e ce la spassammo ad ogni ora. Nel frattempo ai nostri affari ci pensavano i suoi impiegati e nessuno di noi, mi pare, s'informava dei loro metodi o era al corrente di ciò che facevano. Per fabbricare il libro ci volle molto tempo; e quando fu effettuato l'ultimo prelevamento dalla mia borsa mi accorsi che per la struttura avevo pagato cinquantaseimila dollari. Per la stessa somma Bliss avrebbe messo su una biblioteca. Ci volle un anno per far rientrare nelle mie tasche i cinquantaseimila dollari, e non molti altri li seguirono. E così il mio primo tentativo di condurre in proprio questa specie di affari terminò con un insuccesso.

Osgood riprovò. Pubblicò *Il principe e il mendico.* Ne fece un bel libro, ma tutto il guadagno che potei ricavarne furono diciassettemila dollari.

In seguito Osgood pensò di potere aver successo con un libro da pubblicarsi senza prenotazioni. Era allenato a questo tipo di pubblicazioni. Era un po' addolorato per i tentativi fatti con le prenotazioni e voleva tentare. Gli detti *Il furto dell'elefante bianco,* che, nel complesso, era una serie di racconti di scarto. Mi offrii di scommettere che non avrebbe venduto diecimila copie in sei mesi e mi prese in parola: posta, cinque dollari. Vinse lui, ma per poco. Però credo di sbagliare citando per ultimo il libro suddetto. Dovette essere la prima prova, non la terza, di Osgood. Avrei continuato con Osgood dopo l'insuccesso del *Principe e il mendico* perché mi era molto simpatico, ma fece fallimento e io andai altrove.

CAPITOLO XLV

Intanto mi capitava un'avventura. Un mio vecchio e intimo amico mi scaricò addosso un brevetto che costava quindicimila dollari. Non valeva niente e ci aveva perso il suo denaro per un paio d'anni, ma io non conoscevo questi particolari perché si era dimenticato di informarmene. Mi disse che se compravo il brevetto si sarebbe occupato per conto mio della fabbricazione e della vendita. Così lo presi. E cominciarono a verificarsi spese di cinquecento dollari al mese. Il corvo partiva dall'Arca regolarmente ogni trenta giorni, ma non tornò mai con qualche cosa, e la colomba non si presentava a rapporto. Dopo una volta, mezza volta e un'altra volta intera, sollevai il mio amico dal suo incarico e misi il brevetto nelle mani di Charles L. Webster, che aveva sposato una mia nipote e pareva un giovane energico e capace. Con uno stipendio di millecinquecento dollari all'anno continuò a far uscire il corvo ogni mese, ma i risultati, al centesimo, furono gli stessi di prima.

Infine, quando avevo sprecato su quel brevetto quarantaduemila dollari, me ne sbarazzai offrendolo a uno che detestavo da molto tempo e di cui volevo mandare in rovina la famiglia. Poi mi guardai intorno alla ricerca di nuove imprese. L'amico di prima aveva già pronto un altro brevetto. Su di esso spesi diecimila dollari in otto mesi. Poi tentai di passarlo all'amico e alla famiglia che perseguitavo. Mi fu molto grato, ma ormai si era fatto esperto e cominciava a nutrire sospetti verso i benefattori. Non volle prenderlo e dovetti lasciare che scadesse.

Intanto si presentò un altro vecchio amico con una meravigliosa invenzione. Era una macchina, una fornace o qualcosa del genere, che avrebbe estratto il novantanove per cento del vapore contenuto in una libbra di carbone.

Andai dal signor Richards, della fabbrica di armi Colt, e gliene parlai. Era uno specialista e sapeva tutto del carbone e del vapore. Mi parve che avesse dei dubbi sulle possibilità della macchina e gliene chiesi il motivo. Disse che dubitava perché la quantità di vapore racchiusa in una libbra di carbone era nota esattamente e che il mio inventore si sbagliava col suo 99 per cento. Mi mostrò un libro stampato pieno di fitte pagine di cifre, che mi fecero girare la testa come se fossi ubriaco. Mi dimostrò che la macchina del mio amico non avrebbe potuto raggiungere il 90 per cento di quello che prometteva. Me ne andai un po' scoraggiato. Ma pensai che il libro poteva sbagliarsi e assunsi l'inventore con l'incarico di costruire la macchina, dandogli uno stipendio di trentacinque dollari la settimana e pagandogli tutte le spese. Gli ci vollero un bel po' di settimane per costruirla. Veniva a trovarmi a intervalli di qualche giorno per riferirmi i progressi, ma mi accorsi presto, dall'alito e dall'andatura, che spendeva ogni settimana trentasei dollari di whisky, e non riuscii mai a scoprire dove prendeva l'altro dollaro necessario.

Finalmente, quando già avevo speso in questa impresa cinquemila dollari, la macchina fu completata, ma non volle funzionare. Riusciva sì a recuperare l'uno per cento del vapore contenuto in una libbra di carbone, ma non era un gran che. Si ottiene lo stesso risultato col bricco del tè. Offrii la macchina all'uomo di cui perseguitavo la famiglia, ma senza successo. Allora la gettai via e mi guardai attorno per cercare qualcosa di nuovo. Ma intanto ero divenuto entusiasta del vapore e comprai delle azioni di una compagnia di Hartford che intendeva fabbricare e vendere un nuovo tipo di gru a vapore che avrebbe rivoluzionato tutto. La gru a vapore mi alleggerì le tasche di trentaduemila dollari in sedici mesi, poi andò in pezzi e io mi trovai di nuovo solo al mondo e senza nulla di cui occuparmi.

Ma trovai qualcosa. Inventai un taccuino; e, lo dico io, era il solo taccuino funzionale che il mondo avesse mai visto. Lo brevettai e lo affidai a quel mio vecchio e intimo amico che aveva destato il mio interesse per i brevetti, e qui si fece un sacco di soldi. Ma dopo un po', quando stavo per intascare i primi profitti cui avevo diritto, la sua ditta fallì. Non sapevo che fosse sull'orlo del fallimento: non mi aveva detto nulla. Un giorno mi chiese di prestare alla ditta cinquemila dollari dicendomi che era pronto a pagare il sette per cento. Per garanzia mi offriva una cambiale. Chiesi che fosse controfirmata da un garante. Si mostrò assai sorpreso e disse che se il garante si fosse potuto trovare facilmente non gli sarebbe stato necessario rivolgersi a me per avere il denaro, ma l'avrebbe trovato dovunque. Mi parve un ragionamento giusto e gli diedi i cinquemila dollari. La ditta fallì nel giro di tre giorni; recuperai duemila dollari del denaro prestato non prima di due o tre anni.

Quei cinquemila dollari avevano una storia. Ai primi del 1872 Joe Goodman mi scrisse dalla California che un comune amico, il senatore John P. Jones, stava per fondare a Hartford una società in concorrenza con la Compagnia di Assicurazioni contro gli incidenti di viaggio, e che Jones voleva che Joe acquistasse dodicimila dollari di azioni e aveva detto che avrebbe fatto in modo che Joe non perdesse il suo denaro. Adesso Joe intendeva trasmettere a me questa possibilità e mi disse che, se mi fossi deciso all'avventura, Jones mi avrebbe garantito contro eventuali perdite. Presi dunque le azioni e divenni uno dei direttori. Un cognato di Jones, Lester, era da lungo tempo attuario nella Compagnia di Assicurazioni già esistente. Passò alla nostra Compagnia e gli affari ebbero l'avvio. C'erano cinque direttori. Tre di noi furono presenti a tutte le riunioni del consiglio di amministrazione per un anno e mezzo.

Dopo diciotto mesi la Compagnia si sfasciò e io mi trovai ad avere sborsato ventitremila dollari. Jones era a New York e alloggiava da qualche tempo nell'Albergo St. James, che aveva comprato, e io vi mandai Lester per riavere i miei ventitremila dollari. Ma Lester tornò riferendo che Jones aveva investito il denaro in tali e tante imprese che ora si trovava in angustie e mi sarebbe stato grato se avessi atteso un po'. Non sospettavo che Lester avesse attinto alla propria fantasia, ma era così. Con Jones non aveva parlato affatto del mio denaro. Ma la sua storia pareva plausibile, poiché sapevo che Jones aveva impiantato una catena di fabbriche di ghiaccio artificiale attraverso gli Stati del Sud: non vi era nulla di simile da questa parte della Muraglia Cinese. Sapevo che queste fabbriche gli eran costate circa un milione di dollari e che la gente laggiù non era stata abituata ad ammirare il ghiaccio e non ne voleva e non ne comprava; e perciò la Muraglia Cinese fu un fallimento e una perdita netta.

Sapevo pure che l'Albergo St. James non era più un'impresa attiva perché Jones, che era un uomo dal gran cuore con novantanove parti di se stesso costituite da genuina generosità - e così è ancora adesso -, aveva riempito il suo albergo, dal tetto alle cantine, di parenti poveri raccolti ai quattro angoli del mondo: stagnini, muratori, predicatori falliti: in realtà, di ogni sorta di gente che meno sapeva come si amministra un albergo. Ero anche al corrente del fatto che nell'albergo non vi erano stanze per i clienti, perché erano state tutte occupate da una moltitudine di altri parenti poveri raccolti ai quattro angoli del mondo su invito di Jones, in attesa che Jones trovasse per loro un'occupazione remunerativa. Sapevo pure che Jones aveva comprato un pezzo dello Stato della California, spazioso abbastanza da costruirvi un'intera città con la ferrovia e un ampio porto sul mare, e che per acquistare queste proprietà si era cacciato nei debiti. Così mi adattai ad aspettare.

Nei mesi seguenti Lester si offrì spontaneamente di andare a trovare Jones e parlargli. Le sue visite non dettero risultati. Fatto sta che Lester temeva un po' Jones e si faceva scrupolo di disturbarlo con la mia richiesta in un periodo in cui aveva più di un grosso fardello sulle spalle. Preferiva fingere con me di aver visto Jones e di avergli ricordato il mio credito, mentre invece con Jones non ne aveva parlato affatto. Dopo due o tre anni il signor Slee, della nostra ditta commerciale di carbone di Elmira, mi propose di parlare lui con Jones, e io consentii. Slee andò a trovare Jones e cominciò, con tatto e diplomazia, a preparare il terreno, ma prima che si inoltrasse Jones lo guardò e disse: «Intendete dire che quel denaro non è mai stato pagato al signor Clemens? » Firmò immediatamente un assegno per ventitremila dollari e disse che quella somma avrebbe dovuto esser pagata da tempo e che sarebbe stata pagata nel momento stesso

in cui era dovuta se egli fosse stato al corrente del fatto.

Questo accadeva nella primavera del 1877. Con quell'assegno in tasca ero pronto a ritentare la fortuna. Il lettore, ingannato dalle avventure che gli ho raccontato, concluderà che cercai subito un'occasione. Non feci nulla del genere. Mi ero già scottato. Non volevo avere più nulla a che fare con le speculazioni. Il generale Hawley mi invitò a presentarmi nell'ufficio del *Courant*. Vi andai con l'assegno in tasca. C'era lì un giovane che disse di essere stato corrispondente di un giornale di Providence ma che ora lavorava in un altro campo. Lavorava per Graham Bell ed era un agente di una nuova invenzione chiamata telefono. Pensava che al telefono fosse riservata ampia fortuna e voleva che acquistassi delle azioni. Risposi di no. Dissi che non volevo avere più nulla a che fare con speculazioni rischiose. Mi offrì allora le azioni al venticinque. Dissi che non le volevo a nessun prezzo. Divenne impaziente: insistette che prendessi cinquecento dollari di azioni. Disse che per cinquecento dollari me ne avrebbe vendute quante ne avessi volute, mi consentì di prenderle con le mani e di pesarle in un cappello a staio, disse che per cinquecento dollari ne avrei potuto avere un'intera cappellata. Ma io m'ero scottato e resistetti a tutte le tentazioni - resistetti facilmente -, me ne andai con l'assegno intatto e il giorno dopo da quell'assegno prestai cinquemila dollari per una cambiale non avallata a un amico che avrebbe dichiarato fallimento tre giorni dopo.

Verso la fine di quell'anno (o forse al principio del 1878) feci mettere un cavo telefonico da casa mia all'ufficio del *Courant:* l'unico cavo telefonico della città, e *il primo* che mai venisse usato nel mondo in un'abitazione privata.

Il giovanotto, che a me non era riuscito a vendere una sola azione, ne vendette qualche cappellata a un vecchio commesso di drogheria di Hartford per cinquemila dollari. Era tutto ciò che possedeva. Erano i risparmi di metà della sua esistenza. ~ strano com'è sciocca la gente e a quali rischi rovinosi si espone quando vuole far fortuna da un momento all'altro. Mi rincrebbe per quell'uomo quando lo seppi. Pensai che avrei potuto salvarlo se mi si fosse data l'occasione di raccontargli le mie esperienze.

Partimmo per l'Europa il 10 aprile del 1878. Ci fermammo oltre oceano quattordici mesi e quando tornammo una delle prime cose che vedemmo fu l'ex-commesso che andava in giro in una sontuosa carrozza irta di servi in livrea; le sue azioni telefoniche scaricavano nelle sue stanze mucchi di dollari che egli doveva maneggiare con la pala. È strano il modo in cui gl'ignoranti e gl'inesperti riescano così spesso, senza alcun merito, là dove gl'informati e gli esperti falliscono.

CAPITOLO XLVI

Come ho già detto, avevo importato il marito di mia nipote, Webster, dal villaggio di Dunkirk (New York), per affidargli l'incarico di occuparsi per mio conto di quel mio primo sfruttamento di brevetti con uno stipendio di millecinquecento dollari. L'impresa mi era costata la perdita di quarantaduemila dollari e pensai che fosse tempo di concluderla. Intendevo ora divenire editore in proprio e affidare il lavoro al giovane Webster. Webster pensava che gli spettassero, mentre imparava il mestiere, duemilacinquecento dollari all'anno. Mi presi un paio di giorni per considerare la faccenda e studiarla a fondo. Come la vedevo io, era un'idea nuova. Ricordavo che gli apprendisti tipografi non percepivano alcun salario. Seppi che era così anche per i muratori, gli stagnai, e così via. Seppi che nemmeno gli avvocati e i dottori novizi percepivano un compenso mentre imparavano la professione. Ricordavo che sul fiume un apprendista pilota non solo non riceveva paga, ma doveva dare a un pilota esperto una somma in contanti che non aveva: una grossa somma. Era ciò che io stesso avevo fatto. Avevo dato a Bixby cento dollari, ed era denaro preso a prestito. Da una persona che diceva di studiare per divenire ministro del culto appresi che neanche Noè ebbe un compenso per i primi sei mesi: un po' a causa del tempo e un po' perché imparava allora a navigare.

Il risultato di queste mie riflessioni fu la convinzione che con Webster mi ero assicurato qualcosa di completamente nuovo nella storia. Mi convinsi pure che un giovane uscito dai boschi che cominciava a vivere a New York senza un'adeguata preparazione, senza aver provato il proprio valore e senza fondate speranze di provarlo, eppure capace, senza batter ciglio, di proporre di imparare un mestiere a spese di un altro e di richiedere per questo beneficio una somma annuale più alta di quella che nessun presidente degli Stati Uniti fosse stato mai in grado di sottrarre allo stipendio per fare amministrare la nazione più difficile del pianeta dopo l'Irlanda, che un giovane come questo, dicevo, doveva valer la pena assicurarselo - e all'istante - prima che se ne andasse. Pensai che se un po' del suo enorme interesse per il N. 1 - se stesso - potesse essere rivolto alla protezione del N. 2 - una seconda persona -, per me ne sarebbe risultato la ricchezza.

Misi su una casa editrice basandola su Webster - la Webster & Co., Editori -, che installai in un paio di stanze affittate per una somma modesta al primo piano di uno stabile non lontano da Union Square, non ricordo più dove. Per collaboratori aveva una segretaria e credo un impiegato della misura di ottocento dollari. Per un po' Webster ebbe anche un altro aiutante. Era un uomo che aveva lavorato a lungo nel campo dei libri a prenotazione, di esso conosceva tutto e poteva insegnarlo a Webster; e infatti glielo insegnò, mentre io pagavo le spese. Sto parlando del principio del 1884. Affidai a Webster un capitale adeguato e insieme gli affidai il manoscritto di *Huckleberry Finn*. L'ufficio di Webster era quello di direttore. A lui competeva la nomina di rappresentanti in tutti gli Stati Uniti. A quell'epoca c'erano sedici agenzie. Le agenzie disponevano di piazzisti che andavano in giro a cercare i clienti. Nella città di New York era rappresentante Webster stesso.

Nemmeno uno di questi particolari era stato avviato, quando il prudente Webster suggerì che, prima di

cominciare a muoverci, stendessimo, firmassimo e registrassimo un contratto. Mi sembrò cosa saggia, però io non ci avrei posto mente; cioè *era* una proposta saggia proprio perché non ero stato io a pensarla. Webster incaricò il proprio avvocato di preparare il contratto. Ammiravo Webster sempre di più e a questo punto ebbi una irrompente ondata di generosità e prima di pensarci avevo tentato di offrire d Webster un decimo degli interessi dell'impresa oltre lo stipendio, senza obblighi da parte sua. Webster rifiutò immediatamente; ringraziando, ovviamente, come al solito. La mia ammirazione si accrebbe. Sapevo perfettamente che gli offrivo una compartecipazione agli utili che gli avrebbe reso due o tre volte lo stipendio nei prossimi nove mesi, ma lui non lo sapeva. Freddamente e saggiamente prendeva con lo sconto tutte le mie profezie su *Huckleberry Finn* e sul suo alto valore commerciale. Era un'altra prova che in Webster avevo trovato un gioiello, un uomo che non si entusiasmava, un uomo che non avrebbe perso la testa, un uomo prudente, un uomo che non avrebbe corso alcun rischio in campi a lui sconosciuti. Salvo, però, che non fosse a spese di qualcun altro.

Il contratto fu preparato da un giovane avvocato di Dunkirk (New York), la città che diede alla luce lui e Webster e che non si è più riavuta dallo sforzo. Whitford aveva il privilegio di scrivere sotto la sua firma: «dell'Ufficio Legale Alexander e Green». Alexander e Green avevano un ampio e lucroso giro di affari e non abbastanza coscienza per nuocere ai propri interessi: un particolare che emerse il mese scorso, quando si verificò il terremoto che sconvolse le viscere delle tre grandi compagnie di assicurazioni sulla vita. Alexander e Green avevano i loro uffici al Mutual Building. Davano impiego a venticinque avvocati, uno dei quali era il nostro. Era un buon uomo, compiacente, estremamente ignorante, dotato di una stupidità che appena appena tirata avrebbe avvolto il mondo quattro volte e si sarebbe annodata.

Quel primo contratto andava bene. Non c'era in esso nulla di strano. Addossava tutti gli obblighi, tutte le spese, tutte le garanzie, tutte le responsabilità sulle mie spalle, perché competevano a me.

Erano un duo ben combinato, Webster e il suo avvocato. La quantità di cose che tutti e due insieme ignoravano di tutto costituiva per me uno spettacolo più spaventoso e tremendo di quello che avrebbe formato la Via Lattea se si fosse improvvisamente disgregata e si fosse dispersa a brandelli nel cielo. E se occorreva coraggio, morale o fisico, quei due non ne avevano. Webster temeva di avventurarsi in un qualsiasi affare prima di aver ricevuto da un avvocato la assicurazione che non vi era rischio di galera. L'avvocato veniva consultato tanto spesso che era quasi entrato a far parte del personale, alla stregua della segretaria e dell'esperto in prenotazioni. Ma poiché né lui né Webster avevano un'esperienza propria in fatto di denaro, l'avvocato non era un esperto di grande valore, benché forse lo credesse.

Al principio dell'autunno partii con George W. Cable per una *tournée* di «letture» nell'Est e nell'Ovest che sarebbe durata quattro mesi: l'ultima volta in questa vita che salivo sul podio nel mio paese. Mi proposi allora che mai più avrei derubato dal podio il pubblico, a meno che non vi fossi costretto da necessità economiche. Undici anni dopo queste necessità si presentarono e tenni conferenze in giro per il mondo.

Da allora son trascorsi dieci anni e in questo tempo ho tenuto conferenze nelle manifestazioni di beneficenza, senza compenso. Il 19 del mese scorso mi congedai ufficialmente dal pubblico - cosa che non avevo fatto ancora -, con una conferenza su Robert Fulton a beneficio del fondo per l'erezione di un monumento in suo onore.

Mi pare di essermi allontanato un po' da Webster e Whitford, ma non importa. È uno di quei casi in cui la distanza presta nuovo fascino alla vista. Webster ebbe successo con *Huckleberry Finn* e un anno dopo mi porgeva un assegno di cinquantaquattromilacinquecento dollari, che comprendeva il capitale di quindicimila dollari che gli avevo dato al principio.

Ancora una volta ero protagonista di una nuova nascita. Sono nato più volte di qualsiasi altro, eccetto Krishna, forse.

Webster era convinto di avermi rivelato al mondo, ma non se ne vantò molto. Cantò sul suo uovo molto meno di come a suo tempo avessero fatto Webb e Bliss.

CAPITOLO XLVII

Non avevo mai avuto altra intenzione che di pubblicare io stesso i miei libri. Un caso mi fece deviare da questo savio proposito. Fu il memorabile libro del Generale Grant. Una sera, nella prima settimana di novembre del 1884, avevo tenuto una conferenza nella Chickering Hall e tornavo a casa a piedi. Il tempo era piovoso e nelle strade si vedevano solo poche persone. Nel mezzo di una zona oscura fra un lampione e l'altro due figure indistinte uscirono da una porta e presero a camminare avanti a me. Sentii che una di esse diceva: «Lo sai che il Generale Grant ha deciso di scrivere le sue memorie e di pubblicarle. Lo ha detto oggi, con la sua bocca.»

Fu tutto ciò che udii - proprio queste parole -, e reputai grande fortuna averle udite.

L'indomani mi recai a far visita al Generale Grant. Lo trovai nel suo studio col Colonnello Fred Grant, suo figlio. Mi disse, più o meno: «Sedete e abbiate pazienza finché sottoscrivo questo contratto», e soggiunse che riguardava un libro che stava per scrivere.

Fred Grant dava intanto al documento una lettura finale e un ultimo esame. Disse che lo trovava soddisfacente, e suo padre si avvicinò al tavolo e prese la penna. Forse per me sarebbe stato meglio se lo avessi lasciato fare, ma invece intervenni. Dissi: «Non lo firmate. Vorrei che prima il Colonnello me lo leggesse.»

Fred Grant lo lesse e io mi dissi lieto di essere giunto in tempo. La Compagnia del *Century* era l'altra parte nel

contratto. Offriva al generale il dieci per cento di diritti d'autore. Dissi che era assurdo, ma che l'offerta nasceva da ignoranza, non da disonestà. I responsabili della grande Century Company sapevano ogni cosa in fatto di pubblicazione di riviste; nessuno era in grado di insegnar loro alcunché in quel campo. Ma a quel tempo non avevano avuto nessuna esperienza di pubblicazioni su prenotazione e forse non conoscevano altro che pubblicazioni normali. E potevano non saper troppo nemmeno di queste, altrimenti non avrebbero chiesto al Generale Grant di affidar loro un libro per un compenso che normalmente si accorda ad autori senza nome e senza fama.

Spiegai che tali condizioni non andavano bene; che erano tutte sbagliate, ingiuste, sleali. Dissi: «Depennate il dieci per cento e scrivete invece 'venti per cento'. Meglio ancora, mettete il settantacinque per cento dei profitti netti al posto delle loro cifre.»

Il Generale si oppose con molta decisione. Disse che non avrebbero accettato quelle condizioni.

Risposi che la cosa non aveva grande importanza, perché non c'era in America un solo editore rispettabile che non sarebbe stato lietissimo di accettarle.

Il Generale continuava a scuotere il capo. Avrebbe voluto sottoscrivere il contratto così com'era.

Feci notare che il contratto così com'era conteneva un particolare offensivo che non avevo mai visto nemmeno in un contratto al dieci per cento del più sconosciuto degli autori: esso cioè non solo offriva il dieci per cento di diritti a un colosso quale il Generale Grant, ma conteneva la clausola che a quella percentuale doveva sottrarsi una certa cifra per pagare gl'impiegati, il fitto dei locali, la pulizia degli uffici e altre analoghe assurdità. Dissi che gli spettavano tre quarti dei Profitti, e che l'editore, col suo quarto, avrebbe dovuto sostenere le spese accessorie.

L'idea angustiava il Generale Grant. Si vedeva nell'atto di derubare: derubare un editore. Dissi che se lo giudicava un delitto, la sua esperienza era limitata; delitto non era e anzi era premiato in cielo con una doppia aureola. E così sarebbe stato se mai fosse accaduto.

Il Generale fu irremovibile e mi sfidò a nominare l'editore che fosse disposto a vedere perpetrato ai suoi danni questo nobile atto. Menzionai l'«American Publishing Company» di Hartford. Mi chiese se potevo provare la mia asserzione. Risposi che potevo fornirgli la prova per telegrafo in sei ore: tre ore perché il mio dispaccio arrivasse a Hartford, tre ore perché il consenso giulivo di Bliss venisse con lo stesso trenino elettrico carico di pietrisco; ma se voleva un responso più immediato sarei andato a piedi a Hartford a prenderlo.

Il Generale resisteva ancora. Ma Fred Grant cominciava a convincersi. Propose di lasciare sulla scrivania per ventiquattro ore il contratto del *Century,* e intanto si sarebbe esaminata e discussa la situazione. Disse che non era una faccenda sentimentale; era una pura e semplice questione di affari e andava esaminata solamente da questo punto di vista. La sua osservazione circa il sentimento ebbe effetto. C'era il motivo. L'agenzia di cambio «Grant and Ward» - costituita dal Generale Grant, il signor Ward (detto un tempo «il piccolo Napoleone della finanza») e il socio di Ward, Fish - aveva truffato al Generale Grant fino all'ultimo centesimo. E in un momento in cui il Generale non sapeva come comprarsi il pane, Roswell Smith, il capo della «Century Company», gli offrì cinquecento dollari per ognuno dei quattro articoli di rivista relativi a certe grandi battaglie della Guerra Civile. L'offerta giunse al vecchio e sconfortato eroe come il fuscello della favola offerto all'uomo sul punto di annegare. L'accettò con gratitudine, scrisse gli articoli e glieli consegnò. Valevano facilmente diecimila dollari ognuno, ma lui lo ignorava. Cinquecento dollari gli parevano un compenso favoloso per delle cosucce piacevoli scribacchiate senza fatica.

Adesso si mostrava assai riluttante ad abbandonare questi suoi benefattori. Alla sua educazione, al suo spirito militaresco la cosa pareva sleale. Se non ricordo male, il suo primo articolo elevò il numero degli abbonati al *Century* da centomila a duecentoventimila. La qual cosa, per quel mese, fece più che raddoppiare il valore in denaro delle pagine pubblicitarie del *Century* rispetto a qualsiasi mese precedente. Mi azzardo a dire che l'accresciuta clientela valesse, per quel mese, ottomila dollari. È un calcolo prudente e sicuro.

Il raddoppio degli abbonati verificatosi allora era destinato a durare per anni. Era destinato a far salire gli incassi della pubblicità, per sei anni, di otto-diecimila dollari. Ho detto che ciascun articolo del Generale Grant valeva diecimila dollari invece di cinquecento. Potrei dire anche che ciascuno dei quattro articoli valeva venticinquemila dollari senza timore di esagerare.

Cominciai a dare informazioni sull'«American Publishing Company». Sostenni che questa casa era scesa in campo per prima fra quelle che avevano chiesto a Grant un volume di memorie e io pensavo avesse diritto di precedenza rispetto alla «Century Company». La cosa a Grant suonava nuova. Ma io gli ricordai che durante i tempi apparentemente floridi dell'impresa «Grant and Ward» gli avevo fatto visita nel suo ufficio personale, lo avevo aiutato a consumare la colazione e pregato di scrivere le memorie e di darle alla «American Publishing Company». Aveva rifiutato, e con grande decisione, dicendo che non aveva bisogno di denaro e che non era un letterato e non avrebbe saputo scrivere le sue memorie.

Credo che lasciammo a cuocere, per quella volta, il contratto, e lo riprendemmo il mattino seguente. Durante l'intervallo pensai molte cose. Sapevo benissimo che l'«American Publishing Company» sarebbe stata lietissima di avere le memorie di Grant sulla base dei tre quarti di profitti per l'autore contro un quarto per sé. Sapevo infatti che non c'era un editore in America - cioè un editore esperto nel campo di pubblicazione di libri su prenotazione - che non l'avrebbe voluto a quelle condizioni. Ero molto fiducioso di passare presto il libro a Frank Bliss e all'«American Publishing Company» e di far prosperare quel covo di rettili, ma poi mi venne un'idea più savia. Considerai che la casa mi derubava da anni e con quei proventi costruiva imprese teologiche, e che era giunto il momento di soddisfare in pieno il rancore che le portavo.

Nel secondo colloquio con il Generale e con Fred, il Generale fece mostra di quella modestia che costituiva

una parte essenziale del suo carattere. Il Generale Sherman aveva pubblicato le sue memorie in due grossi volumi presso Scribner, e l'evento era stato notevole. Il Generale Grant disse:

«Mi disse Sherman che dal libro aveva ricavato venticinquemila dollari. Credete che possa guadagnare altrettanto col mio?»

Risposi che non solo credevo ma *sapevo* che avrebbe ottenuto un guadagno molto più grande; che il libro di Sherman era stato pubblicato normalmente; che era un libro adatto al sistema per prenotazione e così avrebbe dovuto esser pubblicato; che non erano molti i libri buoni per quel sistema, ma lo erano particolarmente le memorie di personaggi illustri come Sherman e Grant; che un libro che contenesse il materiale appropriato per quel sistema avrebbe raccolto guadagni otto-dieci volte superiori con la vendita su prenotazione rispetto al sistema consueto. Il Generale dubitava di poter raccogliere un guadagno di venticinquemila dollari con le sue memorie. Gli chiesi il motivo. Disse che aveva già fatto la prova e ricavato i risultati e il giudizio. Chiesi dove avesse potuto ottenere tale prova e tale giudizio e mi spiegò che aveva offerto in vendita le sue memorie con tutti i diritti a Roswell Smith per venticinquemila dollari e che la proposta lo aveva talmente atterrito da non lasciargli quasi respiro addosso per rifiutare.

Allora ebbi un'idea. Mi ricordai improvvisamente di essere io stesso un editore. Non ci avevo pensato prima. Dissi: «Generale, le memorie vendetele a me. Sono un editore. Pagherò il doppio del prezzo. Ho in tasca un libretto di assegni: prendetevi un assegno per cinquantamila dollari e prepariamo il contratto.»

Il Generale Grant fu pronto a declinare questa offerta quanto Roswell Smith lo era stato nel declinare l'altra. Disse che non voleva sentirne parlare. Disse che eravamo amici e che se avessi mancato di recuperare il denaro per mezzo del suo libro... si fermò qui e aggiunse che non occorreva addentrarsi in particolari: semplicemente non avrebbe acconsentito a far correre un tal rischio a un amico.

Allora dissi: «Datemi il libro alle condizioni che vi ho suggerito di porre a quelli del *Century:* a voi il venti per cento di diritti d'autore in luogo del settantacinque per cento sui profitti della pubblicazione; io pagherò tutte le spese ordinarie, come stipendi, etc., col quarto spettante a me.»

Nel sentire ciò rise e mi chiese quale sarebbe stato il mio guadagno. Risposi: centomila dollari in sei mesi.

Aveva a che fare con un letterato. Ben sapeva, confortato dall'autorità di tutte le tradizioni, che i letterati sono persone con la testa fra le nuvole, romantiche, poco pratiche, e in fatto di affari non ne sanno abbastanza per ripararsi quando piove o in qualsiasi altra circostanza. Non disse che non attribuiva alcun valore a questi voli della mia fantasia, perché era troppo buono per dire cose che offendessero, ma tanto valeva che l'avesse detto, visto che il suo sguardo tradiva dieci volte questo suo pensiero ed abbracciava tutto. Per amor di conversazione - mi parve - mi chiese su che cosa fondavo il mio sogno, concesso che avesse un fondamento.

Io dissi: «Si basa sul divario fra il vostro valore letterario e commerciale e il mio. Dei miei primi due libri si vendettero, per ciascuno, centocinquantamila copie: tre dollari e mezzo per ciascun volume rilegato in tela, prezzi maggiori per tipi più costosi di rilegature, con un prezzo medio, su tutti i centocinquantamila, di quattro dollari ognuno. Io so che il vostro valore commerciale è facilmente il quadruplo del mio; perciò non esagero deducendo che del vostro libro si venderanno seicentomila volumi singoli e che il guadagno netto sarà per voi di mezzo milione di dollari, e per me di centomila dollari.»

Su questo punto la discussione fu lunga. Alla fine il Generale Grant telegrafò al suo amico, George W. Childs, del *Ledger* di Filadelfia, perché venisse a New York e desse il suo parere. Childs arrivò. Lo convinsi che l'attrezzatura della «Webster» era capace e pronta a funzionare. Quindi Childs pronunziò il suo giudizio: «Date il libro a Clemens.» Il colonnello Fred Grant l'approvò e lo ripetette: «Date il libro a Clemens.» Il contratto fu dunque steso e firmato e Webster non tardò ad occuparsi di questa nuova impresa.

CAPITOLO XLVIII

La prima volta che vidi il Generale Grant fu nell'autunno o nell'inverno del 1866 in un ricevimento a Washington, quando egli era Generale dell'esercito. Lo vidi soltanto e gli strinsi la mano nella folla, ma non ebbi a conversare con lui. Fu lì, anche, che vidi per la prima volta il Generale Sheridan.

Vidi di nuovo il Generale Grant durante il suo primo periodo presidenziale. Il Senatore Bill Stewart, del Nevada, mi propose di andare a far visita al Presidente. Lo trovammo in tenuta da lavoro, con indosso una vecchia, corta spolverina di cotone, tutta costellata di macchie d'inchiostro. Io mi ero conquistato una piccola celebrità grazie ad alcune lettere che avevo scritto per il *Tribune* di New York durante il mio giro per il mondo quale partecipante alla spedizione del *Quaker City.* Ci demmo la mano, quindi seguì una pausa di silenzio. Non riuscivo a trovare nulla da dire. Osservai per qualche momento il viso immobile e fiero del Generale, poi dissi: «Signor Presidente, mi sento impacciato. E voi?» Mi fece un sorriso che non avrebbe fatto sfigurare una statua di ghisa, e io mi allontanai nel fumo della mia bordata.

Non lo rividi per circa dieci anni. Intanto ero divenuto celebre.

Nel 1879 il Generale era appena tornato da un giro attraverso il mondo europeo e asiatico e il suo viaggio da San Francisco all'Est era stato fatto segno a una ininterrotta ovazione; ora stava per essere festeggiato a Chicago dai veterani dell'Armata del Tennessee, che per prima egli aveva avuto sotto il suo comando. I preparativi per l'occasione erano stati degni dell'importanza dell'avvenimento. Il comitato per il brindisi mi telegrafò chiedendomi di essere

presente e di rispondere al brindisi in onore delle signore.

Telegrafai dicendo che tal genere di brindisi era ormai frusto. Tutto quello che sulle signore si poteva dire a un banchetto era stato detto, ma c'era una classe della società che era stata sempre trascurata in simili occasioni e, se volevano, nel brindisi mi sarei occupato di tale classe: *gli infanti.* Dissero di sì, e io preparai il mio discorso e andai a Chicago.

Si doveva fare una parata spettacolare. Il Generale Grant l'avrebbe osservata da un podio che era stato appositamente costruito all'esterno di una finestra della Palmer House. Il podio era rivestito di un tappeto e nobilitato da vessilli e bandiere.

Il posto migliore per vedere la parata era naturalmente questo podio, e io vi stetti a curiosare un po' mentre era ancora vuoto, sperando che mi fosse permesso di sedere lì. Era un posto abbastanza cospicuo, poiché su di esso si fissava lo sguardo del pubblico, e giù vi era una moltitudine innumerevole. Poco dopo due signori vennero sulla piattaforma attraverso la finestra dell'albergo e si portarono avanti. Un urlo prodigioso salì dalla moltitudine ed io riconobbi in uno di essi il Generale Grant; l'altro era Carter Harrison, il Sindaco di Chicago, che già conoscevo. Mi vide, venne verso di me e mi chiese se volevo essere presentato al Generale. Dissi di sì. Avanzò insieme a me e disse: «Generale, permettetemi di presentarvi il signor Clemens.» Ci stringemmo la mano. Vi fu la solita breve pausa, quindi il Generale disse: «Non mi sento impacciato. E voi?» Era evidente che aveva, per le piccole cose, una memoria altrettanto buona che per quelle importanti.

Il banchetto fu certamente il più notevole fra quelli ai quali ho partecipato. Vi erano seicento persone, per lo più veterani dell'Armata del Tennessee, e questo di per sé avrebbe reso questa la più ragguardevole fra le mie esperienze del genere; ma vi era dell'altro. Il Generale Sherman e, in realtà, tutti i grandi generali della Guerra Civile ancora in vita, sedevano insieme, sulla pedana, intorno al Generale Grant.

Gli oratori erano celebri e dimostrarono grande bravura.

Al mio discorso fu riservata la pericolosa distinzione del posto d'onore. Fu l'ultimo della serie: un onore che nessuno, forse, ha mai richiesto. Ad esso si giunse non prima delle due del mattino. Ma quando mi alzai in piedi sapevo che avevo almeno un punto a mio favore: le mie parole sarebbero state gradite da nove decimi degli uomini presenti e da tutte le dame, maritate o nubili, della folla del bel sesso che si accalcava sulle soglie.

Mi aspettavo che il mio discorso sarebbe partito bene: e così fu.

Vi era una stoccatina diretta ai relativamente nuovi gemelli del Generale Sheridan, nonché varie altre cosette calcolate in modo da renderle bene accette. Vi era solo una cosa per la quale temevo, e questa si trovava nel punto dal quale non avrei potuto toglierla se fossi andato incontro a un disastro. Era l'ultima frase del discorso.

Descrissi l'America come la vedevo fra cinquant'anni, popolata da duecento milioni di anime, e dissi che il Presidente, gli ammiragli, ecc., di questo suo grande futuro, giacevano ora nelle loro culle, sparse per tutta la vasta estensione della nazione; poi dissi: «Ed ora in qualche angolo, all'ombra della nostra bandiera, nella sua culla, l'illustre futuro comandante supremo delle armate americane è così poco preoccupato dagli onori e dalle responsabilità che gli incombono da rivolgere la sua strategia al tentativo di infilarsi in bocca il dito del piedino: occupazione - lo dico con tutto il rispetto per l'ospite illustre di questa sera - alla quale egli stesso dirigeva tutta intera la sua attenzione circa cinquantasei anni fa...»

E qui, come mi aspettavo, il riso cessò e una sorta di rabbrividente silenzio lo seguì: sembrava infatti che mi fossi spinto un po' troppo oltre.

Mi fermai per qualche istante perché la pausa di silenzio avesse più effetto, quindi, rivolto al generale, soggiunsi:

«E se il bambino è il padre dell'uomo, pochissimi dubiteranno che vi riuscì.»

Grande sollievo fra i presenti, che, vedendo il Generale schiantarsi, ne seguirono con grande entusiasmo l'esempio.

CAPITOLO IL

Secondo il contratto fra me e Webster, questi percepiva uno stipendio di duemilacinquecento dollari all'anno. Aveva rifiutato una mia offerta spontanea di compartecipazione agli affari perché era una persona molto cauta e aliena dal correre rischi. Gli offrivo ora, spontaneamente, la quota di un decimo; per gli altri particolari il contratto sarebbe rimasto com'era. Come controproposta avanzò modestamente questa idea: aumento dello stipendio a tremilacinquecento dollari annui; percentuale del dieci per cento sui guadagni provenienti dal libro di Grant; inoltre io avrei dovuto fornire per intero il capitale richiesto al sette per cento.

Dissi che per me questa intesa andava bene.

Chiamò allora il suo amico Whitford per fargli preparare il contratto. Non capivo questo contratto - non sono riuscito a capire mai nessun contratto - e chiesi a mio cognato, il Generale Langdon, di interpretarlo per me. Lo lesse e mi disse che andava benissimo. Lo firmammo e lo sigillammo. Più tardi dovevo scoprire che il contratto attribuiva a Webster il dieci per cento dei profitti provenienti dal libro di Grant e *anche* il dieci per cento dei profitti di tutta l'impresa: nessuna percentuale, però, delle perdite eventuali.

Si sparse la notizia che il Generale Grant stava per scrivere le memorie e che le avrebbe pubblicate la casa

editrice che «Charles L. Webster & Co.». Ci fu grande emozione in tutto il paese. La nazione ne era lieta ed esprimeva questa impressione attraverso i giornali. Il giovane Webster, il giorno prima sconosciuto come un bimbo non ancora nato, divenne improvvisamente famoso. Il suo nome era su tutti i giornali degli Stati Uniti. Era giovane, era un essere umano, ovviamente prese per gloria questa fama transeunte e provvide a farsi allargare il cappello. La sua letizia giovanile per tutta questa grandezza era uno spettacolo da vedersi. Per prima cosa abbandonò i suoi modesti quartieri per trasferirsi in luoghi più adatti alla sua novella importanza di editore più famoso del paese.

I suoi nuovi uffici erano sistemati al primo o al secondo piano di un alto edificio che dava su Union Square, un punto preferito dall'aristocrazia degli affari. Quelli dov'era prima consistevano di due grandi stanze. I nuovi si estendevano su tutto un piano. A Webster sarebbe bastato un buco in una strada secondaria - con spazio sufficiente per un gatto, sia pure grosso -, per il lavoro d'ufficio. Non gli occorrevano né depositi né cantine. Gli stampatori e i legatori del grande libro di memorie si occupavano in vece nostra delle bozze e dei volumi e ci facevano pagare diritti di deposito e di assicurazione. Non occorrevano, per quel libro poderoso, quartieri sontuosi. Non si poteva nascondere l'editore del Generale Grant dove i rappresentanti e i piazzisti non sarebbero riusciti a trovarlo. Il buco sarebbe stato sufficiente alle nostre esigenze. Quasi tutti gli affari sarebbero stati trattati per corrispondenza con i sedici rappresentanti, non con i loro diecimila piazzisti.

Tuttavia la nostra fu un'espansione piacevole per comodità e veduta panoramica, che erano maestose: quanto, cioè, può esserlo lo squallore prolungato e abbondante. A me pareva che l'aspetto del luogo avrebbe ingannato i provinciali e li avrebbe allontanati, e suggerii di affiggere dietro la porta un avviso rassicurante: «Entrate. Non starete sulla corda del funambolo.»

Era un errore fare del sarcasmo con Webster. Incideva profondamente sulla sua vanità. Il suo arsenale non possedeva una sola arma intellettuale e non era in grado di controbattere. Non era leale da parte mia attaccare con le armi della mente quest'uomo mentalmente inerme e tentavo di trattenermi, ma non ci riuscivo. Avrei dovuto essere molto grande per sopportare le sue vanità, ma non lo ero. Non lo sono tanto da sopportare quelle mie. Aveva un solo difetto che mi esasperava particolarmente perché non l'avevo io. Quando il discorso cadeva su argomenti che ignorava, non solo rinunciava a proteggersi avvertendo di non conoscerli, ma non usava nemmeno la discrezione di tener ferma la lingua. Diceva delle frasi con l'intento di far credere a chi l'ascoltava di essere anch'egli al corrente: condizione quanto mai improbabile, poiché la sua ignoranza avvolgeva l'intero pianeta come una coltre senza strappi. Una volta, in piacevole compagnia, si venne a parlare di George Eliot e dell'arte della scrittrice. Vidi Webster pronto a contribuire alla conversazione. Non c'era modo di colpirlo con un mattone o una Bibbia o qualcosa di pesante e salvarlo stordendolo, perché l'atto avrebbe attirato l'attenzione; aspettai dunque che la montagna partorisse il topolino, e ciò accadde non appena ci fu un intervallo nella conversazione. Lui riempì quel vuoto con questa frase, pronunciata con tranquillo compiacimento: «Non ho mai letto libri di questo autore; su di lui ho dei pregiudizi.»

Prima ancora di esserci ben sistemati nei nuovi uffici, Webster suggerì di abolire il contratto esistente e di stenderne un altro. Benissimo: fu fatto. Io forse non lo lessi mai né chiesi ad altri di leggerlo. Probabilmente non feci altro che firmarlo risparmiandomi così altre seccature. Col contratto precedente Webster era un mio dipendente stipendiato; col nuovo io ero suo schiavo, null'altro che schiavo, e senza mercede. Nove decimi dell'impresa erano miei, mio tutto il capitale. Il passivo ricadeva interamente sulle mie spalle, al pari della responsabilità di tutto, ma Webster era il solo padrone. Questa nuova condizione e la mia inclinazione al sarcasmo mutarono l'atmosfera. Non potevo dare più ordini come prima. Non mi era dato nemmeno di avanzare un suggerimento con apprezzabili probabilità di vederlo accettato.

Il Generale Grant era infermo ma lavorava alle sue memorie come un uomo sano, con ritmo costante e sicuro.

Webster si assise sulla sua corda di funambolo e convocò i sedici rappresentanti dai sedici angoli degli Stati Uniti per la firma dei contratti. Essi vennero. Si radunarono. Webster commise loro le leggi come se fosse sul Monte Sinai. Conservarono in modo meraviglioso la propria calma. Fornirono le garanzie richieste. Firmarono il contratto e ripartirono. In condizioni normali l'arroganza del giovanotto li avrebbe offesi, ma il caso attuale non era comune. Quel contratto, per ogni rappresentante, significava molte migliaia di dollari. Essi lo sapevano e ciò li aiutava a reprimere la loro avversione.

Whitford era a sua disposizione. Era sempre al fianco di Webster. Webster temeva di fare alcunché senza assistenza legale. Poteva averne quanta ne voleva, ora che aveva assunto Whitford con uno stipendio annuo. Gli pagava diecimila dollari all'anno dalle mie tasche. E certamente Whitford ne valeva una parte: la duecentesima. Era la prima volta che guadagnava qualcosa degno di nota ed era soddisfatto. «Degno di nota» è una precisazione superflua. Whitford non aveva mai guadagnato nulla. Non era destinato a guadagnare mai nulla. Non guadagnava né i diecimila dollari né una parte di essi. In due casi i suoi servigi risultarono dannosi per la ditta. Negli altri casi non erano né importanti né necessari. Avrebbe potuto adempierli il contabile.

Non è questo il tempo e il luogo per mandare all'inferno Webster, ma dev'essere fatto. È un dovere. Procediamo. Non è mio proposito in questa cronaca essere più malevolo nei confronti di qualsiasi persona di quanto lo sia io. Non sono più vivo. Sono morto. Desidero tenere ben presente al lettore questo dato. Se io fossi vivo scriverei un'autobiografia sul modello consueto. Mi sentirei malevolo verso Webster come mi sento in questo momento - morto come sono -, ma invece di esprimere liberamente e sinceramente i miei sentimenti tenterei di nasconderli: cercherei di ingannare il lettore e non ci riuscirei. Egli leggerebbe il mio malanimo fra le righe e non mi ammirerebbe. Non sarà peggio se il mio malanimo avrà libera e sincera espressione. La ragione autentica per cui scrivo dalla tomba è che voglio cavarmi la soddisfazione di dire una volta per sempre tutto quello che sento di dire, invece di imbottigliare, per il

consumo privato, la parte più gradevole. Posso parlare dalla tomba con più franchezza della maggior parte degli storici, perché, mentre loro non sarebbero in grado di *sentirsi* morti, per quanto ci si provassero, io lo sono. Essi fingerebbero di essere morti. Essi sentirebbero continuamente, in modo abbastanza preciso, che ciò che li rappresenta nella tomba è un'entità cosciente; cosciente di ciò che dice della gente; capace di provare vergogna; capace di esitare ad esprimersi con piena franchezza, perché essi credono nell'immortalità. Essi credono che la morte è soltanto un sonno, seguito da immediato risveglio, e che il loro spirito è cosciente di ciò che avviene quaggiù e si interessa continuamente e profondamente alle gioie e ai dolori di chi è loro sopravvissuto, e che essi amano e odiano.

Ma io da tempo ho perso la mia fede nell'immortalità, e con essa il mio interesse. Posso dire adesso ciò che non potevo mentre ero vivo: cose che a sentirle la gente rimarrebbe scossa; cose che appunto per questo non avrei dette da vivo, per risparmiarmi il dispiacere di ferire gli altri. Quando si crede nell'immortalità, si ha un motivo per crederci. Non un motivo fondato su notizie certe o probabili, perché di queste non ne abbiamo. Il motivo per cui si preferisce credere in questo sogno è che si desidera l'immortalità per qualche ragione che io non conosco. Ma io non provo questo desiderio. Ho avuto un saggio di questa vita e mi basta. Un'altra vita sarebbe un nuovo esperimento. Avrebbe origine dalle stesse sorgenti. Non mi aspetterei grandi cose da essa e proverò molta gratitudine se la mia assenza da questo esperimento potrà essere scusata. Il nulla non mi atterrisce perché l'ho già provato prima di nascere - cento milioni di anni -, e ho sofferto di più in un'ora di questa vita di quanto ricordi di aver sofferto in tutti i cento milioni di anni sommati. C'era pace, serenità, mancanza di ogni senso di responsabilità, mancanza di angoscia, mancanza di preoccupazioni, ansie, incertezze; e c'era invece profonda gioia e ininterrotta soddisfazione in quei cento milioni di anni di vacanza ai quali ripenso con tenero anelito e ai quali aspiro attendendo la buona occasione.

Si capisce che quando parlo dalla tomba a parlare non è uno spirito; è un nulla; è un vuoto; è un vacuo; è qualcosa che non è né sentimento né consapevolezza. Non sa che cosa dice. Non è consapevole di parlare affatto, e perciò può parlare liberamente e sinceramente, non potendo sapere che provoca dolore, disagio, offese di alcun genere.

Parlo liberamente di Webster perché spero che coloro i quali nel futuro si occuperanno di questi miei scritti abbiano discernimento e carità sufficienti per sopprimere, nelle edizioni più vecchie di questo libro, tutti i capitoli come questo su Webster e non riprenderli nelle edizioni successive finché tutti coloro che potrebbero esserne addolorati non riposino nelle loro tombe. Ma poi vengano pubblicati. È questo il mio desiderio, e in quell'epoca lontana non potranno più nuocere.

CAPITOLO L

Nella storia degli Stati Uniti c'era stato un solo ufficiale con il titolo semplice e breve, ma supremo e maestoso, di «Generale». Forse ce n'erano stati due. Non lo ricordo bene. Nel lungo lasso di tempo fra la Rivoluzione Americana e la Guerra Civile questo titolo non esistette. Era un ufficio di natura speciale. Non apparteneva ai nostri gradi militari. Si poteva conferire solo con un decreto del Congresso a una persona nominata espressamente nel decreto. Nessuno poteva ereditarlo. Nessuno poteva succedervi in seguito a promozione.

Era stato conferito al Generale Grant, che vi rinunciò per divenire Presidente. Adesso era nelle strette della morte, sotto gli occhi commossi e piangenti dell'intera nazione, pronta a dar prova della sua gratitudine esaudendo ogni desiderio che egli potesse esprimere. Sapevano i suoi amici che l'ambizione più cara al suo cuore era quella di morire col grado di generale. Nell'ultimo giorno della presidenza di Arthur e della legislatura di quel Congresso fu considerata all'ultimo momento una proposta di conferimento del titolo. Non c'era tempo da perdere. Furono inviati in tutta fretta dei messaggi alla Casa Bianca. Arthur venne immediatamente al Campidoglio. C'erano grande ansia ed emozione. E alla fine si vide che questi estremi tentativi erano tardivi! Nel bel mezzo della votazione, spirava il termine del Congresso. Cioè, sarebbe spirato, se qualche persona giudiziosa non avesse spostato indietro di mezz'ora l'orologio; e così la proposta fu approvata. Arthur la firmò immediatamente e la giornata non andò perduta.

La notizia fu inviata per telegramma al Generale Grant, ed io ero presente, con parecchi altri, quando il dispaccio gli fu messo fra le mani. Ogni viso tradiva grande commozione, salvo uno, quello del Generale Grant. Lesse il telegramma, ma nemmeno un lineamento del suo ferreo viso si mosse o accennò a muoversi. V'era in lui più commozione che in tutti i presenti messi insieme, ma egli seppe reprimerne l'espressione e restare impassibile.

Avevo osservato altra volta la capacità del Generale Grant di tenere nascosti i suoi sentimenti, in un'occasione meno memorabile. Era accaduto a Chicago nel 1879, quand'egli vi giunse dal suo viaggio trionfale intorno al mondo e fu festeggiato per tre giorni da Chicago e dalla prima armata che aveva avuto ai suoi ordini: l'Armata del Tennessee. Gli sedevo vicino sul palco del teatro, gremito fino al soffitto dagli eroi sopravvissuti di quell'armata e dalle loro mogli. Quando il Generale Grant, accompagnato da altri illustri generali, venne fuori e si accomodò al suo posto, il pubblico balzò in piedi e scoppiò un'assordante tempesta di applausi che continuò due o tre minuti. Non c'era un soldato sul palco che non fosse visibilmente commosso, salvo l'uomo cui andava il benvenuto: Grant. Sul suo viso non si vide nemmeno un rapido mutamento di espressione.

Poi cominciarono gli elogi. Era presente Sherman, nonché Sheridan, Schofield, Logan e una mezza dozzina di altri nomi famosi di militari. Gli oratori cominciavano ogni volta rovesciando un Niagara di gloria su Grant. Gli si avvicinavano, si fermavano al suo fianco o incombevano su di lui, e gli rovesciavano il Niagara addosso da breve distanza; ma l'effetto non sarebbe stato minore se fosse stato una statua di bronzo. A turno ciascun oratore passava da

Grant a Sherman, poi a Sheridan e al resto e su ognuno vuotava barili di ardenti elogi. E in ogni caso era come se l'oratore gettasse sull'uomo il fuoco, poiché la vittima si contorceva e si agitava e soffriva. Con un cannocchiale si sarebbe potuto individuare da tre miglia di distanza l'uomo che subiva il martirio. Nessuno era capace di starsene seduto tranquillamente sotto il diluvio di fuoco degli elogi, ad eccezione di uno: Grant. Subiva il suo Niagara, ogni quarto d'ora, per due ore e mezza, eppure quando il supplizio ebbe termine egli stava nella stessa, identica posizione che aveva assunto all'atto di sedersi. Non aveva mosso mano o piede o testa, nulla. Sarebbe già stato sorprendente vedere un uomo star così, senza muoversi durante tutto quel tempo, non stimolato o commosso da nessun pensiero; ma che un uomo se ne stesse seduto in quel modo per due ore e mezza sotto la tremenda persecuzione era un'impresa cui non avrei creduto se non l'avessi vista con i miei occhi.

Ogni volta che mandavano a Grant le bozze di stampa, ne mandavano una copia anche a me. Il Generale Grant ne era al corrente. Io talvolta accennavo casualmente alle bozze ma non mi addentravo nei particolari relativi ad esse. Non tardai ad apprendere, tramite un membro della famiglia, che egli era deluso e perplesso perché io non avevo mai espresso un'opinione circa le qualità letterarie delle memorie. Mi venne ricordato che una parola di incoraggiamento da parte mia gli avrebbe giovato. Ero sorpreso non meno di quanto lo sarebbe stato il cuoco di bordo di Colombo nell'apprendere che Colombo avrebbe voluto conoscere la sua opinione sul modo in cui Colombo dirigeva la navigazione. Non mi sarebbe passato per la mente che al Generale Grant servisse l'aiuto o l'incoraggiamento di alcuno in qualsiasi opera che egli intraprendesse. Era il più modesto degli uomini e questo ne era un nuovo esempio. Si avventurava però in una nuova attività, in un mare sconosciuto, e aveva bisogno di una parola d'incoraggiamento, come ogni comune mortale. Era un gran complimento che gl'interessasse la mia opinione e desiderasse conoscerla, e io colsi la prima occasione per dirigere diplomaticamente la conversazione su questo argomento e dargliela senza parere di trascinarla per le orecchie.

Mi era occorso di paragonare le memorie ai «Commentari» di Cesare ed ero in grado di fornire un giudizio. Potei dire, in tutta sincerità, che gli stessi alti meriti distinguevano i due libri: chiarezza di frase, immediatezza, semplicità, modestia, evidente esattezza, lealtà e giustizia verso amici e nemici, franchezza militaresca e militaresca antipatia per lo stile fiorito. Ponevo i due libri fianco a fianco sullo stesso alto livello e penso tuttora che vi stiano bene. Seppi in seguito che il Generale Grant era compiaciuto di questo giudizio. Il che dimostra che era un uomo, un essere umano, un autore. Un autore apprezza un complimento anche se viene da una fonte di competenza un po' dubbia.

Il Generale lavorò eroicamente con la sua penna mentre il male si impossessava sempre più di lui e finalmente la sua opera fu compiuta. Fu trasferito a Mount McGregor, dove le sue forze svanirono gradualmente. Verso la fine non era più capace di parlare e usava il lapis e dei foglietti di carta quando aveva bisogno di dire qualcosa.

Andai un giorno a fargli visita, verso la fine, ed egli mi chiese col lapis, e con evidente ansiosa sollecitudine, se era probabile che il suo libro avrebbe sollevato la famiglia.

Risposi che il lavoro di prenotazione procedeva vigorosamente, che il denaro veniva con ritmo sostenuto, che la campagna non era ancora a metà, ma che, tuttavia, se si fosse fermata a quel punto, alla sua famiglia sarebbero andati duecentomila dollari. Mi espresse la sua soddisfazione, col lapis.

Mentre entravo in casa Grant, ne usciva il generale dei Confederati, Buckner. Buckner e Grant erano stati compagni di accademia a West Point intorno al 1840. Credo che militassero insieme, qualche anno dopo, nella guerra col Messico. Dopo quella guerra Grant (allora capitano nell'esercito regolare) fu inviato in una guarnigione dell'Oregon. Poco dopo si dimise e venne all'Est e si trovò a New York senza un soldo. Incontrò per strada Buckner e si fece prestare cinquanta dollari. Nel febbraio del 1862 Buckner comandava la guarnigione confederata di Fort Donelson. Il Generale Grant catturò d'assalto la fortezza e prese quindicimila prigionieri. I due generali non si incontrarono più se non ventitre anni dopo a Mount McGregor.

C'erano in visita parecchie persone e si scherzò molto, non di rado a spese di Buckner.

Alla fine il Generale Buckner disse: «Condivido pienamente l'ammirazione e la stima per Grant. Risale ai giorni in cui eravamo cadetti. Ha meriti e virtù più di qualsiasi persona che conosca, ma ha un tremendo difetto. È inguaribilmente incline a contrarre debiti e quando chiede un prestito non conosce che un limite: vi chiede tutto ciò che avete. Quand'ero povero mi chiese in prestito cinquanta dollari, quand'ero ricco mi prese in prestito quindicimila uomini.»

Il Generale Grant morì a Mount McGregor il 23 luglio. Nel settembre od ottobre le memorie andarono in macchina. Furono fatte parecchie matrici; il lavoro di stampa fu diviso fra diverse grandi tipografie; moltissimi torchi a vapore furono tenuti in funzione giorno e notte per il libro; diverse grandi legatorie furono impegnate a legarlo. Il libro era in due volumi, in ottavo grande. Il suo prezzo era di nove dollari con rilegatura in tela. Saliva in proporzione per le rilegature più lussuose. Furono preparate duemila copie in vitello a venticinque dollari l'una.

Il libro uscì il 10 dicembre e io fui buon profeta. Fin dal principio avevo detto al Generale Grant che del suo libro si sarebbero venduti seicentomila volumi singoli, e ciò accadde. Si vendettero appunto trecentomila copie. Il primo assegno che andò alla signora Grant fu di duecentomila dollari; il secondo, alcuni mesi dopo, fu di centocinquantamila. Non ricordo le cifre degli assegni successivi, ma credo che nell'insieme il libro pagò alla signora Grant all'incirca mezzo milione di dollari.

Webster era raggiante di gloria. Nei tempi oscuri il suo cappello era di misura normale; ultimamente non riusciva a far entrare la testa in un barile. Amava dissertare sulle mirabilia del libro. Gli piaceva addentrarsi nelle statistiche. Gli piaceva raccontare che erano occorse tredici miglia di lamina d'oro per stampare i titoli in oro sul dorso;

gli piaceva dire quante migliaia di tonnellate pesavano i seicentomila volumi. Naturalmente accadde la solita storia: Webster pensò che la vendita del libro fosse dovuta a lui. Pensava che il grande nome del Generale Grant contasse qualcosa, ma attribuiva a se stesso il merito principale del prodigioso successo del libro. Il che dimostra come Webster fosse null'altro che un essere umano, null'altro che un editore. Tutti gli editori si sentono Cristoforo Colombo. L'autore che ha successo è la loro America. La riflessione che essi - come Colombo - non hanno scoperto quel che si aspettavano di scoprire, né hanno scoperto ciò per cui si erano imbarcati, questa riflessione non li turba. Ricordano soltanto di aver scoperto l'America; dimenticano di essersi imbarcati per scoprire un angolino dell'India.

All'inizio, quando si sceglievano i rappresentanti, Webster concesse una delle migliori rappresentanze del West a un ex-predicatore, promotore per professione del risveglio religioso, che Dio aveva depositato nello Iowa perché questo Stato si era reso colpevole di una qualche specie di sconvenienza. Tutti gli altri candidati avvertirono Webster di stare alla larga da quell'uomo, assicurandolo che né la perspicacia di Whitford né quella di qualsiasi altra persona sarebbe stata in grado di sconfiggere l'innata propensione a rubare di tale fanatico. Ma i loro consigli non servirono a nulla. Webster gli dette la rappresentanza. Noi gli fornimmo i libri. Lui fece un'opera feconda. Raccolse una somma globale di trentaseimila dollari e Webster non ne vide mai un centesimo.

Non mi meraviglio che la signora Grant ricavasse dal libro qualcosa come mezzo milione di dollari. Il miracolo è che esso non la mise nei debiti. Fu sua fortuna che noi avessimo un solo Webster. La mia naturale imprevidenza mi aveva impedito di cercarne un altro.

CAPITOLO LI

Cerchiamo di concludere questa faccenda penosa. Una delle cose che avvelenavano i giorni e le notti di Webster era il particolare irritante che mentre lui, Charles L. Webster, era il grande editore - il più grande degli editori - e il mio nome non compariva mai in qualità di membro della casa editrice, il pubblico continuava a considerarmi la parte essenziale di questa, vedendo in Webster un'ombra. Ognuno che avesse un libro da pubblicare l'offriva a me, non a Webster. Io accettai diversi libri eccellenti ma Webster li rifiutò ogni volta, e il padrone era lui. Ma se qualcuno offriva il libro a lui, restava talmente incantato dal complimento che lo prendeva senza esaminarlo. Non fu capace di mettere le mani su un solo libro che si reggesse da sé.

Mi scrisse Joe Jefferson dicendomi che aveva scritto la sua autobiografia e mi avrebbe voluto come editore. Naturalmente volevo il suo libro. Mandai la sua lettera a Webster chiedendogli di sistemare la faccenda. Webster non rifiutò il libro. Semplicemente lo ignorò e cancellò l'episodio dalla sua mente. Accettò e pubblicò due o tre libri di guerra che non fruttarono guadagni. Poi ne accettò un altro: distribuì i contratti ai rappresentanti, fissò il prezzo del volume (tre dollari e mezzo in tela) e stabilì di averlo pronto per una certa data, di lì a due o tre mesi. Un giorno mi recai a New York e detti una capatina all'ufficio e chiesi di vedere il libro. Domandai a Webster di quante migliaia di parole fosse costituito. Rispose di non saperlo. Gli chiesi di fare una stima approssimativa. La fece. Dissi: «Non ha abbastanza parole per il prezzo e le dimensioni, ma solo un quinto. Dovrai riempirlo con un mattone. Bisogna che ne impiantiamo una fabbrica, e presto, perché costa molto meno fabbricare mattoni che comprarli sulla piazza.»

Le mie parole lo mandarono in furia. Qualsiasi cosuccia del genere che io dicessi aveva questo effetto. Era una delle creature più sensibili che abbia mai incontrato, data la stoffa di cui era fatto.

Aveva fra le mani parecchi libri - opere senza valore che aveva accettate perché offerte a lui e non a me - e scoprii che non aveva mai contato le parole di uno solo. Li aveva presi senza esaminarli. Webster era un buon rappresentante ma di editoria non sapeva nulla e non era capace di imparare nulla. Appresi anche che aveva consentito a far resuscitare la *Vita di Cristo* di Henry Ward Beecher. Osservai che avrebbe dovuto provare con Lazzaro, con cui la cosa era già stata tentata e si sapeva che poteva riuscire. Si irritò di nuovo. Certamente era la creatura più sensibile che mai esistesse, data la sua costituzione. Anticipò anche al signor Beecher, che a quel tempo non si trovava in condizioni floride, cinquemila dollari sui futuri diritti d'autore. Il signor Beecher doveva rabberciare il libro, anzi credo che dovesse terminarlo. Credo che avesse appena pubblicato il primo dei due volumi dei quali l'opera doveva consistere quando scoppiò lo scandalo rovinoso che soffocò l'impresa. Mi pare che il secondo volume non fosse stato scritto e che il signor Beecher intendesse cominciarlo ora. Se non riusciva a farlo entro un tempo determinato avrebbe restituito il denaro. Non ci riuscì e il denaro fu restituito.

Webster ritardò un mio libro, *Un americano del Connecticut alla corte di re Artù,* finché gli fu possibile e finalmente lo pubblicò, ma così furtivamente che ci vollero due o tre anni per scoprire l'esistenza d'un libro del genere. Tenne a lungo ferma un'opera compilata da me e da Howells, *La biblioteca umoristica,* e finalmente la pubblicò clandestinamente, tanto che dubito che nessuno in America abbia mai saputo dell'esistenza di quest'opera.

William M. Laffan mi raccontò che il signor Walters di Baltimora stava per far preparare un volume sfarzoso che illustrasse nei particolari la sua principesca collezione artistica; che avrebbe fatto venire da Parigi, per le illustrazioni, i migliori artisti; che al volume avrebbe badato egli stesso per essere sicuro che sarebbe stato di suo gusto; che ci avrebbe speso un quarto di milione di dollari; che voleva pubblicarlo a un prezzo alto, consono al suo carattere sfarzoso, e che non richiedeva un soldo del guadagno: l'editore non avrebbe dovuto far altro che distribuire il volume e prendersi tutti i profitti.

Disse Laffan: «Mark, puoi ricavarne una fortuna senza alcun fastidio e senza rischio o spesa!»

Risposi che avrei mandato Webster a Baltimora immediatamente. Cercai di mandarlo, ma non ci riuscii mai. Webster non affrontò mai, in alcun modo, la cosa. Fosse stato un cane di seconda mano che Walters avesse voluto far pubblicare, non avrebbe dovuto che rivolgersi a Webster. Webster si sarebbe rotto l'osso del collo per precipitarsi a Baltimora e annettersi il cane. Ma il signor Walters aveva sbagliato uomo. L'orgoglio di Webster era offeso e perciò il libro del signor Walters non volle nemmeno guardarlo. Webster aveva un orgoglio immenso, ma le altre qualità erano scarse.

Webster era vittima di una crudele nevralgia al capo. Alleviava il dolore con un nuovo farmaco tedesco la fenacetina. I medici gliene prescrissero un uso limitato, ma lui trovò il modo di procurarsene in quantità: grazie alla libertà delle nostre istituzioni ognuno può avvelenarsi, se lo vuole e può permetterselo. Prendeva il farmaco con frequenza crescente e in quantità crescenti. Ne restava intontito e andava in giro come trasognato. All'ufficio non venne più, salvo saltuariamente, e quando veniva si poteva essere certi che avrebbe esercitato la sua autorità in maniera dannosa agli affari In queste condizioni non era responsabile delle proprie azioni.

Bisognava fare qualcosa. Whitford spiegò che non c'era altro modo di liberarsi di questo elemento pericoloso se non comprando Webster per convincerlo a uscirsene. Ma che cosa c'era da comprare? Webster aveva percepito prontamente tutto il denaro dovutogli. Aveva sperperato, da tempo, la mia parte di guadagno del libro: centomila dollari. L'impresa boccheggiava, moriva. L'intera baracca non valeva un dollaro e mezzo. Dopo molte consultazioni e un grande scambio di corrispondenza trapelò che Webster era incline a contentarsi di dodicimila dollari e ad uscirsene. Fornii l'assegno.

Il sostituto di Webster e suo direttore commerciale era da qualche tempo un giovanotto che si chiamava Frederick J. Hall, anch'egli importato da Dunkirk. Tutti i nostri ingegni ci venivano dall'allevamento di Dunkirk. Il povero Hall aveva le migliori intenzioni, ma era del tutto incompetente per il posto che occupava. Per qualche tempo mandò avanti gli affari con l'eroica speranza della gioventù, ma c'era un ostacolo che prima o poi l'avrebbe sconfitto. Era questo:

Stedman, il poeta, aveva curato, parecchi anni prima, una collana dal titolo *Biblioteca di letteratura americana:* nove o dieci volumi in ottavo. Un editore di Cincinnati aveva fatto il possibile per farne un successo. L'editore, famiglia e tutto, ne era stato inghiottito. Se Stedman mi avesse offerto la collana gli avrei detto: «Vendendola per sottoscrizione con pagamento rateale, su quest'opera per noi non c'è nulla se i diritti superano il quattro per cento, anzi essa ci manderebbe a fondo con qualsiasi diritto, perché un'opera del genere richiederebbe capitali liquidi di parecchie centinaia di migliaia di dollari e noi non ne abbiamo centomila.»

Ma Stedman non portò a me la collana. La portò a Webster. Webster ne fu deliziato e lusingato. Accettò l'opera con l'otto per cento dei diritti e così rese sicuro il lento suicidio della «Charles L. Webster and Company». Ci dibattemmo per due o tre anni sotto quel peso tremendo. Dopo Webster toccò al povero Hall, che dovette prender denaro a prestito da una banca della quale Whitford era uno dei direttori, e prenderlo con cambiali garantite da me e rinnovate periodicamente. Per il rinnovo esse mi raggiungevano in Italia. Le firmavo senza esaminarle e le rispedivo. Scoprii alla fine che si era ricorso a ulteriori prestiti senza che io lo sapessi e vi consentissi. Cominciai a sentirmi preoccupato. Scrissi a Hall che avrei voluto avere un rapporto esauriente sullo stato degli affari. A giro di posta mi giunse il rapporto, dal quale appariva che l'attivo della ditta superava il passivo di novantaduemila dollari. Mi sentii meglio. Ma non c'era motivo di sentirmi meglio, perché il rapporto andava letto al contrario. Il povero Hall non tardò a scrivermi che ci occorreva altro denaro, e immediatamente, altrimenti ci sarebbe stato il fallimento.

M'imbarcai per New York. Versai nella cassa ventiquattromila dollari che mi ero guadagnato con la mia penna di scrittore. Mi guardai in giro per vedere chi poteva prestarci denaro. Non c'era nessuno. Si era proprio nel momento di maggior panico del '93. Mi recai a Hartford per aver credito, ma non trovai un soldo. Offrii in garanzia la nostra casa con i terreni e i mobili per qualsiasi prestito, anche piccolo. La proprietà ci era costata centosessantasettemila dollari e pareva adatta a un piccolo prestito. Mi disse Henry Robinson: «Clemens, vi do la mia parola, non potreste avere tremila dollari con questa garanzia». Benissimo, ora sapevo che se era così non avrei potuto avere il prestito contro un canestro di titoli di stato.

La «Webster and Company» fallì. Essa mi doveva all'incirca sessantamila dollari, denaro preso a credito. Doveva a mia moglie sessantacinquemila dollari, denaro preso a credito. Doveva inoltre a novantasei creditori una media di circa mille dollari ognuno. Il panico aveva fermato le entrate di mia moglie. Aveva fermato le entrate provenienti dai miei libri. Avevamo in banca soltanto novemila dollari. Non avevamo un soldo con cui pagare i creditori di Webster. Henry Robinson mi disse: «Cedete ai creditori tutto ciò che appartiene alla 'Webster and Company' e chiedete che lo accettino come liquidazione dei debiti. Lo faranno. Vedrete che lo faranno. Sanno bene che voi non siete personalmente responsabile di quei debiti, perché la responsabilità è della ditta.»

Non considerai molto questa maniera di cavarmi dai pasticci, e quando riferii la cosa a mia moglie non volle sentirne parlare. Disse «Questa è casa mia. L'avranno i creditori. I tuoi libri sono proprietà tua: cedili ai creditori. Riduci i debiti in qualsiasi modo: poi mettiti al lavoro e guadagna il resto, se ti lasciano la vita. E non avere paura. Pagheremo cento centesimi per ogni dollaro.»

Fu una buona profezia. In questo periodo entrò in scena il signor Rogers e tenne un discorso ai creditori. Disse loro che non avrebbero avuto la casa della signora Clemens: che essa doveva essere considerata coeditrice preferita e avrebbe restituito le cambiali di Webster per sessantacinquemila dollari, denaro da lei prestato. Disse che non avrebbero avuto i miei libri, i quali non erano proprietà della «Webster and Company»; che i creditori avrebbero avuto tutto ciò che appartenesse alla «Webster and Company», che io avrei cancellato dalla lavagna i sessantamila dollari che avevo

prestati alla ditta, e che sarebbe stato mio compito guadagnare il resto dei debiti di Webster, se avessi potuto, pagando fino all'ultimo centesimo: ma che questa non doveva essere considerata una promessa.

CAPITOLO LII

Dal giorno in cui il signor Rogers lasciò questa vita molti mesi sono passati e non sono stato capace di tradurre in parole la riconoscenza e la stima che provo per lui. Egli è infatti ancora troppo vicino e il suo spirito fa ancora sentire la sua presenza moderatrice.

Per tutta la mia vita sono stato facile preda dell'avventuriero di second'ordine. Veniva, mentiva, rubava, e proseguiva per la sua strada; e un altro arrivava col treno seguente e rastrellava ciò che era rimasto. Sedici anni fa ero nelle spire di uno di questi individui e fu il signor Rogers a liberarmi. Eravamo estranei quando c'incontrammo e amici mezz'ora dopo, nel separarci. L'incontro fu casuale e imprevisto, ma per me ebbe conseguenze memorabili e fortunate. Mi trasse fuori da quell'imbroglio e da quello più formidabile che lo seguì un paio d'anni dopo.

Effettuò questi salvataggi senza offendere il mio orgoglio e il mio amor proprio: con un'arte così delicata che mi sembrò quasi di averli effettuati io stesso. Nessun segno, nessun accenno, nessuna parola tradirono mai da parte sua la sensazione che gli dovessi riconoscenza. Io non sono stato mai così generoso, né ho conosciuto qualcuno che lo fosse. Non mi ci sono mai avvicinato; è una delle virtù più sublimi dell'uomo. Questo è un mondo in cui non si ottiene nulla per nulla; in cui si paga il valore di quel che si ottiene e il cinquanta per cento in più; e quando si deve gratitudine, si paga al mille. In realtà la gratitudine è un debito che si accumula di continuo, come un ricatto: più pagate, più vi si chiede. A lungo andare vi accorgete che l'atto gentile che vi è stato fatto è divenuto una maledizione e vorreste che non fosse stato fatto mai. Vi trovate nella stessa situazione in cui si trovò W., uno dei miei più cari amici, anni fa. Era ricco e generoso e comprensivo. La vita di sua moglie venne salvata dal garzone di un droghiere, che fermò i suoi cavalli imbizzarriti. W. gli fu grato oltre ogni dire. Egli pensava che la gratitudine fosse un sentimento; non sapeva che essa ha un prezzo e che non era lui a fissarlo. Ma non tardò ad imparare. Allora disse al ragazzo: «Prendi questi cinquecento dollari e sparisci; sono tre anni che tu e la tua tribù vivete alle mie spalle, e se mai qualcuno salverà di nuovo la vita di mia moglie, si compri una bara, perché ne avrà bisogno.»

Il signor Rogers era un grand'uomo. Nessuno gli nega questo elogio. Era grande in molti modi; modi in cui altri uomini sono grandi e di cui perciò non aveva il monopolio; ma in quel bel tratto che ho ricordato era grande in modo unico; deteneva l'alto rango quasi da solo, senza concorrenti. Se alla nobiltà di carattere fossero concesse decorazioni simboleggianti i gradi di merito e di distinzione, credo che la sua avrebbe diritto, senza contestazione, alla Giarrettiera e al Vello d'oro.

Ma ciò che sto cercando di rivelare a occhi che non lo conoscono è il suo cuore.

Quando la casa editrice «Webster & Co.» subì il fallimento, poco dopo il 1890, i suoi debiti eccedevano il patrimonio del sessantasei per cento. Io dovevo rispondere moralmente, più che per legge. C'era aria di panico, dovunque crollavano imprese commerciali, i creditori s'impadronivano delle proprietà patrimoniali e lasciavano perdere il resto. Miei vecchi amici in questo campo mi dicevano: «Gli affari sono affari e il sentimento è sentimento; questi sono affari. Cedi ai creditori il patrimonio e accordati su questa base; vi sono creditori che non realizzano il 33 per cento.» Il signor Rogers era certo un uomo d'affari: nessuno ne dubita. Chi lo conosce soltanto attraverso le relazioni a stampa crederà di conoscere il suo atteggiamento in proposito. Ma si sbaglierà. Era dell'opinione di mia moglie. Era l'unico a vedere la situazione con occhio chiaro e ad accorgersi che essa era diversa da altre apparentemente simili. In sostanza disse questo: «Gli affari hanno proprie leggi e consuetudini che si giustificano; ma la reputazione di uno scrittore è questione di vita; egli può permettersi di essere povero materialmente ma non spiritualmente; dovete guadagnare l'intera somma e pagarla.» Mio nipote, il defunto Samuel E. Moffett - letterato anche lui -, la pensava allo stesso modo, naturalmente; e lo nomino per ricordare e ridar vita a una frase felice che egli disse e che viaggiò intorno al globo: «L'onore non conosce leggi che lo limitino.»

Così fu deciso. Dovevo finire di oziare e riprendere il lavoro. Dovevo scrivere un libro; dovevo anche ritornare alle conferenze. Mia moglie disse che mi sarei alleggerito del fardello dei debiti in quattro anni. Il signor Rogers fu più cauto, più riservato, più generoso. Disse che potevo avere quanti anni volevo: sette, per cominciare. Scherzava. Quando non era di buon umore era perché aveva sonno. In segreto temevo che i suoi sette anni fossero più reali dei quattro di mia moglie.

Un giorno udii senza volerlo un breve colloquio fra il signor Rogers e un paio di altri anziani uomini di affari, e ne fui gravemente colpito e sconvolto.

PRIMO UOMO D'AFFARI: «Quanti anni ha Clemens?»

SIGNOR ROGERS: «Cinquantotto.»

PRIMO UOMO D'AFFARI: «Il novantacinque per cento degli uomini che cadono a cinquantotto anni non si risollevano più.»

SECONDO UOMO D'AFFARI: «Fa' pure il novantotto e sarai più vicino al vero.»

Queste parole mi perseguitarono per molti giorni, turbandomi con tristi presentimenti, e non riuscii a cancellarle con argomenti ragionevoli. Non c'era adito al ragionamento. Se, a cinquantotto anni, novantotto uomini su cento che cadono non si rialzano più, che possibilità avevo di essere il numero 99 o 100? Il mio avvilimento, tuttavia,

non durò a lungo. Mia moglie, quando si accorse del mio scoramento, prese lapis e carta, che aveva sempre a portata di mano, e trascrisse chiaramente e in modo convincente le entrate dei quattro anni e la conseguente vittoria. Capivo che aveva ragione. Aveva sempre ragione. Per preveggenza, sagacia, induzioni ragionate, giudizio e capacità di vedere ogni lato di un problema, non aveva uguali fra la gente che ho conosciuto, ad eccezione del signor Rogers.

Naturalmente ci volle un bel po' per sistemare i particolari e fissare un tour di conferenze intorno al mondo, ma alla fine questo lavoro ebbe termine e partimmo alla metà di luglio del 1895, con tutti gli impegni fissati con dodici mesi di anticipo.

Intanto lui aveva in pugno la faccenda dei creditori, l'aveva tenuta in pugno fin dal principio. C'erano novantasei creditori. Ebbe con loro incontri, discussioni, controversie, interventi persuasivi, ma nessun alterco. Mia moglie voleva lasciare ai creditori la casa costruita a Hartford, intestata al suo nome, ma lui non lo permise. Né volle che ai creditori passassero i diritti di autore dei miei libri. Mia moglie aveva prestato alla «Webster & Co.», nei giorni del declino, sessantacinquemila dollari contro cambiali, nella speranza di salvarle la vita, e il signor Rogers insisté nel considerarla creditrice preferita e nel farle avere i diritti di autore quale liquidazione delle cambiali. Non abbandonò mai la sua posizione e alla fine i creditori cedettero.

Il signor Rogers insisteva su due punti, oltre all'abbandono dei diritti di autore: i creditori dovevano contentarsi per il momento del patrimonio della casa editrice e darmi tempo di guadagnare il resto del debito della ditta. Riuscì a persuaderli. Vi era nelle sue argomentazioni una tale chiarezza, e un fascino nelle sue maniere, nella sua voce e nella gentilezza e sincerità che trasparivano dai suoi sguardi, da avvincere chiunque avesse un cervello e un cuore. Dei novantasei creditori soltanto tre o quattro sostenevano contro di me misure decise e rigorose e si rifiutarono di cedere. Gli altri mi lasciavano libero e mi davano tempo. Dissero che non avrebbero frapposto alcun ostacolo e non avrebbero intentato alcuna azione legale; e mantennero la parola. Quanto a quei tre o quattro, non mi sono mai risentito per la loro animosità, salvo in questa mia autobiografia; e qui, poi, senza rancore e malvolere, ma solo con franchezza. Non ne saranno feriti, poiché ho piena fiducia che saranno nell'inferno prima che essa venga stampata.

Che mente preveggente aveva il signor Rogers! Quando difendeva strenuamente le mie proprietà letterarie ed era deciso a lasciarle alla famiglia, io non capivo perché ritenesse la questione così importante. Insisteva nel dar loro grande valore. Io replicavo che non ne avevano affatto: non le potevo nemmeno dar via! Disse: aspettiamo, lasciamo che il panico scompaia e che gli affari riprendano, e si vedrà; esse avrebbero allora acquistato un valore che non avrebbero mai avuto prima.

Questa era la sua opinione: l'opinione di uno esperto di affari; di uno che maneggiava capitali, s'intendeva di ferrovie, petrolio, banche, ferro, rame, telegrafo e così via; ma che cosa sapeva dei libri? Che cosa contava la sua opinione sul valore dei diritti d'autore se essa contrastava con quella di un vecchio ed esperto editore? E infatti contrastava. Il fallimento della Webster mi lasciò fra le mani sette dei miei libri. Li avevo offerti a tre editori di prima grandezza, ma non li avevano voluti. Se il signor Rogers avesse lasciato fare a me e a mia moglie avremmo passato i diritti a qualche editore.

Come riuscì a scrutare nel futuro e vedere tutto, mentre coloro che erano esperti di questa professione e la praticavano da tecnici erano ciechi a questa visione e non ne scorgevano traccia? Questo è soltanto un esempio delle meravigliose virtù della sua mente; i suoi intimi potrebbero citarne molti altri, fra così ricco tesoro.

Non fui mai in grado di insegnargli nulla a proposito di affari, benché ci provassi strenuamente e facessi del mio meglio. Non riuscii a smuoverlo. Per un momento, una volta, ebbi qualche speranza. La «Standard Oil» annunciò uno dei suoi consueti dividendi che scatenavano tempeste - del quaranta o cinquanta per cento dei suoi cento milioni di capitale -, e come al solito la tempesta scoppiò. Per il pubblico poco informato un dividendo del quaranta o cinquanta per cento poteva significare solo una cosa: che il gigantesco *trust* stava per spremere un profitto quanto mai ingiusto a gente inerme; e invece il *trust* non faceva niente del genere ma soltanto si procurava il cinque o sei per cento del denaro realmente investito nel suo giro di affari, che ammontava a otto o dieci volte cento milioni. Nella mia qualità di esperto finanziario poco agguerrito suggerii di elevare il capitale nominale a un miliardo; così il dividendo dell'anno seguente sarebbe sceso al quattro o cinque per cento, il ricavato sarebbe stato uguale al solito ma la tempesta consueta non sarebbe scoppiata. Se ricordo bene, credo che avanzò questa obiezione: le tasse si sarebbero decuplicate, divenendo quindi un peso troppo grave; e io soggiunsi che dalla malcelata esultanza del suo sguardo capivo che egli attribuiva al mio consiglio un enorme valore e perciò tentava di escogitare un modo plausibile di evitare di corrispondermi una percentuale. Gli davo spesso idee nuove in materia di finanze, spontaneamente; per contro - spontaneamente - lui mi diceva come fare per migliorare la mia letteratura; ma non ne risultava nulla, poiché tutti e due restavamo più poveri che mai.

Senza saperlo abbiamo tutti un modulo con cui misuriamo gli altri, e, a esaminarlo da vicino, scopriamo che esso è molto semplice ed è precisamente questo: noi ammiriamo gli altri, li invidiamo, per certe grandi qualità che mancano a noi. Il culto degli eroi consiste proprio in questo. I nostri eroi sono uomini che compiono azioni che noi con rammarico, e talvolta con vergogna inconfessata, riconosciamo di non saper compiere. Noi non troviamo molto in noi stessi da ammirare, vorremmo in segreto essere simili a qualche altro. Se tutti fossero soddisfatti di sé non ci sarebbero eroi.

Il signor Rogers era dotato di molte grandi qualità; ma quella che più gli ammiravo e che più mi rammaricavo di non possedere era il suo altruismo in casi in cui fossero implicati un amico o una causa cari al suo cuore, e la innata prontezza a farsi avanti e ad affrontare vigorosamente le difficoltà e ad annullarle. Io sono nato incline all'indolenza, alla pigrizia, all'indugio, all'indifferenza: possiedo insomma le qualità di uno scansafatiche. Fu per me sempre fonte di

meraviglia e di piacere vedere lui che non evitava nessun lavoro, che teneva attivi ogni giorno e per tutto il giorno la sua mente superiore e le sue mani esperte ed era più felice quando era più indaffarato e pareva avere più leggero il cuore quando il fardello del suo lavoro e dei suoi doveri era più grave.

Non evitava le seccature; io le evitavo, sia quelle mie che quelle altrui. Temevo ogni cosa che potesse disturbare la mia tranquillità e il mio agio e la tenevo a distanza anche quando ne provavo vergogna; e vedere lui prendersene tante, per giorni e giorni, e con tanta pazienza, serenità, interesse - e amorevolmente, anche se per qualche altro -, era per me cosa strana e meravigliosa e bella. Forse a lui non capitò mai di ammirare questa qualità; no, perché era occupato ad ammirare qualche qualità altrui che mancava alla sua costituzione.

Mia moglie, Clara ed io partimmo, il 15 luglio 1895, per la *tournée* di conferenze intorno al mondo. Tenemmo conferenze e rubammo e rapinammo per tredici mesi. Scrissi un libro e lo pubblicai. Appena catturati inviavo i proventi del libro e quelli delle conferenze al signor Rogers. Lui li metteva in banca e li accumulava per i creditori. Lo supplicammo di rimborsare subito i creditori più piccoli perché ne avevano bisogno, ma non volle farlo. Disse che quando finivo di mungere il mondo avremmo preso il denaro e l'avremmo distribuito fra i creditori della Webster secondo quanto spettasse ad ognuno.

Alla fine del '98 o al principio del '99 il signor Rogers mi telegrafò a Vienna: «I creditori sono stati rimborsati con cento centesimi per dollaro. Restano diciottomilacinquecento dollari. Che cosa ne faccio?»

Risposi: «Metteteli nella "Federal Steel"»: il che egli fece, lasciando da parte mille dollari, e ritirò la somma dopo due mesi con un guadagno del centoventicinque per cento.

Ecco: grazie al cielo! Cento volte ho tentato di raccontare con la penna questa storia intollerabile ma non ho potuto mai farlo. Mi nauseava ogni volta, prima che fossi giunto a metà. Ma stavolta ho tenuto duro e me ne sono liberato completamente, e spero di non sentirne parlare mai più.

CAPITOLO LIII

Non c'è mai stato un momento, negli ultimi trentacinque anni, in cui il mio cantiere letterario non avesse due o più navi incompiute sugli scivoli, abbandonate al sole; quasi sempre sono state tre o quattro; al presente sono cinque. Sa di mancanza di metodo, ma non è senza scopo, è ben sì intenzionale. Finché un libro si è scritto da sé io sono stato un amanuense fedele e interessato e la mia attività non è diminuita; ma nell'istante in cui il libro ha tentato di trasferire al mio cervello la fatica di escogitare le situazioni, inventare le avventure e condurre le conversazioni, allora l'ho messo da parte e l'ho dimenticato. Quindi ho esaminato le mie opere incompiute per vedere se fra di esse non ce ne fosse una il cui interesse si fosse ravvivato grazie a un paio d'anni di ozio e di riposo e fosse disposta a riprendermi di nuovo come amanuense.

Fu per caso che scoprii quanto sia probabile che un libro si stanchi, una volta giunto verso la metà, e rifiuti di continuare a farsi finché le sue forze e il suo interesse non siano stati ravvivati dal riposo e la sua scorta esaurita di materia prima non si sia rinnovata col passar del tempo. Fu quando giunsi alla metà di *Tom Sawyer* che feci questa inestimabile scoperta. Alla pagina 400 del manoscritto la vicenda si fermò improvvisamente e rifiutò di muovere un altro passo. Continuò a rifiutare col passare dei giorni. Ero deluso, angustiato ed enormemente stupito, sapendo benissimo che la vicenda era incompiuta e non riuscendo a capire perché non fossi capace di continuare. Il motivo era semplicissimo: il serbatoio si era asciugato; era vuoto; le riserve di materia prima si erano esaurite; il racconto non poteva continuare senza sostanza; non poteva esser ricavato dal nulla.

Il manoscritto era riposto nel suo buco da due anni quando un giorno lo ripresi e lessi l'ultimo capitolo che avevo scritto. Fu allora che feci la grande scoperta che, allorquando un serbatoio si dissecca, non c'è che da lasciar lo stare e si riempirà da sé col tempo, mentre tu dormi, oppure mentre attendi ad altri lavori e sei affatto inconsapevole che tale inconscia e vantaggiosa attività mentale abbia il suo corso. C'era adesso materiale in abbondanza e il libro procedette e si finì da sé senza inconvenienti.

Da quel momento, ogni volta che il serbatoio si è asciugato, ho messo nel suo buco senza timore il libro che stavo scrivendo, sicuro che si sarebbe riempito senza mio aiuto nel giro di due o tre anni, e allora l'opera di completamento sarebbe stata semplice e facile. *Il principe e il mendico*, a metà, dichiarò sciopero perché il serbatoio era secco e io non vi rimisi mano per due anni. Un intervallo secco di due anni capitò all'*Americano del Connecticut alla corte di re Artù*. Un intervallo analogo si era verificato nel mezzo di altri miei libri. Due intervalli analoghi si erano verificati in un mio racconto intitolato «Qual era?». Il secondo, in realtà, è uscito un bel po' fuori dei limiti di tempo, giacché sono ormai quattro anni che esso si è intromesso. Sono sicuro che ora il serbatoio è di nuovo pieno e potrei riprendere il racconto e scrivere la seconda metà senza interruzione o calo d'interesse; ma non lo farò. La penna mi dà fastidio. Sono nato pigro, e l'abitudine di dettare mi ha viziato. Sono certissimo che non toccherò più una penna; pertanto quel racconto resterà incompiuto: ed è un peccato, perché l'idea è (finora) nuova e susciterebbe, nel finale, gradevole sorpresa nel lettore.

C'è un altro racconto incompiuto, che probabilmente intitolerò «Il rifugio dei derelitti». È fermo a mezzo e lo resterà. Ce n'è ancora un altro, intitolato «Le avventure di un Microbo durante tremila anni, scritte da un Microbo».

È fermo a mezzo e lo resterà. Ce n'è ancora un altro, *Lo straniero misterioso*. È scritto per più di metà. Amerei

tanto finirlo e mi dà autentico dolore pensare che non lo finirò. Tutti questi serbatoi adesso sono pieni e gli scritti proseguirebbero allegramente e si completerebbero se volessi prendere in mano la penna; ma della penna sono stanco.

C'era un altro di questi racconti incompiuti. Lo portai avanti fino a tal punto che esso aveva, quattro anni fa, trentottomila parole, poi lo distrussi per timore di doverlo un giorno condurre a termine. Il narratore era Huck Finn e gli eroi erano naturalmente Tom Sawyer e Jim. Ma pensai che il trio avesse esaurito la propria opera in questo mondo e avesse diritto al riposo perpetuo.

A Rouen, nel '93, distrussi 15.000 dollari di manoscritti, e a Parigi, al principio del '94, ne distrussi per un valore di 10.000 dollari: valutati, cioè, come materiale per riviste. Avevo timore che, tenendo sotto mano quel mucchio di manoscritti, sarei stato tentato di venderli, ed ero convinto che non erano all'altezza. Normalmente non temo queste tentazioni e non avrei pensato di pubblicare materiale dubbio; ma in quel momento ero pieno di debiti e la tentazione di migliorare la mia situazione era così forte che per liberarmene bruciai quelle carte. Mia moglie non solo non fece obiezioni, ma mi incoraggiò a questo atto, perché essa si preoccupava del mio buon nome più di qualsiasi altro nostro interesse.

Più o meno in quel periodo essa mi aiutò a volgere le spalle a un'altra tentazione. Era un'offerta di 16.000 dollari annui, per cinque anni, perché permettessi che il mio nome venisse adoperato in qualità di direttore di un periodico umoristico. A lei va l'elogio di avermi aiutato a resistere alla tentazione, perché le spetta. In realtà la tentazione non esisteva, ma essa avrebbe offerto il suo aiuto ugualmente, se ci fosse stata. Sono capace di immaginare le cose più pazze e bizzarre quando la fantasia mi funziona a dovere, ma non saprei immaginare nulla di così pazzo e bizzarro come l'idea che io possa accettare la direzione di un periodico umoristico. La considero, dal mio punto di vista, la più melanconica di tutte le professioni. Se dovessi intraprenderla dovrei aggiungere ad essa quella d'impresario di pompe funebri, per alleviare in qualche modo la sua allegria. Potrei dirigere un periodico serio con gusto e grande interesse, ma l'umorismo non mi ha mai attirato abbastanza da rendermi adatto ad occuparmene o giudicarlo.

Ci sono libri che rifiutano di farsi scrivere. Resistono un anno dopo l'altro e non si fanno convincere. Non è perché il libro non ci sia e non valga la pena: è soltanto perché non si mostra evidente la sua forma più adatta. C'è solo una forma adatta a un racconto e se non riesci a trovarla il racconto non si fa narrare. Potrai provare una dozzina di forme sbagliate, ma in ciascun caso non tarderai a scoprire di non aver trovato quella giusta; allora il racconto si fermerà e non vorrà più proseguire. Per *Giovanna d'Arco* effettuai sei partenze sbagliate e ogni volta che offrivo il risultato a mia moglie, essa rispondeva con lo stesso fatale giudizio: il silenzio. Non diceva una parola ma il suo silenzio parlava con la voce del tuono. Quando infine trovai la via giusta la riconobbi immediatamente e seppi ciò che avrebbe detto. Lo disse, senza dubbi o esitazioni.

Nel corso di dodici anni tentai sei volte di narrare un racconto breve e semplice che sapevo si sarebbe detto da sé in quattro ore se fossi riuscito a trovare il modo giusto di cominciare. Registrai sei insuccessi; poi un giorno, a Londra, offrii il testo del racconto a Robert Mc Clure e gli proposi che lo pubblicasse nella rivista e offrisse un premio alla persona che sapesse narrarlo meglio. Intanto il mio interesse si accresceva grandemente e parlai del racconto per mezz'ora. Poi disse lui: «Avete narrato voi stesso il racconto. Non vi resta da fare altro che metterlo su carta così come l'avete narrato.»

Mi accorsi che era vero. Quattro ore dopo il racconto era finito, e con mia piena soddisfazione. Ci vollero dunque dodici anni e quattro ore per comporre quel breve racconto, che ho chiamato: «Il sigillo della morte».

Cominciar bene è certamente essenziale. L'ho constatato troppe volte per dubitarne. Venticinque o trent'anni fa cominciai un racconto inteso a deridere le mirabilia della telegrafia mentale. Un uomo avrebbe inventato un sistema con cui sincronizzare la mente di due persone lontane l'una dall'altra migliaia di miglia, rendendole atte a discorrere liberamente fra loro attraverso l'atmosfera senza l'aiuto di un filo. Quattro volte cominciai nel modo sbagliato e non funzionò. Tre volte scoprii lo sbaglio dopo aver scritto un centinaio di pagine. Lo scoprii la quarta volta dopo quattrocento pagine: allora rinunciai e buttai tutto nel fuoco.

CAPITOLO LIV

1601 è una lettera che scrissi a Twichell intorno al 1876 dal mio studio a Quarry Farm un giorno d'estate, mentre avrei dovuto impiegar meglio il mio tempo. Mi ero preparato diligentemente per un episodio che intendevo scrivere: *Il principe e il mendico.* Leggevo antichi volumi inglesi con lo scopo di saturarmi di inglese arcaico fino ad essere in grado di farne imitazioni plausibili in forma agevole e semplice. In uno di questi vecchi libri m'imbattei in un breve dialogo che mi colpì molto, come mai ero stato colpito, per l'aperta indecenza permessa nella conversazione fra dame e gentiluomini di quegli antichi tempi. Ero stato così colpito perché questo dialogo pareva autentico, laddove tal genere di discorsi non mi erano fino allora sembrati veri. Mi erano parsi semplicemente rabelaisiani: esagerati, contraffatti, creati dalle momentanee necessità dell'autore. Non mi era sembrato che i passi sconvenienti che si trovano in Shakespeare fossero quali Shakespeare avesse potuto udirli realmente dalla gente, ma fossero invenzioni sue, libertà che egli si era prese rispetto ai fatti, sotto la protezione della licenza poetica.

Ecco qui invece una di quelle tremende conversazioni che mi si raccomandavano per essere assolutamente vere, per essere il genere di discorsi che le dame e i gentiluomini si permettevano realmente in quei tempi piacevoli e lamentati che sono passati per sempre. Mi venne immediatamente il desiderio di esercitare i miei arcaismi e di inventare

con la mia testa una di quelle pruriginose conversazioni. Pensai di esercitarmi su Twichell. Ho sempre provato su Twichell le cose più dubbie, fin dal principio, trentanove anni fa.

Inventai dunque un convegno di personaggi illustri nel salotto privato della regina Elisabetta e avviai fra loro una conversazione quanto mai pittoresca, colorita e scandalosa. Il coppiere della regina, un vecchio nobile rinsecchito, era presente e registrava il dialogo; non perché volesse farlo, ma perché era desiderio della regina e doveva. Egli detestava tutta quella gente per essere di origini offensivamente umili e per non avere nulla che la raccomandasse oltre all'incomparabile intelligenza. Registrò diligentemente ogni cosa che dissero e commentò le loro parole e i loro modi con disdegno e indignazione. Misi in bocca alla regina e in bocca agli altri volgarità che forse non si rinvengono se non in Rabelais. Ne feci trasudare le loro frasi più solenni, e la cosa mi parve affascinante - piacevolissima, deliziosa -, ma la sua bellezza non era nulla paragonata a quella offertami dai commenti del vecchio coppiere indignato.

Sono molti anni che non vedo una copia di *1601*. Chi sa se mi sembrerebbe divertente come mi sembrava nei giorni di relativa gioventù in cui lo scrissi. E in autunno, quando ritornavamo nella nostra casa di Hartford e io e Twichell riprendevamo l'abitudine del sabato - la passeggiata di dieci miglia fino a Talcott Tower e ritorno -, ogni sabato, com'era nostra abitudine da anni, usavamo portarci appresso quella lettera. Sul bordo della strada, dopo sei miglia, c'era un boschetto di alberi di noci e vicino c'era l'unico posto nell'intera regione in cui cresceva la genziana. Al ritorno usavamo raccogliere le genziane, poi ci stendevamo sul tappeto d'oro di foglie di noci cadute sull'erba e tiravamo fuori la lettera e la leggevamo con l'aiuto di questo ambiente poetico. Ridevamo fino alle convulsioni e alle lacrime per i crucci del coppiere. Chi sa se riusciremmo a riderne adesso. Allora eravamo così giovani! E forse nella lettera non c'era di che ridere come credevamo.

Nell'inverno, comunque, venne a far visita a Twichell Dean Sage, e Twichell, che non fu mai capace di tenere un segreto quando sapeva che avrebbe dovuto rivelarlo, gli mostrò la lettera. Sage se la portò con sé. Si sentiva molto stuzzicato egli stesso e voleva sapere che effetto avrebbe avuto sugli altri. Non poteva tradire la fiducia mostrando la lettera, ma voleva provare col cane - per dirla nel gergo teatrale - e la lasciò cadere per caso nel corridoio della vettura del treno e si sedette vicino per osservare il risultato. La lettera passò da un gruppo all'altro dell'intera vettura, e quando alla fine andò a reclamarla era convinto che possedesse dei meriti letterari. Perciò ne fece stampare a Brooklyn privatamente una dozzina di copie. Ne mandò una a David Gray a Buffalo, una a un amico in Giappone, una a Lord Houghton in Inghilterra e una a un rabbino ebreo ad Albany, uomo assai dotto e critico capace e appassionato delle letterature antiche.

1601 fu stampato privatamente in Giappone e in Inghilterra e non tardammo ad averne notizia. Il dotto rabbino disse che era un capolavoro per veridicità e per imitazione dell'inglese arcaico dei tempi elisabettiani. E gli elogi fattimi dal poeta David Gray furono molto preziosi. Mi disse: «Firmatelo. Non ne abbiate vergogna. È grande e fine letteratura che merita di vivere e vivrà. *Gli innocenti all'estero* saranno presto dimenticati, ma questo sopravviverà. Non ne abbiate vergogna; non temete. Ordinate nel vostro testamento che gli eredi scrivano sulla vostra tomba queste parole, e queste sole: *"Scrisse l'immortale* 1601".»

Quando salpammo per l'Europa nel 1891 lasciai questi sfarzosi esemplari di West Point nascosti in un cassetto del mio studio, dove pensavo che sarebbero stati al sicuro. Fummo lontani quasi dieci anni e ogni volta che qualcuno mi chiedeva una copia gliela promettevo, riservandomi di tener fede alla promessa al ritorno in America. A Berlino ne promisi una a Rudolph Lindau, del ministero degli esteri. Vive ancora, ma non ho potuto mantenere la promessa. Ne promisi una a Mommsen e una a William Walter Phelps, nostro ambasciatore alla corte di Germania. Questi sono morti, ma forse dove sono non lamentano la perdita di *1601*. Quando tenni conferenze in giro per il mondo promisi *1601* generosamente, riservandomi di tener fede alle promesse al mio ritorno in patria.

Nel 1901 rimpatriammo e non riuscii a trovare un segno di quei preziosi manoscritti in tutta la casa. E così le promesse restano finora inadempiute. Due o tre anni fa scoprii che sono ricomparsi e sono al sicuro nella nostra casa di New York. Ma non adempierò nessuna promessa finché non avrò avuto l'opportunità di esaminare il capolavoro per vedere se davvero è un capolavoro. Ho i miei dubbi, benché non ne avessi un quarto di secolo fa. Allora credevo che *1601* fosse un'opera ispirata.

Un americano del Connecticut alla corte di re Artù fu un tentativo di immaginare ed esporre in un certo modo le dure condizioni di vita dei braccianti indifesi e poveri nell'Inghilterra dei tempi andati e qua e là mettere a contrasto queste condizioni con quelle in cui vivevano i privilegiati e i ricchi civili ed ecclesiastici di quei tempi. Credo che mi proponessi di mettere a contrasto quel modo di vita in Inghilterra - non solamente la vita in Inghilterra ai tempi di re Arturo, ma la vita nell'Inghilterra dell'intero Medio Evo - con quella della cristianità moderna; con vantaggio di quest'ultima, naturalmente. Questo vantaggio può essere ancora rivendicato ed esiste chiaramente e onorevolmente dovunque nella cristianità, se scartiamo la Russia e il palazzo reale del Belgio.

Il palazzo reale del Belgio è ancora quel che è stato per quattordici anni, la tana di una belva, re Leopoldo II, che per amor di denaro mutila, massacra e affama ogni anno mezzo milione di poveri indigeni indifesi e senza amici dello Stato del Congo, e ciò col tacito consenso di tutte le potenze cristiane ad eccezione dell'Inghilterra, poiché nessuna leva la voce o muove un dito affinché cessino queste atrocità; eppure tredici di esse si sono impegnate con un solenne trattato a proteggere ed emancipare quegli sventurati. In quattordici anni Leopoldo ha deliberatamente distrutto più vite umane di quante abbiano subito la morte su tutti i campi di battaglia di questo pianeta negli ultimi mille anni. Dicendo questo resto ben dentro al limite, di parecchi milioni dentro al limite. È strano che il più illuminato e progredito di tutti i secoli sui quali il sole ha brillato abbia l'orrenda distinzione di aver prodotto questo ammuffito ipocrita che ciancia di

pietà, questo mostro sanguinario il cui pari non è dato rinvenire in nessun momento della storia umana e la cui personalità farà vergognare perfino l'inferno quando vi giungerà: il che avverrà presto, speriamo e confidiamo.

Le condizioni in cui vivevano i poveri nel Medio Evo erano assai dure, ma esse erano una specie di paradiso al paragone di quelle in cui si è trovato lo Stato del Congo in questi ultimi quattordici anni. Ho menzionato la Russia. Per quanto miseranda e crudele fosse la vita nel Medio Evo in tutta la cristianità, non fu mai miseranda e crudele come lo è oggi in Russia. Da tre secoli il popolo russo geme ed è calpestato per il sordido ed esclusivo vantaggio di una lunga teoria di assassini e ladroni coronati che meritavano tutti la forca. I centotrenta milioni di miserabili sudditi russi vivono oggi in condizioni molto peggiori dei poveri del Medio Evo che tanto commiseriamo. Siamo soliti parlare di una Russia ferma ai tempi medievali, ma è pura adulazione. La Russia è in ritardo rispetto al Medio Evo; il Medio Evo è molto più avanti ed è dubbio che essa lo raggiunga finché dura il dominio degli Zar.

CAPITOLO LV

Il «pirata» del West di cui ebbe notizia Duneka ha pubblicato realmente il suo libro e il legale che s'interessa del mio «copyright» me ne ha mandato una copia: è un grosso volume, rozzo e offensivo, che non reca il mio nome di perpetratore, ma ha, come una fiamma, un mio corrusco ritratto messo lì, evidentemente, a indicare che l'autore del crimine sono io. Da un certo punto di vista il libro è una curiosità interessante. Rivela il dato sorprendente che da quarant'anni a questa parte, nei quali ho sostenuto di fronte al pubblico la parte dell'umorista ufficiale, sono stato in compagnia di settantotto altri umoristi americani. Ognuno dei settantotto sorse ai miei tempi, divenne popolare e cospicuo e dopo un poco svanì. Molti di questi nomi furono famosi come lo sono oggi quelli di George Ade e di Dooley: eppure essi sono talmente lontani che probabilmente nel paese non c'è un ragazzo di quindici anni i cui occhi s'illuminerebbero al nome di uno di quei settantotto.

Questo libro è un cimitero; scorrendolo mi ricordo della visita di quattro anni fa al cimitero di Hannibal (Missouri), dove quasi ogni tomba recava un nome dimenticato che era stato familiare e gradevole al mio orecchio cinquant'anni fa, quand'ero ragazzo. In questo volume mortuario trovo Nasby, Burdette, Eli Perkins, «lo strillone di Danbury», Orpheus C. Kerr, Smith O' Brien, Josh Billings e un'altra ventina, o il doppio, i cui scritti e i cui detti furono sulla bocca di tutti, ma che ora non si sentono e non si ricordano più. Settantotto sembra una messe incredibile di rinomati umoristi, prodotti in un solo periodo di quarant'anni, eppure questo libro non ha mietuto l'intero raccolto: ben lungi. Non c'è un cenno di Ike Partington, un tempo così noto e gradito; non c'è un cenno di Doesticks, né della folla dei Pfaff, né dei numerosi e perituri imitatori di Artemus Ward, né dei tre popolarissimi umoristi del Sud i cui nomi non mi è dato ricordare, né di un'altra dozzina di sfavillanti meteore la cui luce brillò per un poco ma è ormai spenta da anni.

Perché sono periti? Perché erano puramente umoristi. Gli umoristi della specie «pura» non possono sopravvivere. L'umorismo è soltanto un aroma, un ornamento. Spesso non è altro che una Maniera bizzarra di parlare o di scrivere, come nel caso di Ward e Billings e Nasby e del «Volontario congedato», la cui moda passa e con essa la fama. C'è gente che dice che un romanzo dovrebbe essere solamente un'opera d'arte e che in esso non si deve ammonire, non si deve ammaestrare. Ciò può essere vero per il romanzo, ma non è vero per l'umorismo. L'umorismo non deve apertamente ammaestrare, non deve apertamente ammonire, ma pure bisogna che faccia l'una e l'altra cosa se vuol vivere sempre. Per sempre intendo trent'anni. Nonostante i suoi moniti è improbabile che sopravviva a un periodo simile. La stessa materia dei suoi ammonimenti, che è cosa nuova quando esso ne fa suo argomento, può cessare di essere nuova e divenire banale, in trent'anni. Allora la predica non interessa più nessuno.

Io ho sempre predicato. Questo è il motivo per cui son durato trent'anni. Se l'umorismo è venuto spontaneamente e senza invito gli ho fatto posto nella mia predica, ma non scrivevo la predica per amore dell'umorismo. La predica l'avrei scritta lo stesso, bussasse o no alla porta l'umorismo. Dico queste cose orgogliose in modo così sincero perché sono un uomo morto che parla dalla tomba. Anch'io sarei troppo modesto per dirle da vivo. Io credo che non diventiamo mai realmente e autenticamente noi stessi - in modo intero ed onesto - finché non siamo morti, e morti da anni e anni. La gente dovrebbe cominciare con l'essere morta e sarebbe onesta assai prima.

Io credo che la professione del critico letterario, musicale, teatrale, sia quella più in ribasso fra tutte le professioni e che non abbia un vero valore; e se l'ha, certamente è scarso. Quando io e Charles Dudley Warner stavamo per pubblicare *L'età dorata*, il direttore del *Daily Graphic* mi persuase a dargliene una copia inedita contro la sua parola d'onore che nel suo giornale non sarebbe apparsa notizia del libro finché l'*Atlantic Monthly* non ne avesse parlato. Prima che fossero trascorsi tre giorni questo rettile pubblicò invece una recensione del romanzo. In realtà non potevo lamentarmi: mi aveva dato come pegno soltanto la sua parola d'onore. Avrei dovuto pretendere qualcosa di più concreto. Credo che il suo articolo non parlasse dei meriti del libro o della sua mancanza di meriti, ma del mio modo di agire nei confronti del pubblico. Mi si accusava di essermi servito della mia reputazione per turlupinare il pubblico; si asseriva che il signor Warner aveva scritto non meno della metà del libro, che io avevo adoperato il mio nome per lanciare il libro e accrescerne la circolazione - ciò che non si sarebbe potuto ottenere senza il mio nome -, e che questa mia condotta era un grave inganno. Il *Graphic* non godeva di credito alcuno. Si distingueva soltanto per il fatto di essere il primo e l'unico quotidiano illustrato che il mondo avesse mai visto; ma non aveva carattere, era diretto con la più grande ristrettezza di vedute, e la sua opinione di un libro o di qualsiasi altra opera d'arte non aveva importanza. Era

cosa risaputa, eppure tutti i critici d'America, uno dopo l'altro, copiarono la recensione del *Graphic*, limitandosi a cambiare le frasi, e mi lasciarono così con quell'accusa di condotta disonesta. Perfino il grande *Tribune* di Chicago, il giornale più importante del Middle West, non fu capace di inventare nulla di nuovo ma adottò l'opinione dell'umile *Daily Graphic* con l'accusa di disonestà e tutto. Ma lasciamo andare. È volere di Dio che si abbiano i critici, e i missionari, e i deputati, e gli umoristi, e bisogna che sopportiamo il fardello.

Quello che ho ottenuto dopo tutti questi anni è che il primo critico che ebbe mai l'occasione di descrivermi riempì il mio ritratto di sciocchi e imperdonabili errori dai quali risultava che io ero notevolmente e sgradevolmente brutto. Della sua descrizione, che circolò per tutta la nazione per mezzo dei giornali, si usò ed abusò per un quarto di secolo. Mi sembra strano che non si potesse trovare un critico, in questo paese, che mi osservasse e avesse il coraggio di prendere la penna in mano e distruggere questa menzogna. Essa cominciò ad aver corso sulla costa del Pacifico nel 1864, e mi faceva somigliante a Petroleum V. Nasby, che era stato laggiù per tenere delle conferenze. Per venticinque anni, da allora, non vi fu critico che mi ritraesse senza chiamare in suo aiuto Nasby. Conoscevo bene Nasby, che era un brav'uomo, ma in vita mia non mi sono sentito mai tanto cattivo, se non tre volte, da accusare qualcuno di somigliare a Nasby. Queste cose mi fanno male al cuore. Mi fa male al cuore anche oggi, e ha addolorato sempre la mia famiglia - compresa Susy -, il fatto che i critici continuassero, un anno dopo l'altro, monotonamente, a commettere questo errore che si fonda sul nulla. Anche quando un critico voleva mostrarmisi particolarmente amichevole e farmi dei complimenti, non osava andare oltre i miei abiti. Oltre questa frontiera non si avventurava. Quando aveva finito di descriverli, aveva detto tutte le cose piacevoli e gentili che si sentiva di arris chiare. Dopo, ricadeva su Nasby.

Ieri ho trovato questo ritaglio di giornale in un mio vecchio vademecum. Porta la data di trentanove anni fa e sia la carta che l'inchiostro sono gialli per l'amarezza che provai allora, quando lo ritagliai per conservarlo e meditare e piangere. Lo ricopio qui:

Un corrispondente del *Press* di Filadelfia, parlando di un ricevimento in casa di Schuyler Colfax, dice così del nostro corrispondente da Washington: «Era presente anche Mark Twain, il fine umorista: una grande attrazione, e ben a ragione. Mark è scapolo, ha un gusto sicuro, e il suo niveo panciotto suggerisce gli interminabili litigi che ha con le lavandaie di Washington; ma l'eroismo di Mark è affermato una volta per tutte, perché una purezza simile a questa non è stata mai vista. I suoi guanti del colore della lavanda forse erano stati sottratti a un harem turco, tanto piccola ne era la misura; ma, più probabilmente... ogni altra ipotesi sarebbe più verosimile di questa. Nella persona e nei lineamenti rassomiglia un po' all'immortale Nasby; ma mentre Nasby è bruno fino al midollo, Twain è dorato, della tinta dell'ambra, morbido, biondo.»

CAPITOLO LVI

Conobbi il Capitano Wakeman trentanove anni fa. Feci con lui due viaggi e divenimmo amici fedeli. Era una creatura grande e grossa, bell'uomo, provato dalle intemperie, equilibrato e possente, con capelli e baffi nero-carbone e il genere di sguardo al quale si obbedisce senza replica. Era pieno di sentimenti umani, e del miglior genere. Era un'anima buona e sensibile e sincera e affettuosa, come nessuna, e quando era fuori di sé era tale e quale un terremoto, ma senza rumore.

Era un marinaio dalla testa ai piedi; ed era naturale, perché era nato in mare e nel corso dei suoi sessantacinque anni aveva visitato i limiti di ogni continente e arcipelago, ma non era mai stato a terra se non saltuariamente e, potrebbe dirsi, spasmodicamente. Non aveva mai avuto un giorno di scuola in tutta la vita ma aveva raccolto mondi e mondi di sapere di seconda mano, e niente esatto. Era un parlatore generoso, e interessante in modo inesauribile. In materia di vasta e universale empietà non ebbe il suo pari sul pianeta finché visse. Era per me un profondo piacere sentire le sue sparate. Sapeva la Bibbia a memoria ed era intimamente e sinceramente religioso. Studiava sempre la Bibbia quando era sotto coperta e scopriva in essa sempre nuove cose, nuove delizie e sorprese; e amava parlare delle sue scoperte ed esporle agl'ignari. Credeva di essere l'unico uomo sulla terra a sapere il segreto dei miracoli biblici. Aveva ciò che credeva una spiegazione sensata e razionale di ognuno di essi e amava impartire il suo sapere ai meno fortunati.

Ho parlato molto di lui nei miei libri. In uno di essi ho narrato di come nelle Isole Chincha portò l'assassino del suo ufficiale in seconda negro davanti a un tribunale formato dai capitani presenti in porto, e quando fu emesso il giudizio vi si attenne. Intendeva catturare e giustiziare l'assassino da solo, ma i capitani lo avevano persuaso a fargli un processo con tutte le regole e le modalità della legge. Fin qui aveva ceduto, benché con gran riluttanza; ma quando i capitani vollero badare anche all'esecuzione, per Wakeman fu troppo e si oppose. Impiccò lui stesso l'uomo. Mise il cappio intorno al collo dell'assassino, lanciò il doppino sul ramo di un albero e gli rese angosciosi gli ultimi istanti leggendogli, fin quasi a dargli prematura morte, dei capitoli della Bibbia presi a caso e senza relazione.

Era una creatura simpatica e deliziosa. Quando aveva cinquantatré anni salpò da un porto della Nuova Inghilterra comandante di una grossa goletta diretta a San Francisco via Capo Horn, ignaro di avere un passeggero a bordo. Non aveva mai fatto un viaggio d'amore ma ora stava per farlo. La goletta era in mare da alcune settimane ed egli effettuava un controllo in qualche angolo remoto quando s'imbatté in una bella ragazza, di ventiquattro o venticinque anni, leggiadramente vestita e addormentata con un suo braccio grassotello sotto la nuca. Fermò i suoi passi

e restò a guardarla incantato. Poi disse: «È un angelo, ecco che cos'è: è un angelo. Quando apre gli occhi se sono azzurri me lo sposo.»

Gli occhi risultarono azzurri e la coppia si sposò quando giunse a San Francisco. La ragazza vi andava per insegnare a scuola. Aveva la nomina in tasca; ma il capitano fece in modo che la cosa non si realizzasse. Costruì una casetta a Oakland - aveva l'aspetto di una casa, ma in realtà era una nave, e aveva di una nave tutte le attrezzature: abitacolo, ombrinali e tutto il resto - e lì lui e la sua mogliettina vissero una vita ideale negli intervalli fra un viaggio e l'altro. Furono una coppia fedele e si adorarono. Si aggiunsero presto due bambine e allora il nautico paradiso fu completo.

Il Capitano Wakeman aveva una bella fantasia e una volta mi narrò d'una sua visita in paradiso. La tenni a mente e un paio di mesi dopo la misi su carta: questo, mi pare, nei primi mesi dei 1868. Formò un libriccino di circa quarantamila parole che intitolai *Il Capitano Stormfield visita il Paradiso*. Cinque o sei anni dopo mostrai il manoscritto a Howells, che mi invitò a pubblicarlo.

Ma non lo feci. Lo avevo mutato in una parodia di *Porte socchiuse,* un libro che immaginava un piccolo e misero paradiso popolare grande quanto Rhode Island: un paradiso bastante per un decimo dell'uno per cento dei miliardi di cristiani morti negli ultimi diciannove secoli. Ampliai il limite; costruii un paradiso stupendo, completo e razionale, e portai la sua popolazione cristiana fino al dieci per cento della somma di tutti i cimiteri moderni; inoltre usai spontaneamente la cortesia di ammettere un decimo dell'uno per cento dei pagani morti durante gli evi precedenti: libertà poco giustificabile, perché quella gente lì non c'entrava per nulla; ma avendolo fatto per pura pietà e per buon cuore permisi loro di restare. Verso la fine del libro il mio paradiso raggiunse fra le mie mani tali inconcepibili dimensioni che cessai di applicare ai suoi importanti territori la solita piccola misura, la cui unità era 1 milione di miglia, e presi a misurarli solamente con gli anni-luce. E non solo, ma li usavo a milioni infilati uno dietro l'altro.

Nei trentotto anni trascorsi da allora ho tirato fuori parecchie volte quel manoscritto ingiallito e l'ho esaminato con l'intenzione di stamparlo, ma ho sempre concluso di lasciarlo riposare. Tuttavia ora voglio inserirlo in questa autobiografia. Probabilmente non vedrà la luce prima di cinquant'anni, e allora avrò dimorato per tanto tempo sotto terra che non m'importerà delle conseguenze.

Di Wakeman parlai spesso a Twichell quando ero a Hartford trent'anni fa e più, e un giorno accadde un episodio curioso. Twichell partì in vacanza seguendo l'abitudine a lui consueta in questi casi, di viaggiare sotto mentite spoglie in modo da poter frequentare ogni specie di gente poco raccomandabile e distrarsi senza mettere in imbarazzo nessuno con la sua presenza, perché nessuno avrebbe saputo di avere di fronte un ecclesiastico. Prese un postale del Pacifico e partì verso il Sud per l'Istmo. Il traffico dei viaggiatori su quella linea era cessato quasi completamente. Twichell trovò a bordo solo un altro passeggero. Si accorse che quell'altro passeggero non era un santo, e ovviamente cominciò a fraternizzare subito con lui. Dopo che il passeggero si fu alleggerito di una mezza dozzina di frasi profane e pittoresche, Twichell (ossia Peters) disse: «Non potrebbe darsi, per caso, che voi siate il Capitano Ned Wakeman di San Francisco?»

Aveva indovinato giusto; e i due furono inseparabili per il resto del viaggio. Un giorno Wakeman chiese a Peters-Twichell se avesse letto la Bibbia. Per risposta Twichell disse parecchie cose di carattere vago e poco impegnativo, che, nel complesso, lasciarono a Wakeman l'impressione.., be', non importa che impressione; basti dire che Wakeman si assunse il compito di persuadere Twichell a leggere il libro. Si assunse anche il compito di insegnare a Twichell il modo di capire i miracoli. Gli spiegò, fra gli altri miracoli, l'avventura di Isacco con i profeti di Baal. Twichell avrebbe potuto dirgli che non si trattava di Isacco, ma il suo gioco era un altro e non lo corresse. È un racconto delizioso ed è bellissimo sentirlo dire a Twichell. L'ho stampato per intero in uno dei miei libri; non ricordo quale.

CAPITOLO LVII

Io credo che il nostro Padre celeste inventò l'uomo perché la scimmia l'aveva deluso. Credo che ogni qualvolta un essere umano, pur se di intelligenza e cultura elevate, offre un'opinione su un argomento estraneo ai suoi particolari interessi, alla propria educazione ed esperienza, sarà sempre un'opinione così insulsa e inutile da suggerire certamente al nostro Padre celeste che l'uomo è un'altra delusione e non costituisce un notevole progresso rispetto alla scimmia.

I Congressi e i Parlamenti non sono fatti di autori ed editori ma di avvocati, agricoltori, commercianti, industriali, banchieri e così via. Quando vengono presentate proposte di legge riguardanti queste vaste attività, esse ottengono pronta e intelligente attenzione, perché tanti membri del corpo legislativo sono personalmente e profondamente interessati a queste cose e pronti ad alzarsi in piedi e lottare pro o contro con il meglio delle loro energie.

Ne risulta che forse nessuna importante raccolta di leggi americana o inglese è decisamente e irrimediabilmente idiota, ma quella sul «copyright» di queste due nazioni lo è. I Congressi e i Parlamenti sono sempre nella condizione dei parlamenti britannici di settantacinque-ottant'anni fa, quando ad essi spettava legiferare su un argomento assolutamente nuovo all'intera assemblea e a proposito del quale erano totalmente ignoranti, come lo è un bambino non ancor nato della teologia e del «copyright».

In quelle assemblee parlamentari non c'erano ferrovieri; i deputati dovevano informarsi da ciò che diceva loro Stephenson, ed essi lo consideravano un visionario, un mezzo pazzo, forse un somaro e un poeta. Mancando di

conoscenza e di esperienza di cose ferroviarie erano incapaci di comprendere Stephenson. Le sue spiegazioni, per lui così semplici, riuscivano nebbiose a quei buoni legislatori; per quanto ne sapevano erano enigmi; enigmi senza significato, enigmi che parevano sogni e follie. Tuttavia, essendo persone dabbene, umane e gentili, ascoltarono Stephenson con pazienza, indulgenza e benevolenza, finché quello, irritato, non divenne imprudente e proclamò che avrebbe provato al mondo di esser capace di condurre una locomotiva a vapore su rotaie di ferro all'impossibile velocità di dodici miglia all'ora! Fu la sua fine. A sentir ciò i legislatori non s'imposero più alcun cortese ritegno e lo chiamarono, francamente, sognatore, pazzo, maniaco.

Il «copyright» ha dovuto sempre affrontare ciò che affrontò Stephenson: assemblee di legislatori assolutamente ignoranti delle cose sulle quali sono chiamati a legiferare; assolutamente incapaci, inoltre, di imparare, e destinati a rimanere ignoranti - essi e i successori - fino al giorno in cui, divenuti azionisti di case editrici, non si sentiranno interessati di persona a scoprire la funzione dell'autore e quella dell'editore: giorno che non sembra debba giungere finché dura la presente era geologica.

Gli autori talvolta comprendono l'aspetto della questione che li riguarda, ma la cosa è rara; nessuno comprende l'aspetto che riguarda l'editore. Bisogna essere sia autore che editore, coperto dei dolori e delle prove brucianti di entrambe le attività, per potersi presentare con competenza davanti a una commissione parlamentare per il «copyright» e fornirgli informazioni che abbiano qualche valore. Mille, forse diecimila discorsi preziosi sono stati tenuti nei parlamenti a proposito di grandi interessi privati perché gli uomini che li hanno tenuti erano forniti di dolori ed esperienze personali in modo adeguato per poter trattare con intelligenza quelle grandi questioni; ma per quanto io ne sappia nessun editore autorevole ha mai fatto parte di un'assemblea legislativa e ha tenuto un discorso a favore della propria attività che fosse degno di esser ricordato e che sia stato ricordato. Per quanto io sappia, solo un autore ha tenuto un discorso memorabile di fronte a un'assemblea legislativa nell'interesse della propria attività: Macaulay. Credo che autori ed editori considerino grande ancor oggi il suo discorso; e invece esso ignora così completamente l'argomento ed è così futile ed insipido nelle sue argomentazioni che per chi sia stato sia autore che editore esso costituisce un altro indizio formidabile - anzi una prova - che scartando la scimmia e sostituendole l'uomo il nostro Padre celeste rese alla scimmia un'ingiustizia immeritata.

Si consideri un semplice esempio. Se si potesse provare che in un secolo nascono solo venti idioti e che ciascuno di essi, dotato in modo speciale, fosse capace di creare un articolo commerciale che nessun altro sapesse fare e che provvedesse a quell'idiota e ai suoi discendenti una rendita sufficiente al sostentamento modesto ed economico di una mezza dozzina di persone; ebbene, nessun parlamento in tutta la cristianità si sognerebbe di discendere alla meschineria di limitare quella rendita trascurabile a un certo numero di anni, affinché, oltre quel limite, potessero goderne persone che non avessero su di essa alcun diritto. So che questo accadrebbe perché tutti i parlamenti sentono per gli idioti compassione e disposizioni benevole, grazie alla propria esperienza e all'ereditarietà. Né l'Inghilterra né l'America sono state in grado di produrre in un secolo più di venti autori i cui libri siano sopravvissuti al limite di quarantadue anni del «copyright», eppure i rispettivi parlamenti si attaccano al limite dei quarantadue anni avidamente, intensamente, pateticamente, e sembrano credere, in conseguenza di una sorta di insano ragionare, che qualcuno ricava dei benefici da un furto meschino inflitto alle famiglie di venti autori nel corso di cento anni. La più decisa e sconfinata stupidità non saprebbe inventare nulla di più stupido; neanche la scimmia saprebbe scendere a quel livello.

In un secolo abbiamo prodotto duecentoventimila libri; una tinozza è più che sufficiente a contenere quelli che sopravvivono e si vendono. Sarebbe stato lo stesso se il limite del «copyright» fosse stato di mille anni. Sarebbe cosa prudente portarlo a mille anni, nonché degna e rispettosa.

Quand'ero a Londra sette anni or sono fui trascinato davanti alla commissione per il «copyright» della Camera dei Pari la quale doveva prendere in considerazione un progetto di legge mirante ad aggiungere otto anni interi al limite del «copyright» e a portarlo a cinquant'anni. Uno degli uomini più capaci di quell'assemblea - Lord Thring - si valse quanto poté delle interpellanze ma a me parve un esempio lampante di quanto poco intelligente può essere un essere umano allorquando si mette a discutere una faccenda della quale non ha dimestichezza ed esperienza diretta.

Ci fu un lungo colloquio, ma desidero limitarmi a un particolare soltanto. Lord Thring mi chiese quale a mio giudizio fosse un limite equo e giusto. Dissi un milione d'anni, ossia «copyright» perpetuo. La risposta gli parve ingiuriosa; lo irritò chiaramente. Mi chiese se non mi fosse noto il fatto che da lungo tempo era stato deciso che le idee non dovessero esser soggette a proprietà e che, consistendo un libro puramente di idee, esso non avesse diritto ad esser definito proprietà e di godere dei privilegi che si usano estendere alla proprietà. Dissi di sapere che qualcuno, in un dato momento, aveva fatto nascere questa sorprendente superstizione e che una razza umana che pretende di essere intelligente l'aveva accolta con entusiasmo, senza disturbarsi a esaminarla e a scoprire che è una concezione vuota e indegna di rispetto. Aggiunsi che nonostante fosse considerata realtà, ben corredata, inoltre di saggezza, non era stata rispettata da nessun parlamento dai tempi della regina Anna; che a quei tempi, mutando il «copyright» perpetuo in un «copyright» limitato a quattordici anni, fu *riconosciuto* il suo diritto di esser considerato proprietà; che conservare un limite qualsiasi - ad esempio, anche di quattordici anni - significava riconoscere il fatto che le idee di cui consiste un libro sono proprietà.

Lord Thring non fu turbato da questi argomenti; certamente non ne fu convinto. Disse che restava il fatto che, essendo un libro non altro che un insieme di idee, esso non è in alcun modo proprietà, e che nessun libro ha diritto ad esistere perpetuamente come proprietà né mai avrebbe ricevuto tale favore dalle mani di una legislatura cui erano affidati gli interessi e il benessere della nazione.

Dissi che mi sentivo obbligato a discutere questo punto per il motivo che il «copyright» perpetuo già esisteva

in Inghilterra, concesso da un parlamento o vari parlamenti investiti del dovere di proteggere gli interessi e il benessere della nazione. Mi chiese prove di ciò e dissi che al Nuovo e al Vecchio Testamento era stato concesso in Inghilterra il «copyright» perpetuo, e che a parecchi altri libri religiosi era stato concesso in Inghilterra il «copyright» perpetuo, e che questi «copyright» perpetui non erano goduti dalle vedove e dai figli affamati di autori poveri, ma erano proprietà della stamperia dell'Università di Oxford, istituzione ben capace di vivere senza questo caritatevole favoritismo. Fui orgoglioso di questo colpo imparabile ma non diedi a vederlo.

Con la clemenza e la modestia cke mi sono innate, continuai ad aggredire l'assunto secondo il quale il libro non è, a rigor di termini, proprietà perché si fonda su idee ed è costruito con idee dai sotterranei al tetto. Dissi che non sarebbe stato possibile a nessuno nominarmi una qualsiasi specie di proprietà che non si basasse ugualmente sulle idee e non fosse costruita dai sotterranei al tetto con la stessa sostanza: le idee.

Lord Thring menzionò i beni immobili. Dissi che non c'è al mondo mezzo metro di beni immobili il cui valore, se mai ne ha, non sia il risultato di idee e di null'altro che idee. Avrei potuto fargli un milione di esempi. Avrei potuto dirgli che se un uomo prende un cane inutile e ignorante e lo allena per farlo diventare un buon cane da ferma o un buon cane da pastore, il cane diventa proprietà di un valore più o meno grande e si può vendere a una cifra più o meno vantaggiosa, e che il suo maggior valore è puramente il risultato di un'idea applicata praticamente e con intelligenza: quella di rendere pregiato un cane che precedentemente non possedeva alcun valore. Avrei potuto dirgli che il ferro da stiro, la tinozza da bagno, la tegola o la piastrella per coprire i tetti, l'invenzione dei vestiti con tutti i perfezionamenti aggiunti dalle varie età, sono tutti risultati del pensiero degli uomini e dell'applicazione delle loro idee; che se non fosse per quelle idee questi beni non esisterebbero, e in ogni caso essi devono la loro esistenza alle idee e in tal modo diventano proprietà e acquistano valore.

Avrei potuto dirgli che se non fosse per simili ispirazioni chiamate idee non ci sarebbero ferrovie, telegrafo, stampa, grammofoni, telefono: nulla assolutamente sull'intero globo, di ciò che si chiama proprietà ed ha un valore. Dissi però che quella cosa santa, i beni immobili, quella cosa sacra che gode di «copyright» dovunque, è simile a tutte le altre proprietà: il suo valore è nato da un'idea, e ogni volta che il suo valore si accresce, ciò avviene perché su di essa agiscono altre idee; per nessun'altra ragione.

Dissi che se per caso si trovasse accampato nel centro dell'Africa un gruppo di venti bianchi, potrebbe accadere facilmente che mentre tutti e venti notano che non esiste nell'intero sconfinato paesaggio che si apre alla vista in quel momento un solo acro di terreno che possieda il valore di un guscio d'ostrica, ugualmente potrebbe accadere che fra quegli uomini si trovi un uomo fornito di idee, un uomo lungimirante, che preveda in un giorno più o meno prossimo il passaggio per quelle regioni di una ferrovia, e perciò che il luogo di quell'accampamento possa diventare immancabilmente sede d'una florida città e di prospere industrie. Potrebbe accadere facilmente che quell'uomo sia talmente sveglio da riunire i capitribù negri del posto e comprare l'intera regione per una dozzina di fucili e un barile di whisky, e che torni in patria e accantoni i contratti per i vasti profitti che ne ricaveranno alla fine i suoi figli. Potrebbe avverarsi facilmente che col tempo la città si costruisca e i terreni acquistino valore inestimabile e i figli di quell'uomo diventino ricchi oltre i sogni più sfrenati, e che questo risultato luminoso derivi da un'idea di quell'uomo e da nessuna altra origine; che se al mondo ci fosse giustizia autentica l'idea contenuta in un libro verrebbe messa fianco a fianco con le idee che hanno dato valore alle proprietà immobili e a tutte le altre proprietà della terra, e allora si riconoscerebbe il buon diritto dei figli dell'autore di un libro di godere i risultati delle idee di quell'autore, così com'è riconosciuto quello dei figli di qualsiasi fabbricante inglese di birra o dei figli di qualsiasi proprietario di case e di terreni e di Bibbie con «copyright» perpetuo.

CAPITOLO LVIII

Dettare un'autobiografia comporta una grossa difficoltà, e cioè la molteplicità di testi che si offrono quando vi sedete e lasciate che la bocca si apra e siete pronto a cominciare. Talvolta i testi irrompono a ondate da venti direzioni simultaneamente e per un po' siete sopraffatti da un Niagara siffatto e restate sommersi e soffocati. Potete usare un testo alla volta e non sapete quale scegliere fra venti; ma dovete scegliere, non potete evitarlo; e scegliete ben sapendo che i diciannove scartati sono scartati probabilmente per sempre, e perduti, poiché forse non si proporranno più. Ma questa volta uno mi s'impone. Ciò soprattutto perché è l'ultimo a proporsi nell'ultimo quarto d'ora ed è dunque il più caldo, non avendo avuto ancora la possibilità di intiepidirsi. Si tratta di un paio di offerte letterarie di dilettanti. Per antica esperienza so che la produzione dei dilettanti, offerta col pretesto di ricevere una opinione onesta e obiettiva e un giudizio assolutamente sincero, non è invece offerta affatto con questo spirito. Ciò che realmente si vuole e si aspetta sono complimenti e incoraggiamento. La mia esperienza mi ha insegnato anche che quasi in ogni caso complimenti e incoraggiamento sono impossibili, se devono esser sorretti dalla sincerità.

Ho finito di leggere in questo momento le due offerte di stamattina e sono un po' perplesso. Se fossero venute da estranei non mi sarei data la pena di leggerle ma le avrei restituite non lette, secondo il mio solito, col pretesto che non ho pratica di curatore letterario e non sono competente per assidermi a giudice di letteratura che non sia mia propria. Ma il raccolto di stamane mi viene da amici, e il caso si complica. Le ho lette e il risultato è il solito: non sono letteratura. Contengono del sugo, ma cotto a metà. Se ci mettesse le mani un cuoco esperto ne risulterebbe un piatto soddisfacente. Uno dei due saggi si avvicina molto alla letteratura, ma la mano del dilettante si tradisce con frequenza

fatale e rovina tutto. L'idea dell'autore, nel caso che il mio giudizio sia favorevole, è di offrire il manoscritto a una rivista.

C'è qualcosa in questa ingenua audacia che suscita ammirazione. È un coraggio altero e temerario che io credo si mostri esclusivamente nel campo della letteratura. Constatiamo qualcosa di simile in guerra, ma simile solo lontanamente. Il comune soldato inesperto si è spesso offerto per un'impresa disperata, pronto ad affrontare ogni rischio col sorriso sulle labbra: ma il paragone si ferma qui. Neppure il soldato inesperto più sicuro di sé si offre candidato al comando di brigata, eppure così fa l'autore dilettante. Con la sua penna inesperta mette insieme le sue acerbità e le offre a tutte le riviste, una dopo l'altra; cioè a dire: le propone per mansioni riservate ai generali delle lettere che si sono guadagnati il grado e il posto con anni, con decenni, di duro e onesto tirocinio nei ranghi inferiori.

Sono sicuro che un affronto simile non è fatto a nessun'altra attività. Una persona che non sa di calzoleria non offre la sua opera di calzolaio al capo operaio di una bottega: nemmeno l'aspirante autore più acerbo ha così poca intelligenza da farlo. Vedrebbe il lato umoristico; vedrebbe l'impudenza dell'atto; riconoscerebbe come la più ovvia delle cose che un tirocinio è necessario per abilitare una persona al mestiere di lattoniere, muratore, scalpellino, tipografo, veterinario, macellaio, frenatore, controllore, levatrice... e a ciascun'altra occupazione con la quale un essere umano si guadagna il cibo e la fama. Ma quando si tratta di scrivere letteratura ogni saggezza gli svanisce d'un tratto ed egli pensa di trovarsi davanti una professione che non richiede tirocinio, esperienza, allenamento: null'altro che coscienza del proprio talento e coraggio leonino.

Non ci avvediamo di quanto strano e curioso sia tutto ciò se non quando ci guardiamo intorno per trovare un esempio concreto ed evidente. Bisogna che immaginiamo un caso affine: per esempio, l'aspirante alla fama e ai guadagni di cantante. L'aspirante si rivolge alla direzione per essere assunto in qualità di secondo tenore. La direzione lo accetta, si accorda sulle condizioni e aggiunge il suo nome all'elenco dei cantanti stipendiati. Intendiamoci, è un caso immaginario; non voglio far credere che sia accaduto. Procediamo.

Dopo il primo atto il direttore chiama il secondo tenore a dare spiegazioni. Gli chiede:

«Avete mai studiato musica?»

«Un po'... sì, da solo, a tempo perso, per divertimento.»

«Sicché non siete passato attraverso un regolare e faticoso tirocinio di cantante d'opera con i maestri dell'arte?»

«No.»

«Che cosa vi ha fatto credere, dunque, di poter fare il secondo tenore nel Lohengrin?»

«Credevo di saperlo fare. Volevo provare. Mi pareva di avere la voce.»

«Sì, la voce l'avete, e con cinque anni di diligenti esercizi sotto maestri esperti potrete riuscire, forse, ma vi assicuro che non siete ancora pronto per fare il secondo tenore. Avete la voce: avete una bella presenza; avete una nobile e ingenua fiducia; avete un coraggio che è stupendo e sovrumano. Sono tutte qualità essenziali e favorevoli, ma ci sono altre qualità essenziali in questa importante attività che ancora vi mancano. Se non disponete del tempo e della pazienza necessari per acquistarle, lasciate perdere l'opera e tentate qualcosa che non richieda tirocinio ed esperienza. Ora andate e datevi da fare in chirurgia.»

CAPITOLO LIX

Le ultime notizie di questa mattina riportano un paio di paragrafi di Kipling che protesta contro una nuova politica liberaleggiante del governo britannico, che egli teme consegnerà nel Sud Africa il potere nelle mani dei vinti Boeri. Il nome e le parole di Kipling hanno sempre grande effetto su di me, più di quelli di qualsiasi altro uomo vivente. Però mi ricordo di un tempo, diciassette o diciotto anni addietro, in cui quel nome non mi suggeriva nulla e soltanto le sue parole mi commuovevano. A quel tempo il nome di Kipling cominciava ad esser noto qua e là in India ma non aveva viaggiato oltre i confini di quell'impero. Poi Kipling traversò gli oceani e viaggiò in America, dove viveva grazie alle corrispondenze per i giornali indiani. Scriveva corrispondenze rapide, brillanti, disinvolte, ma fuori dell'India non le conosceva nessuno.

Passando attraverso lo Stato di New York scese a Elmira e intraprese un monotono e rovente viaggio per incontrarmi. Avrebbe dovuto prima telefonare alla fattoria; avrebbe appreso che mi trovavo nella proprietà dei Langdon, a non più di un quarto di miglio dal suo albergo. Ma era soltanto un giovanotto di ventiquattro anni e perciò poco riflessivo, e senza informarsi partì per la polverosa e infocata escursione attraverso le colline. Trovò lì Susy Crane e la mia piccola Susy, che fecero tutto il possibile per metterlo a suo agio, con quel caldo e in quelle circostanze.

Il gruppetto sedeva nella veranda e mentre Kipling si riposava e si rinfrescava, a sua volta rinfrescava le altre con la sua conversazione di qualità, che era molto superiore a quella cui esse erano abituate, e che poteva essere paragonata alle orme che si lasciano camminando, tanto forte e decisa era l'impressione che faceva. In seguito esse parlarono spesso e con ammirazione delle parole di Kipling e riconobbero di aver incontrato un uomo straordinario, ma è più che verosimile che fossero le sole persone che si fossero accorte di ciò. Probabilmente non si resero pienamente conto della sua grandezza, e quasi certamente erano degli Eric Ericson che avevano scoperto un continente senza sospettarne la vastità senza orizzonti. Il suo era un nome sconosciuto e doveva restar tale ancora per un anno, ma Susy conservò il suo biglietto da visita e lo tenne caro come un oggetto importante. Portava l'indirizzo di Allahabad.

Senza dubbio l'India era stata per lei, fino allora, una terra immaginaria, una terra di fate, una terra di sogno,

una terra fatta di poesia e di luce di luna perché vi si potessero svolgere le splendide mirabilia delle «Mille e una notte»; e senza dubbio Kipling, in carne ed ossa e in abiti moderni, per la prima volta le prestava, davanti ai suoi occhi, sostanza e concretezza. Credo che fosse così, perché più di una volta Susy si fermò a riflettere sull'incredibile lontananza di quella terra da questa in cui noi viviamo, e la calcolava, annunciando il risultato con una sorta di ammirato stupore: quattordicimila o sedicimila miglia, non so più quante. Sul biglietto Kipling aveva scritto un complimento per me. Agli occhi di Susy ciò ne aumentava il valore, perché, come distinzione, questa si approssimava al riconoscimento da parte di un cittadino della luna.

Kipling scese quel pomeriggio e trascorse con me un paio d'ore, e alla fine di quelle due ore lo avevo sorpreso quanto lui aveva sorpreso me, e ci onoravamo a vicenda. Lo credevo più colto di qualsiasi persona che avessi mai conosciuto e sapevo che si era accorto che io ero meno colto di qualsiasi persona che avesse conosciuta lui, benché non lo dicesse né io mi aspettassi che lo dicesse. Quando se ne fu andato la signora Langdon volle sapere del mio ospite. Dissi: «Non lo conosco, ma per me è un uomo notevolissimo: e io sono il suo opposto. Io e lui insieme conosciamo tutto lo scibile; lui sa tutto ciò che si può sapere, io so il resto.»

Era uno sconosciuto per me e per il mondo e tale rimase per dodici mesi, poi divenne improvvisamente e universalmente famoso. Da quel giorno fino ad oggi ha conservato questa peculiare distinzione: quella di essere la sola persona vivente, che non sia un capo di stato, la cui voce viene udita da tutto il mondo nel momento che pronuncia una frase, la sola voce al mondo che non viaggia con una lenta nave o in ferrovia, ma sempre in prima classe per cavo transoceanico.

Circa un anno dopo la visita di Kipling a Elmira, George Warner entrò un giorno nella biblioteca della nostra casa di Hartford con un volumetto in mano e mi chiese se avessi mai udito parlare di Rudyard Kipling. Risposi di no.

Replicò che ne avrei sentito parlare presto e che l'eco che avrebbe fatto risuonare sarebbe stata profonda e continua. Il volumetto era *Racconti semplici* e me lo lasciò da leggere dicendomi che era permeato di una nuova, animatrice fragranza e che avrebbe fatto aleggiare sul mondo un'aria ristoratrice da far rivivere le nazioni. Un paio di giorni dopo portò una copia del *World* di Londra con un profilo di Kipling e la notizia del viaggio da lui fatto negli Stati Uniti. Secondo questo giornale Kipling era passato da Elmira. Questa notizia, aggiunta al fatto che proveniva dall'India, attirò la mia attenzione e anche quella di Susy. Andò nella sua stanza e prese il biglietto da visita dal suo posto nella cornice del suo specchio, e il visitatore di Quarry Farm fu identificato.

Non ho dimestichezza con i miei libri ma conosco quelli di Kipling; li conosco, almeno, meglio di quelli di qualsiasi altro autore. Per me essi non impallidiscono mai, conservano sempre il loro colore, la loro freschezza. Certe sue ballate hanno per me un fascino particolare. Secondo me gli incomparabili «Libri della giungla» rimarranno per sempre unici. Penso che valesse la pena di andare fino in India per essere in grado di leggere *Kim* e capirlo a fondo e rendersi conto della sua grandezza. Il profondo e sottile fascino dell'India non pervade altro libro quanto *Kim*; in *Kim* è tutta un'atmosfera. Leggo il libro ogni anno e così ritorno in India senza fatica; ed è l'unica terra straniera che sogno ad occhi aperti e che anelo di rivedere.

Fu su una panchina di Washington Square che stetti più a lungo con Louis Stevenson. Facemmo una passeggiata di un'ora o più, molto piacevole e cordiale. Ero uscito con lui da casa sua, dove ero stato a salutare la sua famiglia. Si era fermato nel parco per immergersi nel sole. Era molto smagrito, i suoi vestiti sembravano ricoprire dei vuoti come se dentro non vi fosse null'altro che lo scheletro per la statua d'uno scultore. Il viso lungo e i capelli lisci e ricadenti e la carnagione scura, l'espressione pensosa e melanconica sembravano adattarsi armoniosamente a tali particolari, e il tutto pareva mirare ad attirare intera l'attenzione di chi guardava e indirizzare lo sguardo sul tratto di Stevenson distinto e superiore: i suoi splendidi occhi. Essi ardevano con una fiamma repressa sotto l'arco delle sopracciglia, e gli prestavano bellezza.

Dissi che la pensavo come lui quanto agli altri, ma che si sbagliava a proposito di Bret Harte; in sostanza dissi che Harte costituiva una buona compagnia, e che era un conversatore debole ma piacevole, che era scintillante ma mai brillante; che a questo proposito non poteva stare insieme a Thomas Bailey Aldrich, come del resto nessun altro, antico o moderno; che Aldrich era sempre arguto, brillante, se c'era qualcuno capace di colpire al modo giusto la sua pietra focaia; che Aldrich era come il ferro incandescente sull'incudine del fabbro: bastava colpirlo a dovere per fargli emettere una miriade di scintille. Aggiunsi:

«Aldrich non ha mai avuto il suo pari in fatto di spirito e prontezza e concisione e arguzia. Nessuno lo ha eguagliato, nessuno lo ha sorpassato per il felice frasario col quale riveste le creature della sua fantasia. Aldrich è stato sempre brillante, non poteva non esserlo; è un opale con riflessi di fuoco incastonato fra diamanti rosa; quando non parla, voi sapete che la sua fine immaginazione manda brillii e scintille; quando parla i suoi diamanti lampeggiano; vedrete: splenderà nell'Inferno.»

Stevenson rise leggermente: «Spero di no.»

«Be', vedrete: offuscherà perfino lo splendore di quelle fiamme e apparirà come una bionda Venere sullo sfondo di un tramonto rosa.»

Su quella panchina scoprimmo - uno o l'altro di noi, non ricordo chi - una nuova espressione: «rinomanza sommersa». Discutemmo sulle varianti: fama sommersa, reputazione sommersa, e così via, e facemmo una scelta: scegliemmo rinomanza sommersa, mi pare. Questa importante questione sorse da un episodio che era occorso a Stevenson ad Albany. In una libreria o davanti a un'edicola aveva visto una lunga fila di volumetti in una veste non ricca ma linda, con titoli quali *Discorsi scelti di Davis, Poesie scelte di Davis,* e non so quante altre cose di Davis; tutte compilazioni, ciascun volume con un breve, compatto, utile e intelligente capitolo introduttivo a cura dello stesso Davis,

di cui ho dimenticato il primo nome. Stevenson cominciò con questa domanda:

«Mi sapete dire il nome dell'autore americano la cui fama e accoglienza fra il pubblico è la più vasta negli Stati Uniti?»

Pensavo di saperlo, ma non mi parve modesto da parte mia dirlo, in quel caso. Così prudentemente non dissi nulla. Stevenson se ne accorse e disse:

«Risparmiate la vostra delicatezza per un'altra occasione: non siete voi. Per uno scellino non sapreste dirmi il nome dell'autore americano di più vasta fama e popolarità negli Stati Uniti. Io lo so.»

Poi mi parlò dell'episodio di Albany. Aveva chiesto al libraio: «Chi è questo Davis?»

La risposta fu: «Un autore i cui libri bisogna trasportarli col treno merci, non nei cesti. Non avete mai sentito parlare di lui, a quanto pare.»

Stevenson disse di no, che questa era la prima volta. L'uomo disse:

«Nessuno ha sentito parlare di Davis; potete chiedere a chi volete e vedrete. Non si vede mai il suo nome nella stampa, nemmeno negli annunci pubblicitari; queste cose a Davis non servono, come non servono al vento e al mare. Non vedete emergere mai uno dei libri di Davis in cima agli Stati Uniti, ma indossate lo scafandro e fatevi calare giù e giù e giù, fino a penetrare la regione più fitta, la regione senza sole dell'eterna fatica e dei salari di fame: laggiù ne troverete a milioni. L'uomo che conquista quel mercato ha fatto la sua fortuna, si è assicurato il pane e il companatico, perché quel pubblico non lo tradirà mai. Un autore può avere una reputazione limitata alla superficie e perderla e venir commiserato, poi disprezzato, quindi dimenticato, dimenticato del tutto: queste sono le fasi frequenti attraverso le quali passa una reputazione di superficie. Per quanto grande, una reputazione di superficie è sempre mortale e può essere soffocata se l'affrontate con impegno: con spilli e aghi e veleno subdolo e lento, non con l'ascia e la clava. Ma il caso è diverso per la fama sommersa, di acqua profonda; una volta famosi laggiù, si resta sempre famosi; una volta amati, sempre amati; una volta rispettati, sempre rispettati, onorati e creduti. Infatti, ciò che dice il recensore non riesce a raggiungere mai quelle placide profondità, né lo scherno dei giornali, né il soffio dei venti di calunnia che spirano in alto. Laggiù non si sente nulla di tutto questo. Il loro idolo può esser considerato, alla superficie, argilla dipinta, e svanire, deteriorarsi e crollare ed essere spazzato dalle molte tempeste; ma nel profondo egli resterà d'oro, e integro e indistruttibile.»

CAPITOLO LX

Murat Halstead è morto. Era un uomo estremamente simpatico. Visse fin quasi agli ottant'anni e ne dedicò circa sessanta a un diligente, massacrante lavoro di redazione. Le nostre due vite formano un curioso contrasto. Da quando morì mio padre, il 24 marzo 1847 - allora avevo più di undici anni -, fino alla fine del 1856 o al principio del 1857, io ho lavorato: non diligentemente, non di buona lena, ma di mala voglia, pigramente, con disgusto, lagnandomi o borbottando, e sempre scansando il lavoro quando non mi sorvegliavano. Le statistiche mostrano che ho lavorato per circa dieci anni. Mi approssimo ai settantatré e credo di non aver più lavorato da allora - a meno di chiamare con questo grande e onorato verbo due o tre anni di pigri tentativi quale giornalista sulla costa del Pacifico -, e penso dunque di aver sostanzialmente ragione di dire che quando evasi dalla tipografia cinquanta o cinquantuno anni fa finii di lavorare, e finii per sempre.

Fare il pilota sul Mississippi per me non era un lavoro: era un gioco - un gioco piacevole, robusto, avventuroso -, e io l'amavo; cercare argento sui Monti Humboldt era un gioco, solo un gioco, perché il lavoro non lo facevo io: lo facevano i miei simpatici compagni, mentre io restavo seduto e ammiravo; cercare argento a Esmeralda non era un lavoro, perché lavoravano Higbie e Robert Howland e anche lì io restavo seduto e ammiravo. Accettai di spalare scorie in una cava di quarzo, ed era autentico lavoro che avevo da fare io stesso, ma mi ritirai da questa attività allo scadere della seconda settimana, non solo con mio gradimento, ma anche con quello della gente che mi pagava il salario. Queste esperienze minerarie occuparono dieci mesi e terminarono verso la fine di settembre del 1862.

Poi divenni cronista, prima a Virginia City (Nevada) e in seguito a San Francisco, e dopo oltre due anni di tale indolenza stipendiata abbandonai, su richiesta, il posto al *Morning Call*; su richiesta del proprietario. Poi, per due o tre mesi, fui corrispondente da San Francisco per l'*Enterprise* di Virginia City; trascorsi quindi tre mesi in cerca di metallo prezioso nelle miniere a sacca di Jackass Gulch insieme ai Gillis; poi andai alle Isole Sandwich, da dove mandai corrispondenze allo *Union* di Sacramento per cinque o sei mesi; dall'ottobre del 1866 sfondai come conferenziere, e da quel giorno ad oggi sono stato sempre in grado di guadagnarmi da vivere senza lavorare; infatti scrivere libri e articoli per riviste fu sempre un gioco, non un lavoro. Ne godevo. Per me era come giocare al biliardo.

Perché Murat Halstead fu condannato a sessant'anni di schiavitù redazionale mentre io potei darmi a una vita di piacevole pigrizia? Sembra esserci, in ciò, qualcosa di molto ingiusto: qualcosa che non si giustifica. Sembra però che vi sia una legge nello statuto umano secondo la quale coloro che meritano non avranno e coloro che non meritano avranno tutto quanto importi avere. È una condizione un po' folle, mi pare.

Il 10 aprile, poco più di trent'anni fa, partii per la Germania sul piroscafo *Holsatia* con la mia famigliola: cioè, ci preparammo alla partenza, ma all'ultimo momento decidemmo di restare all'ancora nella baia per vedere che tempo avrebbe fatto. Un bel gruppo di persone vennero su un rimorchiatore a dar l'addio ai viaggiatori e, calata la sera, quando decidemmo di prendere il largo, ci lasciarono.

Quando il rimorchiatore fu partito si scoprì che Murat Halstead era ancora con noi; era venuto a salutare la moglie e la figlia; dovette restare con noi, non c'era alternativa. Prendemmo il largo. Halstead non aveva vestiti ad eccezione di quelli che portava addosso, e gli si prospettava un viaggio di quattordici giorni. Circostanza fortunata, a bordo c'era un solo uomo grosso quanto Halstead, e solo quello; poteva infilarsi nei panni di quell'uomo ma non in quelli di altri della compagnia. Quel caso fortunato era Bayard Taylor; era un uomo insolitamente grosso, proprio della taglia di Halstead, e aveva abbondanza di vestiti e fu lieto di dividerli con Halstead, suo intimo amico di vecchia data.

Verso mezzanotte ero nella sala per fumatori insieme a loro e si seppe un fatto curioso: non si incontravano da dieci anni e ognuno era sorpreso di vedere l'altro così robusto e arzillo e così ricco di salute; ognuno si era aspettato per anni di aver notizia della morte dell'altro; perché quando si erano lasciati l'ultima volta il medico aveva pronunciato per entrambi la sentenza di morte. Mal di cuore in entrambi i casi, con morte certa entro due anni. A entrambi fu prescritto di condurre vita tranquilla, di camminare e di non correre, di non salire le scale se non costretti, e soprattutto, se possibile, di evitare sorprese ed emozioni improvvise. Sapevano che una sola emozione improvvisa e violenta sarebbe stata più che sufficiente e avrebbe messo pronta fine ai loro giorni, e per dieci anni essi strisciarono, non trottarono né corsero mai; salirono le scale alla velocità del più lento dei treni merci ed evitarono con cura e costanza ogni emozione: e intanto si sentivano vigorosi come due elefanti e non comprendevano perché continuavano a vivere.

Poi accadde qualcosa. E accadde a entrambi nello stesso periodo. Quel che accadde fu un'improvvisa e violenta sorpresa, seguita immediatamente da un'altra sorpresa: sorpresa, cioè, di non esserci rimasti secchi. Tali sorprese accaddero circa una settimana prima che la *Holsatia* salpasse.

Halstead era direttore e proprietario del *Commercial* di Cincinnati e sedeva a mezzanotte nella sua poltrona direttoriale, nella parte alta dell'edificio, allorquando nei pressi si verificò una potente esplosione che scosse l'edificio dalle fondamenta e fece tremare i vetri, e prima che avesse il tempo di riflettere e di impedire che lo cogliesse il panico Halstead aveva percorso di un volo, in trentacinque secondi, sei rampe di scale e si trovava ansante in strada e tentava di dire: «Sia fatta la Tua volontà», tremando al pensiero di ciò che stava per accadere. Ma nulla accadde, e anzi da quel giorno egli fu libero dal timore, e adesso, da una settimana, recuperava dieci anni di tempo perduto, rincorrendo le emozioni e divorandole con avidità.

L'esperienza di Bayard Taylor era stata analoga. Passeggiava in campagna e attraversò un binario appena in tempo perché un treno espresso gli strappasse un pezzo del fondo dei pantaloni e lo facesse volare nella contea limitrofa con l'impeto dell'uragano prodotto dal passaggio del treno. Pianse e si lamentò, credendo che infine il fatale momento fosse giunto; poi si mise una mano sul cuore ed ebbe un'altra sorpresa, sentendo che batteva ancora. Si alzò e si scosse di dosso la polvere ed esultò e innalzò lodi al cielo e, come Halstead, prese a rincorrere altre emozioni per recuperare il tempo perduto.

Bayard Taylor era diretto a Berlino in qualità di nostro ambasciatore in Germania; era un uomo gioviale, simpatico, dall'animo semplice, e felice di questa sua nuova dignità come mai lo fu un plenipotenziario da che il mondo ebbe inizio. Era un poeta e aveva scritto una gran mole di versi e aveva anche fatto la migliore di tutte le traduzioni inglesi del *Faust* di Goethe. Ma ora tutta la sua poesia non si ricorda più ad eccezione di due bei poemi, uno sui soldati scozzesi che cantano *Annie Laurie* nelle trincee davanti a Sebastopoli, e l'altra sull'amore ardentissimo di un giovane arabo per la sua innamorata. Nessuno ha raccolto e messo insieme i suoi frammenti e organizzato un museo in sua memoria, e se egli è ancora capace di pensare e riflettere, non può esserne che lieto.

Aveva una memoria prodigiosa e una sera, mentre passeggiavamo in coperta, assicurò di esser capace di richiamare dalle profondità della sua mente un elenco di un metro di parole strane e bizzarre, senza nesso fra loro, che aveva imparato quand'era ragazzo dopo averle lette due volte, vincendo agevolmente il premio in palio perché gli altri concorrenti, che avevano studiato l'elenco per un'ora, non furono capaci di recitarlo senza commettere errori. Taylor disse che da allora non ci aveva più pensato, ma che era sicuro di poterlo ricostruire dopo avere frugato per mezz'ora nella sua mente. Nella mezz'ora successiva passeggiammo infatti in silenzio sul ponte, quindi cominciò con la prima parola e viaggiò con disinvoltura fino in fondo, senza esitare e, a suo dire, senza commettere un errore.

Aveva con sé un domestico negro che era salito a bordo vestito all'ultimo parossismo della moda ed era bello come un arcobaleno; ma scomparve subito e non lo rivedemmo più per dieci o dodici giorni; poi venne fuori in coperta crollante e afflosciato, depresso, soggiogato, il fiore più sconcio e avvizzito che si fosse mai visto fuori di una serra, o dentro. Il mistero fu subito chiarito. Il mare gli aveva sregolato il meccanismo fin dal primo giorno ed egli si era recato dal medico di bordo per acquistare un purgante. Il dottore gli dette quattordici grosse pillole e gli disse, in tedesco, di prenderne una ogni tre ore finché non si sentiva meglio; ma lui con capiva il tedesco e prese le quattordici pillole tutte insieme, col risultato sopra ricordato.

CAPITOLO LXI

Al principio Bret Harte mi piaceva, e piaceva agli altri, ma non tardai a superare questo sentimento, e non tardarono gli altri. Non era capace di conservarsi un amico durevolmente. Era cattivo, chiaramente cattivo; non aveva sentimento e non aveva coscienza. Sua moglie era tutto ciò che può essere una buona donna, una buona moglie, una buona madre e una buona amica; ma quando andò in Europa in qualità di console abbandonò lei e i piccoli e da allora non ritornò più fino alla sua morte, che avvenne ventisei anni dopo.

Era incorreggibile nel chiedere denaro; lo chiedeva a tutti gli amici; se mai ripagò un prestito, l'episodio mancò di passare alla storia. Era sempre pronto a rilasciare la cambiale, ma la cosa finiva lì. Partimmo per l'Europa il 10 aprile del 1878 e la sera precedente ci fu un banchetto in onore di Bayard Taylor, che partiva con la stessa nave, ambasciatore in Germania. Al banchetto incontrai un signore la cui compagnia trovai deliziosa, e divenimmo amici cordiali. Gli accadde di parlare di Bret Harte e parve subito che aveva motivo di lagnarsene. Aveva tanto ammirato gli scritti di Harte da desiderare grandemente di conoscerlo di persona.

La conoscenza ebbe inizio e cominciarono i prestiti. L'uomo era ricco e fu lieto di prestargli il denaro. Harte rilasciava sempre la cambiale, e di propria iniziativa, perché non gli era richiesta. Harte era nell'Est da circa otto anni e i prestiti continuarono per parecchi di quegli anni; nel complesso ammontavano a circa tremila dollari. L'uomo mi disse che le cambiali di Harte lo angustiavano perché credeva che angustiassero Harte.

Poi ebbe ciò che credeva un'idea felice: fece delle cambiali un pacco ben compresso e le mandò a Harte il 24 dicembre del '77 come dono di Natale; e con esse mandò un biglietto pregando Harte di concedergli quel privilegio in omaggio al caloroso e cordiale e fraterno sentimento che suggeriva il gesto. Con la posta del giorno successivo Harte lo catapultava indietro accompagnandolo con una lettera che ardeva di dignità offesa e che con formale e irrevocabile editto annullava perpetuamente l'amicizia esistente. Ma nella lettera non c'era parola a proposito di pagamento, prima o poi, delle cambiali.

Quando Harte compì nel 1870 il suo spettacoloso viaggio attraverso il continente, stabilì la sua residenza a Newport (Rhode Island), culla - anzi, campo di allevamento - dell'aristocrazia: aristocrazia del tipo americano; mercato all'incanto dove i nobili inglesi vengono a trattare titoli ereditari contro ragazze americane e denaro sonante. Nel giro di dodici mesi aveva speso i suoi diecimila dollari e in breve lasciò Newport, in debito col macellaio, il fornaio e il resto, e stabilì la residenza con la moglie e i piccoli a New York. Osserverò che durante i suoi soggiorni a Newport e Cohasset andava abitualmente a pranzo col mondo elegante, ed era l'unico ospite di cui non fosse stata invitata la moglie. Ci sono nella nostra lingua termini duri, ma io non ne conosco nessuno duro abbastanza per classificare propriamente un marito che agisce così.

Harte abitava a New York da due o tre mesi quando venne a Hartford e si fermò una notte da noi. Disse di essere senza denaro e senza prospettive; che doveva al macellaio e al fornaio di New York duecentocinquanta dollari e da essi non poteva ottenere altro credito; che era anche in debito col padrone di casa, il quale minacciava di gettare sul lastrico la sua famiglia. Era venuto a chiedere un prestito di duecentocinquanta dollari. Disse che avrebbe alleggerito la situazione dalla parte del macellaio e del fornaio, mentre il padrone di casa avrebbe continuato ad incombere; avrebbe preferito accettarne cinquecento, e li accettò. Impiegò il resto della sua visita offrendo scintillanti saggi del suo sarcasmo a proposito della nostra casa, dei mobili e del resto delle nostre peculiarità domestiche.

Howells diceva ieri che Harte era una delle persone più piacevoli e argute che avesse mai incontrato. Disse che aveva un fascino che faceva dimenticare, per il momento, le sue meschinità, le sue grettezze e le sue disonestà, e le faceva quasi perdonare. Howells ha ragione a proposito della vivida arguzia di Harte, ma probabilmente non ha mai investigato il carattere di essa. Il suo carattere la guastava; era senza respiro e senza varietà; consisteva soltanto di motteggi e di sarcasmo; quando non c'era nulla di cui beffarsi Harte non risplendeva e non brillava e non riusciva più divertente di tutti noialtri.

Una volta scrisse una commedia con dentro un Cinese perfettamente delizioso: una commedia che avrebbe avuto successo se l'avesse scritta chiunque altro; ma Harte s'era guadagnata l'inimicizia dei critici teatrali new-yorkesi accusandoli frequentemente e liberamente di essere gente che non diceva mai parole favorevoli su una nuova commedia se non quando quelle parole favorevoli erano state comprate e pagate in anticipo. I critici l'aspettavano al varco, e quando fu messa in scena la sua commedia l'attaccarono con gioia, la vituperarono e la derisero senza rimorso. Fu un fiasco, e Hart attribuì ai critici la responsabilità dell'insuccesso. Poi mi propose di collaborare con lui a una commedia nella quale ciascuno di noi avrebbe introdotto parecchi personaggi e li avrebbe manovrati. Venne a Hartford e rimase da noi due settimane. Era un uomo che non sapeva convincere se stesso a lavorare minimamente finché gli facevano credito, finché il denaro non se n'era andato e il lupo non era dietro l'uscio; allora si sedeva e lavorava - fino ad ottenere un sollievo temporaneo - più duramente di qualsiasi uomo che io abbia mai visto.

Facciamo una digressione momentanea. Venne da noi una volta proprio alla vigilia di Natale per trattenersi un giorno e terminare un breve racconto per il *Sun* di New York dal titolo «Il fiore fedele», se la memoria mi serve bene. Avrebbe avuto per il racconto centocinquanta dollari in ogni caso, ma il signor Dana aveva detto che ne avrebbe avuti duecentocinquanta se l'avesse terminato in tempo per l'uso natalizio. Harte era giunto a metà racconto ma il limite di tempo era così vicino da non permettergli interruzioni, ed era venuto da noi per sottrarsi alle continue visite dei creditori.

Giunse intorno all'ora di pranzo. Disse che aveva pochissimo tempo e doveva mettersi al lavoro subito dopo pranzo; continuò a chiacchierare sereno e tranquillo per tutto il pranzo e poi accanto al fuoco nella biblioteca fino alle dieci; mia moglie andò a letto e mi fu portato il mio ponce al whisky; ne fu portato un duplicato anche per Harte. La chiacchierata continuava. Generalmente consumo solo un whisky caldo e mi concedo le undici per questa funzione; ma Harte versò e versò e bevve e bevve fino all'una; allora chiesi scusa e gli augurai buona notte. Chiese se poteva avere nella sua stanza una bottiglia di whisky. Suonammo e George provvide. Mi pareva che avesse ingurgitato whisky abbastanza da renderlo inabile al lavoro, ma non era così; inoltre non si vedevano segni che il suo whisky avesse intorpidito il suo cervello.

Se ne andò nella sua stanza e lavorò per il resto della notte con la bottiglia di whisky e un grande fuoco di

legna per conforto. Alle cinque o alle sei del mattino suonò per George; la bottiglia era vuota e ne ordinò un'altra; fra allora e le nove bevve tutta quest'altra e poi venne a colazione che non era né ubriaco e nemmeno brillo, ma padrone di sé, sveglio e vispo. Il racconto era finito; era finito nei limiti di tempo concessi e i cento dollari extra erano assicurati. Mi chiesi come sarebbe stato un racconto completato in simili circostanze; dovevo scoprirlo un'ora più tardi.

Alle dieci arrivò nella biblioteca il «club» delle ragazze: il «Club del sabato mattina». Ero stato prenotato per parlare ad esse, ma chiesi a Harte di prendere il mio posto e di leggere il racconto. Cominciò, ma fu subito evidente che era come la maggior parte della gente: non sapeva leggere come si deve; perciò glielo tolsi e lo lessi io. La seconda metà del racconto era stata scritta nelle condizioni poco promettenti che ho descritte; è un racconto di cui non ho mai sentito parlare dalla stampa e che credo sia del tutto ignoto, ma è mia convinzione che esso appartenga al meglio della letteratura di Harte.

Torniamo a quell'altra visita. Il mattino seguente il suo arrivo ci portammo nella sala del biliardo e cominciammo a lavorare alla commedia. Io designai i miei personaggi e li descrissi; Harte fece lo stesso con i suoi. Poi cominciò ad abbozzare la trama, atto per atto e scena per scena. Lavorava rapidamente e non sembrava turbato da esitazioni o indecisioni; ciò che compì in un paio d'ore sarebbe costato a me parecchie settimane di ardua e penosa fatica, e il risultato finale non avrebbe avuto valore. Ma l'opera di Harte era valida e utile; per me era un'impresa meravigliosa.

Poi cominciò il riempimento. Harte registrava rapidamente il dialogo e io non avevo null'altro da fare se non quando aveva da dire qualcosa uno dei miei personaggi; allora Harte mi diceva di che natura occorreva che fosse la frase richiesta, io fornivo il linguaggio e lui lo buttava giù. In questa maniera lavorammo per due o tre o quattro ore al giorno per un paio di settimane e producemmo una commedia che era buona e si sarebbe fatta recitare. La sua parte era la parte migliore, ma ciò non turbò i critici; quando il lavoro fu rappresentato essi elogiarono la mia parte dell'opera con prodigalità di approvazioni assai sospetta e riservarono alla parte di Harte tutta l'acredine di cui erano capaci. La commedia cadde.

Per tutta la quindicina che passò a casa nostra Harte ci divertì generosamente a colazione, a pranzo, a cena e nella sala del biliardo - che era la nostra officina - con mordaci e brillanti frasi sarcastiche indirizzate a ogni oggetto; e per la tranquillità di mia moglie sopportai tutto fino all'ultimo giorno; poi, nella sala del biliardo, cadde l'ultima sua goccia; mi parve una frase satirica leggera e vaga e velata che prendeva di mira mia moglie; negò trattarsi di mia moglie e io avrei accettato il suo diniego se fossi stato di umore amichevole, ma non lo ero, ed ero troppo agitato per dargli ascolto lealmente. Dissi questo, in sostanza:

«Harte, tua moglie è l'essere più fine e amabile e incantevole, ed esaurisco ogni elogio quando dico che essa è pari a mia moglie; ma da ogni punto di vista tu sei un marito meschino e parli spesso di lei con sarcasmo, per non dire beffardamente, proprio come fai continuamente nei confronti delle altre donne; ma il tuo privilegio termina qui; bisogna che usi riguardo a mia moglie. Non ti si addice affatto il tuo tono beffardo; qui non ti si chiede nulla per il letto in cui dormi, eppure su di esso sei stato mordace e sarcastico, mentre in proposito avresti dovuto essere più riservato, ricordando che da dieci anni non possiedi un letto tuo; hai avuto frasi sarcastiche per i mobili della stanza da letto e per le stoviglie e per i domestici e per la carrozza e per la slitta e per la livrea del cocchiere: per ogni particolare, insomma, della casa e dei suoi abitanti; di tutto tu hai parlato con disprezzo, per il tuo insano desiderio di essere arguto, ma ciò non ti si addice; queste critiche ti sono prescritte dalle tue circostanze e condizioni; hai un talento e una fama che ti renderebbero capace di mantenere la tua famiglia in modo rispettabile e indipendente se non fossi un fannullone e un vagabondo; sei un indolente e un ozioso e sei vestito di stracci, e non hai indosso un brandello intero, a parte la tua cravatta di fiamma, e neanche quella pagata; nove decimi dei tuoi introiti sono denaro prestato: denaro rubato, in realtà, perché non hai mai inteso restituirne una sola parte; scrocchi il pane e l'alloggio a tua sorella vedova che sfacchina nella sua pensione per operai; ultimamente non hai avuto il coraggio di mostrare la faccia nelle sue vicinanze per via dei creditori che cercano di coglierti al varco. Dove sei vissuto? Nessuno lo sa. Nemmeno i tuoi lo sanno. Ma io lo so. Sei vissuto nei boschi e nelle paludi di Jersey e ti sei cibato come gli altri accattoni; l'hai confessato senza arrossire; ti fai beffe di tutto in questa casa, ma dovresti essere meno duro, ricordando che ogni cosa è stata ottenuta onestamente ed è stata pagata.»

Harte mi doveva millecinquecento dollari, allora; in seguito me ne avrebbe dovuti tremila. Mi offrì la sua cambiale ma non tenevo un museo e non la presi.

L'indifferenza di Harte per contratti ed impegni era fenomenale. Sapeva essere allegro e giulivo con una rottura di contratto incombente su di lui; sapeva perfino scherzarci su; se mai una situazione di questo genere lo turbò, la cosa non fu mai scoperta da nessuno. S'impegnò a scrivere un romanzo, *Gabriel Conroy*. col mio editore di Hartford, Bliss. Doveva pubblicarsi su prenotazione. Quando si trattò di osservare il contratto cominciarono per Bliss i dolori. Tempo prezioso veniva sprecato; Bliss otteneva da Harte promesse in abbondanza, ma nessun manoscritto: nessun manoscritto, almeno, finché Harte aveva denaro o poteva farselo prestare. Non toccava la penna se il lupo non lo avesse preso davvero per la gamba di dietro; allora lavorava da forsennato per due o tre giorni e faceva avere a Bliss il risultato contro un anticipo sui diritti.

Circa una volta al mese si cacciava in angustie disperate; allora buttava giù abbastanza pagine da liberarlo temporaneamente, le portava a Bliss e prendeva anticipi. Queste razzie dei suoi guadagni futuri non erano mai grandi, salvo che agli occhi di Bliss; alla visione telescopica di Bliss un paio di centinaia di dollari non spettanti o non guadagnati erano una somma prodigiosa. Bliss non tardò ad allarmarsi. Al principio sapeva bene che un contratto per un romanzo completo di Harte era cosa preziosa ed era stato incauto fino al punto di strombazzare la sua buona fortuna in

tutto il paese. La strombazzatura sarebbe stata utile a Bliss se egli avesse avuto a che fare con un uomo propenso a tener fede agl'impegni; ma non aveva a che fare con tal genere d'uomo, e pertanto l'effetto della strombazzata svanì e si perse molto tempo prima che Harte fosse giunto a metà del libro; questa specie d'interesse, una volta morto, è morto oltre ogni possibilità di resurrezione.

Finalmente Bliss si accorse che *Gabriel Conroy* era un elefante bianco, un oggetto costoso e inservibile. Il libro era quasi terminato ma come libro da prenotarsi aveva perso quasi ogni valore. Bliss aveva anticipato a Harte fino allora - e credo che le mie cifre siano esatte - tremilaseicento dollari e sapeva che non avrebbe dormito molto finché non avesse trovato il modo di compensare la perdita; vendette dunque a una rivista per quella sommetta trascurabile i diritti di pubblicazione a puntate di *Gabriel Conroy,* e in realtà fu un buon affare perché quei diritti non valevano proprio tanto né i diritti del libro valevano il doppio.

Credo che il senso del pudore mancasse dalle origini alla costituzione di Harte. Mi raccontò una volta, come se mi parlasse di un episodio senza importanza - una reminiscenza del tutto casuale -, che al principio del suo soggiorno in California, quando era un giovane che sbocciava alla vita e aveva davanti a sé il mondo e si apprestava a procurarsi il pane e il companatico, mantenne una donna che aveva il doppio della sua età: anzi, la donna mantenne lui. Quando era console in Gran Bretagna, venticinque o trent'anni più tardi, fu mantenuto, in periodi diversi, da un paio di donne: un particolare che è entrato nella storia insieme ai nomi delle due donne. Visse in casa loro, e in casa di una di esse morì.

Ricordo un episodio dei miei rapporti con Harte che me ne richiama alla mente uno analogo, avvenuto durante il mio soggiorno sulla Costa del Pacifico. Quando la meditata cautela di Orion fece sì che le mie speculazioni sulle azioni della «Hale and Norcross» mi rovinassero, mi rimanevano trecento dollari e nessun posto dove poggiare la testa. Andai a Jackass Gulch e vissi per un po' in una capanna con alcuni miei amici, minatori di superficie. Erano tipi simpatici; compagni incantevoli da ogni punto di vista e uomini onesti e onorati; godevano del credito di fagioli e di lardo affumicato e fu una fortuna, perché il loro lavoro di minatori era particolarmente precario; erano «cercatori di sacche» e, da quel che ho potuto scoprire, questo lavoro è confinato e ristretto sul pianeta ad una piccolissima regione intorno a Jackass Gulch.

Una «sacca» è una concentrazione di polvere d'oro in piccoli punti sul fianco di un monte. È appena sotto la superficie; le piogge fanno colare lungo il monte le sue particelle, che scendendo si spargono, a guisa di ventaglio, sempre più ampiamente. Il cercatore lava il terriccio in una bacinella, vi trova qualche granello d'oro, muove un passo a destra o a sinistra, lava un'altra bacinella, trova qualche altro granello, e continua a lavare a destra e a sinistra finché non sa di aver raggiunto i due limiti estremi del ventaglio, grazie al migliore degli indizi: cioè, che il lavaggio non gli fornisce più granelli d'oro. Il resto del lavoro è facile: si procede lavando il terriccio su per il monte, seguendo il profilo restringentesi del ventaglio, e infine si raggiunge il deposito d'oro. Questo può contenere soltanto qualche centinaio di dollari, quantità che si può estrarre con un paio di palate, ma può anche contenere un tesoro concentrato che vale una fortuna. È la fortuna che egli cerca, e la rincorrerà con speranza imperitura finché vive.

Quei miei amici cercavano la fortuna da diciotto anni quotidianamente; non l'avevano mai trovata ma non erano affatto scoraggiati; erano sicurissimi che un bel giorno l'avrebbero trovata. Durante i tre mesi nei quali fui con loro non trovarono nulla, ma trascorremmo tempi incantevoli e deliziosi mentre si tentava. Non molto tempo dopo che fui partito venne a bighellonare nei pressi un messicano e trovò una sacca con dentro centoventicinquemila dollari su un declivio che ai nostri ragazzi non era mai accaduto di esplorare. Che fortuna! E che trattamento l'onesta perseveranza riceve così spesso dalle mani della sleale e maligna Natura!

I nostri vestiti erano malandati, ma non contava; seguivano la moda; il rimanente della scarsa popolazione era vestita come noi. I ragazzi non possedevano un centesimo da parecchi mesi e non ne avevano bisogno, godendo del credito di lardo, caffè, farina, fagioli e melassa. Se c'era qualche differenza, Jim Gillis era quello di noi tre che vestiva peggio; se qualche differenza si poteva scoprire in fatto di anzianità, i cenci di Jim erano i più vecchi; ma Jim aveva un'eleganza naturale e il suo stile e il suo portamento facevano parere regale qualsiasi vestito. Un giorno stavamo nella locanda del posto, un locale in rovina, nudo e traballante, quando apparvero due musicanti girovaghi; uno suonava il *banjo,* l'altro ballava poco scientifiche danze con gli zoccoli e cantava canzoni comiche che riempivano la vita di tristezza. Passarono in giro il cappello e raccolsero tre o quattro monete da dieci centesimi tra la dozzina di cercatori falliti lì presenti. Quando il cappello si avvicinò a Jim, mi disse, con la sua finezza da milionario: «Fammi tenere un dollaro.»

Gli detti due mezzi dollari. Invece di lasciarli modestamente cadere nel cappello, ve li lanciò dalla distanza di un metro, proprio come fa nei romanzi antichi il Signor Duca, che non porge al mendicante la sua beneficenza ma gliela lancia o gliela getta ai piedi: ed è sempre una «borsa d'oro». Nel romanzo gli astanti restano sempre impressionati; il grande spirito di Jim era quello del romanzo; per lui il mezzo dollaro era una borsa d'oro; al pari del Duca recitava per il loggione, ma il parallelo termina qui. Nel caso del Duca gli astanti sapevano che il Duca poteva permettersi il lusso della borsa d'oro e la più gran parte della loro ammirazione era formata d'invidia per l'uomo che poteva buttare in giro borse d'oro con uno stile così disinvolto. I cercatori ammiravano la bella generosità di Jim ma sapevano che non poteva permettersi quel gesto, e ciò attenuava l'ammirazione. Jim valeva un centinaio di Bret Harte, perché era un uomo, e tutto d'un pezzo. In questa piccola mostra di vanità e ostentazione metteva in vista un aspetto che lo faceva somigliare a Harte, ma la rassomiglianza cominciava e finiva lì.

Vengo ora all'incidente di Harte. Quando la nostra commedia fu in condizione di essere affidata a Parsloe, l'impresario, ebbi l'occasione di andare a New York e mi fermai al «St. James Hotel», come al solito. Harte aveva indugiato; la commedia avrebbe dovuto essere nelle mani di Parsloe un paio di giorni prima ma Harte non se n'era

occupato. Intorno alle sette di sera entrò nell'atrio dell'albergo, con indosso un antico completo grigio così malandato che il fondo dei pantaloni era logoro e sfilacciato; le scarpe erano mal ridotte anch'esse e incrostate di neve e di fango, e sulla testa, leggermente inclinato a tribordo, poggiava un cappelluccio floscio e sformato di un paio di misure più piccolo; era presente la sua cravatta rosso vivo, più del consueto allegra e appariscente e gioiosa. Aveva in mano la commedia. Il teatro di Parsloe era a meno di tre minuti di cammino; pensai che avrebbe detto: «Vieni con me: portiamola a Parsloe.»

Ma non lo disse; mosse verso il portiere, gli porse il pacco e disse alla maniera di un conte: «È per il signor Parsloe: mandateglielo al teatro.»

Il portiere lo guardò austeramente e disse, con l'aria di una persona che offre una mossa da scacco matto: «La tariffa del fattorino è di dieci centesimi.»

Harte disse: «Chiamatelo.»

Il portiere chiamò e il fattorino rispose, prese il pacco e restò in attesa di ordini. Cera una certa curiosità maliziosa sul viso del fattorino. Harte si girò verso di me e disse: «Fammi tenere un dollaro.»

Glielo porsi. A sua volta lo porse al ragazzo e disse: «Di corsa.»

Il portiere disse: «Un momento, vi do il resto.»

Harte agitò la mano con gesto ducale e disse: «Non importa. Se lo tenga il ragazzo.»

CAPITOLO LXII

Edward Everett Hale scrisse un libro che suscitò grande commozione quando uscì dai torchi nei giorni foschi in cui stava per scoppiare la Guerra Civile e il Nord e il Sud erano pronti a saltare uno alla gola dell'altro. Si chiamava *L'uomo senza patria.* Harte, in modo pallido e blando, era un tal genere d'uomo: cioè era un uomo senza patria; no, uomo no, è un termine troppo forte: era un invertebrato senza patria. Non provava passione per la sua patria più di quanta ne provi un'ostrica per il luogo dov'è attaccata; nemmeno tanta, infatti, e chiedo scusa all'ostrica. Le passioni più elevate restarono fuori di lui; ciò che egli ne seppe provenne dai libri. Quando le mise nei suoi libri esse erano imitazioni; spesso buone, spesso altrettanto ingannevoli per chi non lo conosceva quanto lo sono le finzioni delle passioni nel teatro, quando l'attore non sente la parte ma segue soltanto certe regole fedelmente studiate per riprodurle artificialmente.

Il 7 novembre 1876 - credo fosse il 7 - comparve improvvisamente in casa mia a Hartford e vi restò anche il giorno seguente, giorno di elezioni. Al solito era tranquillo; era sereno; senza dubbio l'unico votante tranquillo e sereno degli Stati Uniti; gli altri - com'è consueto in questo paese - erano al limite del parossismo elettorale, mentre la vasta conflagrazione politica ardeva e divampava e presto si sarebbe conclusa in una delle truffe perpetrate con maggior sangue freddo dal partito repubblicano ai danni del popolo americano: l'usurpazione del seggio presidenziale a Tilden, che era stato eletto, e il suo conferimento a Hayes, che era stato sconfitto.

Ero un ardente fautore di Hayes, ma era cosa naturale, perché a quel tempo ero ancora giovane. Da allora mi sono convinto che le opinioni politiche di una nazione sono di valore pressoché nullo, in ogni caso, ma quel brandello di valore che possono avere può rinvenirsi fra i vecchi piuttosto che fra i giovani. Ero eccitato e infiammato quanto il resto del mondo votante e restai sorpreso allorché Harte disse che sarebbe rimasto con noi fino al giorno successivo alle elezioni; ma non tanto sorpreso, perché era un tipo così sbadato da farmi pensare che probabilmente aveva confuso le sue date. C'era tutto il tempo per correggere l'errore e io gli suggerii di tornare a New York e di non perdere il voto. Ma rispose che del voto non gl'importava; che se n'era venuto di proposito per evitare di votare e per avere un buon pretesto da opporre ai suoi critici.

Quindi mi disse perché non desiderava votare. Disse che per il tramite di amici influenti si era assicurata la promessa di un posto di console da parte di Tilden e la stessa promessa da parte di Hayes, i quali si sarebbero presi cura di lui qualunque fosse stato il risultato della contesa, e che il suo interesse nell'elezione cominciava e finiva lì. Disse che non poteva permettersi di votare per nessuno dei candidati, perché l'altro avrebbe potuto saperlo e considerare suo privilegio annullare l'impegno. Era una curiosa satira al nostro sistema politico! Perché un presidente dovrebbe preoccuparsi di come ha votato un console di nomina imminente? L'ufficio di console non è un ufficio politico; ovviamente e propriamente le prerogative di un console dovrebbero cominciare e terminare con l'attitudine per la carica; e in un sistema politico interamente sano la questione del colorito politico dell'uomo non dovrebbe aver nulla a che fare. Comunque, l'uomo che la nazione sconfisse fu posto sul seggio presidenziale e l'uomo senza patria si ebbe il suo consolato.

Harte non aveva sentimenti perché non aveva l'attrezzatura con cui provarli John McCullough, l'attore tragico, era un uomo di elevato carattere; un uomo generoso, un uomo amabile, la cui lealtà non poteva essere messa in dubbio. Era un grande ammiratore della letteratura di Harte e ai suoi primi tempi a San Francisco aveva provato una calda simpatia per la persona di Harte; man mano che gli anni passarono questa simpatia si raffreddò alquanto, circostanza della quale fu responsabile Harte. Tuttavia, nel tempo in cui fu console, l'affetto di McCullough aveva sofferto soltanto un'attenuazione; non era per niente svanito; ma poi accadde qualcosa che spazzò tutto ciò che ne restava. John McCullough mi raccontò tutto.

Un giorno un giovane comparve nella sua abitazione a New York e disse di essere il figlio di Bret Harte e che

tornava proprio allora dall'Inghilterra con una lettera di presentazione e di raccomandazione di suo padre; e porse la lettera a McCullough. McCullough lo salutò cordialmente e disse: «Ti aspettavo, ragazzo mio. Conosco lo scopo per cui vieni, tramite una lettera che ho già ricevuta da tuo padre; e per buona sorte sono in grado di esaudire il tuo desiderio. Ho il posto per te, e puoi considerarti stipendiato da oggi e da ora.»

Il giovane Harte fu molto grato e disse: «Sapevo che mi aspettavate, perché mio padre mi promise di scrivervi prima che arrivassi.»

McCullough aveva in tasca la lettera di Harte ma non la lesse al ragazzo. Diceva questo, in sostanza:

«Il mio ragazzo ha la febbre del teatro e si vuol rivolgere a te perché lo aiuti, sapendo che noi due siamo vecchi amici. Per liberarmi delle sue insistenze sono stato costretto a fargli attraversare l'oceano munito di una lettera che lo raccomanda fortemente alla tua benevolenza e alla tua protezione e ti prega di fare del tuo meglio per favorire la sua ambizione, per la nostra amicizia. Sono stato costretto a scrivere la lettera, non ho potuto sottrarmici, ma con la presente ti avverto di non prestare alcuna attenzione all'altra. Mio figlio ha la febbre del teatro ma non vale nulla e non concluderà mai nulla; perciò non preoccupartene; ci perderesti il tuo tempo e la tua comprensione.»

John McCullough restò al fianco del ragazzo, ne favorì la fortuna sulla scena e fu per lui il migliore dei padri.

Ho detto più di una volta in queste pagine che Harte non aveva cuore né coscienza. Non ho detto, forse, che era infido, ma se ho dimenticato questo particolare desidero aggiungerlo ora.

Tutti noi una volta o l'altra commettiamo madornali spropositi di parole e di atti sconsiderati; io non sono un'eccezione; ne ho commessi anch'io. Circa dodici anni fa entrai una sera nel «Players club» e trovai una mezza dozzina dei ragazzi riuniti comodamente in un angolo appartato a sorseggiare *punch* e a chiacchierare. Mi unii a loro e li aiutai. Fu fatto il nome di Bret Harte e quel nome infiammò un giovanotto seduto al mio fianco, che per i successivi dieci minuti parlò come sa parlare una persona che ha a cuore l'argomento. Nessuno interruppe; tutti provavano interesse. Le parole del giovane erano di grande e autentico entusiasmo; l'argomento era tutto un elogio: per la signora Harte e le figlie. Raccontò che vivevano in una cittadina del New Jersey e lavoravano duro e con costanza e letizia e soddisfazione, per guadagnarsi da vivere: la signora Harte insegnando musica, le figlie esercitando le arti del disegno, del ricamo e altre simili; e intanto io ascoltavo attentamente come gli altri, perché sapevo che diceva il vero e non esagerava.

Ma presto i suoi elogi deviarono in direzione del capo apparente della famiglia, Bret Harte. Disse che alla felicità della famiglia mancava una cosa: la presenza di Harte. Disse che l'amore e il rispetto che avevano per lui era qualcosa di bello a vedersi e a sentirsi; e anche il dispiacere per il suo esilio forzato. Disse anche che il dolore di Harte, a causa dell'amaro esilio, era bello a vedersi; che molto bella era pure la fedeltà di Harte, che scriveva con ogni piroscafo; che anelava continuamente a tornare a casa durante le vacanze ma aveva uno stipendio così esiguo da non permetterglielo; nondimeno, nelle sue lettere si riprometteva sempre questa felicità col prossimo piroscafo o con l'altro successivo; e che faceva pietà vedere la delusione della famiglia quando i suddetti piroscafi continuavano a giungere senza di lui; che la sua abnegazione era uno spettacolo esemplare; che era un tal uomo, e talmente buono, da privarsi, per mandarla ogni mese a casa per mantenere la famiglia, di quella parte del suo stipendio che una persona più egoistica avrebbe dedicato al viaggio transatlantico.

Fino a questo punto «resistetti al rialzo», come dicono i giocatori di poker, ma poi scoppiai e chiamai in gioco il giovanotto, come ancora dicono i giocatori. Non seppi farne a meno. Vidi che era male informato. Mi pareva mio dovere correggerlo.

Dissi: «Al diavolo! Non c'è nulla di vero. Bret Harte ha abbandonato la famiglia e dico questo in parole chiare. Forse scrive, ma non sono così debole da crederlo finché non vedo le lettere; forse si strugge per tornare alla famiglia abbandonata, ma nessuno che lo conosce lo crederà. Ma c'è una cosa sulla quale credo che non vi sia possibilità di dubbio: e cioè che egli non ha mai mandato un dollaro e non ha mai avuto intenzione di mandarlo. Bret Harte è il più miserabile piccolo cialtrone senza un briciolo d'anima che esista oggi sul pianeta...»

Mi ero accorto indistintamente, vagamente, da impercettibili segni sul viso degli astanti, che accadeva qualcosa. Era a me che accadeva, ma io non lo sapevo.

Ma giunto a mezzo dell'ultima frase qualcuno mi afferrò e mi bisbigliò nell'orecchio energicamente: «Per amor del cielo, fermati! Questo giovanotto è Steele. È fidanzato con una delle figlie di Harte.»

CAPITOLO LXIII

È mia convinzione che il carattere umano è legge, legge ferrea, e bisogna obbedirle, anche se non la si approva; è palese, a mio modo di vedere, che il carattere è una legge divina e suprema e ha precedenza su tutte le leggi umane. È mia convinzione che ognuna delle leggi umane esistenti ha uno scopo distinto e un'intenzione precisa, e solo questi: opporsi, cioè, a una legge divina e sconfiggerla, degradarla, deriderla e calpestarla. Non troviamo nulla di male se il ragno proditoriamente tende la trappola alla mosca e le toglie la vita; non lo chiamiamo assassinio; ammettiamo che il ragno non ha inventato il proprio carattere, la propria natura, e non è perciò da biasimare per gli atti che la legge della sua natura richiede ed esige. Facciamo perfino questa grossa concessione: che nessun'arte e nessuna abilità potranno mai riformare il ragno e persuaderlo a far cessare i suoi crimini. Non biasimiamo la tigre perché ubbidisce alla legge crudele del carattere che Dio le mise dentro e alla quale la tigre deve ubbidire. Non biasimiamo la vespa per la terribile

crudeltà che usa paralizzando il ragno con il suo aculeo e ficcandolo in un buco nel terreno per farvelo soffrire per molti giorni, mentre i suoi piccoli torturano sempre più l'impotente creatura con una morte lunga ed orribile, rosicchiando dal suo corpo la razione giornaliera; ammettiamo che la vespa obbedisce rigorosamente e impeccabilmente alla legge di Dio, così come è richiesto dal carattere che Egli le ha messo dentro. Non biasimiamo la volpe, la ghiandaia e le molte altre creature che vivono rubando; ammettiamo che obbediscono alla legge divina emanata dal carattere che Dio ha fornito loro. Non diciamo alla capra e al montone: «Non commetterai adulterio», perché sappiamo che esso è radicato in modo inestirpabile nel loro carattere, cioè nella natura con la quale sono nati; Dio ha detto loro: «Tu commetterai adulterio.»

Se continuassimo fino a distinguere e nominare separatamente i singoli caratteri distribuiti fra le miriadi del mondo animale scopriremmo che la reputazione di ciascuna specie è determinata da un tratto speciale e prominente; e scopriremmo poi che tutti questi tratti, e tutte le sfumature di questi molti tratti, sono stati distribuiti anche fra il genere umano; che in ogni uomo esistono una dozzina o più di questi tratti e che in molti uomini esistono tracce e sfumature di tutti i tratti. In quelli che chiamiamo animali inferiori il carattere è spesso composto semplicemente di uno o due o tre di questi tratti; ma l'uomo è un animale complesso e occorrono tutti i tratti per costituirlo. Nel coniglio troviamo sempre mansuetudine e timidezza, e mai coraggio, insolenza, aggressività; perciò quando si nomina il coniglio ricordiamo sempre che è mansueto e timido; se ha degli altri tratti o distinzioni - che non siano un'eccessiva e disordinata fecondità -, essi non ci vengono in mente. Quando consideriamo la mosca domestica e la pulce, ricordiamo che per splendido coraggio il nobile cavaliere e la tigre restano distanti e che per impudenza e protervia sono a capo dell'intero regno animale, compreso anche l'uomo; se queste creature hanno altri tratti, essi sono tanto oscurati da quelli che ho nominati che ad essi non ci capita di pensare. Quando si nomina il pavone ricordiamo la vanità e nessun altro tratto; quando pensiamo alla capra ricordiamo l'incontinenza e nessun altro tratto; quando si nominano alcune razze di cani ricordiamo la fedeltà e nessun altro tratto; quando si nomina il gatto ricordiamo la sua indipendenza - un tratto che egli solo, di tutte le creature, uomo compreso, possiede - e nessun altro tratto, a meno di essere stupidi e ignoranti, e allora pensiamo all'inganno sleale, un tratto comune a molte razze di cani ma non comune fra i gatti. Possiamo trovare un paio di tratti cospicui in ogni famiglia di quelli che chiamiamo impudemente animali inferiori; in ciascun caso questo paio di tratti cospicui distinguono quella famiglia e sono così importanti da stabilire eternamente e immutabilmente il carattere di quel ramo del mondo animale. In tutti questi casi ammettiamo che i singoli caratteri costituiscono una legge divina, un comando divino, e che qualsiasi cosa si faccia in obbedienza a quella legge non possa biasimarsi.

L'uomo discende da quegli animali; da essi egli ereditò ogni suo tratto; da essi ereditò in massa tutti i loro numerosi tratti, e con ognuno la parte della legge divina insita in esso. Da essi egli si distingue in questo: che egli non possiede un singolo tratto che abbia la stessa e uguale importanza in ciascun membro della razza. La famiglia umana non può esser descritta con una sola frase; ogni individuo va descritto separatamente. Uno è coraggioso, un altro codardo; uno è mite e gentile, un altro feroce; uno è superbo e vanitoso, un altro umile e modesto. I molteplici tratti sparsi, uno o due per volta, per il grande mondo animale, sono tutti concentrati, in vari e delicati gradi di sfumatura di intensità e sottigliezza, sotto forma di istinti, in ciascuno dei membri dell'umana famiglia. In alcuni uomini i tratti malvagi sono così tenui da risultare impercettibili, mentre quelli più nobili emergono cospicui. Noi descriviamo quell'uomo secondo i suoi bei tratti e gli rendiamo lode e gli accordiamo alto merito per il loro possesso. È ridicolo. Non inventò lui i tratti che ha; non fu lui a fornirsene; li ebbe in eredità quando nacque; glieli conferì Dio; sono la legge che Dio impose a lui, ed egli non potrebbe sottrarsi all'obbedienza, anche se lo tentasse. Talvolta un uomo è un assassino nato, o un furfante nato - come Stanford White -, e il mondo gli è prodigo di censura e di biasimo; ma egli non fa che obbedire alla legge della sua natura, alla legge del suo carattere; è affatto improbabile che tenti di disobbedite, e se tentasse non vi riuscirebbe. È un fatto curioso e umoristico che noi scusiamo tutte le cose spiacevoli che fanno le creature che strisciano e volano e nuotano e camminano su quattro zampe, riconoscendo sufficiente la ragione che essi obbediscono alla legge della loro natura, che è legge divina, e sono perciò innocenti; poi facciamo un voltafaccia, e pur avendo di fronte il dato evidente che noi riceviamo tutti i tratti spiacevoli ereditandoli da quelle creature, affermiamo pianamente di non aver ereditato insieme ad essi l'immunità, ma ch'è nostro dovere ignorare, abolire e infrangere queste leggi divine. A me sembra che tale argomentazione non si regge sulle gambe e che non è tanto moderatamente umoristica quanto violentemente grottesca.

Per antica educazione e abitudine ereditata ho ammucchiato biasimo su biasimo, censura su censura, su Bret Harte, sentendo le cose che dicevo, ma quando il mio umore è freddo non ho da biasimarlo. La legge della sua natura fu più forte delle regole umane ed egli dovette obbedirle. È mia convinzione che la razza umana non è il bersaglio adatto per le espressioni aspre e le critiche amare, e che l'unico sentimento giustificabile nei suoi confronti è la compassione; essa non inventa se stessa, e non ebbe parte nel progettare il proprio carattere debole e stolido.

CAPITOLO LXIV

Nel 1890 facemmo visita a Mary Mapes Dodge a Onteora. Era una compagnia vivace e allegra: Laurence Hutton, Charles Dudley Warner e Carroll Beckwith con le loro mogli. Qualcuno di quell'eletta schiera è ancora con noi; gli altri hanno abbandonato questa vita: mia moglie, Susy, il signor Warner, Mary Mapes Dodge, Laurence Hutton, Dean Sage... sia pace alle loro ceneri!

Arrivammo sul calar della sera, intristiti da un viaggio faticoso; ma la tristezza non durò. La signora Dodge aveva preparato in casa un banchetto e la bella compagnia vi si sedette, forte di una ventina o più di persone. Allora accadde ciò che accade sempre ai grandi pranzi ed è sempre irritante: ciascuno parlava con i commensali al suo fianco e parlavano tutti insieme e alzavano la voce un po' per volta sempre di più e di più nel disperato tentativo di farsi sentire. Pareva un tumulto, un'insurrezione; era un'intollerabile quantità di chiasso. Dissi alla signora al mio fianco:

«Voglio sedare questo tumulto, ridurre al silenzio questo schiamazzo. C'è un sol modo di farlo, ma ne conosco l'arte. Dovete inclinare la testa verso la mia e parere interessata profondamente a quel che sto dicendo; io parlerò a bassa voce allora proprio perché i nostri vicini non potranno sentirmi, *vorranno* sentirmi. Se bofonchio abbastanza a lungo - diciamo due minuti -, vedrete che uno dopo l'altro i vari dialoghi si fermeranno e ci sarà silenzio, non un suono eccetto il mio bofonchiare.»

Quindi a voce molto bassa cominciai:

«Quando mi recai a Chicago, undici anni fa, per partecipare ai festeggiamenti in onore di Grant, ci fu la prima sera un grande banchetto, presenti seicento ex-militari. Il signore che sedeva accanto a me era X. X. Era molto duro d'orecchio e aveva l'abitudine comune ai sordi di urlare le parole invece di pronunciarle in un tono normale. Maneggiava il coltello e la forchetta in un silenzio meditativo per cinque o sei minuti ogni volta, poi improvvisamente cacciava un urlo da farvi balzar fuori degli Stati Uniti.»

Nel frattempo il tumulto alla tavolata della signora Dodge - la parte di essa, almeno, nelle mie immediate vicinanze - si era spento e il silenzio si spandeva, una coppia dopo l'altra, attorno alla lunga tavola. Io continuai, in un tono sempre più basso, a bofonchiare, e con grande effetto:

«Durante uno degli intervalli muti di X.X., un signore di fronte a noi si approssimava al termine di un racconto che narrava alla persona seduta al suo fianco. Parlava in tono basso, c'era molto chiasso, io sentivo un profondo interesse e aguzzavo le orecchie per afferrare le sue parole, allungavo il collo, trattenevo il respiro, per sentire, cosciente di null'altro al di fuori dell'affascinante narrazione. Lo sentii dire: "A questo punto lui l'afferrò per i lunghi capelli - lei strillava e implorava -, le piegò il collo sul ginocchio, e con un tremendo fendente del rasoio..."

"VI È PIACIUTA CHICA-A-AGO?"»

Quest'ultima era l'interruzione di X.X., udibile a trenta miglia di distanza. Nel momento in cui raggiunsi quel punto del mio bofonchiare, la tavolata della signora Dodge era così silenziosa, immota e col fiato sospeso, che se aveste lasciato cadere un pensiero in qualsiasi punto della stanza l'avreste sentito sbattere sul pavimento. Quando gettai quell'urlo i convitati spiccarono unanimemente un gran salto e andarono a sbattere con la testa contro il soffitto, danneggiandolo, poiché era fatto di cannicci e d'intonaco, e infatti ci cadde tutto addosso, e parte di esso andò nelle pietanze e le rese sabbiose, ma non si fece male nessuno. Allora spiegai perché avevo fatto quel giochetto, e li pregai di far giungere la morale in fondo al cuore e di essere da allora ragionevoli, e di cessare di urlare tutti insieme e di accordarsi per far parlare una sola persona alla volta, gli altri ascoltando in grata e serena pace. Esaudirono la mia preghiera e fummo contenti per tutto il resto della serata; non credo di essere stato più contento in vita mia; soprattutto perché le nuove condizioni mi mettevano in grado di tenere da solo il campo - ora che lo avevo io - e di occuparmi io stesso della conversazione. Mi piace molto sentirmi parlare.

Dean Sage era un uomo simpaticissimo, ma in un certo senso era il terrore dei suoi amici, perché ad essi voleva tanto bene da non poter far a meno di giocar loro dei tiri mancini. Bisogna che si ami parecchio una persona per farle l'onore di scherzare familiarmente con lei. Dean Sage era il miglior cittadino d'America che abbia conosciuto. Ci vuol coraggio per essere un buon cittadino ed egli ne aveva in abbondanza. Non permetteva a nessun individuo e a nessuna consorteria di violare i suoi piccoli diritti e cavarsela impunemente. Era molto ricco e molto generoso e benevolo e donava il suo denaro con mano prodiga; ma se un individuo o una consorteria violava un suo diritto per un valore di dieci centesimi, era capace di spendere migliaia di dollari in tempo e fastidi e denaro e tenacia, e non ammainava la bandiera prima di aver vinto la battaglia o di averla perduta.

Sage e il Rev. Harris erano stati compagni di studio all'università e fino alla morte di Sage si volevano bene come due fidanzati. Ne consegue, non c'è da dirlo, che ogni qualvolta Sage aveva l'occasione di giocare un tiro a Harris, Harris ne subiva immancabilmente il danno.

Verso il 1873 Sage cadde vittima di una malattia che lo ridusse uno scheletro e sconfisse ogni sforzo dei medici. Andò sui monti Adirondack e portò con sé Harris. Sage era stato sempre un uomo attivo e non lasciava mai trascorrere nell'ozio un giorno intero, ma camminava quotidianamente fino al limite delle proprie forze. Un giorno, sul calar della sera, i due giunsero ad un'umile capanna di tronchi che recava scritte a vernice su un'assicella queste parole: «Trattamento per Uomini e Animali.» Furono costretti a fermarsi lì per la notte, perché le forze di Sage s'erano esaurite. Entrarono nella capanna e vi trovarono il proprietario, unico occupante, un uomo di mezza età robusto e scontroso. Cucinò la cena e la mise davanti ai viandanti: carne salata, fagioli lessi, pane di granturco e caffè. Lo stomaco di Sage non sopportava null'altro che il cibo più delicato, e quel banchetto lo disgustava; restò seduto a tavola disoccupato mentre Harris si cibava voracemente, con gran gusto e senza limiti, perché era stato cappellano di un reggimento combattente durante tutta la guerra e aveva conservato perfetti l'appetito grandioso e poco critico e lo splendido vigore fisico che quei quattro anni di vita dura e di incessante attività gli avevano fornito. Sage andò a letto senza cena e si agitò e contorse per l'intera notte su un materasso di paglia pieno di attente e interessate pannocchie. L'indomani Harris era di nuovo vorace e ingollò l'odiosa colazione contento e deliziato, così come aveva divorato la cena gemella della sera prima. Sage, vuoto, sedeva nella veranda e contemplava lo spettacolo e meditava la vendetta. Fece un cenno all'oste e lo chiamò in disparte ed ebbe con lui un colloquio privato. Gli disse:

«L'ufficiale pagatore sono io. Quant'è il conto?»

«Due cene, cinquanta centesimi; due letti. trenta centesimi; due colazioni, cinquanta centesimi: totale, un dollaro e trenta centesimi.»

«Torna indietro e prepara il conto e portamelo qui sulla veranda. Dev'essere di tredici dollari»

«Tredici dollari?! Ma è impossibile! Non sono un ladro. Vi faccio pagare ciò che faccio pagare a tutti. Il conto è un dollaro e trenta e non di più.»

«Mio caro, ho da dire qualcosa in proposito al pari di te. È tredici dollari. Preparerai il conto per questa cifra e la prenderai, o non avrai un centesimo.»

L'uomo si turbò e disse: «Questa non la capisco. Non riesco a comprenderla.»

«Bene, la capisco io. So quello che voglio. Il conto è tredici dollari e voglio che ammonti a tanto. Non ci sono altre cifre. Preparalo e portalo qui. Io lo esaminerò e mi arrabbierò. Capisci? Discuterò sul conto. Tu devi starci. Rifiuterai di prendere meno. Io comincerò a perdere la pazienza; tu farai lo stesso. Ti infurierai; caccerai schiuma dalla bocca, possibilmente; mettici del sapone per aiutarti. Ora va' e segui le istruzioni.»

L'uomo recitò la parte assegnatagli e la recitò bene. Portò il conto e restò in attesa del risultato. Il viso di Sage cominciò ad annuvolarsi, le palpebre a sbattere e le narici a dilatarsi come quelle di un cavallo; poi scoppiò:

«Tredici dollari! Volete dire che ci fate pagare tredici dollari per questa vostra dannata inumana ospitalità? Siete pirata, di professione? È vostra abitudine quella di... »

L'uomo interruppe con impeto: «Ora basta! Vi ho sentito fin troppo! Il conto è tredici dollari e li pagherete, questo è tutto. Un paio di avventurieri senza principi che s'intrufolano in questa regione e tentano di dettar legge a un gentiluomo! un gentiluomo che li ha accolti credendo che fossero anch'essi gentiluomini, mentre io penso che l'inferno trabocca di...»

Sage interruppe: «Non un'altra parola! Non voglio sentirla. Vi considero il ladro più miserabile che mai...»

«Provatevi a usare di nuovo quella parola! Per..., vi prendo per il collo e...»

Harris si precipitò fuori, e mentre i due stavano per venire alle mani s'intromise e implorò:

«Oh, Dean, no, per favore... e voi, signor Smith, controllatevi! Dean, pensa alla tua famiglia! pensa che scandalo...»

Ma i due sbottavano in maledizioni, in imprecazioni e nelle frasi più dure che poterono estrarre dalle ricche riserve delle proprie ben educate memorie, e nel bel mezzo l'uomo urlò:

«Quando dei signori veri vengono in questa casa, io li tratto come tali. Quando viene della gente col normale appetito di una persona per bene io gli faccio pagare un dollaro e trenta per le cose che ho dato a voi; ma quando un uomo mi porta una fame come il fuoco dell'inferno e trangugia un barile di carne di maiale e quattro di fagioli in due sedute...»

Sage interruppe, in un tono che tradiva la colpa e il rimorso: «Non ci avevo pensato, vi chiedo scusa; mi vergogno di me e del mio amico. Eccovi i vostri tredici dollari, e insieme le mie scuse.»

CAPITOLO LXV

Non è la prima volta che abitiamo una villa fiorentina. Abbiamo vissuto in una di esse dodici anni fa. Era Villa Viviani, piacevolmente situata in posizione dominante su una collina, nel sobborgo di Settignano, sovrastante Firenze e la valle. Ci fu presa e messa in ordine da una buona amica, la signora Ross, il cui maestoso castello era a dodici minuti di cammino. Essa vive ancora lì e ci fu di aiuto in più di un'occasione da quando entrammo in relazione con la titolata proprietaria di Villa Quarto. L'anno trascorso a Villa Viviani fu molto diverso dai cinque mesi che abbiamo trascorso finora in questa caserma ducale. Fra i miei vecchi manoscritti e i miei diari erratici e spasmodici trovo qualche accenno a quel tempo piacevole e ne ricaverò delle note che inserirò qui.

Passando per Firenze nella primavera del '92 diretti in Germania, bagno termale dei malati di tutto il mondo, cominciammo le trattative per l'affitto di una villa, e alcuni nostri amici le condussero a termine dopo che fummo partiti. Quando tornammo, tre o quattro mesi dopo, era tutto pronto, compresi i domestici e il pranzo. Basta una frase per dirlo, ma vale a stancare una persona pigra, pensare al lavoro e al fastidio che tale frase nasconde. C'è infatti minor fastidio e maggior soddisfazione nel sotterrare due famiglie che nello scegliere e arredare una casa per una famiglia sola.

La posizione della villa era perfetta. Era a tre miglia da Firenze sul fianco di una collina. La terrazza fiorita sulla quale era situata guardava su uliveti e vigneti in declivio; verso destra, oltre alcuni speroni collinosi, si scorgeva Fiesole, appollaiata sui suoi ripidi poggi; in primo piano la massa imponente del castello della signora Ross, i cui muri e le cui torrette erano pieni dei segni lasciati dalle stagioni di secoli dimenticati; lontano nella valle giaceva Firenze, rosa, grigia e bruna, con l'antica enorme cupola della cattedrale dominante nel mezzo come un pallone frenato e affiancata a destra dal bulbo più piccolo della cappella dei Medici e a sinistra dell'aerea torre di Palazzo Vecchio; tutto in giro all'orizzonte una frangia di marosi di alte colline azzurrine, cosparse di innumerevoli ville bianche come neve. Dopo nove mesi di familiarità con questo panorama, io penso ancora, come al principio, che questa è l'immagine più bella del pianeta, la più incantevole a guardarsi, quella che più appaga gli occhi e lo spirito. Vedere il sole affondare, annegare nel suo mare di luce dorata, rosa e purpurea e sommergere Firenze di onde di colore che smussano i contorni più taglienti e trasformano la concreta città in una città di sogno, è una vista tale da commuovere il temperamento più

freddo e mandare in estasi chi è sensibile a queste cose.

26 settembre '92. Giunti a Firenze. Mi sono fatto rapare. È stato uno sbaglio. Ci trasferimmo alla villa nel pomeriggio. Alcuni bauli furono portati su in serata dal *contadino*, se questo è il suo titolo. È l'uomo che vive alla fattoria e se ne occupa per conto del proprietario, il signor marchese. Il *contadino* è un uomo di mezza età ed è come tutti gli altri: cioè bruno, un bell'uomo, affabile, gentile, e del tutto indipendente pur senza darlo a vedere in modo offensivo. Chiese troppo per i bauli, mi fu detto. Il mio informatore mi spiegò che era cosa consueta.

27 settembre. Portati su stamattina gli altri bauli. Di nuovo mi fu chiesto troppo, ma mi fu detto che anche questa era cosa consueta. Va bene, allora. Non intendo violare le consuetudini. Noleggiato un landò, dei cavalli e un cocchiere. Condizioni: quattrocento franchi al mese e un *pourboire* al cocchiere, e dovevo fornire alloggio per l'uomo e i cavalli, ma nient'altro. Il landò ha visto giorni migliori e pesa trenta tonnellate. I cavalli sono fiacchi e fanno obiezioni al landò; si fermano e si girano ogni tanto e l'esaminano con sorpresa e sospetto. Ciò causa ritardi. Ma diverte le persone lungo la strada. Queste escono a curiosare con le mani in tasca e discutono la cosa insieme. Pensavano, mi dissero, che un landò da quaranta tonnellate non era il più adatto per cavalli come quelli: bastava una carriola.

Inserirò qui degli appunti scritti in ottobre a proposito della villa.

È una casa a due piani. Non è vecchia: dal punto di vista italiano, voglio dire. Senza dubbio c'è stata sempre una casa in questo posto incantevole dal mille avanti Cristo in poi, ma l'attuale dicono che risalga soltanto a duecento anni fa. Esteriormente è una costruzione semplice e quadrata come una scatola, dipinta di un giallo leggero e con le persiani verdi. Si erge in una posizione dominante su una terrazza di dimensioni generose limitata tutt'intorno da un muro robusto. Oltre il muro, i vigneti e gli uliveti della proprietà declinano verso la valle; il giardino che circonda la casa trabocca di fiori e di arboscelli di limone in vasi di terraglia; ci sono parecchi alberi alti, maestosi pini mediterranei, e alberi di fico e di altre specie che non ho familiari; le rose inondano i muri e le malandate e muschiose urne di pietra all'ingresso con cascate gialle e rosa, proprio come sui sipari dei teatri; ci sono viali ghiaiosi fra alte siepi di lauro. Un angolo appartato della terrazza è occupato da un folto gruppo di alberi d'elce. Fra essi c'è un tavolo di pietra e intorno dei sedili anch'essi di pietra. Nessun raggio di sole riesce a penetrarvi. Lì sotto c'è sempre un profondo crepuscolo, anche quando tutto all'intorno è inondato dell'intenso bagliore di sole che è proprio di questa terra. Dall'ingresso il viale carrozzabile conduce dopo ottocento piedi, attraverso il vigneto, sulla strada pubblica, e lì si può prendere il mezzo a cavalli che conduce in città e che si dimostra un veicolo più rapido e comodo di un landò di sessanta tonnellate. Sulla facciata orientale della casa (o forse è quella a mezzogiorno) c'è lo stemma in gesso dei Viviani, e accanto ad esso una meridiana che segna sempre il tempo esatto.

La casa è, per solidità, una vera e propria fortezza. I muri maestri, di mattoni intonacati, sono spessi circa tre piedi; le pareti divisorie, anch'esse di mattoni, sono quasi dello stesso spessore. I soffitti delle stanze a pianterreno sono alti più di venti piedi; quelli delle stanze superiori sono anch'essi più alti del necessario. Ho tentato parecchie volte di contare le stanze, ma la loro irregolarità mi ha sconfitto. Sembra che siano ventotto.

I soffitti sono affrescati, le pareti ricoperte con carta da parati. Tutti i pavimenti sono di mattoni rossi rivestiti da uno strato di cemento liscio e lucido duro come pietra e simile ad essa; la loro superficie, infatti, è stata disegnata prima con colori solidi, poi spruzzata di macchie variopinte per imitare il granito e altre pietre. Talvolta il pavimento finge il granito grigio e ha una grande stella o un'altra figura ornamentale di marmi policromi imitati nel centro; altre volte il granito rosso, e il grigio allora forma una striscia in giro. C'è abbondanza di finestre e mondi di sole e di luce; questi pavimenti sono lisci e lucidi e riflettono le cose, ciascuno una specie di specchio, e ripetono morbidamente l'immagine degli oggetti alla maniera sommessa dei laghi fra i boschi.

C'è una minuscola cappella di famiglia sul piano principale, con banchi per dieci o dodici persone, e sopra al piccolo altare un antico dipinto a olio che mi sembra bello e ricco di toni come nessuna delle opere degli antichi maestri che si trovano laggiù, nelle gallerie di Palazzo Pitti e degli Uffizi. Botticelli, ad esempio; vorrei avere un po' di tempo per fare delle osservazioni su Botticelli: il cui vero nome forse era Smith.

La caratteristica strana della villa è il *salon.* È un vuoto alto e spazioso che occupa il centro della casa; tutto il resto della casa vi è costruito intorno; si innalza attraverso tutti e due i piani e il suo tetto sporge di alcuni piedi sul resto della casa. Questo vuoto è davvero imponente. Il senso della sua vastità vi colpisce nel momento in cui entrate e girate lo sguardo intorno e in alto. Cercai di trovargli diversi nomi: Pista per pattinaggio, Grotta del mammut, Grande Sahara, e così via, ma nessuno gli si addiceva. Ci sono sei divani distribuiti lungo le sue pareti; ma non fanno gran mostra di sé, pur misurando insieme cinquantasette piedi di lunghezza. Un pianoforte vi si perde. Abbiamo tentato di attenuare il senso di vuoto e di deserto con tavoli e altri oggetti, ma questi assumono un'aria frustrata e non servono a nulla. Qualunque cosa, immobile o in movimento, sotto quell'altissima volta dipinta ne viene sminuita.

Sopra le sei porte ci sono grandi medaglioni di gesso sostenuti da begli efebi nudi di gesso, e nei medaglioni dei ritratti in altorilievo di bellissimi uomini di secoli passati in abiti maestosi: senatori e giudici fiorentini, antichi abitatori e proprietari di questo luogo. Uno di essi reca la data del 1305: è un uomo di mezza età, un giudice, che forse conobbe, da giovane, i creatori dell'arte italiana; potrebbe aver parlato e passeggiato con Dante, e forse lo fece. Un altro ha la data del 1343: potrebbe aver conosciuto Boccaccio e trascorso i suoi pomeriggi su a Fiesole osservando Firenze appestata e ascoltando le novelle sconvenienti di quell'uomo, e forse lo fece. Un altro ha la data del 1463: forse conobbe Colombo e, naturalmente, Lorenzo il Magnifico. Sono tutti Cerretani, o Cerretani-Twain, direi, perché mi son fatto adottare dalla famiglia per la sua antichità, essendo la mia origine troppo recente per andarmi a garbo.

Ma dimentico di dire che cosa della Pista è così strano: è che essa non è in realtà così vasta, ma lo sembra soltanto. È un inganno curioso, difficile a spiegarsi, ma è un inganno. Misurata ad occhio, essa è larga sessanta piedi su

ciascun lato per sessanta di altezza; ma l'ho misurata col nastro e l'ho trovata larga quaranta piedi e alta quaranta. Queste sono le cifre esatte; ma ciò che è strano e interessante è che il luogo continua a sembrare ampio quanto prima.

È una bella casa ma costò assai poco ed è la semplicità fatta concreta; è primitiva in gran parte dei suoi tratti. L'acqua viene pompata al pianterreno, a forza di gomiti, da un pozzo, quindi portata di sopra a braccia. Non c'è impianto di fognatura; i pozzi neri si trovano proprio sotto le finestre. Questo accade in tutte le ville.

Le porte di questa casa sono come quelle di gran parte delle case e degli alberghi italiani: sono semplici, sottili assiti senza pannelli, dipinti di bianco; sono cioè le porte più inconsistenti e brutte che la storia conosca. I pomi non sono pomi, ma qualcosa di simile a un manico di succhiello che potete afferrare solo con il pollice e l'indice. Comunque sono meno stupidi dei nostri pomi americani, che vi girano e rigirano nella mano senza scopo e senza risultato.

Le finestre sono tutte della specie razionale usata sul Continente; si aprono come porte; e quando vengono chiuse per la notte non si scuotono e lasciano dormire la gente.

Ci sono ingegnosi caminetti nelle camere da letto e da soggiorno e ultimamente una grossa e aggressiva stufa tedesca è stata installata sulla frontiera meridionale del Grande Sahara.

Le scale sono di blocchi di granito, i corridoi del piano superiore di mattoni rossi. È una casa sicura. I terremoti non la scuoterebbero, il fuoco non la brucerebbe. Non c'è assolutamente nulla che possa bruciare ad eccezione dei mobili, delle tende e delle porte. I mobili non sono molti; non sono che mobili estivi, nudità estiva, se preferite. Quando, l'altra notte, una candela appiccò fuoco alle tende di una stanza sopra la mia testa, dove dormivano degli esemplari della mia famiglia, fui svegliato da urli e strida e restai atterrito; poi una voce dalla finestra mi disse ciò che era accaduto: le tende e i panneggi della finestra avevano preso fuoco. In America avrei provato terrore, ma qui era diverso. Consigliai agli esemplari di lasciar perdere l'incendio e di andarsene a letto; così fecero, e sul punto di addormentarsi dei panneggi incendiati non rimaneva più nulla. Ci vantiamo molto in America dei nostri servizi antincendio, i più efficienti e meravigliosi del mondo, ma in Europa hanno di meglio di cui vantarsi: un sistema razionale di costruzione che rende la vita umana sicura dal pericolo del fuoco e inutili i pompieri. Ci vantiamo di qualcosa, ma dovremmo vergognarci di averne bisogno.

Questa villa appare ampia, spaziosa; e quando il sole, riversandosi in essa, accende i vivi colori dei lucidi pavimenti e delle pareti e dei soffitti, il suo aspetto è amichevole e accogliente; ma io non credo di avere mai visto una abitazione continentale che fosse in ogni particolare all'altezza di una casa americana. C'è un qualcosa in una casa americana che somiglia a una frase dal significato profondo e intraducibile di una lingua straniera, un qualcosa che lo straniero non riesce ad afferrare perché non si può comunicare o spiegare; e quello sfuggevole non so che, quell'entità intangibile, qualunque cosa esso sia, è ciò che dà l'aspetto e l'aria di casa a un'abitazione americana e la rende il rifugio migliore che abbia inventato l'uomo; e la donna, soprattutto la donna. La casa americana è ricca di tinte morbide e varie che rallegrano e riposano l'occhio, di superfici lisce e gradevoli al tocco, di forme aggraziate e ben fatte, di oggetti innumerevoli che destano l'interesse e rivestono il nudo; e la notte ha un fascino ancora maggiore del giorno in una casa americana, perché le luci artificiali sono fonte reale di luce invece di sforzarsi soltanto, inutilmente, di esserlo; e sotto il loro velato e colorato rilucere i suoi agi, le sue comodità e il suo fascino si accrescono e acquistano grazia. Quando invece la notte serra nel suo abbraccio le case del Continente, non c'è gas o elettricità per combatterla, ma solo melanconiche lampade, bruttissime e terribilmente inefficienti.

29 settembre '92. Credo di poter dimenticare ogni cosa, fuorché di essermi fatto rapare il cranio. Per quanto mi tenga lontano dalle correnti d'aria, lassù mi sembra che ci sia vento in ogni momento. Ma la contrarietà più grande sono le mosche. Ad esse piace stare lassù più che in qualsiasi altro posto; per godersi meglio la vista, suppongo. Mi sembra di non avere mai visto finora delle mosche che fossero calzate come queste. Pare che abbiano gli artigli. Dove poggiano i piedi si attaccano. Mi passeggiano in testa continuamente, causandomi una tortura senza fine. È il loro parco, il loro ritrovo, il loro luogo di villeggiatura. Vi tengono ricevimenti e riunioni all'aperto e ogni sorta di gozzoviglie. Non temono nulla. Le mosche sono tutte audaci, ma queste sono più audaci delle mosche di altre nazionalità. Non si riesce a spaventarle con nessun mezzo. Sono poi più diligenti delle altre; vengono prima dell'alba e restano dopo il tramonto. Per contro qui ci sono dei vantaggi. Le zanzare non danno grande fastidio. Ce ne sono poche, non fanno chiasso e non sentono grande interesse per la loro vocazione. Una parola poco gentile le fa scappar via; se la dite in inglese ne restano impressionate di più perché non la capiscono, e per quella notte non ritornano. Spesso le vediamo piangere, quando ci si rivolge a loro troppo aspramente. Ho raccolto un po' delle loro uova e le porterò in patria. Se questa razza potrà essere allevata nel nostro clima, sarà un grande vantaggio. Non pare che qui vi siano pulci. È la prima volta che capitiamo in questa specie di interregno in quindici mesi. In qualsiasi altro luogo l'offerta supera la domanda.

1 ottobre. Avendo scoperto che il cocchiere prendeva i pasti in cucina, rividi il contratto per comprendervi il vitto: trenta franchi al mese. È quanto mi costerebbe nel mio villaggio, e credo che potrei sfamarlo per duecento e risparmiarne trenta. Risparmiarne trenta è meglio che non risparmiarne affatto.

Questo passo del diario mi fa ricordare che feci qualcosa di avventato circa in quel tempo, che portò in seguito delle conseguenze. Dovevo dare a Vittorio, il cocchiere, il *pourboire* mensile e naturalmente volevo sapere a quanto dovesse ammontare. E lo chiesi al *padrone* del cocchiere, invece di chiederlo a un'altra persona qualsiasi. Mi disse che trenta franchi al mese sarebbe stato giusto. In seguito fui informato che era un sovrappiù, ma che era cosa consueta, non essendovi altro che sovrappiù. Comunque, alla fine del mese, il cocchiere mi chiese un *pourboire* straordinario di quindici franchi. Quando gliene chiesi il motivo mi rispose che il padrone gli aveva sottratto il *pourboire* precedente. Il padrone negò l'accusa in presenza di Vittorio e Vittorio parve ritrattarla. Lo disse il padrone, e l'aspetto di Vittorio lo lasciava credere, ma io dovevo prendere come sue le parole del padrone, che traduceva l'italiano di Vittorio. Quando il

padrone se ne fu andato il cocchiere tornò alla carica, e poiché ci era simpatico e gli credevamo, portammo il totale del *pourboire* a quarantacinque franchi al mese e non dubitammo mai che il padrone se ne prendeva due terzi. Ci fu detto dalle persone del luogo che era cosa consueta che il padrone si prendesse una parte notevole del *pourboire* del suo dipendente e che poi negasse. Il padrone è un uomo conciliante e un ottimo e gradevole conversatore, che parla l'inglese come un arcangelo e fa sì che sia quasi impossibile che di lui non si resti soddisfatti; eppure il suo landò da settanta tonnellate ci tiene da nove mesi provvisti di cavalli azzoppati, mentre avevamo il diritto di avere una carrozza leggera adatta a queste colline; gente meno contentabile l'avrebbe pretesa e ottenuta.

I Cerretani, famiglia antica e altamente onorata dei tempi gloriosi della Repubblica, vissero in questo luogo per molti secoli. Verso ottobre cominciammo a notare un odore pungente e sospetto col quale non avevamo dimestichezza e che causò in noi qualche apprensione; io l'attribuii al cane e spiegai alla famiglia che quella specie di cane odorava sempre così quando si trovava sopravvento rispetto alla persona, ma sapevo che non era affatto il cane. Pensavo che fossero i nostri antenati adottivi, i Cerretani. Pensavo che fossero conservati in qualche posto sotto la casa e che sarebbe stata ottima idea tirarli fuori e arieggiarli un po'. Ma mi sbagliavo. Investigai segretamente e dovetti assolvere gli antenati. Venni a sapere che l'odore era innocuo. Era il mosto, conservato in una parte delle cantine alla quale non si accedeva. La scoperta acquietò la nostra fantasia e rese gradito un odore sgradevole. Ma non prima che ebbimo inondato la casa di odiosi disinfettanti, tanto che il cane rimasto e la famiglia dovettero accamparsi nel cortile e starci quasi sempre. Ci vollero due mesi per disinfettare i disinfettanti e persuadere la profusione di puzzi atroci ad emigrare. Quando finalmente se ne furono andati tutti, e riprese a regnare come prima la fragranza del vino, noi l'accogliemmo calorosamente e da allora su di essa non abbiamo avuto più nulla a ridire.

6 ottobre. Qui io mi trovo a disagio. Quattro persone in casa parlano italiano e null'altro, una parla tedesco e null'altro, e il resto del discorso si svolge in francese, in inglese e in lingue profane. Io non posseggo più di una semplice infarinatura di queste lingue, eccezion fatta per un paio. Angelo parla francese: un francese che potrebbe far brevettare, dato che l'ha inventato lui stesso; è un francese che nessuno riesce a capire, un francese che non rassomiglia a nessun'altra confusione di lingue che si sia udita dai tempi di Babele, un francese che fa quagliare il latte. Lo preferisce al nativo italiano. Ama parlarlo; ama sentirselo parlare; per lui è musica; non lo lascia un istante. Alla famiglia piacerebbe mettere in circolazione i propri risparmi di italiano, ma lui non gli dà corso. Non importa in quale lingua gli si rivolgano, lui risponde sempre in francese, nel suo tipico francese, nel suo stridente, sinistro francese, che rassomiglia al suono dell'antracite quando vien fatto cadere a palate lungo un canale di scarico. Conosco un po' di parole italiane e parecchie frasi, e al principio usavo tenerle lucide e fresche affilandole su Angelo; ma lui un po' non le capiva, un po' non voleva capirle, sicché ho dovuto ritirarle dal mercato. Solo temporaneamente, però. Sto facendo pratica, mi sto preparando. Un giorno sarò pronto ad affrontarlo, e non in un vano francese, ma nella sua lingua natia. Farò bollire questo agnellino nel latte materno.

27 ottobre. Il primo mese è finito. Ci siamo assuefatti. Conveniamo che vivere in una villa fiorentina è una vita ideale. Il tempo è divino, la vista circostante magnifica, i giorni e le notti tranquilli e riposanti, il ritiro dal mondo e dai suoi affanni piacevole come un sogno. Non si fanno lavori domestici, né progetti, non c'è da sovrintendere alla spesa: sono tutte cose che si fanno da sé, a quanto pare. Si è vagamente consapevoli che qualcuno ci bada, proprio come si è consci che la terra ruota e le costellazioni si muovono e il sole avanza secondo un piano prestabilito, e basta; non ci si sente ansiosi, né in alcun modo responsabili. Eppure non c'è un capo, qualcuno che dia gli ordini; ogni domestico, uomo o donna, bada alla propria sfera, senza richiedere né avere alcun controllo. Una volta alla settimana presentano dei conti particolareggiati; poi il meccanismo continua a funzionare silenziosamente come prima. Non c'è rumore, chiasso, né litigi o confusione: questo di sopra. Giù non so come vanno le cose. Nel tardo pomeriggio vengono dalla città gli amici e sorseggiano il tè all'aperto e riferiscono ciò che accade nel mondo; e quando il grande sole scende su Firenze e comincia il quotidiano miracolo, trattengono il respiro e stanno a guardare. Non è più il momento di parlare.

CAPITOLO LXVI

Susy morì nella casa di Harford il 18 di agosto del 1896. Con lei, quando giunse la fine, c'erano Jean, Katy Leary, e John e Ellen (il giardiniere e sua moglie). Clara, sua madre ed io arrivammo in Inghilterra dal giro intorno al mondo il 31 luglio e affittammo una casa a Guildford. Una settimana dopo, quando ci aspettavamo che giungessero dall'America Susy, Katy e Jean, ricevemmo invece una lettera.

La lettera spiegava che Susy era leggermente ammalata: nulla di serio. Ma noi ci preoccupammo e telegrafammo per avere notizie più recenti. Questo fu venerdì. Nessuna risposta per tutto il giorno, e la nave doveva salpare da Southampton il giorno seguente a mezzogiorno. Clara e sua madre cominciarono a fare i bagagli per esser pronti nel caso che avessimo notizie. Finalmente arrivò un cablogramma che diceva: «Attendete cablogramma domattina.» Non ci sentivamo tranquilli, rassicurati. Telegrafai di nuovo, chiedendo che la risposta fosse inviata a Southampton, giacché si era alla fine della giornata. Attesi fino a tardi nell'ufficio postale finché, a mezzanotte, non chiusero; speravo che potessero ancora giungere buone notizie, ma non giunse alcun messaggio. Restammo a casa in attesa fino all'una, aspettando, aspettando e non sapendo noi stessi che cosa. Poi prendemmo il primo treno del mattino e giunti a Southampton trovammo il messaggio. Diceva che la guarigione sarebbe stata lunga ma certa. Fu un gran sollievo per me, ma non per mia moglie. Era piena di paure. Con Clara salì subito a bordo del piroscafo e partì per

l'America per assistere Susy. Io restai, per cercare a Guildford una casa più grande.

Questo avveniva il 15 agosto 1896. Tre giorni dopo, quando mia moglie e Clara erano circa a metà strada sull'oceano, me ne stavo in piedi nella sala da pranzo, senza pensare a nulla in particolare, allorché mi fu messo in mano un cablogramma. Diceva: «Susy si è spenta serenamente oggi.»

È uno dei misteri della nostra esistenza che un uomo, così impreparato, possa essere folgorato in tal modo e sopravvivere. Non vi è per ciò che una sola spiegazione ragionevole. L'intelletto è intontito dal colpo e brancola ciecamente cercando il significato delle parole. Gli manca pietosamente il potere di cogliere tutto il loro significato. La mente ha l'ottusa sensazione di una grande perdita: non altro. La mente e la memoria hanno bisogno di mesi e forse di anni per raccogliere i particolari e imparare a conoscere tutta l'entità della perdita. Una casa brucia. Le rovine fumanti soltanto rappresentano i resti d'una casa che fu cara per anni di consuetudine e di ricordi piacevoli. Poco per volta, man mano che passano i giorni e le settimane, chi la possedeva sente la nostalgia ora di questo, ora di quell'oggetto; e quando si guarda intorno per cercarlo ricorda che essi erano gli oggetti di quella casa. E sempre è qualche cosa di *essenziale*. Del suo genere ce n'era uno solo. Non si può sostituire. È perduto irrevocabilmente. Non sapeva che l'oggetto era essenziale quando l'aveva; lo scopre solo ora che si vede smarrito, impacciato per la sua mancanza. Passeranno tanti anni prima che il racconto delle cose perdute sia terminato e solo allora si potrà conoscere l'ampiezza del disastro.

Il 18 agosto mi portò la tremenda notizia. La madre e la sorella di Susy erano lì in mezzo all'Atlantico e, ignorando ciò che accadeva, andavano incontro all'incredibile sventura. Tutto ciò che si poteva fare per proteggerle dal colpo improvviso fu fatto da patenti e amici intimi. Nella baia questi andarono di notte incontro alla nave, ma non si fecero vedere se non al mattino, e solo da Clara. Quando Clara tornò in cabina non disse parola, né ve n'era bisogno. Sua madre la guardò e disse: «Susy è morta.»

Quella sera alle dieci e mezza Clara e sua madre completavano il giro del mondo scendendo a Elmira dallo stesso treno e dalla stessa vettura che le aveva portate insieme a me verso Ovest un anno, un mese e una settimana prima. E di nuovo Susy era lì; ma non dava il benvenuto salutando con la mano fra il brillio delle luci così come ci aveva salutati al nostro partire tredici mesi prima; giaceva immobile, bianca e bionda, nella sua bara nella casa in cui era nata.

Gli ultimi tredici giorni della vita di Susy trascorsero nella nostra casa di Hartford, la casa della sua infanzia e il luogo che per lei era sempre il più caro del mondo. Intorno a lei aveva vecchi e fedeli amici: il Reverendo Twichell, che la conosceva fin dalla culla e che aveva fatto un lungo viaggio per stare con lei; i suoi zii, Theodore Crane e sua moglie; Patrick, il cocchiere; Katy, che ci serviva fin da quando Susy era una bambina di otto anni; John e Ellen, che da molti anni stavano con noi. Anche Jean c'era.

Nel momento in cui mia moglie e Clara salparono per l'America Susy non era in pericolo. Tre ore dopo si verificò un improvviso peggioramento. Subentrò la meningite e apparve subito chiaro che Susy era condannata. Questo, sabato 15 agosto.

«Quella sera toccò il cibo per l'ultima volta» (diceva la lettera scrittami da Jean). L'indomani infuriava la febbre cerebrale. Camminò per un po' nella stanza fra il dolore e il delirio. Poi cedette alla debolezza e ritornò a letto. Aveva trovato appeso nell'armadio un vestito che aveva visto indosso a sua madre. Pensò che fosse sua madre morta e lo baciò piangendo. Verso mezzogiorno divenne cieca (un effetto del male) e se ne lamentò con lo zio.

Dalla lettera di Jean prendo questa frase che non ha bisogno di commento:

«Verso l'una del pomeriggio Susy parlò per l'ultima volta.»

Fu solo una parola che disse quell'ultima volta, e rivelava tutto il suo anelito. Annaspò con le mani e trovò Katy e carezzandole il viso disse: «Mamma».

Fu un dono pietoso che in quell'ora disperata di abbandono, mentre la notte della morte le si stringeva intorno, le fosse concessa la bellissima illusione: che la visione estrema che si fermò sullo specchio annuvolato della sua mente fosse la visione di sua madre, e che l'ultima emozione che conoscesse in vita fosse di gioia e di pace per quella cara presenza immaginata.

Verso le due si compose come per dormire e non si mosse più. Cadde in coma e rimase incosciente per due giorni e cinque ore, fino a martedì sera alle sette e sette minuti, quando giunse la liberazione. Aveva ventiquattro anni e cinque mesi.

Il 23 sua madre e sua sorella la videro riposare per sempre: lei che era stata l'oggetto della nostra meraviglia e della nostra adorazione.

CAPITOLO LXVII

Domani è il 5 giugno, giorno che segna il crollo della mia vita: la morte di mia moglie. Accadde due anni fa a Firenze, in Italia, dove l'avevamo portata nella speranza di ridar vigore alla sua salute prostrata.

La dettatura di questa autobiografia, cominciata a Firenze al principio del 1904, fu subito sospesa per i tempi angosciosi, e non mi convinsi a riprendere l'opera fino al gennaio del 1906, perché non vedevo come potessi indurmi a parlare, nei loro particolari, dei luttuosi episodi e delle tristi esperienze di quel desolato intervallo e dei ventidue mesi di logorante angustia che lo precedettero. Desidero ora gettare un ponte su quel vuoto per mezzo di cenni schematici. Tuttora non so osare di più.

Mia moglie non era mai stata robusta, e un viaggio di tredici mesi intorno al mondo parve un esperimento dubbio per un fisico come il suo, ma invece si dimostrò sicuro. Quando prendemmo il treno a Elmira, diretti verso Ovest, il 15 luglio 1895, viaggiammo nelle cocenti calure estive alle quali si aggiunsero le fiammate delle foreste che ardevano. Ciò per ventitré giorni, e ogni sera tenevo una conferenza. Ad onta di queste condizioni insopportabili mia moglie giunse a Vancouver in buona salute, così come aveva cominciato il viaggio. Da quel giorno sembrò migliorare, benché l'estate continuasse per altri cinque mesi senza interruzione. Alle Isole Sandwich era estate. Giungemmo a Sydney, in Australia, trentaquattro gradi a Sud dell'Equatore, in ottobre, proprio quando l'estate australiana era a buon punto. Fu estate durante l'intero nostro soggiorno in Australia, Nuova Zelanda e Tasmania. Era ancora estate quando salpammo da Melbourne il primo gennaio del '96. Era estate cocente a Ceylon, naturalmente, come sempre. I residenti inglesi di Bombay asserivano che era inverno quando giungemmo in quella città a gennaio, ma non ci accorgemmo che il clima fosse mai cambiato dalla nostra partenza da Elmira a metà luglio. Fu ancora estate per noi in tutta l'India fino al 17 marzo, quando un medico inglese di Jeypore ci disse di correre a Calcutta e lasciare immediatamente l'India perché la stagione calda poteva giungere da un momento all'altro e per noi sarebbe stata pericolosa. Continuammo dunque a soffocare durante la stagione «fredda», come la chiamavano lì, da Rawal Pindi fino a Calcutta, e c'imbarcammo per il Sud Africa; e intanto la salute di mia moglie era andata migliorando costantemente. Con Clara essa mi accompagnò per tutto il giro di conferenze in Sud Africa, meno Pretoria, e non ebbe un sol giorno di malore.

Finalmente terminammo il giro di conferenze il 14 luglio del '96, salpammo per l'Inghilterra il giorno seguente e sbarcammo a Southampton il 31. Quindici giorni dopo mia moglie e Clara ripartirono per l'America per badare a Susy, che, come avevamo appreso, era ammalata, e la trovarono nella bara nella casa della nonna.

La famiglia così menomata mi raggiunse presto in Inghilterra. Stemmo a Londra, in Svizzera, a Vienna, in Svezia e di nuovo a Londra, fino all'ottobre del 1900. E quando ci imbarcammo per far ritorno in patria mia moglie godeva di miglior salute e vigore che mai, da quando aveva sedici anni e subì l'incidente che ho menzionato prima.

Abitammo al numero 14 West della 10.ma strada, vicino alla Fifth Avenue, per un anno, e fu lì che mia moglie cominciò ad abusare delle proprie forze. La casa era grande; badarci era una grossa fatica - come in realtà sempre a New York -, ma non volle saperne di una governante. Aveva resistito, e con successo, a tutti i miei tentativi di convincerla in tal senso fin dal giorno in cui ci sposammo.

La vita di società fu un'altra dura prova per le sue forze. Nel corri e scappa e nello scompiglio dell'attività di metà inverno la mia corrispondenza sopraffece le forze mie e della mia segretaria, e scoprii che mia moglie cercava di alleviarci il fardello. Un giorno scrissi trentadue brevi lettere di mio proprio pugno e mi accorsi con sgomento, che mia moglie ne aveva scritte altrettante. Aveva aggiunto questa fatica alle altre, e già esse erano troppo gravi.

Nel giugno seguente questo genere di vita, dopo i nove anni e mezzo di vita tranquilla ed agevole in Europa, cominciò a mostrare i suoi effetti. Tre mesi di riposo nella solitudine dei monti Adirondack le fecero bene manifestamente. Prendemmo poi una casa a Riverdale sullo Hudson. Era una casa grande e badarci fu di nuovo pesante. Al principio del 1902 fu minacciata da un collasso nervoso, ma il pericolo parve scomparire presto.

Alla fine di giugno affittammo per l'estate una casa mobiliata alla periferia di York Harbor. Il signor Rogers portò il suo *Kanawha,* lo *yacht* a vapore più veloce delle acque americane, gettò le ancore e mandò una lancia a riva all'altezza della nostra casa, e mia moglie e Jean ed io scendemmo e vi entrammo. Vidi allora che mia moglie non s'era portato appresso nessun domestico; questo perché temeva di essere di peso e di fastidio al signor Rogers. Fece male a pensarlo. Avrebbe potuto avere l'intera nave e il benvenuto. Jean non stava bene e bisognava usarle grande attenzione. Questo compito sarebbe ricaduto su mia moglie. I miei servigi sarebbero stati quelli di uno sciocco incompetente ed inutile. Era anche troppo tardi. Aveva provveduto a mandare tutti i domestici e i bagagli a York Harbor per ferrovia.

Era bel tempo e volavamo sulle acque rilucenti come un uccello, raggiungendo ogni nave in vista e lasciandole tutte a poppa, una ad una. Ma queste gioie non erano per mia moglie. Doveva stare giù e badare a Jean. Al calar della sera ci rifugiammo, per il mare grosso, nel porto di New London. Mia moglie non si riposò né dormì molto, a causa di Jean. Il mattino seguente ripartimmo per Fairhaven. Era una buona occasione per far riposare a bordo mia moglie per due o tre ore, mentre noialtri scendevamo a terra per far visita alla famiglia del signor Rogers nella sua residenza di campagna. Ma lei preferì scendere. Si affaticò in molti modi. Continuò ad accumulare sforzi badando a Jean per tutto il resto del viaggio fino a York Harbor.

Ancora una volta c'era la possibilità di riposarsi, ma lei non volle. Non poteva. Non era destinata a riposarsi. Aveva la vitalità d'una macchina a vapore dentro una struttura di carne. Sferzava di continuo quella struttura con la sua energia instancabile; da essa esigeva sempre sforzi superiori alle sue possibilità. Il cuore cominciò presto a darle apprensione. Dodici anni prima due medici di Hartford, che godevano alta fama, le avevano ordinato i bagni di Aix-les-Bains e le avevano detto che riguardandosi sarebbe vissuta due anni. Due medici di Aix-les-Bains dissero che riguardandosi sarebbe vissuta più a lungo. Medici di fama di Roma, Firenze e Berlino le avevano dato i consueti due anni; e a Nauheim, in Germania, il medico meno importante della lista pubblica e autorizzata di medici in servizio per conto di quei bagni esaminò mia moglie e mi disse che non c'era nulla di grave; che probabilmente sarebbe vissuta ancora un bel po' di anni. Mi sentii offeso. Ero indignato che questo apprendista ignorante si permettesse di scherzare con la vita della gente, e pagai il conto e lo licenziai immediatamente, senza benservito. Eppure era l'unico medico della dozzina la cui predizione valeva qualcosa. Quando andammo a risiedere a York Harbor mia moglie era sopravvissuta di undici anni a tutte le altre predizioni.

Ma come ho detto, a York Harbor, verso i primi di luglio, cominciò ad avere apprensioni per il suo cuore. Le sue apprensioni crebbero rapidamente. Dopo quindici giorni aveva terrore di uscire in carrozza. Tutto ciò che

somigliava a movimento rapido l'atterriva. Aveva paura di discendere un pendio, anche di quelli così leggeri da essere incerti e impercettibili nei tramonti estivi. Implorava il cocchiere non solo di far andare al passo i cavalli scendendo per quelle colline basse e impercettibili, ma l'osservava con timore ed angoscia, e se i cavalli acceleravano il passo anche per un momento essa mi afferrava da un lato, e dall'altro si aggrappava alla carrozza, pazza di terrore. Queste le condizioni per tutto il mese di luglio.

Ed ora una cosa curiosa. Howells viveva a Kittery Point, a tre quarti d'ora di tram, e un giorno di luglio o dei primi di agosto ci fece la sua seconda visita. Era pomeriggio, ora di riposo per mia moglie. Stava di sopra, nella sua stanza. Io e Howells, seduti sulla veranda che guardava sul fiume, si chiacchierava; lui divagò ricordando un episodio patetico della vita di una sua amica, del quale un paio di tratti più commoventi dovevano trovare presto una replica nella vita di mia moglie.

Mentre in quel pomeriggio Howells raccontava il curioso episodio, nessuno di noi due sospettava che fosse profetico, eppure lo era. Lo registrai subito sotto forma di racconto - usando, ovviamente, nomi fittizi - e lo mandai allo *Harper's Monthly*.

CAPITOLO LXVIII

York Harbor consiste di un gruppetto molto sparso di piccoli villaggi indipendenti. Intorno al 6 agosto impazzò una celebrazione, fra questi alveari: una celebrazione commemorativa del duecentocinquantesimo anniversario della istituzione dell'amministrazione municipale autonoma sul continente americano. Per due o tre giorni ci furono bizzarre sfilate di coloni, assemblee popolari, discorsi, e così via, di giorno e fuochi d'artificio di sera.

Mia moglie era sempre giovane e queste cose avevano per lei grande interesse. Mostrava interesse per i miei discorsi più di quanto ne mostrassi io stesso. Per tre giorni andò in giro in carrozza di giorno e in barca di sera, guardando e ascoltando e godendo tutto ciò che accadeva. Si sforzava troppo, abusava delle sue forze, e cominciò a mostrarlo. Con difficoltà riuscii a persuaderla a lasciar perdere le grandiose manifestazioni della serata di chiusura e osservammo gli effetti dei fuochi d'artificio dalla veranda, dalla distanza di due o tre miglia. Ma il mio intervento era tardivo. L'abuso delle sue forze era stato più che bastante.

Il pomeriggio seguente fu l'ultimo che trascorresse in questa vita come persona intimamente e direttamente legata alle cose del mondo. Fu l'ultima volta che doveva ricevere e intrattenere una visita. Questa visita prometteva di essere del tutto banale, e di essere perciò facilmente dimenticata, ma, in grazia del mio innato talento per gli abbagli più ingenui e molesti, non lo fu. Era una signora. Ci aveva mandato una lettera di presentazione ed ora veniva di persona, su nostro invito, per trascorrere il pomeriggio e cenare con noi. Era una bella donna. Disse che aveva trent'anni e che era sposata da quindici. I suoi modi, e il suo inglese, l'avrebbero dichiarata di origine straniera, e se fosse occorsa una prova per ribadire questa convinzione e giustificare il verdetto, essa risiedeva nel suo nome esotico e impronunciabile, che nessun esperto cristiano sarebbe riuscito a pronunciare e a sopravvivere. Eppure non era affatto straniera. Era nata in America, da genitori nati in America. La sua bocca non aveva conosciuto altra lingua che quella americana finché a quindici anni non sposò l'impronunciabile straniero a Parigi. Il suo inglese era strano e grazioso, leggiadro e comprensibile, ma non era inglese.

La lettera di presentazione che essa mi aveva mandata era una di quelle grandi, formidabili missive che costituiscono la specialità dei personaggi regali e veniva dalla regina di Romania. Diceva che chi la recava era vissuta per quindici anni, insieme al marito - un nobile romeno -, presso la corte romena, dove il marito aveva tenuto un importante ufficio governativo. La lettera parlava con affetto della signora. Diceva pure che era musicista competente e provetta e che tornava nella sua patria nella speranza di poter guadagnare da vivere laggiù insegnando. Sua Maestà pensava che forse io potevo esserle utile nel trovare allievi a questa sua amica in esilio.

La lettera di Carmen Sylva era in inglese, lingua della quale è maestra, e spiegava perché i due, che per quindici anni avevano goduto un nido così confortevole nella sua corte e nel suo affetto, erano divenuti improvvisamente esuli, gente vagante, senza amici, abbandonati e costretti a guadagnarsi il pane col sudore del proprio lavoro. Ma proprio mentre stavamo per scoprire *che cosa* aveva causato il disastro - se era un disastro -, proprio mentre io e mia moglie raggiungevamo il culmine dell'ansia di cogliere il nocciolo dell'interessante segreto, la regina ci offrì quel nocciolo *in francese*. Era una frase soltanto: due o tre parole; ma formavano una combinazione in cui non ci eravamo mai imbattuti prima di allora e di cui non riuscivamo a decifrare il significato. La regina diceva in sostanza - non ricordo le parole esatte - che il marito era stato costretto a dimettersi dall'ufficio e a ritirarsi dalla corte a causa di..., e qui seguiva la diabolica frase in francese. Per un attimo fui talmente esasperato che avrei voluto non aver mai imparato il francese, una lingua, evidentemente, che ti viene meno al momento cruciale.

A metà del pomeriggio mia moglie, la bella straniera americana ed io sedevamo in gruppo chiacchierando sulla veranda. Avevo in mano l'ultimo numero della *North American Review*, fresca fresca, allettevole, invitante, con la fragranza dell'inchiostro ancora spirante dalle sue pagine, che mi faceva bramare di aprirla e vedere che cosa c'era dentro. Quella creatura educata a corte sapeva guardarsi attorno. Era adusa a leggere i sentimenti e i desideri nascosti della gente aiutandosi con l'osservazione di segni rivelatori quali l'atteggiamento, l'irrequietezza, e così via. Notò che cosa avevo, e con fare supplichevole e avvincente mi pregò di aprire la rivista e di leggere a voce alta. Le fui grato con tutto il cuore. Aprii la rivista e la prima cosa ad attirarmi fu un articolo di un principe austriaco a proposito dei duelli nei

circoli militari e di corte del continente europeo. M'interessava profondamente e lo lessi con enfasi e vigore. Il principe era ostile al costume dei duelli. Riferiva le misure per abolirlo che i generali e i grandi nobili d'Austria - particolarmente dell'Austria, mi sembra - stavano adottando. Nel corso della sua decisa accusa al costume rilevava il fatto che nessun ufficiale importante del continente europeo poteva declinare una sfida, per qualsivoglia motivo, senza ricoprire se stesso e la sua famiglia di vergogna e ignominia e perciò essere disprezzato e schivato dalla società nella quale si muoveva, e perfino dagli amici.

Mi accadde di sollevare gli occhi: il viso della povera donna era bianco come il marmo! La frase francese si era tradotta! Non andai avanti nella lettura e ci affrettammo a cambiare argomento.

Come ho detto, questo fu l'ultimo episodio della vita sociale di mia moglie: una vita che l'aveva vista molto attiva e che essa aveva goduto con tutta l'anima fin dai giorni della sua adolescenza. Era l'ultimo episodio: concludeva il volume. Era l'annunzio del prossimo volume, il finale, della sua esistenza terrena. E credo che l'avrei ricordato per questa distinzione, anche ad essere stato piatto e insignificante. Ma non era piatto; non era insignificante. Emerge nitidamente dalla mia memoria e penso che così resterà.

Alle sette del mattino seguente (11 agosto) fui destato da un grido. Vidi mia moglie in piedi dall'altra parte della stanza, che si reggeva contro il muro, ansante. Disse: «Sto morendo.»

L'aiutai a tornare a letto e feci chiamare il Dottor Leonard, un medico di New York. Disse che era un collasso nervoso e che nulla poteva giovarle se non riposo assoluto, solitudine e cure assidue. Fu questo il principio. Durante i ventidue mesi successivi ebbe per compagnia soltanto medici e infermiere esperte, generalmente parlando.

I sessanta giorni che seguirono furono per noi giorni d'ansia. Quando entrammo nel mese d'ottobre si discusse se potevamo riportarla a Riverdale. Non osavamo trasportarla col panfilo del signor Rogers. Non avrebbe sopportato il mare. Finalmente decidemmo di tentare con quel misero espediente che è la vettura per infermi. Lo chiamo misero espediente perché, pur essendo spaziosa e contenendo comodamente tutti gli amici e le infermiere e i medici che si vogliono, ha un solo e grave difetto: il letto dell'infermo è fisso e non si muove e segue ogni scossa, ogni sbalzo, ogni movimento del treno, mentre se fosse sospeso al tetto con funi elastiche, a guisa di amaca, l'infermo non sentirebbe né un sussulto né una vibrazione. Provvedemmo affinché un treno speciale portasse la vettura a Boston. Poi l'agganciammo a un espresso ordinario che ci lasciò in orario alla stazione centrale di New York. Una locomotiva era pronta in attesa e in quindici minuti ci portò a casa a Riverdale.

Il robusto maggiordomo inglese trasportò mia moglie nel suo letto al piano di sopra e la lasciò con l'infermiera. Quando chiuse la porta della stanza lasciò fuori per sempre la verità. Il medico, Dottor Moffat, veniva una o due volte al giorno e restava alcuni minuti. Se occorrevano bugie professionali le forniva puntualmente. Quand'era di servizio l'infermiera forniva lei le bugie che occorrevano. Clara vegliava ogni giorno per tre o quattro ore e il suo era un compito arduo. Ogni giorno suggellava nel suo cuore una dozzina di verità pericolose, e in tal modo, con quelle sante bugie, salvava la vita di sua madre e con essa la speranza e la felicità. Prima di allora, in tutta la sua vita, a sua madre non aveva mai detto una bugia, e potrei dire che da allora non le disse più la verità. Fu buona sorte per tutti che la fama della sincerità di Clara fosse così radicata in sua madre. Costituì la nostra protezione quotidiana contro il tracollo. Sua madre non dubitò mai della parola di Clara. Le poteva dire le cose più improbabili senza destare alcun sospetto, ma se avessi tentato io di vendergliene una, sia pure piccola e semplice, la cosa sarebbe stata diversa. Non riuscii mai a formarmi una fama simile a quella di Clara. Adesso mi sarebbe stata utile, ma era troppo tardi per cominciare l'opera faticosa per ottenerla, e non detti mai informazioni nella stanza di mia moglie. Ma ero protetto dal fatto che mi era permesso di entrarci solo una volta al giorno per due minuti soltanto. L'infermiera restava dietro la porta con l'orologio in mano e mi faceva uscire allo scadere del tempo.

La mia stanza era attigua a quella di mia moglie, e in mezzo c'era un grande bagno. Non potevo parlare con lei ma potevo comunicare per mezzo di scritti. Ogni sera facevo scivolare una lettera sotto la porta del bagno che si apriva vicino al suo letto: una lettera che non conteneva notizie di avvenimenti attuali e non poteva nuocere. Rispondeva, col lapis, una o due volte al giorno; al principio abbastanza a lungo, ma con il passar dei mesi e il declinare delle forze affidò a pezzetti di carta i suoi messaggi d'amore quotidiani in una scrittura sempre più tremolante, e continuò a farlo fino al giorno in cui morì.

CAPITOLO LXIX

Ho detto come fossero ardue le funzioni di Clara, e infatti lo erano. Parecchie volte, nelle lettere scritte in quei giorni agli amici, fornii degli esempi delle difficoltà del compito di Clara. Una di esse la mandai a Susy Crane alla fine del 1902, due mesi dopo il nostro ritorno da York Harbor.

Qualche giorno prima di Natale Jean rientrò da una lunga corsa in slitta e sugli sci insieme ai giovani Dodge, si sedette tutta sudata, con indosso i suoi indumenti di pelliccia, e fu colta da un violento raffreddore. Cadde subito nelle mani del medico e alla vigilia di Natale era molto ammalata: polmonite doppia. Da allora in poi, fino alla data di questa lettera e oltre, ci preoccupò molto. Durante tutto questo tempo sua madre non sospettò mai che qualcosa andasse male. Chiedeva ogni giorno a Clara della salute di Jean, e dei suoi umori, dei suoi vestiti, delle sue occupazioni e distrazioni c di come si divertiva; e Clara le dava subito le notizie, nei minuti particolari: false in ogni parola, ovviamente. Ogni giorno doveva dirle come s'era vestita Jean; e col tempo si stancò in tal modo di usare tante e tante volte i vestiti che

aveva Jean e di ricavarne sempre nuovi effetti, che finalmente, a sollievo della sua fantasia messa a così dura prova, prese ad aggiungere al suo guardaroba dei vestiti immaginari, e probabilmente l'avrebbe raddoppiato e triplicato se un'osservazione di sua madre non l'avesse messa sull'avviso e ammonita, ricordandole che su quei fantomatici vestiti e accessori spendeva più denaro di quel che giustificassero le entrate domestiche.

Naturalmente Jean dovette avere un'infermiera di professione e una donna di nome Tobin fu assunta con quell'ufficio. La stanza di Jean era all'estremità opposta della casa rispetto a quella di sua madre; così i dottori e le infermiere potevano andare e venire senza che mia moglie ne scoprisse la presenza. Alla metà o alla fine di gennaio era in grado di stare in piedi e il dottore le ordinò un mutamento di scena. Disse che bisognava portarla al Sud, a Old Point Comfort, e ciò fu fatto. Katy e la Tobin l'accompagnarono e rimase a Old Point Comfort parecchie settimane. Gli ordini erano di starci sei settimane ma né Jean né Katy sopportavano l'infermiera e ritornarono a Riverdale prima del tempo stabilito.

Durante tutta l'assenza di Jean mia moglie era felice, pensando che Jean era a casa; che scoppiava di salute; che si divertiva come nessuna ragazza della regione. Clara tenne quotidianamente informata sua madre sui movimenti di Jean. Un giorno le riferiva che era tutta presa dal suo lavoro di scultura in legno; il giorno seguente che era alle prese con lo studio delle lingue; l'indomani che aveva da fare a dattilografare la mia letteratura. Con l'andare del tempo, tuttavia, di queste monotone rappresentazione di Jean si stancò come già si era stancata dei suoi logori costumi di scena.

CAPITOLO LXX

Quando si considera che Clara praticava i suoi stratagemmi da due mesi e mezzo e che doveva continuare a praticarli ogni giorno per un altro anno e mezzo, si ha qualche idea delle difficoltà e dei rischi dell'incarico che adempiva. Fornirò qui un altro esempio.

Lettera al Rev. Joseph H. Twichell.
Riverdale sull'Hudson.
L'ultimo giorno di - per certi aspetti - un Anno Difficile, ossia A. D. 1902.

Caro Joe,

Sono le dieci del mattino e la posta mi ha portato or ora i tuoi saluti di ieri. Ieri a metà pomeriggio si ebbe un episodio memorabile: sono stato in presenza di Livy due minuti e rotti (e intanto l'infermiera teneva in mano l'orologio) per la prima volta in tre mesi e mezzo.

Livy era raggiante! (Non volli rovinarle la gioia dicendole: «Da una settimana per la polmonite Jean è molto giù.»)

[Un bel po' della settimana, Joe, può trovarsi nel mio racconto di Natale (in *Harper's*) intitolato «Fu il paradiso o fu l'inferno?», che è un racconto quasi tutto vero, scritto a York Harbor in agosto o settembre.]

In quel racconto madre e figlia sono a letto ammalate, e ad esse bada una coppia di vecchie zie, con l'aiuto del dottore, ovviamente, benché io abbia soppresso la sua parte per abbreviare il racconto. In questa casa di Riverdale i bugiardi sono il dottore, Clara e Miss Sherry (l'infermiera di Livy). Questi i bugiardi ordinari. Vedrò di nuovo Livy oggi per due o tre minuti ed è possibile che essa mi chieda: «Con chi parlavi a colazione? Ho sentito la voce di un uomo.» (E mi confonderà.) (L'uomo era il dottore; passa qui le notti con Jean e non visiterà Livy fino a mezzogiorno; abita a due o tre miglia di distanza.) Mandò giù Miss Sherry per chiederlo, mentre eravamo a colazione. Ci consultammo tutti e tre e le facemmo dire che era un forestiero. È nel carattere di Livy domandarmi del forestiero. Ci andrò pertanto con un forestiero già pronto in tasca.

Ieri mattina il dottore partì di qui alle nove, visitò i suoi pazienti a Yonkers, poi ritornò e fece a Livy la sua consueta visita di mezzogiorno; ma stamattina aveva un paio di pazienti a mezzo miglia di qui e per risparmiare il cammino pensò fosse una buona idea andare direttamente su da Livy dopo la colazione; mandò dunque a dire che era di passaggio: non poteva salire e vedere Livy *ora?* Naturalmente disse sì e lui salì. Avrebbe dovuto star zitto, ma un diavoletto lo stimolò a dire:

«Il signor Clemens dice che state molto meglio di quando vi vide ultimamente a York.»

E Livy immediatamente, di rimando:

«Come! L'avete visto? Come mai l'avete visto da ieri pomeriggio?»

Per fortuna il dottore dissimulò il soprassalto e disse con calma:

«L'ho incontrato nell'ingresso un minuto fa, mentre entravo.»

Poi dovette chiamar fuori Miss Sherry e con lei fece in modo che io sapessi come gli avevo fatto conoscere la mia opinione sull'aspetto di mia moglie. Per esserne doppiamente sicuro mi scovò e me lo disse lui stesso; poi chiamò Clara e istruì anche lei; infatti, pur non essendo di turno al mattino, ogni mattina essa prende il posto di Miss Sherry per il tempo in cui questa scende e stabilisce con la cuoca il menù della giornata per Livy.

Potrò rivedere Livy per un attimo ogni pomeriggio finché lei non avrà un'altra brutta notte; e vivo nel terrore, poiché, nonostante la pratica che ho, mi accorgo che nei casi imprevisti sono un bugiardo goffo e incapace, mentre un bugiardo capace e pronto a tutto è la sola specie che vale qualche cosa nella stanza di un malato.

E ora, Joe, senti che riesce a fare il buon nome. In tutta la sua vita Clara non ha fatto che dirle la verità e adesso riceve il compenso: Clara le mentisce per tre ore e mezza ogni giorno e Livy prende tutto alla pari, laddove anche quando le dico io la verità, questa non vale molto senza un avallo influente.

Il talento di Clara è già messo a dura prova, ed ora eccolo invocato anche per Jean. Naturalmente non vogliamo che Jean sappia che è in pericolo e che il dottore passa le sue notti a dieci metri da lei. Ieri all'alba Clara portò un suo ordine all'infermiera di Jean, e stanca e un po' giù com'era lo impartì facendolo sentire a Jean. Questa subito disse:

«Che fa qui il dottore? Mamma sta peggio?»

Clara si riebbe e disse:

«No. Ha telefonato quest'ordine ieri sera tardi dicendo che valeva per le sei o le sette di stamattina.»

Stamattina Clara ha commesso un'altra sbadataggine. Stava in un lungo corridoio che passa accanto alla stanza di Jean e ha gridato a Katy a proposito di non so che: «Portalo nella stanza del dottore!»

Poi si è precipitata per spiegare a Jean questa frase con una bugia, e ha notato con sollievo che Jean dormiva e non aveva sentito.

Vorrei che Clara non fosse così affannata: potrebbe prendere la penna e registrare tutti i particolari di uno dei pomeriggi che passa nella stanza della madre. Avantieri (lunedì), per esempio. Eravamo disperati e pieni d'ansia e di paura per Jean (attaccati entrambi i polmoni, temperatura 40 gradi, con polso frequente e febbre ardente), e tutti in casa andavano su e giù senza scopo, con espressioni assenti e vacue: e Clara sedeva con la morte nel cuore e col viso sorridente e parlava a sua madre, che ne era felice, dei divertimenti di Jean, che correva in slitta e sugli sci con i Dodge in quelle splendide giornate d'inverno!...

Joe, Livy è la persona più felice che abbia mai vista. E la felicità è stata tutta sua, questa settimana intera. Che settimana! Piena di scene comiche, patetiche e tragiche!

Per Jean la scorsa notte fu buona ed ora sta bene, come ci si può aspettare date le circostanze.

Joe, non farmi invitare da quella gente: non potrei andarci. Ho annullato ogni impegno e non ne accetterò altri per un anno.

Ci sarà un resoconto completo del banchetto a cura del Col. Harvey, e sarà un buon ricordo; ovviamente lo manderà a tutti gli ospiti. Se ti avesse trascurato -ma non lo farà - fammelo sapere.

È quasi l'ora della mia breve visita. Or ora ascoltavo dietro la porta di Livy. Per la prima volta da mesi l'ho sentita dare in una delle sue risate fanciullesche dei vecchi tempi. Con una parola potrei farle gelare il sangue nelle vene!

P.S. 1902

31 dic., ore 5 del mattino. Una grande delusione. Sedevo, in attesa, dietro la porta di Livy. Clara è uscita un minuto fa e ha detto che Livy non sta molto bene e l'infermiera non può permettermi di vederla. E Clara ha bisbigliato altre cose. Cercando di trovare un nuovo svago per Jean, ha inventato di averla mandata a una *matinée* a New York. Livy ne è stata lieta ma ha voluto sapere subito il titolo del dramma. Clara era con le spalle al muro. Temeva di nominarne uno: in realtà sul momento non gliene veniva nessuno. Le esitazioni sono dannose; rispose dunque che Jean non l'aveva detto, ma era ansiosa di rivedere Fay Davis.

La risposta soddisfece e l'incidente fu chiuso. Poi:

«Verrà tuo padre domani sera con te e Jean?,» (Alla Carnegie Hall.)

«Oh, sì. Da quando ti sei ammalata è migliorato; non brontola più per tutto ciò che pensa tu vorresti da lui. È tutto premuroso di fare le cose più antipatiche. Non lo riconosceresti più, ora. Si sta rovinando... sta diventando così vanitoso...»

E così via e così via: una lotta per guadagnar tempo, per pensare a che cosa dire. Aveva rimandato una settimana prima i biglietti con poche parole che spiegavano perché non potessimo usarli; la cosa le era passata di mente, e che le fosse messa avanti all'improvviso dal venerando passato era cosa rischiosa e richiedeva prudenza. (È il mio lavoro giovanile «Il disco della morte» che Livy ama, e di esso le piace sentir parlare da un testimone oculare.)

«Chi altro ci va?»

«Mary Foote e... ed Elizabeth Dogde... e... credo nessun altro.»

«Come? Jean ha invitato Elizabeth e non l'altra sorella?»

(Clara aveva dimenticato che c'era una sorella e fu costretta a spiegare che non ricordava, ma pensava che Jean l'avesse nominata.)

«Per esser sicuri, parlagliene. Ma sono queste tutte le persone invitate? È un palco grande e la direzione è stata molto gentile. Non vorrei che sembrasse troppo vuoto.»

E Livy cominciò a preoccuparsi.

«Non pensarci, mamma. Puoi fidarti che Jean lo riempirà. Mi ha detto dei nomi, ma ero indaffarata con la cuoca e non ci ho fatto caso.»

A questo punto, come si prevedeva, ebbi la mia parte; Clara mi disse infatti:

«Dopodomani vorrà sapere tutto. Non sarò capace di darle i particolari, mi saranno usciti di mente. Mi devi informare minutamente domani.»

Poi dovette ritornare nella stanza di Jean... e spiegarle, forse, perché aveva ritardato.

Questo è un punto imbarazzante. Livy conosce il racconto ma io no. Lo scrissi tre anni fa, o più. Credo che suggerirò una condotta del genere... a Clara:

«*Sii generica*, siilo costantemente: a proposito delle scene, e dei costumi, e di com'era burbero e buono Cromwell, e di com'era graziosa e ingenuamente audace la bambina, e di com'erano pateticamente oppressi e avviliti i poveri genitori, e così via, e di come pareva naturale e *perfetta* la Torre di Londra: sfrutta a fondo la Torre, Livy la conosce bene, sfruttala a dovere, giraci sempre dentro, ogni volta che non sai andare avanti esclama: "Oh, ma la Torre! la Torre!" E tieni aperte le orecchie! tua madre stessa ti fornirà i particolari senza saperlo. Ricorderà la piccola che si arrampica spontaneamente sulle ginocchia di Cromwell, e tu l'interromperai a mezzo e dirai: "Oh, avresti dovuto vederla!"; e lei dirà: "Quando la piccola mette il disco rosso nella mano di suo padre...", e tu l'interromperai e dirai: "Oh, mamma, era troppo commovente... si poteva sentir piangere l'intero teatro"; e lei dirà: "Era all'altezza la piccola quando corse verso Cromwell e lo tirò fuori e batté il piede e...", e tu l'interromperai e dirai: "È stata grande! E quando lui dice: *Obbedite! Ha parlato per me; il prigioniero è graziato, liberatelo!*, avresti dovuto esserci! è stata grande!".»

1 gennaio 1903. La notte scorsa il dottore non si è trattenuto. Mentre mi vestivo per andare a cena venne a cercarmi l'infermiera di Livy e potetti vedere l'ammalata per quattro minuti. Era molto vivace, come venticinque anni fa.

Questa mattina mi ha mandato gli auguri di buon anno: ha trascorso una buona notte.

Jean ha trascorso una buona notte e non sembra disfatta e accasciata come nei giorni scorsi. Dorme continuamente. La temperatura stamattina è scesa fin quasi nell'ambito del normale. Tutto pare vada bene, qui.

MARK

28 gen. Livy ha subìto ieri un leggero peggioramento e il dottore mi ha detto che escluderà per alcuni giorni le mie visite quotidiane. Ciò l'affliggerà e forse al principio avrà un effetto non buono; ma in seguito senza dubbio i risultati confermeranno la saggezza di questa misura.

L'assenza di Katy, con Jean a Old Point Comfort, costituisce una nuova difficoltà. Livy dà a Clara ogni giorno incombenze per Katy. Da mesi Katy preparava piatti speciali per Livy e ora Livy vuole che le si dia una tiratina d'orecchie: in questi ultimi giorni la sua cucina si è fatta un po' trasandata e non è più della stessa buona qualità! Non possiamo certamente contraffare la cucina di Katy!

Tuo, come sempre,

MARK

Jean si diverte molto a Old Point Comfort. Clara ha chiesto a Judy di venire, e speriamo che acconsenta.

Verso la fine d'ottobre imbarcammo mia moglie su una nave; ci accompagnava l'eccellente infermiera, Miss Sherry. Giungemmo a Firenze il 9 novembre. Trasportammo l'ammalata nell'odiosa villa di Quarto. Mia moglie era condannata fin dal principio, ma non lo sospettò mai; non lo sospettammo mai neanche noi. Era stata male molte volte, ma le sue miracolose proprietà di recupero la trassero sempre salva da questi pericoli. Eravamo continuamente pieni di timori e ansie e preoccupazioni, ma non credo che perdessimo davvero la speranza. Non la perdemmo, almeno, fino alle ultime due o tre settimane. Non era nel suo carattere disperare. Non pensammo mai che disperasse, e quando alla fine mi guardò negli occhi in modo commovente e disse: «Credi che guarirò?», si tradì, perché non si era mai espressa così. La sua speranza svaniva e io me ne accorsi.

Per cinque mesi avevo tentato di trovare un'altra villa più soddisfacente, credendo che se avessimo potuto sottrarre mia moglie a Villa Quarto e alle sue diaboliche correlazioni, le nuove e più felici circostanze avrebbero migliorato sia la salute del suo spirito che quella del suo corpo. Trovai molte ville che avevano tutte le caratteristiche desiderate eccettuate un paio, ma quelle mancanti erano sempre essenziali, necessarie al benessere dell'inferma. Ma alla fine, sabato 4 giugno, ebbi notizia di una villa che prometteva di sopperire a tutte le esigenze. Domenica pomeriggio io e Jean ci andammo in carrozza, l'esaminammo e tornammo a casa soddisfatti: più che soddisfatti, incantati. Il prezzo di vendita era trentamila dollari in contanti e potevamo prenderne possesso immediatamente.

Tornammo a casa alle cinque del pomeriggio e ritardai la mia notizia fino alla sette. Mi si permetteva di stare quindici minuti nella stanza dell'inferma, due o tre volte al giorno - l'ultima volta alle sette di sera -, e avevo anche il privilegio di entrare per un attimo alle nove per dar la buona notte. Quella sera alle sette ero al suo capezzale. Le descrissi la villa, le spiegai i miei progetti e dissi che l'avremmo comprata l'indomani se lei voleva, e ci saremmo trasferiti in essa non appena fosse stata in grado di sopportare il viaggio. Era contenta. Era soddisfatta. E il suo viso - bianco come neve, bianco come marmo, in queste ultime settimane - era raggiante.

CAPITOLO LXXI

Domenica sera, 5 giugno 1904, ore 11,15. È morta da due ore. Non è possibile. Le parole non significano nulla. Ma sono vere; lo so, anche se non me ne rendo conto. Era la mia vita e se n'è andata; era la mia ricchezza e sono un mendicante.

Così all'improvviso, così inaspettatamente! Appena stamattina io, Clara e Jean parlavamo lietamente di lei nel corridoio e Clara diceva: «Oggi sta meglio di come è mai stata da tre mesi a questa parte»; poi, un po' impaurita, aggiunse: «Unberufen!», e noi le facemmo subito eco quasi per scongiuro.

Solo quattro ore fa sedevo a lato del suo letto mentre Clara e Jean erano a tavola, e lei era di umore allegro e vivace - un momento raro in queste ultime infelici settimane - e *discorreva*, benché questo fosse un privilegio proibito per la stanchezza che subito le causava. Mostrava interesse per le visite che avevamo fatte io e Jean e ci chiedeva tutto della gente, ed era di nuovo se stessa. E sorrideva. Quel suo sorriso spontaneo! Era il sole che irrompeva attraverso settimane di nubi e di tristezza e di timori taciuti. Mi sollevava e mi faceva credere nell'impossibile: che sarebbe tornata a camminare, ad essere la nostra compagna. Mi sorprese parlando della casa in campagna, come se potesse riacquistare le forze ed andarci: speranza, questa, alla quale aveva rinunciato quasi subito dopo che, un mese fa, l'avevamo affittata. Mi sentivo sempre più sollevato e ricominciavo a credere che la felicità potesse tornare fra noi. Poi fu presa dalla sensazione della propria debolezza e disse che non dovevamo dispiacerci se non si poteva andare, ma contentarci di restare qui; era sicura che il caldo non sarebbe stato insopportabile; io le feci coraggio e dissi che non avrebbe fatto più caldo di oggi e che la stanza sarebbe rimasta sempre così fresca. Povera creatura stanca, come amava la vita, con quanta ansia le era rimasta attaccata in tutti questi ventidue mesi di solitudine e di prigionia e di sofferenze, e con quanta commozione cercava nei nostri occhi la speranza! E in tutti questi amari mesi le abbiamo pietosamente mentito dicendole che, *con certezza*, sarebbe guarita, mentre in cuor nostro sapevamo che non era vero! Sono passate solo quattro ore... ed ora giace lì, bianca e immobile!

Ero stato ingannato dalla vivacità del suo spirito e abusai del privilegio. Mi erano permessi soltanto un bacio e una parola, ma io rimasi un'intera mezz'ora. Poi mi rimproverai e dissi che avevo torto a restare; ma lei mi rispose che non c'era nulla di male e mi fu prodiga di carezze nel modo che le era stato consueto e che era stato suo per trentaquattro anni, e mi disse: «Tornerai?»; e io risposi: «Sì, per dirti buona notte»: cioè alle nove e mezza, come in tutti questi lunghi mesi. Come sempre stetti un minuto sulla soglia, piegato verso di lei e mandandole baci, ai quali essa rispondeva con baci, il viso tutto illuminato da quel suo sorriso ritrovato; e non immaginavo che guardavo quel suo caro viso per l'ultima volta in vita. Eppure era così.

Per un po' restai nella mia stanza a riflettere, col cuore colmo di una profonda contentezza, stranamente leggero di ogni peso, con l'animo in pace per la prima volta in tanti mesi opprimenti. Mi sentii finalmente risollevato, poi, a poco a poco, esultante; e feci allora una cosa che forse non avevo mai fatto da che, otto anni prima, avevamo perduto la nostra impareggiabile Susy, la cui morte lasciò nel cuore di sua madre una ferita che non guarì più: andai al piano e cantai i vecchi canti, gli strani inni negri che non interessavano nessuno quando li cantavo, eccettuate Susy e sua madre. Ogni volta che cantavo, Susy entrava e stava ad ascoltare; quando Susy morì, ogni mio interesse per essi scomparve; non riuscivo a interpretarli col vigore e il sentimento che mi ispirava la sua presenza incoraggiante. Ma ora il vigore e il sentimento erano tornati in pieno, e mi sentivo rivivere, ed era come se mi fossi scrollati di dosso otto anni. Mentre cantavo «*My Lord He call me! He call me by the thunder!*», Jean entrò pian piano e si sedette, con mia sorpresa e... imbarazzo; e mi fermai; ma quando mi chiese di continuare, mi rimase solo la sorpresa, ed era gradevole e ispiratrice. Con gran difficoltà richiamai alla memoria, poco per volta, le parole dimenticate di molti canti e Jean rimase finché non venne a chiamarla un domestico. Dopo un po' andai nella mia stanza e intanto si avvicinava l'ora di scendere per la buona notte; erano le nove e un quarto e mi era impedito di scendere più tardi delle nove e mezza. In quel momento Livy esalava l'ultimo respiro.

In capo alle scale incontrai Miss Lyon, che veniva a chiamarmi. Non ci feci molto caso; immaginai che la nostra vecchia Katy credesse che Livy fosse stanca e bisognasse calmarla per farla dormire. Scendendo, pensavo a una frase: «Livy, Jean mi ha fatto un elogio che non mi veniva più fatto da quando...» No. Non dovevo dirlo; il nome di Susy le avrebbe fatto male al cuore e non l'avrebbe fatta dormire. Dormiva già... e io non lo sospettavo nemmeno!

Livy era seduta nel letto con la testa inclinata in avanti - da sette mesi non era più in grado di stare sdraiata - e Katy e l'infermiera stavano ognuna da un lato del letto e guardavano con uno sguardo fisso. Io feci un giro, mi piegai verso di lei e la guardai in viso e forse le parlai; non lo so; ma lei non mi rispose e mi parve strano, non riuscivo a capire. Continuai a guardarla... e non pensavo a ciò che era accaduto! Poi Clara disse: «Ma è vero? Katy, *è vero?* Non può essere vero!» Katy scoppiò in singhiozzi, e allora soltanto capii.

Erano le nove e venti minuti. Solo cinque minuti prima aveva parlato. Mi aveva sentito e aveva detto all'infermiera: «Canta per augurarmi la buona notte.» Nessuno aveva immaginato che fosse prossima a morire. Era felice e parlava... e in un attimo la vita l'abbandonò. Ero grato che le fosse stata risparmiata l'agonia che aveva tanto temuta e che io stesso avevo temuta per lei. Cinque volte negli ultimi quattro mesi aveva passato più di un'ora in una violenta lotta per respirare e da allora viveva nel terrore della morte per soffocamento. Le fu concessa la misericordia della più rapida e dolce delle morti, per debolezza di cuore, e non lo seppe mai, non lo seppe mai!

Aveva l'anima più bella, la più alta e più nobile che io abbia conosciuta. Ed ora è morta.

CAPITOLO LXXII

Per il bene o per il male continuiamo a istruire l'Europa. Abbiamo assunto questa funzione ormai da più di un secolo e un quarto. Non fummo eletti ad essa, la prendemmo. Apparteniamo alla razza anglo-sassone. L'inverno scorso, al banchetto dell'Associazione denominata «Estremi confini del mondo», il Presidente, un ufficiale a riposo di alto rango dell'esercito, proclamò a voce alta e con fervore: «Apparteniamo alla razza anglo-sassone, e quando l'anglo-sassone vuole una cosa la prende e basta».

La frase fu seguita da una fragorosa eco di applausi. C'erano forse settantacinque civili e venticinque militari dell'esercito e della marina. Occorsero ad essi quasi due minuti per esaurire la tumultuosa ammirazione che provavano per quel nobile sentimento; e intanto l'ispirato profeta che l'aveva espresso - dal suo fegato o dalle sue viscere o dal suo esofago o da dove l'aveva nutrito - se ne stava raggiante e splendente e sorridente ed emetteva raggi di felicità da ogni poro, raggi così intensi da essere visibili e da farlo somigliare alla vecchia illustrazione dell'almanacco, in cui un uomo irradia in ogni direzione i segni dello zodiaco ed è tanto permeato, impregnato di felicità da sorridere e sorridere, dimenticando evidentemente di avere la carena dolorosamente e pericolosamente squarciata e bisognevole di un urgente lavoro di ricucitura.

La grande frase del vecchio soldato, alla luce del sentimento che egli ci mise, significava chiaramente: «Gl'Inglesi e gli Americani sono ladri, masnadieri, pirati, e noi siamo fieri di appartenere a tale consorteria.»

Di tutti gl'Inglesi e gli Americani presenti non ci fu uno che ebbe il pudore di alzarsi e dire che provava vergogna di essere anglo-sassone, vergogna anche di essere un membro della razza umana, che è costretta a sopportare la presenza della tara anglo-sassone. Io non potetti assolvere quest'ufficio. Non potetti permettermi di perdere la pazienza e dare una prova della mia grande equanimità e della mia superiore visione etica, così da insegnare, a gente che in fatto di modestia era ancora all'asilo infantile, i rudimenti di quel culto, perché essa non sarebbe stata capace di afferrarli, non sarebbe stata capace di comprenderli.

Era cosa sorprendente, lo scoppio di entusiasmo, puerile e sincero e spontaneo e felice, alla frase mefitica del profeta soldato. Pareva sospettosamente rivelatore, espressione del sentimento segreto della nazione sorpreso nel suo manifestarsi in un momento infausto, perché quella era un'assemblea campione. Tutti i più importanti organi che formano la macchina che stimola e dà vita alla civiltà della nazione erano presenti; uomini di legge, banchieri, commercianti, industriali, giornalisti, uomini politici, militari, naviganti... c'erano tutti. Era una specie di Stati Uniti d'America radunati a banchetto e atti a parlare autorevolmente in nome della nazione e a rivelare pubblicamente la sua etica privata.

L'accoglienza iniziale di quello strano sentimento non era una manifestazione incauta e spontanea di cui pentirsi in seguito a riflessione; ciò fu reso evidente dal fatto che, durante il resto della serata, quando un oratore aveva l'impressione di diventare monotono e noioso, non doveva far altro che infilare la grande etica anglo-assone fra le sue banalità per sollevare di nuovo la lieta tempesta. Dopo tutto la razza umana non faceva che mettersi in mostra. È stata sempre una caratteristica della razza umana quella di avere in serbo due tipi di etica: quella privata e autentica, e quella pubblica e simulata.

Il nostro pubblico motto è: «In Dio è nostra fede», e quando vediamo scritte queste belle parole sul dollaro destinato al commercio con l'Oriente (che vale sessanta centesimi), esse sembrano tremare e gemere di pia emozione. Questo è il nostro pubblico motto. Si intuisce che quello privato è il seguente: «Quando l'anglo-sassone vuole una cosa *la prende e basta»*. La nostra etica pubblica è espressa in modo toccante in quel motto solenne eppure mite e benevolo che ci indica come una nazione formata da una moltitudine di fratelli magnanimi e affettuosi, uniti in un solo: «*E pluribus unum*».

Abbiamo importato il nostro imperialismo dalla monarchica Europa, e con esso le nostre strane nozioni di patriottismo; se pure abbiamo, cioè, dei principi patriottici tali da esser definiti chiaramente e in modo intelligibile da qualsiasi persona. È senza dubbio giusto, dunque, che ammaestriamo l'Europa in cambio di questa e di altre lezioni che abbiamo ricevute da quella fonte.

Poco più di un secolo fa noi demmo all'Europa le prime idee di libertà che avesse mai avute, e contribuimmo ampiamente e felicemente ad attuare la Rivoluzione Francese e possiamo pretendere una parte dei suoi benefici risultati. Da allora abbiamo dato all'Europa molte lezioni. Se non fosse stato per noi l'Europa non avrebbe forse conosciuto l'intervista giornalistica; se non fosse stato per noi certi stati d'Europa forse non avrebbero sperimentato la felicità di imposte esorbitanti; se non fosse stato per noi il Monopolio Europeo dell'Alimentazione non avrebbe forse mai appreso l'arte di avvelenare il mondo per guadagno; se non fosse stato per noi le sue Compagnie di Assicurazioni non avrebbero forse scoperto il modo migliore di sfruttare la vedova e l'orfano a proprio vantaggio; se non fosse stato per noi la ripresa della Stampa Scandalistica forse sarebbe stata rimandata alle generazioni future. Assiduamente, continuamente, persistentemente, stiamo americanizzando l'Europa, e verrà il tempo in cui avremo perfezionato l'impresa.

CAPITOLO LXXIII

Tre settimane fa mi giunse dall'Inghilterra un cablogramma che m'invitava a Oxford per ricevere una laurea *ad honorem* il 26 del mese seguente. Naturalmente accettai, e senza perdere tempo. Da due anni a questa parte vado dicendo con decisione che i tempi dei viaggi sono passati per sempre e che nulla m'indurrebbe a riattraversare l'oceano, eppure non fui sorpreso dalla rapidità con la quale gettai da parte la mia decisione quando giunse l'allettante invito. Avrei potuto rifiutare un invito della città di Londra e l'avrei fatto senza difficoltà, ma una laurea è tutt'altra cosa; è un premio per il quale farei molta strada in qualsiasi momento. Provo lo stesso fanciullesco piacere ad avere una nuova laurea di quello che prova un Indiano che si procura uno «scalpo» fresco, e non mi preoccupo di nascondere la mia gioia più di quanto se ne preoccupi un Indiano.

Ricordo quella volta che, ragazzo, trovai per la strada una monetina vecchia e ammaccata e mi accorsi che il

suo valore cresceva di molto ai miei occhi perché non l'avevo guadagnata. Ricordo quella volta a Keokuk, dieci anni dopo, che trovai una banconota da cinquanta dollari per la strada e il valore di quel biglietto aumentò al pensiero che non l'avevo guadagnato. Ricordo, dopo un altro intervallo di otto anni, quella volta a San Francisco che, disoccupato e squattrinato da tre mesi, trovai una moneta da dieci centesimi all'incrocio di Montgomery Street con Commercial Street, e sentii che la moneta, non guadagnata, mi dava una gioia maggiore di cento guadagnate. Nella mia vita ho guadagnato parecchie centinaia di migliaia di dollari, ma, appunto perché guadagnato, quel denaro per me non possedeva che il suo valore nominale, sicché le circostanze e le date della cattura restano confuse nella mia memoria e in alcuni casi mi sfuggono del tutto. E invece, come restano perpetuamente vivide nel ricordo quelle tre scoperte immeritate che ho rievocato!

Ordunque, per me le lauree sono ritrovamenti immeritati, e arrecano la gioia che appartiene alle cose acquistate in quel modo; e, come i ritrovamenti di denaro, le lauree ammontano finora esattamente allo stesso numero, cioè tre: due dell'Università Yale e una di quella del Missouri. Provai un piacere smisurato quando Yale mi nominò *Master of Arts*, perché delle arti io non sapevo nulla; ebbi un'altra convulsione di gioia quando Yale mi nominò Dottore in Lettere, perché non ero competente per curare la letteratura di nessuno tranne la mia, e non riuscivo nemmeno a mantenerla in buona salute senza l'aiuto di mia moglie. Di nuovo gioii quando l'Università del Missouri mi nominò Dottore in Legge, e infatti era un profitto netto, perché non sapevo di leggi più di quanto servisse a evaderle e a non restar preso. E ora mi faranno Dottore in Lettere a Oxford: tutto profitto netto, perché ciò che non so di lettere mi renderebbe multimilionario se potessi trasformarlo in denaro sonante.

Oxford guarirà un vecchio male che mi dà un acuto dolore ogni anno, da lungo tempo. Dentro di me so benissimo che da una generazione sono il letterato di più larga fama che l'America abbia mai prodotto, e dentro di me so ugualmente benissimo che nel mio campo sono stato per tutto questo tempo alla testa della mia corporazione senza che nessuno mi contendesse la supremazia; e perciò ogni anno per me è un dolore vedere che le nostre università conferiscono tutte insieme duecentocinquanta lauree *ad honorem* a persone di scarsa e momentanea importanza, persone di notorietà circoscritta e inconsistente, persone che si perdono nell'oscurità e si dimenticano prima di dieci anni... e mai una laurea che venisse offerta a me! In questi ultimi trentacinque o quarant'anni ho visto le nostre università distribuire nove o diecimila lauree *ad honorem* e ogni volta dimenticassi di me. Di tutte queste migliaia di persone nemmeno una cinquantina erano note fuori dell'America e nemmeno un centinaio lo sono ancora in America. Questo oblio avrebbe ucciso una persona meno robusta di me, ma con me non ce l'ha fatta; mi ha solo abbreviato la vita e indebolito la fibra; ma ora riacquisterò le forze. Di queste migliaia di individui insigniti e dimenticati non più di dieci sono stati onorati a Oxford e io so benissimo - come tutti in America e nel resto della Cristianità - che una laurea di Oxford è una distinzione più nobile di quella che possa esser conferita da qualsiasi altra università da una parte e dall'altra dell'Atlantico; e vale venticinque lauree di qualsiasi altra, nazionale o estera.

Ora, però, purgato di questi trentacinque anni di bile accumulata e di orgoglio ferito, lascerò cadere la cosa e mi liscerò le penne e parlerò d'altro.

CAPITOLO LXXIV

Incontrai Marie Corelli durante un pranzo in Germania quindici anni fa e la trovai subito antipatica: un'antipatia che si ampliò e si rassodò ad ogni portata finché, quando ci separammo, la semplice antipatia originaria si era trasformata in fortissima avversione. Quando arrivai in Inghilterra trovai una sua lettera che mi aspettava al «Brown's Hotel». Era calorosa, affettuosa, eloquente, persuasiva; grazie al suo fascino l'avversione di quindici anni si dissolse e scomparve. Mi parve che l'avversione che avevo provato per lei avesse false premesse; pensai di essermi sbagliato nei suoi confronti e provai qualche rimorso di coscienza. Risposi subito alla lettera - alla sua lettera d'amore, direi quasi -: risposi con una lettera d'amore. La sua casa è nella Stratford di Shakespeare. Mi riscrisse immediatamente, pregandomi, col suo linguaggio più suasivo, di far sosta lì e pranzare con lei durante il mio viaggio verso Londra, il 29. Sembrava cosa facile; la diramazione non poteva essere lunga, supposi, sicché accettai a volta di corriere.

Avevo calpestato - non per la prima volta né per la millesima - una mia antica e saggia e rigida massima, che dice: «Supporre è bene, constatare è meglio.» Le supposizione erano finite, la lettera partita; ora era tempo di constatare. Ashcroft esaminò l'orario ferroviario e notò che sarei partito da Oxford alle undici del 29, avrei lasciato Stratford a metà pomeriggio e sarei giunto a Londra non prima delle sei e mezza. Cioè, sarei stato sette ore e mezzo per aria, per così dire, senza dar riposo ai miei piedi e con un discorso in serata al Municipio! Ero ovviamente atterrito; forse sarei arrivato al banchetto del Sindaco in una bara.

Allora io e Ashcroft intraprendemmo un compito disperato: persuadere una stupida senza coscienza a desistere per pietà da un progetto che faceva tanto chiasso ed era caro al suo cuore. Lei tenne duro; chiunque la conoscesse avrebbe potuto dirci come avrebbe agito. Venne a Oxford il 28 per assicurarsi la preda. La pregai di lasciarmi, l'implorai, la supplicai; impetrai per la mia testa bianca e i miei settantadue anni e per la probabilità che la lunga giornata su treni che si sarebbero fermati ogni trecento metri e avrebbero sostato per dieci minuti mi avrebbe prostrato e mandato all'ospedale. Non ottenni alcun effetto. Per Dio, tanto valeva implorare uno Shylock! Disse che non poteva esimermi dal mio impegno; sarebbe poi stato del tutto impossibile; e aggiunse: «Considerate un po' la cosa dal mio punto di vista. Ho invitato Lady Lucy e due altre signore, e tre signori; se eliminassi il pranzo procurerei loro un

grandissimo disturbo; senza dubbio hanno declinato altri inviti per accettare questo; nel mio caso, ho annullato tre impegni in società per questa faccenda.»

Dissi: «Qual è il disastro maggiore: che ricevano disturbo la mezza dozzina di vostri invitati o i trecento invitati del Sindaco di Londra? E se avete già annullato tre impegni e perciò arrecato disturbo a tre gruppi d'invitati, questi annullamenti vi riescono facili e mi pare che potreste aggiungerne un altro alla vostra lista, per pietà di un amico che soffre.»

Non ottenni il minimo effetto; era dura come un'incudine. Io credo che non esista in nessuna prigione un criminale con un cuore così poco malleabile, così poco duttile, così gelido, così siliceo, così decisamente duro com'è quello di Marie Corelli. Si potrebbe colpirlo con un acciarino e cavarne scintille.

Ha una cinquantina d'anni ma non ha capelli grigi; è grassa e informe; ha un viso grossolano e animalesco; si veste come se avesse sedici anni e goffamente e miserevolmente e pateticamente imita le grazie innocenti e incantevoli della più cara e dolce di tutte le età; e perciò la sua apparenza esteriore ben s'accorda e s'armonizza con le qualità interiori; sicché riesce ad essere - mi pare - l'impostura più offensiva, dentro e fuori, che oggi satireggi e travisi la razza umana. Direi volentieri altre cose di lei ma sarebbe inutile tentare; gli aggettivi stamattina mi paiono tutti deboli e fiacchi e inadeguati.

Partimmo dunque in ferrovia per Stratford, cambiando vettura un paio di volte e non sapendo che si sarebbero risparmiati tempo e fatica andando a piedi. Ci ricevette alla stazione di Stratford con la sua carrozza e voleva portarci alla chiesa di Shakespeare, ma lo esclusi; insistette, ma dissi che il programma del giorno era già troppo ricco di fatiche perché sentissi il bisogno di un'altra. Disse che alla chiesa ci sarebbe stata ad accogliermi una folla, che sarebbe rimasta grandemente delusa, ma io ero pieno fino al mento di rancore e d'ansia di riuscire sgradevole al massimo e non cedetti, anche perché ormai conoscevo bene Marie e prevedevo che se mi fossi recato in chiesa vi avrei trovato una trappola per farmi fare un discorso; per l'incessante parlare i miei denti si erano allentati e il solo pensiero di un'altra chiacchierata in questo momento mi causava dolore; inoltre Marie, che non spreca un'occasione per farsi pubblicità, avrebbe introdotto l'episodio nel giornale, ed io, che non sprecavo un'occasione per esserle scortese, profittai di questa nel miglior modo.

Disse che aveva comprato la casa in cui visse un tempo il fondatore dell'università Harvard e che stava per farne dono all'America: altra pubblicità. Voleva sostare nell'abitazione e mostrarmela e disse che ci sarebbe stata molta gente. Dissi che non volevo vedere quell'accidenti di casa. Non lo dissi con queste parole ma in questo spirito malevolo, e lei capì; lo capirono perfino i suoi cavalli e ne furono scossi, perché li vidi rabbrividire. Mi supplicò dicendo che non occorreva che ci fermassimo più di un momento, ma ormai conoscevo la misura dei momenti di Marie, quando si trattava di farsi pubblicità, ed evitai. Passando vidi che la casa e il marciapiede erano gremiti di gente: ciò significava che Marie aveva previsto un altro discorso. Tuttavia non ci fermammo, chinammo il capo in risposta agli applausi e presto raggiungemmo l'abitazione di Marie, un'ampia e attraente casa inglese.

Dissi che ero tremendamente stanco e avrei desiderato stendermi su un letto e riposare un po', fosse anche per un quarto d'ora. Fu generosa di parole di tenera comprensione e disse che il mio desiderio sarebbe stato esaudito immediatamente; ma mi pilotò abilmente nel salotto e mi presentò alla compagnia. Al termine di ciò chiesi di potermi ritirare, ma lei volle che vedessi il giardino, dicendo che occorreva solo un momento. Esaminammo il giardino, e io lo lodavo e gli mandavo accidenti con lo stesso respiro: lo lodavo con la bocca e gli mandavo accidenti col cuore. Poi disse che c'era un altro giardino e mi trascinò a vederlo. Ero sul punto di crollare per la fatica, ma lodai e mandai accidenti come prima, sperando di essere alla fine e di poter morire in pace; ma m'indusse a raggiungere un cancello di ferro e mi spinse a varcarlo e ad affacciarmi su un tratto di terreno brullo dov'erano cinquanta allievi una scuola militare con l'istruttore alla testa: altra pubblicità prestabilita.

Mi chiese di fare un discorsetto e disse che i ragazzi aspettavano. Eseguii brevemente, strinsi la mano all'istruttore e parlai un momento con lui; poi... be', rientrammo in casa. Ottenni il mio quarto d'ora di riposo e scesi per il pranzo. Verso la fine quella donna implacabile si alzò in piedi con un bicchiere di *champagne* in mano e tenne un discorso! Il suo testo ero io, ovviamente. Altra pubblicità, come vedete, da far entrare nei giornali. Quando ebbe finito io dissi: «La ringrazio moltissimo» e rimasi seduto e zitto. Questa mia condotta era obbligata e non potevo evitarla; se avessi tenuto un discorso, la cortesia e la consuetudine avrebbero richiesto che lo sostanziassi di ringraziamenti e complimenti, e non c'era un brandello di tale materiale che si nascondesse in una qualsiasi parte della mia struttura.

Arrivammo a Londra alle sei e mezza di sera sotto una pioggia a dirotto, e mezz'ora dopo ero a letto, stanco fino al midollo; ma la giornata era al termine, ad ogni modo, e questo era un sollievo. Era stata la più odiosa che mai i miei settantadue anni abbiano conosciuto.

Mi sono mostrato persona capace di avere e di rivelare uno spirito ignobile e brutale, in qualche occasione, e ciò mostrando ho fatto il mio dovere per me stesso e per il lettore: ma ciononostante sostengo e confermo che in qualsiasi altra compagnia, che non sia quella di Marie Corelli, il mio spirito è il più dolce che mai sia disceso su questo pianeta dai miei antenati: gli angeli.

Parlai quella sera al banchetto del Sindaco di Londra e combinai un pasticcio.

CAPITOLO LXXV

Un pomeriggio di due o tre settimane fa venne a farmi visita Elinor Glyn e con lei ebbi una lunga

conversazione, di carattere assai insolito, nella mia biblioteca. Può darsi che quando questo capitolo verrà stampato essa sia meno nota al pubblico del mondo di quanto lo sia ora, e perciò inserirò qui qualche notizia che la riguarda. Essa è inglese. È una scrittrice. I giornali dicono che visita l'America con l'intenzione di trovare il tipo di eroe adatto al romanzo che si propone di scrivere. È venuta fra noi nell'uragano di una vasta e improvvisa celebrità.

La fonte di tanta popolarità è un suo romanzo dal titolo *Tre settimane*. In questo romanzo l'eroe è un raffinato e dotato e colto giovane inglese di buona famiglia che immagina di essersi innamorato dell'insipida, comune e poco intelligente figlia del parroco. In un viaggio sul Continente incontra una bella e intelligente signorina di origine quanto mai straniera, circonfusa da un'aura di profondo mistero. Più tardi si viene a sapere che è moglie senza figli di un re di poco conto, una bestia antipatica che essa non ama.

La straniera e il giovane inglese si innamorano a prima vista. I sentimenti dell'eroe per la figlia del parroco erano tiepidi, a dir molto, e vengono subito consumati dal fuoco della passione per la misteriosa straniera; passione è la parola giusta, passione è quella che i due stranieri provano l'uno per l'altra e che essi riconoscono per vero amore, l'unico vero amore, degno di chiamarsi con questo grande nome, mentre il sentimento che il giovane nutriva per la figlia del parroco si rivelava una semplice e fugace inclinazione.

La giovane regina e l'Inglese partono segretamente per le montagne e alloggiano sontuosamente in una casa remota e solitaria, e lì cominciano la loro vita. Essi scoprono di essere stati creati, per qualche alto decreto divino, l'uno per l'altra, e che la loro passione è sacra, che ne sono schiavi per legge divina e che i suoi comandi devono essere obbediti. Cominciano a obbedire immediatamente e continuano a obbedire e obbedire, con intenso piacere e disapprovazione del lettore, e i modi della loro obbedienza sono descritti, parecchie volte, quasi in tutti i particolari; non tutti: qualche briciola viene lasciata all'immaginazione del lettore, alla fine di ogni interruzione; e dove l'immaginazione deve entrare in azione e concludere ci sono degli asterischi.

La tesi implicita del libro è che le leggi di natura sono preminenti e conviene che prevalgano sulle restrizioni e gli ostacoli opposti alla vita degli uomini dalle leggi umane.

La signora Glyn venne a trovarmi, come ho detto, ed era bella come un quadro! Giovane, snella, dalle forme impeccabili e i lineamenti indiscutibilmente bellissimi: gli occhi azzurri, la carnagione senza pari delle inglesi, e, a corona, una gloria di capelli rossi di una sfumatura tutta propria, rarissima e affascinante. La vestivano stoffe sceltissime e di gusto raffinato. Eccola lì, non pareva che una bella ragazza; eppure aveva una figlia di quattordici anni. Non è che avvincesse; non aveva altro fascino che quello della bellezza e della gioventù, della grazia e dell'intelligenza e del brio; il fascino lo *recitava* e sapeva farlo bene, in realtà ottimamente, ma non riusciva a convincere, non faceva più rapidi i battiti del polso, non giungeva al cuore, lo lasciava spassionato e sereno. Il suo eroe inglese l'avrebbe ammirata come un prodigio; gli sarebbe piaciuto starsene a guardarla e sentirla parlare; ma sarebbe stato in grado di lasciare la solitudine della casa senza macchiare la propria purezza, se l'avesse voluto.

Parlai con lei con audace franchezza, chiamando vino il vino invece di alludere ad esso; da parte sua essa fu altrettanto franca. Fu una delle più tremende conversazioni che io abbia mai sostenuto con una bella straniera, e lo dico io che non dovrei. Voleva la mia opinione sul suo libro e io gliela diedi. Dissi che la sua abilità letteraria era grande e che condividevo in pieno le sue vedute secondo le quali, in fatto di relazioni sessuali, le regole imposte dall'uomo interferiscono apertamente con una legge più alta, la legge di natura. Mi spinsi fino a dire che non riuscivo a ricordare nessuna legge scritta di qualsiasi genere che fosse stata promulgata in qualsiasi età del mondo per mezzo di qualsiasi tavola o Bibbia per regolare la condotta dell'uomo in *qualsiasi* suo atto - dall'assassinio su fino alla profanazione del giorno di riposo -, che non fosse violazione della legge di natura, che io considero la più alta delle leggi, la più perentoria e assoluta di tutte; le leggi di natura infatti sono a mio avviso né più né meno che leggi di Dio, poiché Egli le istituì, Egli e non altri, ed esse, per l'autorità derivante da questa origine divina, hanno la precedenza su tutti i decreti degli uomini. Dissi che i suoi due indelicati amanti ubbidivano alla legge della propria costituzione e della propria inclinazione; che perciò ubbidivano alla legge chiaramente enunciata da Dio, e pertanto ai Suoi occhi erano necessariamente innocenti.

Naturalmente ciò che essa voleva da me era il mio appoggio e la mia difesa; lo sapevo, ma dissi che non potevo offrirglieli. Dissi che noi siamo schiavi delle convenzioni; che non potremmo vivere, né allo stato di selvaggi né di uomini civili, senza le convenzioni; che dobbiamo accettarle e rispettarle, anche quando le disapproviamo; che mentre le leggi di natura, cioè le leggi di Dio, fanno sì che ogni essere umano abbia leggi proprie, noi dobbiamo costantemente rifiutarci di obbedire ad esse e dobbiamo con altrettanta costanza attenerci alle convenzioni che le ignorano perché queste ci permettono pane, buon governo e sicurezza e perciò fanno meglio al caso nostro delle leggi di Dio, che invece ci farebbero piombare nel disordine e nell'anarchia, se le adottassimo. Dissi che il suo libro rappresentava un attacco a certe antiche e radicate e sagge convenzioni, e che esso non avrebbe trovato molti amici e in realtà non li avrebbe meritati.

Rispose che ero molto coraggioso, che ero l'uomo più coraggioso che avesse mai incontrato (una bassa lusinga che mi avrebbe ingannato se fossi stato molto ma molto più giovane), e mi supplicò di divulgare queste mie vedute; ma io dissi: «No. Nemmeno a pensarci.» Dissi che se io, o qualsiasi altra persona savia, intelligente ed esperta, dovessimo far crollare improvvisamente le mura che nascondono e proteggono le nostre *vere* opinioni su quasi ogni argomento sotto il sole, si scoprirebbe tutto a un tratto che a me o a quella persona son venute meno l'intelligenza e la saggezza e che per noi sarebbe più adatto il manicomio. Le dissi che a lei rivelavo i miei sentimenti privati, *non* quelli pubblici; che io, come tutti gli altri esseri umani, esibisco alla vista del mondo, adornate e profumate e accuratamente pettinate, le mie convinzioni pubbliche, nascondendo con cura, attentamente, saggiamente, le mie convinzioni segrete. Le spiegai che ciò

che intendevo per «convinzioni pubbliche» era: «convinzioni *pubblicate*», divulgate per mezzo della stampa. Dissi che era mia abitudine, nelle conversazioni private con gli amici, rivelare le mie opinioni più segrete in fatto di religione, di politica e di uomini, ma che non mi sognerei mai di *stampare* una sola di esse perché, individualmente e collettivamente, esse sono in aperto contrasto con le opinioni pubbliche di quasi tutti gli altri e nello stesso tempo vanno felicemente d'accordo con le opinioni segrete di quasi tutti. Per fare un esempio le chiesi se si fosse mai imbattuta in una persona intelligente che in cuor suo credesse nell'Immacolata Concezione: naturalmente, e le chiesi anche se avesse mai visto una persona intelligente che fosse tanto audace da negare pubblicamente di credere in questa fola e da divulgare con la stampa il suo diniego. Naturalmente non si era mai imbattuta in una simile persona.

Dissi che avevo un grosso carico di importanti e interessantissime opinioni a proposito di ogni grave argomento sotto il sole, ma che esse non erano da stampare. Le ricordai che tutti infrangiamo due o tre volte nella nostra vita questa regola e facciamo esplodere sui giornali un'idea sgradevole e impopolare, ma mai lo facciamo se possiamo evitarlo, mai se non quando il desiderio che ci spinge è troppo forte e scavalca e vince la nostra fredda e calma assennatezza. Essa ricordò parecchi esempi nei quali ero sceso pubblicamente in difesa di cause impopolari e arguì che ciò che avevo detto di me stesso non andava pienamente d'accordo con i fatti; le risposi che quelli citati non erano che esempi di ciò che avevo appena detto, e che quando lanciai un pubblico attacco contro i missionari americani in Cina o contro altre persone o cause inique, non lo feci per altra ragione se non una: che la propensione a farlo era più forte dei miei istinti diplomatici e dovevo perciò obbedire e subire le conseguenze. Ma dissi che non mi sentivo incline a difendere pubblicamente il suo libro; che non era questo un caso nel quale la propensione fosse potente e invincibile, e dunque potevo conservare diplomaticamente il silenzio e l'avrei conservato.

La signora era ancora tanto giovane e inesperta da credere che ogni qualvolta una persona ha in serbo un'opinione sgradevole che possa servire di insegnamento a Tizio, Caio e Sempronio, sia suo *dovere* esporla sui giornali e farsene campione. Non riuscii a cavarle dalla testa questa sua convinzione giovanile. Non riuscii a convincerla che noi non facciamo mai un dovere per il dovere ma solo per la soddisfazione personale che ricaviamo dal farlo. Fatto sta che era stata educata come tutti gli altri, con la stupida e radicata superstizione che ci sia quel che si chiama *dovere per il dovere,* e così fui costretto a lasciarla nell'oscurità in cui si trovava. Credeva che quando un uomo ha in cuor suo un'opinione sgradevole e istruttiva che varrebbe a farlo impiccare se la desse alla stampa, quell'uomo dovrebbe ugualmente rendere pubblica la sua opinione, altrimenti sarebbe un codardo. Presa nell'insieme, fu una conversazione assai piacevole, vivida e da non stamparsi, particolarmente in quelle parti notevoli alle quali io ho avuto il coraggio di accennare solo vagamente in questo resoconto.

Alcuni giorni dopo la incontrai di nuovo per qualche istante e mi dette la sorprendente notizia che aveva trascritto ogni parola che avevo detta, nel modo esatto in cui l'avevo detta, senza attenuazioni o purificazioni, e che la cosa risultava «proprio splendida, proprio meravigliosa». Disse di averla inviata a suo marito in Inghilterra. Dentro di me non la giudicavo un'idea eccellente, eppure credevo che lo avrebbe interessato. Mi pregò di lasciargliela pubblicare dicendo che avrebbe fatto un bene infinito all'umanità, ma io risposi che mi avrebbe dannato prima del tempo e che poi non desideravo essere utile al mondo a condizioni così onerose.

CAPITOLO LXXVI

Lunedì scorso Albert Bigelow Paine mi condusse personalmente a Boston e il giorno dopo a Portsmouth (New Hampshire) per assistere all'inaugurazione del Museo dedicato alla memoria di Thomas Bailey Aldrich.

Come testo e base inserirò qui poche e semplici statistiche. Il defunto Thomas Bailey Aldrich nacque nella casa del nonno nella cittadina di Portsmouth (New Hampshire) settantadue o settantatré anni or sono. La vedova ultimamente ha acquistato la casa e l'ha riempita dei più svariati oggetti che appartennero un tempo al piccolo Tom Aldrich e allo scolaro Tom Aldrich e al vecchio poeta Tom Aldrich, e l'ha trasformata in un museo per onorare la memoria e preservare la fama di Aldrich. Ha istituito la «Aldrich Memorial Museum Corporation» secondo le leggi dello Stato del New Hampshire e ha ceduto il museo a quell'ente - che agisce per la città di Portsmouth, erede ultimo del beneficio - e ha cacciato nell'istituzione il Sindaco di Portsmouth e altra gente importante perché fungano da direttori e da elementi di propaganda. Strana, detestabile donna, divorata dalla vanità! Non credo che imparerei mai a gradirla, a meno di trovarmi con lei in mare su una zattera senza altre provviste.

La giustificazione per un museo alla memoria di Aldrich può esistere nel fatto che i pellegrini lo visitino e lo venerino con il loro omaggio, ma a me essa pare dubbia. Aldrich non fu mai conosciuto largamente; i suoi libri non raggiunsero mai un'ampia circolazione; la sua prosa era prolissa, affettata e sterile di distinzione, quanto allo stile; la sua rinomanza quale scrittore di poesia è del pari assai limitata, ma così com'è è motivo di orgoglio. Si basa non sull'intera sua produzione poetica ma su una mezza dozzina di poemetti che restano insorpassati nella nostra lingua per la grazia squisita, la bellezza e la finitura. Queste gemme sono note e ammirate ed amate da quella sola persona su diecimila che sia capace di apprezzarle nel loro giusto valore.

Appunto questo gruppetto di persone visiterebbe devotamente il museo se esso fosse situato più a portata di mano. Ammonterebbero, senza dubbio, a un visitatore al mese se il museo stesse a Boston o New York; ma non è in questi luoghi, è a Portsmouth (New Hampshire), a un'ora e tre quarti da Boston, con la ferrovia «Boston and Maine», che adopera ancora le vetture che impiegava all'apertura del traffico cinquant'anni fa; passa ancora in giro acqua da bere

in teiere e tazze di stagno, e adopera ancora carbone tenero di cui vomita i granuli nelle venerande vetture da ogni finestrino, fessura e giuntura. Un museo di reliquie di George Washington non susciterebbe un considerevole interesse, se fosse posto in quella città cadente e i patiti dovessero andarci con la «Boston and Maine».

Quando si trattava di ridere di una follia, di una stoltezza, di una vacua ostentazione, di un'incredibile assurdità, Aldrich il brillante, Aldrich il sarcastico, Aldrich l'ironico, Aldrich l'implacabile era un maestro. Fu il più grande peccato che non potesse essere presente, per farsene beffe, alla celebrazione in sua memoria tenuta all'Opera di Portsmouth. Nessuno come lui sarebbe stato capace di sferzarla e farla contorcere e sanguinare e scorticarla. Dimenticavo un particolare importante: avrebbe saputo fare tutto ciò, e con entusiasmo, se si fosse trattato di uno sciocco monumento di qualcun altro, ma non gli sarebbe occorso di riderne se la celebrazione fosse stata in suo onore, perché aveva di se stesso e delle sue doti un'opinione altrettanto generosa di quella che aveva il defunto Edmund Clarence Stedman, il quale credeva che il sole non si levasse se non per ammirare la sua poesia e che fosse così restio a tramontare alla fine del giorno e a perderla di vista, da indugiare e indugiare e perdere quotidianamente molti minuti e non riuscire mai a conservare il tempo esatto durante il suo soggiorno sulla terra. Stedman era un brav'uomo; Aldrich era un brav'uomo. Vanitosi? Messi insieme lo erano quanto lo sono io, ed è tutto ciò che sotto questa voce può dirsi senza esagerare.

Per la sicurezza del lettore devo confessare che forse ho dei pregiudizi. È possibile che non sia mai capace di vedere nulla di apprezzabile in tutto ciò che possa fare la signora Aldrich. Concepii avversione per lei la prima volta che la vidi, cioè trentanove anni fa, e quell'avversione mi è rimasta sempre. È una di quelle persone effusivamente affezionate le cui dimostrazioni vi sconvolgono lo stomaco. In esse non credete mai; le credete sempre finzioni, artifizi, con dietro un motivo egoistico. Aldrich era una compagnia simpaticissima, ma non lo vedevamo molto perché non riuscivamo ad averlo solo.

Se mai qualcosa occorresse per accrescere e cristallizzare e pietrificare e perpetuare in altra guisa la mia avversione per quella signora, la mancanza fu compensata tre anni fa, quando dovevo trascorrere sei giorni a Boston e non mi riusciva di inventare un pretesto plausibile per evitare di far visita agli Aldrich a «Ponkapog», una villa con tenuta a qualche miglio dalla città, sottratta con bei modi al povero signor Pierce prima che il vecchio gentiluomo morisse. In punto di morte, undici anni fa, aveva foderato con soffici piume il nido degli Aldrich mediante il testamento. Aveva già donato loro una grande abitazione al numero 59 di Mount Vernon Street a Boston e aveva costruito per essi una villetta sul mare; aveva anche soddisfatto la brama di cianfrusaglie della signora Aldrich, con dispendio considerevole della sua borsa; da lungo tempo si era anche abituato alle spese di quasi tutto ciò che essa pensava le occorresse e ai conti che gli faceva mandare dal negoziante; da lungo tempo si era anche abituato a soddisfare la brama di viaggi degli Aldrich e li aveva mandati in giro per tutto il mondo abitabile in maniera sfarzosa e costosa, a sue spese. In Europa, una volta che ero pieno di debiti e mi riusciva difficile sbarcare il lunario, la signora Aldrich intrattenne me e mia moglie esibendo vistosamente varie sue vanità alla presenza del marito e del povero signor Pierce, con bro evidente approvazione. Aveva progettato un viaggio in Giappone per il signor Pierce, per sé e per suo marito, ed era stata costretta a rimandarlo per qualche tempo perché non era riuscita a procurarsi di meglio che le normali cabine di prima classe. Era indignata per quel genere di sistemazione e raccontò come aveva fatto intendere a quelli della nave che dovevano trattarla meglio se la volevano ancora come cliente. Aspettò finché non furono in grado di venderle uno dei due appartamenti da 750 dollari del ponte di passeggio: un appartamento con letti per due sole persone; non spiegò che cosa fece del signor Pierce: l'imbarcò in terza classe, suppongo. Poi tirò fuori una mezza dozzina di sfarzosi vestiti, ciascuno del valore di parecchie centinaia di dollari, e raccontò di come aveva detto a Worth, il celebre sarto parigino, quello che pensava di quei vestiti. Gli fece notare che le toglieva troppo tempo nell'adattarglieli addosso e nel girarle intorno e aggiunse che non gli aveva mai chiesto il prezzo e non le importava, ma non voleva che le facesse sprecar tempo con le sue incertezze e gli disse chiaro e tondo che la sua pazienza si era esaurita e che non l'avrebbe più avuta come cliente.

Pensate! Dannazione, era stata tutta la vita una stracciona e adesso eccola incedere tronfia su quegli alti suoi trampoli!

CAPITOLO LXXVII

Quanto al servizio religioso alla memoria, riprendiamolo.

Non mi ero informato della lunghezza del viaggio. Fu quasi un gran viaggio, poiché avevo immaginato che occorresse andare a New York e di lì imbarcarsi di nuovo per Boston: una dura giornata, considerando le condizioni del tempo; e fu una lunga giornata - molto lunga -: dodici ore dal momento di alzarci dal letto a quello di metter piede nell'albergo a Boston. Ma per caso scoprimmo che avremmo potuto cambiar treno a South Norwalk e risparmiare alcune ore, e così giungemmo a Boston alle due del pomeriggio dopo un viaggio polveroso e torrido e affaticante. Dovevamo recarci a Portsmouth il giorno seguente, 30 giugno. Agli invitati erano stati distribuiti per posta dei biglietti stampati contenenti informazioni per il viaggio. Da essi appariva che l'espresso delle 9 per Portsmouth avrebbe avuto un paio di vetture speciali consacrate agli ospiti.

A tutti tranne me, a qualsiasi persona ragionevole, a qualsiasi persona scevra di pregiudizi, il fatto che gli Aldrich provvedessero delle vetture speciali sarebbe parso così naturale, così appropriato e gentile - una cortesia, in

realtà, così necessaria e inevitabile -, che la notizia non avrebbe suscitato commenti ma sarebbe stata accolta senza turbamento come cosa normale; ma dove esiste il pregiudizio esso appanna sempre i nostri pensieri e i sentimenti e le opinioni. Io sono pieno di pregiudizi e perciò il treno speciale m'irritò. Dissi a me stesso che la cosa non era in carattere; che era propria di altre persone, di persone comuni, della razza umana in generale, offrire e pagare il costo della semplice cortesia di un treno speciale per una occasione del genere; che invece non era proprio della signora Aldrich sprecar denaro per cortesie agli ospiti, ricca miserabilmente com'è.

Vederla elevarsi al di sopra di se stessa per l'influsso di un'importante occasione familiare m'irritò, mi deluse, mi offese; il mio malanimo voleva che trovassi un modo che ne desse ragione e che togliesse alla cosa ogni merito, e dissi a me stesso che quella grande esperta di pubblicità, quella instancabile e ostinata e intraprendente cacciatrice di pubblicità aveva fatto quest'atto vistoso per farlo sapere a tutti i giornali e ricevere il compenso sotto forma di propaganda. Mi pareva un modo plausibile di darmi ragione della cosa, ma i miei pregiudizi erano così radicati che non mi davano pace; non riuscivo a riconciliarmi con l'idea di vederla deviare dalla sua via tradizionale e farsi ospitale a sue proprie spese: tuttavia questa volta mi sconfiggeva e dovevo confessarlo e sorbire la medicina. Nel mio malanimo mi dissi che non le avrei concesso di ricevere gloria da me con la spesa di due dollari e quaranta centesimi, e feci comprare da Paine i biglietti di andata e ritorno per Portsmouth. L'idea mi piaceva; c'è in verità più vero piacere in un atto maligno nel quale uno ci mette il cuore, che non in trenta azioni di più nobile sorta.

Io e Paine però ci recammo in una delle due vetture speciali per chiacchierare con gli occupanti: scrittori e scrittrici, alcuni amici, altri conoscenti. Fu una fortuna che vi andassimo perché il risultato fu allegro. Ero seduto dove potevo condurre una conversazione a base di urla con tutti i viaggiatori all'estremità a nord della vettura, allorché venne il controllore, austero e solenne com'è proprio di questa specie di animali, e cominciò a ritirare i biglietti! Parecchi degli ospiti vicini a me li conoscevo poveri, e vidi - senza vero piacere - che la sorpresa li afferrava alla gola e un'espressione di angoscia appariva pateticamente sul loro volto. Tirarono fuori dalle tasche e dalle borsette il biglietto d'invito finemente inciso, e con esso il biglietto che nominava il treno speciale, e offrirono queste credenziali all'impassibile controllore spiegando che erano stati *invitati* al festival funebre e non dovevano pagare. Il severo controllore-demonio disse nel suo freddo e cupo latrato che non aveva ricevuto disposizioni di far passare nessuno e che avrebbe dato l'incomodo di pagare il biglietto.

L'episodio mi ripristinò la mia signora Aldrich integra e uguale a come era sempre stata, in ogni sfumatura e in ogni particolare. Eccola qui, ricca, nella gloria conseguente all'atto di abbandonarsi alla grandiosità di un treno speciale e alla preziosa pubblicità ad essa inerente, mettersi poi in disparte e lasciare che i suoi esausti e non ricchi ospiti pagassero il conto. Mi accorsi che mi veniva reso il mio tesoro smarrito, la vera signora Aldrich, e che essa «c'era tutta», come dicono in gergo.

C'è un altro particolare di questo penoso episodio che è innegabilmente pietoso; le persone non aduse alla vettura-pullman di lusso e abituate a viaggiare nella vettura comune e plebea hanno l'abitudine di appuntare il biglietto sul retro del sedile antistante, dove il controllore lo può vedere passando; sulle linee della Nuova Inghilterra il controllore passa a intervalli di pochi minuti, dà uno sguardo ai biglietti lasciati bene in vista, vi fa dei buchi e poi continua così per tutto il giorno, finché il biglietto cessa di esser tale e consiste soltanto di buchi; ma il possessore del biglietto è stato lasciato in pace, gli è stato risparmiato il disturbo di tirarlo fuori dal gilè ogni due o tre minuti.

Ordunque, questi ospiti del treno speciale, pensando ovviamente che l'invito decorato dovesse fungere da biglietto a pagamento, lo avevano esposto in cima al sedile antistante perché il controllore ne facesse un colabrodo con i fori della sua pinza e lasciasse indisturbati i possessori; e quando gl'indicarono l'invito con l'aria fiduciosa e leggermente offesa di chi è sicuro di sé e quello rispose con un'espressione apertamente irriverente e silenziosamente beffarda, gli ospiti, allora, rimasero così visibilmente adontati, così umiliati, da farmi pensare che perfino la signora Aldrich se ne sarebbe quasi dispiaciuta. Io ero nobile abbastanza per essere dispiaciuto, tanto che quasi desiderai di non aver visto. C'erano sessanta ospiti, dieci o quindici di New York, gli altri di Boston o dei pressi, e l'intero costo del loro trasporto sarebbe stato affrontato con centocinquanta dollari; eppure la spilorcia e opulenta signora fu così sgarbata da lasciare che la sua comitiva di letterati poco agiati e molto sacrificati pagasse di tasca propria. Quando la vedevo buttare le braccia intorno al collo del vecchio e felice signor Pierce e carezzarlo e vezzeggiarlo e baciarlo su tutt'e due le guance... Ma lasciamo andare. Sono soggetto spesso a soffrire il mal di mare sulla terraferma e ogni piccola cosa mi disturba.

A una stazione intermedia salì il Governatore del Massachusetts col suo seguito: questo indossava uniformi modeste, con due eccezioni, che per il loro splendore parevano autentici uccelli del paradiso. Uno di essi era il giovane Aldrich, figlio ed erede. È un giovanotto simpatico e modesto, ma la sua modestia non serve; è proprietà di sua madre come prima di lui lo fu suo padre, e sarà funzionario al seguito del Governatore, o qualsiasi altra figura di cera che essa preferirà, purché ci sia propaganda.

Di quando in quando, nel treno speciale, qualche agnello destinato al macello chiedeva a un altro agnello a chi fosse affidato il treno speciale; nessuno era in grado di rispondere a questa domanda; pareva non fosse affidato a nessuno; non c'era nessuno alla stazione di Boston per dire agli ospiti dove dovevano andare e quali fossero le vetture speciali; non c'era nessuno sul treno per far sì che passasse ogni tanto, in quella giornata torrida e soffocante, il ragazzo dei rinfreschi; a Portsmouth non c'era nessuno che si curasse degli ospiti che non fossero il Governatore col suo seguito e una dozzina di altre persone. L'automobile della Signora, dispendiosa e imponente, aspettava di trasportare il Governatore: senza pagamento, sentii dire.

All'Opera circa tre quarti degli ospiti del treno speciale furono destinati ai posti del pubblico normale, mentre il Governatore col seguito e parecchi altri autori di più o meno grande notorietà furono schierati nella sala degli attori in

attesa che il teatro si riempisse e tutto fosse pronto per l'inizio delle solennità. C'era anche il Sindaco di Portsmouth, un animale grosso e cordiale, figura ideale di sindaco del presente squallido secolo. Poi marciammo verso il palcoscenico e ricevemmo il fragoroso benvenuto che ci spettava. Io e Howells seguivamo il Sindaco e il Governatore col suo seguito, poi veniva il resto della truppa letteraria. Ci sedemmo in una fila che attraversava la scena, Howells vicino a me presso il centro su un piccolo divano a disegni.

Diede uno sguardo lungo la fila e mormorò: «Che aria simpatica da vecchi tempi! Se ci fossimo anneriti e avessimo lunghi colletti a punta che sporgessero in alto di sghimbescio oltre le sopracciglia come le sbarre di un passaggio a livello, la cosa sarebbe completa; e se ci fosse Aldrich uscirebbe a dire giovialmente l'antica formula introduttiva di felice memoria: "Come stai stasera, Fratello Ossa? Come ti senti, Fratello Tamburello? Come si comportano i tuoi sintomi stasera?"»

Dopo un poco si fece avanti il Sindaco e tuonò un deciso e vigoroso discorso col quale disse molte cose belle e meritate di Aldrich e descrisse la mite e sognante e remota Portsmouth della fanciullezza di Aldrich di sessant'anni prima e la paragonò al «bum» odierno. Non usò questa parola; non sarebbe stata appropriata; la sottintese soltanto. La Portsmouth odierna non fa nessun «bum»; è calma, calmissima, e dorme. Parlò anche dei ricordi di Aldrich e della collocazione di una parte di essi nella casa della fanciullezza di Aldrich e del resto in una costruzione adiacente a prova d'incendio, e disse che la generosa provvista sarebbe stata affidata all'«Aldrich Museum Corporation», che avrebbe avuto il privilegio di preservarla per la posterità a spese della cittadinanza.

Il Governatore Guild, parlando con disinvoltura, tenne un discorso garbato e vivace, un discorso adatto all'occasione, imparato impeccabilmente a memoria. Fu esente da pause, errori, esitazioni. Una persona che deve tenere un discorso in qualsiasi tempo e luogo, su qualsiasi argomento, ha il dovere verso se stesso e il suo pubblico di scrivere il discorso e di impararlo, se trova il tempo necessario. Ai tempi in cui ero ancora in grado di imparare un discorso ero sempre fedele a questo dovere: per me stesso, non per gli ascoltatori. Un discorso imparato a memoria come si deve riesce, con l'arte e l'abilità, a ingannare completamente chi ascolta e far sì che egli abbia una rispettosa ammirazione per il talento che rende un uomo capace di alzarsi e senza preparazione emettere frasi perfette e felici con la disinvoltura, la calma e la sicurezza con cui le persone meno dotate pronunciano frasi opache e banali. Non faccio il moralista, dico soltanto cose sensate. Fu un buon inizio, con quei discorsi bene imparati del Sindaco e del Governatore; furono felici, interessanti, vivi, efficaci.

Poi cominciò il funerale. Venne avanti una prefica dopo l'altra e lesse fiaccamente, timidamente, furtivamente il poema scritto per l'occasione; di regola, inoltre, in tono confidenziale, perché la voce del vero poeta, anche quella del poeta di terzo rango, raramente è capace di giungere fino ai posti del centro. Fui presto lieto di avere indossato l'abito nero; mi avevano acconciato così a casa, ricordandomi che l'occasione non era di carattere allegro ma mortuario e che dovevo vestirmi per il dolore, non per il clima. Era odiosamente caldo e stretto e soffocante e fumante e sudorifero quel vestito nero su quella triste scena, ma si adattava a puntino alla poesia; si adattava a puntino alle gementi elocuzioni; si adattava ancora a puntino alle facce tediate e accaldate del pubblico; ed ero lieto che il mio vestimento fosse in armonia con il generale soffrire.

Un poeta dopo l'altro si alzò e andò timorosamente al tavolo e tirò fuori il suo manoscritto e i suoi lamenti; e tutto questo continuò e continuò e continuò finché la solennità stessa della cosa cominciò a mostrare il ridicolo. In tutta la mia vita non ho ascoltato in nessuna occasione altrettante letture di carte scritte. Non nego che si trattava di carte scritte bene e ammetto che nessuna era cattiva; ma nessun poeta che non sia di primo rango sa leggere a dovere, e perciò affligge tutti tranne se stesso quando ci si prova. Perfino il Colonnello Higginson, inconcepibilmente vecchio com'è e aduso a parlare al pubblico da generazioni e generazioni, stette dietro al tavolo, curvato dall'età com'è curva una parentesi, e mormorò il suo discorso leggendolo con le vestigia stridule ed evanescenti di una voce che risuonò un tempo come uno squillo, quando condusse il suo reggimento all'assalto e a sanguinose vittorie.

Il discorso di Howells fu breve e naturalmente e necessariamente felice, perché elevati pensieri e stile perfetto sono doni naturali di Howells; lo aveva imparato e lo recitò bene, ma la poesia la lesse sul suo manoscritto. La lesse bene e con garbo, quindi l'aggiunse al mucchio e tornò al suo posto accanto a me, lieto d'aver finito e con l'aria di un reo graziato. Infine abolii le solennità che avevo preparate e vagamente e con scarsa efficacia imparate a memoria, e conclusi lo spettacolo del giorno con dodici minuti di esecrabili sciocchezze senza leggi e senza limiti.

La funzione commemorativa era finita. Fu tetra, diabolica, insopportabile; ne avemmo per due ore soffocanti ma non me la sarei persa anche se fossero stati il doppio il caldo e la stanchezza e il viaggio sulla «Boston and Maine» e il carbone che ingoiai.

CAPITOLO LXXVIII

Qualche giorno fa ho scritto a John Howells lodi robuste e spontanee per la sua opera di architetto di questa casa. Ricordo John da bambino, e pare strano e irreale e impossibile che io sia vissuto e vissuto e vissuto, e continuato persistentemente e perpetuamente a vivere, finché alla lunga quel bambino, inseguendo le mie orme, mi ha costruito una casa e messo un tetto sulla testa. Non riesco a convincermi che si tratta di quel bambino. Lo conoscevo bene; e so anche come appariva all'età avanzata li sette anni, quando egli e suo padre vennero a Hartford per trattenersi un paio di giorni con noi; dev'essere stato trent'anni fa. Fu nei primissimi anni del nostro amico perduto e compianto, il maggiordomo

negro, George. Howells e John furono messi nella stanza al pianterreno detta la stanza del mogano. John si alzò presto ed esplorò il luogo in punta di piedi con ansia di nuove scoperte. Non aveva familiarità con la razza negra ma, avendo sette anni, conosceva ovviamente *Le mille e una notte*. A una tappa del suo viaggio dette uno sguardo alla stanza da pranzo; corse da suo padre, lo svegliò e disse ansante per la sorpresa:

«Alzati, papà, lo schiavo sta preparando la tavola.»

Volli dire la mia all'architetto con parole belle e robuste e ben congegnate, e in una lettera ricevuta ieri sera suo padre mi scrive:

È stato bello da parte tua scrivere a John quanto ti piaccia la casa. Credo che io preferirei avere una lettera simile e non la villa più perfetta.

Voglio citare un altro paragrafo della lettera di Howells:

Pensavo quanto avrebbe goduto l'altro giorno Aldrich, e che divertimento avrebbe ricavato da noi vecchi acciaccati. Quanto può essere vecchio il Colonnello Higginson? Ti fece parere più giovane e tale fece sentire anche me.

Parlando di giovinezza ricordo che la gente mi dice con una certa frequenza: «Non sembreresti così giovane se avessi la testa calva propria dei tuoi anni. Come fai a conservare quella zazzera? come riesci a non farla cadere?» Devo rispondere con una teoria, in mancanza di una conoscenza adeguatamente provata. Dico loro che penso che i miei capelli restano con me perché li mantengo puliti; li mantengo puliti strofinandoli con acqua e sapone ogni mattina, poi risciacquandoli ben bene; infine li ricopro interamente di spuma, che detergo con un asciugamano ruvido: sistema che lascia su ciascun capello un sottile manto oleoso proveniente dal sapone. La lavatura e lo strato oleoso lasciano i capelli morbidi e flessibili come seta, gradevoli e freschi per tutto il giorno; e pur se i capelli si insudiciano di nuovo dopo dieci ore, in campagna come in città, per colpa del pulviscolo dell'aria, non s'insudiciano in realtà tanto da farsi ruvidi e appena fastidiosi prima di ventiquattr'ore; comunque in ventiquattr'ore non si sporcano tanto da intorbidare l'acqua quando li lavo.

Si viene adesso a una cosa curiosa; la risposta provocata dalla mia spiegazione è sempre la stessa frase monotona e sciocca, e cioè: «L'acqua guasta i capelli perché fa marcire la radice.» La frase non è detta in tono di dubbio, ma in tono deciso: un tono che indica che chi parla ha indagato e sa tutto. Allora dico: «Come fai a saperlo?», e l'interlocutore sicuro di sé è smascherato: non sa cosa rispondere. Se gli chiedo se si è guastato i capelli bagnandoli, si scopre che non li bagna spesso per timore di far marcire la radice, e quindi non parla per propria esperienza; se chiedo se ha una conoscenza personale di casi in cui la radice fu fatta marcire bagnandola, si scopre che non sa offrire un caso del genere; e se lo perseguito senza rimorso fino in fondo, confessa alla fine che «lo dicono tutti» che l'acqua fa marcire la radice dei capelli.

È strano: proprio come la religione e la politica! In fatto di religione e di politica le credenze e le convinzioni della gente in quasi ogni caso sono acquisite di seconda mano e senza previo esame da autorità che non hanno neanch'esse esaminato di persona le questioni in discussione ma le hanno assunte di seconda mano da altri che non le avevano esaminate e le cui opinioni non valevano un soldo.

È come un somaro bizzarro e curioso e interessante, la razza umana. Si lava di continuo il viso, gli occhi, le orecchie, il naso, i denti, la bocca, le mani, il corpo, i piedi, le gambe posteriori, ed è convintissima che la pulizia è cosa divina, e che l'acqua è la più nobile e sicura fra tutte le cose che preservano la salute, ed è tutt'altro che pericolosa, ad eccezione di un unico caso: non bisogna usarla sui capelli! Bisogna proteggere diligentemente i capelli dalla pulizia, bisogna tenerli accortamente sporchi, o si perdono; ognuno lo crede, e tuttavia non riuscite mai a trovare un essere umano che abbia provato questo sistema; non riuscite mai a trovare un essere umano che lo conosca per esperienza personale, prova personale, riscontro personale; non riuscite mai a trovare un cristiano che abbia acquisito questa preziosa conoscenza, questa conoscenza preservatrice, con un processo che non sia l'eterno «lo dicono tutti» buono ad ogni uso. In tutti i miei settantadue anni e mezzo non ho mai incontrato un somaro più somaro della razza umana.

Più questa faccenda si esamina, più curiosa diventa. Tutti si bagnano e insaponano e strofinano le mani prima di andare a tavola; se le lavano prima di cena, prima della colazione, prima di pranzo; sanno, non per congettura ma per antica esperienza, che in tutti questi casi le mani sono sporche e hanno bisogno di esser lavate. Immaginano forse che i loro capelli nudi e non protetti, esposti esattamente quanto le mani, non raccolgono polvere continuamente? Immaginano forse che i capelli restano puliti mentre le mani si sporcano continuamente? Mi considerano eccentrico perché indosso abiti bianchi sia d'inverno che d'estate. Sono eccentrico, dunque, perché preferisco essere pulito in fatto di vestiti: pulito in un mondo sporco, assolutamente l'unico essere umano che indossi abiti puliti in tutta la cristianità a nord dei tropici. E così sono, infatti. Tutti i vestiti s'insudiciano in un sol giorno, quanto le mani, se per lo stesso periodo di tempo si lavassero una volta sola: trascuratezza in cui ogni persona per bene disdegnerebbe di incorrere. L'intera cristianità indossa abiti di colore scuro; dopo il primo giorno sono già sporchi e continuano a sporcarsi, un giorno dopo l'altro, una settimana dopo l'altra, fino al termine del loro servizio. Gli uomini stanno bene a un banchetto nel loro abito nero, ma spesso quegli abiti sono più beni immobili, che proprietà personali; portano tanta terra da poterla seminare e ricavarne un raccolto.

Nondimeno una volta che la razza umana ha acquisito una superstizione, null'altro che la morte è capace di scacciarla. Ogni anno, per molti anni, mia moglie fu prontamente curata da attacchi disperati di quella malattia

tremenda ch'è la dissenteria, col piacevole sistema di sostituire una fetta di anguria fresca e matura ai farmaci velenosi e potenti usati, molto spesso senza effetto, dal medico. In nessun caso, nel lungo elenco, la fetta di anguria mancò mai di curare prontamente la dissenteria di mia moglie e di immunizzarla per un altro anno; tuttavia non sono mai riuscito a convincere un medico, o qualsiasi altra persona, a provarla. Durante la Guerra Civile chiunque fosse scoperto nell'atto di introdurre un'anguria in un accampamento del Sud, dove i soldati morivano di dissenteria a plotoni interi, era punito aspramente. Ovviamente il pregiudizio contro l'anguria si fondava sulla teoria, non sull'esperienza, e probabilmente alla fraternità sanitaria occorreranno parecchi secoli per scoprire che la teoria è solo teoria e non ha basi sperimentali su cui reggersi.

CAPITOLO LXXIX

Stormfield, Vigilia di Natale ore 11 del mattino, 1909

«Jean è morta!».

Si è mai provato qualcuno a mettere per iscritto tutti i piccoli eventi relativi a una persona cara, gli eventi delle ventiquattr'ore prima della morte subitanea e inaspettata di quella persona? Basterebbe un libro a contenerli? Basterebbero due? Io non lo credo. Irrompono come una fiumana nella memoria. Sono piccole cose di ogni giorno, fino a quel momento futili e facilmente dimenticate... ma ora invece! Ora, come sono diverse! Come sono preziose, care, indimenticabili, patetiche, sacre, solenni!

Ieri sera io e Jean, tutti e due splendenti di salute (io ero reduce dalle salutari vacanze alle Bermude), ci alzammo da cena e andammo, tenendoci per mano, a sederci nella biblioteca, dove restammo a chiacchierare, discutere e far progetti, in un'atmosfera di allegria e di felicità (nulla sospettando!), fino alle nove - che per noi è un'ora tarda -, quindi andammo di sopra; Jean era seguita dal suo fedele pastore tedesco. Sulla soglia della mia stanza Jean disse: «Non posso darti il bacio della buona notte, papà: ho il raffreddore e potresti prenderlo anche tu.» Le presi la mano e gliela baciai. Si commosse - glielo lessi negli occhi - e impulsivamente anch'essa mi baciò la mano. Quindi, dopo il consueto reciproco augurio di buona notte, ci separammo. Alle sette e mezza, stamattina, mi sono svegliato e ho sentito delle voci fuori della mia porta. Ho pensato: «Jean parte per la sua solita cavalcata alla stazione per prendere la corrispondenza.» Poi è entrata Katy, è rimasta qualche attimo, tutta tremante e col fiato mozzo, al fianco del mio letto, e infine ha ritrovato la parola:

«*La signorina Jean è morta!*»

Forse adesso so che cosa prova un soldato quando un proiettile gli spacca il cuore.

Giaceva nella stanza da bagno, la mia bella e giovane creatura, stesa sul pavimento e ricoperta da un lenzuolo. Aveva un aspetto tranquillo e naturale, come di chi dorme. Capimmo ciò che era accaduto. Soffriva di epilessia ed era stata colta da una convulsione e le era mancato il cuore. Per venire, il dottore doveva percorrere parecchie miglia. I suoi tentativi, come quelli che avevamo fatti anche noi, non riuscirono a richiamarla in vita.

È mezzogiorno, adesso. Com'è bella, dolce, serena! Ha un volto nobile e serio; e il cuore che ora tace era così buono. In Inghilterra, tredici anni fa, io e mia moglie avemmo il cuore trafitto da un telegramma che diceva: «Susy si è spenta serenamente oggi.» E questa mattina ho dovuto mandare una notizia come questa a Clara, a Berlino. Ho aggiunto perentoriamente: «Non venire.» Clara e suo marito erano partiti l'undici di questo mese. Lo sopporterà Clara? Jean l'adorava dall'infanzia.

Sono quattro giorni che sono rientrato, dopo un mese di vacanze alle Bermude; in migliore salute, ma si è dato il caso che i giornalisti non se ne siano accorti. Avantieri cominciarono a giungermi da amici e da sconosciuti lettere e telegrammi dai quali pareva che mi ritenessero ammalato e in serio pericolo. Ieri Jean mi chiese di spiegare come sto realmente per mezzo dell'Associated Press. Risposi che non era cosa molto importante; ma lei si sentiva angustiata e disse che dovevo pensare a Clara. Clara avrebbe letto la notizia sui giornali tedeschi, e poiché essa curava da quattro mesi, notte e giorno, il marito ammalato, ed era debole e sfinita, poteva risultarne una disgrazia. Era un'osservazione sensata; comunicai per telefono all'Associated Press un paragrafo in tono umoristico in cui negavo che stessi morendo e dicevo che non avrei fatto «una cosa simile in questo momento.»

Jean si sentiva turbata e non avrebbe voluto che trattassi la cosa in tono così leggero; io però dissi che era meglio parlarne così, visto che in essa non c'era nulla di serio. Questa mattina ho mandato la triste notizia all'Associated Press. Appariranno tutt'e due sui giornali di stasera? Così diverse: una così lieta, l'altra così tragica!

Perdetti Susy tredici anni fa; persi sua madre - donna impareggiabile - cinque anni e mezzo fa; Clara è andata a vivere in Europa; e ora ho perduto anche Jean. Come son povero, io che ero una volta così ricco! Sette anni fa morì il signor Rogers: era uno degli amici migliori che io abbia avuti, il più perfetto, come uomo e come gentiluomo, che io abbia conosciuto di tutta la razza umana; in queste ultime sei settimane se ne sono andati Gilder e Laffan, miei grandi amici di lunga data. Jean giace in quell'altra stanza, io siedo qui; siamo estranei sotto lo stesso tetto; ci baciammo la mano salutandoci ieri sera su questa soglia... e fu un inconsapevole addio. Essa giace in quella stanza e io siedo qui, scrivo, faccio qualcosa per non spezzarmi il cuore. Com'è abbagliante il sole che inonda le colline circostanti! Sembra una beffa.

Avevo settantaquattro anni ventiquattro giorni fa. Ne avevo settantaquattro ancora ieri. Chi potrà dire che età

ho adesso!

L'ho guardata di nuovo. Chi sa se riuscirò a sopportare. Assomiglia a sua madre quando giaceva morta, in quella villa fiorentina, tanti anni fa. La placida serenità della morte! È più bella del sonno.

Vidi seppellire sua madre. Dissi che non avrei sopportato un'altra vista simile; che non avrei mai più guardato nella tomba di qualcuno dei miei cari. Ho tenuto fede alla mia parola. Domani prenderanno Jean e la porteranno a Elmira, dove riposano quelli di noi che non sono più; ma io non la seguirò.

Jean era sul molo quando entrò in porto la nave, appena quattro giorni fa. Era sulla soglia, lieta e raggiante, quando rincasai la sera seguente. Giocammo a carte e cercò d'insegnarmi un nuovo gioco chiamato «Mark Twain». Stemmo a chiacchierare lietamente ieri sera nella biblioteca e lei non volle che guardassi nella veranda, dove erano in corso i suoi preparativi natalizi. Disse che li avrebbe ultimati l'indomani e che poi sarebbe giunta da New York una sua giovane amica francese e a tale arrivo sarebbe seguita la sorpresa: la sorpresa che stava preparando da più giorni. Si allontanò per qualche attimo e io slealmente diedi un'occhiata furtiva. Il pavimento della veranda era coperto di tappeti e aveva sedie e divani; e lì dentro c'era la sorpresa incompiuta: un albero di Natale, rivestito di una nube argentea, che era una meraviglia; e su di un tavolo una profusione di lucidi ammennicoli che Jean avrebbe appeso oggi all'albero. Quale mano profanatrice toglierà mai da quel luogo l'eloquente e incompiuta sorpresa? Non la mia, no! Tutte queste piccole cose sono accadute negli ultimi quattro giorni. «Piccole»? Sì... *allora.* Ma ora non più. Nulla di ciò che essa disse o pensò o fece è ora «piccolo». E tutto il suo gaio umore! Che ne è stato? Fa commuovere, ora. Fa commuovere e suscita il pianto.

Queste piccole cose accaddero solo poche ore fa... e ora essa giace di là. Giace e non ha più preoccupazioni. È strano, meraviglioso, incredibile! Ho fatto già prima questa esperienza; ma sarebbe sempre incredibile se mi fosse accaduta mille altre volte.

«*La signorina Jean è morta!*»

Così disse Katy. Quando sentii la porta aprirsi in capo al mio letto senza che nessuno bussasse, credetti che fosse Jean che veniva a darmi il bacio del buon giorno, perché essa era la sola persona che usava entrare senza formalità.

E così...

Sono stato nel salotto di Jean. Che confusione di doni natalizi per amici e domestici! Sono dovunque: sui tavoli, sulle sedie, sui divani, sul pavimento: ogni angolo ne abbonda. Sono anni e anni che non vedo l'uguale. In altri tempi io e mia moglie usavamo infilarci di nascosto nella stanza delle bambine alla mezzanotte di Natale e osservare il gran numero di regali. Allora le bambine erano piccole. E ora questo salotto di Jean sembra come quella stanza. I regali hanno tutti un cartellino, ma le mani che oggi avrebbero dovuto scriverli sono immote per sempre. La madre di Jean si esauriva nei preparativi natalizi. Lo stesso fece Jean ieri e nei giorni precedenti e la fatica le è costata la vita. La fatica causò la convulsione che l'ha assalita stamattina. Erano mesi che non aveva un accesso.

Jean era così piena di vita e di energia da essere in continuo pericolo di esaurire le proprie forze. Ogni mattina alle sette e mezza era in sella e correva alla stazione per prendere la corrispondenza. Lei esaminava le lettere e io le distribuivo: alcune erano per lei, altre per il signor Paine, le altre per la stenografa e per me. Si occupava delle sue lettere, quindi risaliva a cavallo e andava in giro a sorvegliare il lavoro della sua fattoria e del suo allevamento di polli per il resto del giorno. Qualche volta giocava con me a biliardo dopo cena, ma di solito era troppo stanca per giocare e andava a letto presto.

Ieri pomeriggio le parlai dei progetti che avevo ideati mentre ero alle Bermude per alleggerirla di tutto quel peso. Avremmo preso una governante; avremmo poi affidato la sua parte di lavoro di segretaria alle cure del signor Paine.

No, non voleva. Aveva anche lei i suoi progetti. Venimmo a un compromesso e cedetti. Cedevo sempre. Non volle limitarsi a verificare i conti lasciando a Paine il compito di riempire gli assegni; avrebbe continuato a pensare da sé a tutto. Avrebbe anche continuato ad occuparsi della casa con l'aiuto di Katy. Avrebbe inoltre continuato a rispondere per conto mio alle lettere degli amici personali. In questo consisteva il compromesso. Lo chiamavamo così tutti e due, benché io non fossi in grado di notare nessun grosso mutamento. Comunque a Jean faceva piacere e ciò mi bastava. Era orgogliosa di farmi da segretaria e non riuscii mai a persuaderla a rinunciare a una parte qualsiasi del noioso lavoro.

Nella chiacchierata di ieri sera dissi che vedevo ogni cosa procedere così bene che, se essa voleva, a febbraio sarei tornato nelle Bermude restando felicemente lontano dal turbine e dal frastuono per un altro mese. Mi incoraggiò e disse anzi che se avessi rimandato a marzo il viaggio avrebbe preso Katy e sarebbe partita con me. Stringendoci la mano confermammo il nostro accordo. Intendevo scrivere alle Bermude con la nave di domani per assicurarmi una casa mobiliata e dei domestici. Avevo intenzione di scrivere stamattina. Ma è una lettera che non sarà più scritta.

Essa giace di là e un viaggio diverso l'attende.

La notte si avvicina; l'orlo del sole si vede appena sul profilo delle colline.

Ho guardato di nuovo quel viso che mi diveniva di giorno in giorno più caro. Avevo imparato a conoscere Jean in questi ultimi nove mesi. Prima di allora, quando venne a stare con noi, era stata a lungo esiliata. Era stata reclusa in sanatorio, lontana da noi molte miglia. Com'era eloquentemente grata e felice di attraversare di nuovo la soglia della casa paterna!

Le avrei ridato la vita se avessi potuto? Non lo avrei fatto. Se una mia parola avesse avuto questo potere, avrei

pregato per avere la forza di trattenerla. E avrei avuto la forza, ne sono sicuro. Con la sua perdita ho perduto quasi tutto e la mia vita non è che amarezza, ma sono contento per lei: perché essa ora è ricca del dono più prezioso di tutti, quello che rende ogni altro misero e senza valore: la morte. Non ho mai desiderato, da quando ho raggiunto la maturità, che uno dei miei amici morti fosse restituito alla vita. Lo stesso sentimento ho provato alla morte di Susy, e poi di mia moglie, e poi del signor Rogers. Quando Clara mi venne incontro alla stazione a New York e mi disse che il signor Rogers era morto improvvisamente quella mattina, io pensai: «Oh, prediletto dalla fortuna, fortunato per tutta la sua bella esistenza, fortunato fino all'ultimo istante!» I giornalisti dissero che nei miei occhi c'erano lacrime di dolore. È vero, ma erano *per me,* non per lui. La sua non era una perdita. Tutte le ricchezze che egli aveva ottenute fino allora non erano che povertà a paragone di questa.

Perché costruii questa casa, due anni fa? Per ospitarvi questo enorme vuoto? Come sono stato sciocco! Eppure resterò qui. Per me lo spirito dei morti rende sacra una casa. Gli altri della mia famiglia non avevano questo mio sentimento. Susy morì nella casa che costruimmo a Hartford. Mia moglie non volle entrarvi più. Ma per me la casa era divenuta più cara. Da allora vi sono entrato una sola volta, quando essa era vuota, silenziosa e abbandonata, ma per me essa era un luogo sacro e bello. Mi pareva che gli spiriti dei morti aleggiassero intorno a me e avrebbero voluto parlarmi e darmi il benvenuto, ma non potevano: Livy e Susy e George e Henry Robinson e Charles Dudley Warner. Com'erano buoni e gentili e che belle esistenze avevano vissuto! Con gli occhi dell'immaginazione li rivedevo tutti, chiamavo i bambini e li vedevo ruzzare insieme a George, l'impareggiabile ex-schiavo negro, idolo dei bambini, che venne un giorno, forestiero di passaggio, per lavare le finestre, e stette con noi diciotto anni. Finché non morì. Clara e Jean non vollero mai più metter piede nell'albergo di New York frequentato anni prima dalla mamma. Non riuscivano a sopportarlo. Ma io resterò in questa casa. Questa sera essa è per me più cara di quanto non lo sia mai stata. Lo spirito di Jean me la renderà bella per sempre. La sua morte tragica e solitaria... ma non voglio pensarci.

La madre di Jean dedicava sempre due o tre settimane alle compere natalizie ed era esausta quando giungeva la notte di Natale. Jean era tutta sua madre: si stancò molto in questi ultimi giorni nella ricerca dei doni natalizi. Paine ha trovato sul suo tavolo un lungo elenco di nomi - cinquanta, mi ha detto -, nomi di persone alle quali ieri sera mandò i regali. Non sembra che abbia dimenticato nessuno. E Katy ha trovato un rotolo di banconote destinate ai domestici.

Il suo cane stamattina erra per i campi senza la sua amica, infelice. L'ho visto dalle finestre. Lo aveva portato dalla Germania. Ha orecchie alte e l'aspetto di un vero lupo. Era stato educato in Germania e non conosce altra lingua che il tedesco. Jean gli dava gli ordini solo in quella lingua. Sicché, quando l'allarme antifurto prese a suonare pazzamente a mezzanotte, quindici giorni fa, il maggiordomo, che è francese e non conosce il tedesco, cercò inutilmente di destare il suo interesse per il presunto ladro. Jean mi scrisse alle Bermude narrandomi l'incidente. Era l'ultima lettera che avrei ricevuto dalla sua bella mente e dalla sua abile mano. Il cane non sarà trascurato.

Nessuno ebbe cuore più buono di quello di Jean. Fin da bambina spendeva il denaro che le davo in opere buone di vario genere. Dopo che prese a farmi da segretaria e raddoppiò i suoi guadagni, spendeva liberalmente il denaro in queste opere. Era mio denaro, sono lieto e grato di poterlo dire.

Era un'amica fedele di tutti gli animali e li amava, uccelli, bestie e tutti - perfino i serpenti -, un'eredità questa che le avevo trasmessa io. Conosceva tutti gli uccelli: era ben addentro in questa scienza. Si era associata a diverse istituzioni umanitarie - in America e all'estero - quando ancora era una ragazzetta e fu una consocia attiva fino all'ultimo. Fondò due o tre società per la protezione degli animali, sia qui che in Europa.

Era una segretaria imbarazzante, perché ripescava la mia corrispondenza dal cestino e rispondeva alle lettere. Pensava che ogni lettera meritasse la cortesia di una risposta. Era stata educata a questo errore gentile da sua madre.

Scriveva belle lettere e aveva la penna pronta e rapida. Non aveva un orecchio molto musicale ma apprendeva le lingue con grande facilità. Esercitava spesso il suo italiano, francese e tedesco e non li lasciò mai arrugginire.

I telegrammi di condoglianze giungono in gran numero da ogni parte, come in Italia cinque anni e mezzo fa, quando la madre di questa ragazza concluse la sua esemplare esistenza. Non valgono a guarire la ferita, ma mitigano un po' il dolore. Quando ci baciammo scambievolmente la mano, nel salutarci sulla soglia della mia stanza, io e Jean non pensavamo certo che ventidue ore dopo il telegrafo ci avrebbe portato parole come queste:

«Dal profondo del cuore ti mandiamo, amico carissimo, le nostre condoglianze.»

Per molti e molti giorni a venire, in qualsiasi punto della casa io mi trovi, muti ricordi di Jean mi parleranno di lei. Chi potrà dire quanti sono!

Restò esiliata due anni nella speranza di guarire del suo male, l'epilessia. Non trovo parole per esprimere la mia gratitudine per la sorte di esser morta sotto il tetto di una casa amata, e non circondata da estranei.

«*La signorina Jean è morta!*»

È vero. Jean è morta.

Un mese fa scrivevo per le riviste articoli faceti e spumeggianti che dovranno ancora uscire, ed ora è questo che scrivo.

Natale. Mezzogiorno. La notte scorsa sono andato spesso nella stanza di Jean e ho scostato il lenzuolo e ho guardato il suo volto sereno e ho baciato la sua gelida fronte ricordando quella notte straziante di tanto tempo fa, nella cupa e silenziosa villa di Firenze, quando scendevo così spesso e scostavo un lenzuolo e guardavo un viso uguale a questo - il viso della madre di Jean - e baciavo una fronte uguale a questa. E la notte scorsa ho rivisto quello che vidi allora: lo strano e caro miracolo dei lineamenti dolci e morbidi di una fanciulla restituiti dalla mano benigna della morte! Quando la madre di Jean giaceva morta, ogni traccia di affanni e di dolori, ogni traccia del logorio degli anni era svanita dal suo viso e io lo guardavo come lo avevo visto la prima volta e amato nel fiore della gioventù e della bellezza una generazione prima.

Verso le tre del mattino, mentre vagavo per la casa sprofondata nel silenzio come si è spinti a fare in queste tristi occasioni, nelle quali si ha la sensazione che si è perduto qualcosa che non verrà più ritrovato ma che dovrà esser cercato se non altro per l'occupazione dell'inutile ricerca, incontrai nella sala a pianterreno il cane di Jean e mi accorsi che non mi veniva subito incontro secondo la sua cordiale abitudine, ma si avvicinava lento e addolorato; ricordai pure che dopo la tragedia non era più entrato nell'appartamento di Jean. Povera bestia, sapeva? Io credo di sì. Quando Jean usciva, andava sempre con lei; quando Jean era in casa, le stava sempre accanto, di notte come di giorno. Il salotto di Jean era la sua stanza da letto. Ogni volta che lo incontravo a pianterreno mi seguiva dove andavo e quando salivo saliva anche lui con un galoppo tumultuoso. Ma adesso era diverso: dopo averlo accarezzato andai nella biblioteca, ma lui restò; quando andai sopra non mi seguì se non coi suoi occhi dolenti. Ha occhi bellissimi: grandi, benevoli ed eloquenti; occhi che parlano. È un cane molto bello, della razza dei cani poliziotti di New York. I cani non mi piacciono, perché abbaiano quando non c'è alcun motivo; ma questo mi è piaciuto fin dal principio perché apparteneva a Jean e perché non abbaia se non quando c'è una ragione: e cioè non più spesso di due volte alla settimana.

Nel mio vagare sono stato nel salotto di Jean. Su una mensola vidi una catasta di miei libri e capii di che si trattava. Jean aspettava che tornassi dalle Bermude e che li firmassi, e poi li avrebbe spediti. Se potessi sapere a chi li aveva destinati! Ma non lo saprò mai. Conserverò quei libri. Li ha toccati la sua mano e con quel gesto li ha nobilitati.

In un ripostiglio ha nascosto una sorpresa per me: una cosa che ho sempre desiderato di possedere, cioè un grande, imponente globo. Le lacrime quasi m'impedivano di vederlo. Essa non saprà mai come ne sono orgoglioso e quanto piacere mi ha dato. Oggi le lettere sono piene di pensieri affettuosi per lei, traboccano di quelle vecchie, antiche e gentili espressioni che essa amava: «Buon Natale a Jean!». Se avesse potuto vivere un altro giorno solo!

Alla fine era rimasta senza denaro e non volle prendere il mio. Mandò a un ospizio per ragazze povere di New York tutti i vestiti che non le servivano... e altri ancora, molto probabilmente.

Natale. Sera. Nel pomeriggio l'hanno portata via dalla sua stanza. Appena ho potuto sono sceso nella biblioteca, dove essa giaceva nella sua bara con indosso gli stessi vestiti che aveva quando stava all'altro estremo della stanza il sei ottobre scorso nelle funzioni di prima damigella d'onore alle nozze di Clara. Il suo viso era radioso di felicità e di gioia; ora quel viso era composto nella dignità della morte e nella pace di Dio.

Mi hanno detto che il primo ad entrare a visitarla è stato il cane. Venne senza invito e si rizzò sulle zampe posteriori e poggiò le anteriori sul catafalco e guardò a lungo per l'ultima volta quel viso che gli era così caro, poi se ne andò in silenzio com'era venuto. *Aveva capito*.

Nel pomeriggio è cominciato a nevicare. Che peccato che Jean non potesse vedere! Amava tanto la neve!

La neve è continuata a cadere. Alle sei il carro funebre si fermò alla porta per portar via il suo carico pietoso. Quando sollevarono la bara Paine cominciò a suonare sull'armonium l'*Improvviso* di Schubert, che era il brano preferito da Jean. Poi suonò l'*Intermezzo,* dedicato a Susy, infine il *Largo,* per la loro mamma. Lo avevo richiesto io.

Dalle mie finestre vidi il carro e l'accompagnamento allontanarsi serpeggiando lungo la strada e divenire man mano sempre più indistinti e spettrali nella neve che cadeva, e a poco a poco sparire. Jean era uscita dalla mia vita e non sarebbe più tornata. Jervis, il cugino con cui essa aveva giocato quando tutti e due erano bambini - insieme alla cara vecchia Katy -, la conduceva nella lontana casa della sua fanciullezza, dove essa riposerà nuovamente al fianco della madre, in compagnia di Susy e di Langdon.

26 dicembre. Il cane è venuto a trovarmi alle otto di questa mattina. Povero orfano, era così affezionato! D'ora in poi alloggerà nella mia stanza.

La bufera ha infuriato tutta la notte e infuriava ancora stamane. Le raffiche di neve attraversano il paesaggio come grandi nuvole; è uno spettacolo superbo, sublime... e Jean non può vederlo.

2,30 del pomeriggio. È l'ora stabilita. Il funerale ha avuto inizio: quattrocento miglia lontano, ma io lo vedo come se fossi presente. La scena è la biblioteca della casa dei Langdon. La bara di Jean è posta dove ci fermammo io e sua madre, quarant'anni fa, per unirci in matrimonio; dove fu posta la bara di Susy tredici anni fa; dove fu posta, cinque anni e mezzo or sono, quella di sua madre; e dove verrà messa la mia bara, fra non molto.

Le cinque. Tutto è finito.

Quando Clara se ne andò due settimane fa, per vivere in Europa, fu un duro colpo ma lo sopportai perché mi era rimasta Jean. Dissi che tutti e due avremmo formato una famiglia. Ci dicemmo che saremmo stati ottimi e felici compagni: io e lei.

Quel bel sogno indugiava nel mio cuore quando Jean mi venne incontro allo sbarco lunedì scorso; era nel mio

cuore quando essa mi accolse sulla soglia martedì sera. Eravamo insieme; io e lei *eravamo una famiglia!* E il sogno si avverò: fu un sogno raro, sereno, felice, che durò due giorni.

E ora? Jean è nella tomba.

Nella tomba... e non riesco a convincermi. Dio conceda la pace al suo caro spirito!